VICENDE
DELLA
COLTURA NELLE DUE SICILIE

Dalla venuta delle Colonie straniere sino a' nostri giorni

DI

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI
NAPOLETANO
Professore emerito di Critica-Diplomatica nella R. Università di Bologna.

DEDICATE
ALLA MAESTA'
DI ANNUNZIATA CAROLINA
DI FRANCIA
REGINA DELLE DUE SICILIE.

Seconda Edizione Napoletana.

TOMO IV

IN NAPOLI
1810

INDICE

DE' CAPITOLI

PARTE IV.

CAP.

VICENDE
DELLA COLTURA
DELLE DUE SICILIE

PARTE IV.

I tre ultimi secoli

CHi avrebbe mai in mezzo alla pompa della splendida corte del I Ferdinando e fra tante floride persone reali de' nostri Aragonesi, antiveduta l' irriparabile imminente desolazione della reggia Napoletana! In mezzo a quella schiera immortale degli accademici Pontaniani chi avrebbe presagito che un dì il governo prenderebbe interesse in distruggere siffatte adunanze contro della gloria e del sapere nazionale! Prima di que' funesti ultimi

anni del secolo XV, ne' quali più re sedettero sul trono per precipitarne di volo, si sarebbe detto che nel nuovo secolo la luce letterària per l' Italia ed oltramonti ancora pienamente si diffonderebbe, ma che solo tra noi che nelle nostre regioni, oltre de' progressi letterarii, andiamo in traccia di alcuna cosa di più, questo splendido secolo sveglierebbe men liete idee e tetre e spiacevoli immagini di nembi e di nuvoli contrapposti al sole già alto! Si spense in Ferdinando II ottimo principe, principe veramente compatriotto invidiatoci dall' avara fortuna, la nostra gloria e la nostra speranza di ricuperarla. Congiurò a nostro danno la bassa vendetta di Alessandro VI fiero per le ricusate nozze (1), la falsa politica di Luigi XII ed il tradimento di Ferdinando il cattolico tessuto contro del proprio san-

(1) Egli chiese per moglie di un suo bastardo la figliuola del re Federigo col principato di Taranto in dote; e Federigo si ricordò del nascimento del cardinal Borgia, e della propria maestà ed origine, e rigettò magnanimamente il proposto nodo.

sangue , ed eseguito (il dirò pure) con fede da pirata più che da generale dal Gran Capitano , per ispogliare a man salva un sovrano degno del solio che non l'avea offeso ; per la qual cosa con Federigo di Aragona II nostro re di tal nome sparve la reggia de' nostri re Aragonesi . Colpo fatale ! Napoli diventò provincia . La suprema potestà in mano di un privato straniero occupato per lo più tutto di se stesso , pochissimo del sovrano e nulla del pubblico bene e tardo esecutore di lenti ministri di una corte lontana male o fuor di tempo istruita de' pubblici mali , e sovente distratta da guerre strepitose , faceva tutto sentire il suo peso senza quel benefico influsso della sovrana presenza che se non cura e cicatrizza la piaga , lenisce almeno alcun poco il dolore . L'isola di Sicilia erasi a ciò avvezzata : il continente napoletano ne risentì al fine anch'esso le fatali conseguenze . Vedremo gli effetti del governo viceregnale nella durata quasi di due secoli e mezzo sino al ritorno e alla permanenza de' re Napoletani nel proprio trono . Cominciamo dall'esporre nel presente volume l'alterazione generale ca-

 gio-

gionata da questa infelice novità, e l' influenza che essa ebbe nella coltura del secolo XVI.

CAPO I

Stato della Coltura del Regno nel XVI secolo : Polizia, Foro e Giurisprudenza, Marina e Commercio.

GRande fu la sospensione universale degl' Italiani allorchè Luigi XII con mille lance, seimila fanti Guasconi e Francesi e quattromila Svizzeri, assaliva il regno di Napoli, ed il virtuoso Federigo col proprio esercito accampato in San-Germano attendeva dalla Sicilia l' amichevole arrivo di Gonsalvo di Cordova, il quale richiese sotto la fede alcune terre delle Calabrie, non per difenderle contro l' invasore, ma per agevolare la riuscita del tradimento. All' apparenza due potentissimi re, l' uno per torre l' altro per serbare il trono al giusto possessore, si accingevano a combattersi; e l' Italia per sì grande urto si preparava a una nuova serie di calamità. Ma il pontefice che invano avea aspirato ad acqui-

stare pel figliuolo il nostro regno (1), presedendo in concistoro approvata avea la loro secreta concordia (2), e benedett a la divisione delle nostre provincie tralle due potenze (3). Il legittimo sovrano con improvvido consiglio fuggì in Francia con cinque galee sottili, alla mercè del per altro meno ingiusto de' due oppressori. Regnarono i due oltramontani per mezzo de' loro vicerè il duca di Nemours ed il Gran-Capitano sulle divise spoglie: vennero (e ben dal Francese dovea ciò temersi) bentosto a contesa: e Ferdinando unì a' vasti dominii spagnuoli, alla soggiogata Granata, alla Navarra, ad Orano e alla discoperta America, l' intero regno delle due Sicilie. Luigi pugnò

a 3 per

(1) Francesco Guicciardini lib. IV della sua *Istoria*.

(2) Cantalicio nel II libro della *Gonsalvia*:

Parthenopen Gallus fuerat sortitus amoenam,
Atque Laborinos praepingues ubere campos.
Aprutiique omnes gentes, populosque feroces,
Appula cum Calabris sortitur noster Iberus.

(3) La bolla dell' investitura giusta la divisione fu spedita a' 25 di giugno del 1501. Vedi il tomo I de' *MSS Giurisdizionali* di Bartolommeo Chioccarelli.

per ingrandire l' emulo abborrito . Quasi nel modo stesso i Romani divennero grandi in Asia, in Affrica ed in Europa; e i Tlascalesi in simil guisa prestarono agli Spagnuoli il braccio contro i Messicani. Da allora le nostre cose cominciarono a rassettarsi alla foggia della corte di Madrid, ed a prendere quell' aspetto che vi trovò, dopo più di due secoli, il monarca Borbonico Carlo III. La coltura generale si modificò secondo le circostanze del secolo e del governo. Seguiamone le tracce nelle parti che la compongono.

I

Polizia.

PEr risalire all' origine di un disordine uopo è formarsi chiara idea del principio dell' ordine. Per vedere se una costituzione siesi alterata con vantaggio o detrimento del pubblico bene, che è lo scopo di un buon governo, bisogna investigare il principio onde muovesi ad operare ne' diversi governi ogni individuo. Montesquieu quell' illustre pensatore

del

del secolo XVIII, che volle additarci il codice della natura manifestando lo *spirito delle Leggi* delle nazioni, ravvisò diversi principii di azione nelle tre principali forme di governo, il *timore* negli stati dispotici, l'*onore* nelle monarchie e la *virtù* nelle repubbliche. Ma portando lo sguardo filosofico nell'ultima sorgente delle verità, cioè nell'intimo del cuore umano, si vedrà che questi diversi principii discendono come semplici effetti da una cagione singolare che muove ogni uomo. Ben ciò vide l'Elvezio (1); il vide l'incomparabile Filangieri (2); e mostrai nel passato secolo di vederlo anch'io (3). Il leggitore vedrà in che cosa io discordai da sì illustri pensatori. Unì l'autore della *Scienza della Legislazione* i tre principii del Montesquieu sotto l'unica universal cagione dell'*amor del potere*, seguendo in ciò le tracce dell'autore dell'

(1) Nell'*Esprit* nel cap. 17 del III Discorso.

(2) Nella *Scienza della Legislazione*.

(3) Nel tomo IV pag. 6 di quest'opera uscito nel 1785.

Esprit che diede agli uomini tutti un desiderio di *esser despoti* (1). Ma prima dell' amor del *potere*, del *dispotismo*, non vi è un movimento che lo precede e che ha maggior diritto ad essere unica universal cagione? Un' analisi più metafisica mostrerà che il primo grado di *piacere* a cui si aspira, sia quello di non esser soggetto, da cui discende poi l'altro più complicato e più pernicioso di soggettar gli altri, che mette in contrasto tutti con tutti. In vece dell' *amor del potere* del Filangieri che è l' *amor del comando* dell' Elvezio, la cercata cagione che unisce i nominati principii e che precede qualunque altro desiderio, è per me l' *amore della libertà*, primario movimento inerente all' umana natura che opera ancor quando non s' intende.

Non

---

(1) *Ce desir prend sa source dans l' amour du plaisir, & par consequent dans la nature même de l' homme. Chacun veut être le plus heureux qu' il est possible; chacun veut être revetu d' une puissence qui force les hommes à contribuer de tout leur pouvoir a son bonheur: c'est pour cet effet qu'on veut leur commander.*

Non ci vuole una lunga dimostrazione a convincere che il *piacere* sia il motivo determinante che dopo dell' amore della vita risveglia in noi l' idea e l' amore della libertà sin dall' infanzia. Un' occhiata serena dentro di noi stessi basta a provarlo. La prima passione che si fa sentir nel bambino, è quella ch' egli mostra per l' alimento che la natura gl' insegna a cercare negli oggetti vicini. Quella che dopo di questa si disviluppa è la passione della libertà di soddisfarsi. L' attitudine del suo corpo, i movimenti tutti manifestano la brama di frangere gl' impacci delle fasce per appressarsi all' oggetto che l' invita. Egli co' vagiti richiama la facoltà che gli s' impedisce di toccar la fiamma, e palesa l' affetto nascente per la libertà di operare ed il piacere che attende dall' appagarla. Noi pensiamo a godere della libertà prima che a torla altrui. Prima che l' uomo si accorga di esser soggetto, si vede nascere in lui l' idea della *libertà*, la quale non lede gli altrui diritti: nasce l' idea del *potere* e del *comando* dei due celebri scrittori più tardi dalla conoscenza dello stato sociale, e per natura ten-

de

de all' oppressione. Prima de' Montezumi ed Atabalipi corteggiati dalle serve nazioni, erravano per gl' immensi boschi Americani quasi solitarii i Selvaggi cercando di sussistere nell' indipendenza colla caccia e colla pesca. Poichè ci avvediamo di esser socii, noi non cangiamo natura, nè perdiamo la cara rimembranza di quel diritto primitivo di non esser comandati, e con ogni sforzo ne' varii governi cerchiamo di conservarlo. Per non perderlo tutto, ne cediamo di buon grado una parte: poco, come si spera, nelle società popolari; un poco più e da' più nelle aristocratiche; molto e da tutti nelle monarchiche; quasi tutto e con minor fiducia nelle dispotiche.

Per questo amore di libertà coltiviamo la *virtù* nelle repubbliche, come quella che più di qualunque principio motore sostenendo il diritto di ciascuno alla libertà, inspira l' amor della patria, e conduce eziandio a partecipare dell' autorità. Per esso nelle monarchie ravvisando nel sovrano la sorgente, per così dire, del favore, il quale può assicurarci e raddoppiare la libertà qualunque sia che ci rimane, aspiriamo a fregiarci di quel segno distintivo, che in-

ingrandisce agli occhi della moltitudine colui che ne partecipa, ed in ciò ponghiamo l' idea dell' *onore*, la quale non escludendo la virtù, ci fa agire in tal forma di governo. Per l' istesso amore di libertà che ci sembra vicina a pericolare in tutto sotto di un despota, si eccita in noi il *timore* di una possanza arbitraria che sì gran parte ha soggiogata della libertà universale. Io veggio nella stessa voglia di divenir despota additata dall' Elvezio seguito dal Filangieri, operare con vigore anticipatamente l' amor primitivo della libertà. Questo c' infonde il desiderio di partecipar comunque della suprema potestà come mezzo più sicuro di conservar la nostra libera e più che si possa felice sussistenza. Io veggo in più di un petto tacer talora l' amor del potere e del comando, ma non mai quello della libertà: sempre si vuole esser libero, sovente si vuol comandare. Elvidio, Trasea ed altri prodigii di eroismo e di virtù, sotto la tirannide più tremenda e capricciosa di alcuni primi imperadori Romani, rinunziarono al potere e non alla virtù e alla libertà. Decio che si precipita nella voragine, usa del diritto

di

di libertà per salvar la patria col proprio sacrificio, e morendo abbandona ogni idea di autorità. Forse un Inglese col privarsi dell'esistenza vorrà mostrare di partecipar del potere, ma comincia dal reclamare la libertà di correre al ponte di Tamigi.

Allorchè da lungi ressero queste provincie i principi Spagnuoli per mezzo de' vicerè, la libertà universale e particolare si trovò scossa impetuosamente da venti opposti che spiravano da diverse parti. Pieno il *sovrano* della propria potenza volea esercitarla senza molti ceppi tanto riguardo a' vassalli tutti in queste terre, quanto riguardo a chi pretendeva in esse partecipar del potere di lui. Il *pontefice* sosteneva gli antichi suoi diritti che credeva di derivare dalle investiture, e pensava a' mezzi di dilatarli. I grandi *baroni* non lasciavano di presumersi *regoli* pressochè indipendenti. Il *popolo* di Napoli tratto tratto ricalcitrava; e supponeva di potere ancora dar la legge ai tribunali ed a' ministri, come seguì al tempo di Margherita e di Ladislao fanciullo. I *vicerè*, investiti di una potestà superiore alla classe de' baroni e alla magistratura, senza lasciare

le

le passioni e gl' interessi di un privato, e (si può aggiugnere) colla facoltà di eludere le private e le pubbliche rimostranze, come secreti confidenti del gabinetto del principe, destavano ne' soggetti l' impazienza del giogo.

Signore il re di Spagna di una monarchia vasta oltremodo e potente, con un cuore ancor più grande dell' impero, avea frequenti occasioni di profondere immense somme per reprimere i non meno ambiziosi suoi vicini. Naturale di un' altra terra serbava al patrio cielo la sua predilezione, e dalla conquista di Napoli credeva di aver diritto di trarre danajo in copia maggiore delle forze tutto a vantaggio della propria potenza e poco o nulla del regno stesso (1).

Era

(1) Prendasi qualche idea delle summe che quindi è dalla Sicilia uscirono. Nel 1506. si accordò a Ferdinando il Cattolico un donativo straordinario di 300 mila docati, e nel 1508 per la pace fatta col re di Francia dovendo a proprie spese mantenergli 500 uomini d'armi oltre la fanteria, fu imposto un pagamento di tre carlini a fuoco per sette anni; di che vedi il Summonte

nel

Era pel pontefice passato il tempo degli Angioini, in cui il re pagava con esattezza (pigno-

nel tomo IV, il Parrini nel *Teatro de' Vicerè* parlando del conte di Ripacorsa don Giovanni d'Aragona, ed *i Capitoli e Privilegii della Città di Napoli*. Rilevanti e molto più frequenti furono le sovvenzioni straordinarie sotto Carlo V. Gli furono pagati nel 1520 300 mila ducati in tre anni allorchè fu eletto imperadore in Aquisgrana: sotto don Carlo di Lanoja per le guerre di Lombardia 500 mila; 300 mila per la sua coronazione in Bologna; 300 mila per le guerre di Ungheria; 5,485 mila dal 1535 sino al 1553; di che vedansi le opere del Tassoni, del Costo, del Mazzella, del Parrini, del Summonte, del Giannone. Le varie urgenze di Filippo II portarono all'eccesso questi gravosissimi donativi, essendo usciti dal regno di Napoli sino al 1595 docati 17,756 mila. Tutto quest'oro fu compensato con *Grazie e Privilegii* rimasti per conservarne la memoria. Somme esorbitantissime furon queste per se stesse, ma intollerabili in un paese privo di oro e di argento nativo, mentre le merci straniere crescevano di prezzo per l'oro dell'America, e desolato dalle masnade de' fuorusciti e da' frequenti flagelli della peste, delle guerre, de' tremuoti e delle penurie talora cagionate della stessa abbondanza.

Benchè meno frequenti ed accordati con maggior ripugnanza, non furono meno onerosi i donativi della Sicilia. Nel regno di Ferdinando il Cattolico si stabilì il

gnorando fin anco la propria corona) il censo prescritto nell'investitura. Gli Aragonesi l'aveano avvezzato a tollerare la tardanza perpetua del pagamento che in fine veniva loro rimesso. Continuò nonpertanto ad accordar le investiture colla riserba del censo per l'avve-

---

il pagamento di 300 mila fiorini nel parlamento tenuto nel 1508 in Palermo. Nel 1527 si accordò un grosso donativo da' parlamentarii in Palermo ancora da impiegarlo ad arbitrio del vicerè. Nel 1535 Carlo V assistè al parlamento convocato in Palermo , e ne ottenne il donativo di 250 mila scudi. Ne conseguì un altro nel 1537 nel parlamento di Messina: In quello di Nicosìa e nell'altro di Palermo nel 1544 si accordò un donativo sufficiente al mantenimento di tremila soldati colla facoltà di aumentarli bisognando fino ad ottomila. Nel parlamento di Palermo del 1591, ad onta della protesta del braccio *militare* che ricusò di condiscendere, si diedero col solo consenso del braccio *ecclesiastico* e del *demaniale* i donativi richiesti. Ebbe nome di donativo quello che diedero allora al re i Messinesi di più di 500 mila docati; ma fu compensato dall'abolizione del dazio imposto sopra la seta in tempo di don Garzia di Toledo vicerè di Sicilia sin da' 4 di marzo 1565. Di ciò e di altro che si tralascia, si vegga il vol. I, parte III delle *Memorie Istoriche* del Caruso.

venire; ma tosto con altre bolle rimetteva le somme non pagate; e i padroni delle Sicilie riceveano le investiture col peso apparente del censo e con animo costante di non mai soddisfarlo. Cessò al fine questa inutile scherma colla pace conchiusa in Barcellona a' 29 di giugno del 1529 tra Carlo V e Clemente VII, la quale si rapporta dal Giovio, dal Guicciardini, dal Tarcagnota, dal Bellai, dal Panvinio e da altri, ed il censo si trasformò in un *cavallo bianco* da presentarsi nel giorno di san Pietro e san Paolo.

Attendendo a questa pace Filippo II, a cui l'imperadore vivendo rinunziò il regno di Napoli e poscia tutta la monarchia nel 1555, ingiunse al suo ambasciadore in Roma di trattar col papa che sarebbe eletto, della solita remissione de' censi non pagati (1). Paolo IV, che succedette a Marcello II, fece fare in concistoro un'ardita istanza al suo procurator fisca-

(1) Viene rapportata nel tomo I de' MSS *Giurisdizionali* la *lettera* di Filippo II. Vedi la *Storia Civile* nel capo I del lib. XXXIII.

scale, che si dichiarasse il regno devoluto alla *Santa Sede* sul pretesto de' censi non soddisfatti; e nel 1556 compilato il processo promulgò la sentenza giusta l'istanza, e ne distese la bolla (1). Una lega conchiusa contro la Spagna col re di Francia sostenne ed accrebbe il naturale orgoglio del papa, e lo spinse a sciorre ogni freno all' avversione che nutriva per la nazione spagnuola. I capitoli di tal lega respirano il gusto degli altri che nel XIII secolo si proposero a Carlo d'Angiò nell' allettarlo all' acquisto del regno. " Il censo dovea aumentarsi sino a ventimila scudi: il regno dovea smembrarsi per ingrandire lo stato della chiesa da una parte sino a san Germano ed al Garigliano, e dall' altra sino al fiume Pescara rimanendo alla chiesa tutte le terre circoscritte da tali termini insieme colla città fortezza e porto di Gaeta: i nipoti del papa doveano conseguire uno stato da rendere a

(1) Vedi il Ragionamento I. del nostro Alessandro d'Andrea della *Guerra della Campagna di Roma.*

ciascuno almeno 25 mila scudi " (1). E' degno quì da notarsi ancora che Paolo era cavaliere napolitano.

Ma più non regnava Manfredi; l'Europa non si avvolgea tra il bujo; e la Spagna era divenuta una potenza formidabile. Filippo scompigliò le fila della male ordita tela. Egli propose a' suoi teologi alcuni dubbii assai caustici, per li quali minacciavasi di togliere alla sede apostolica tutta la doviziosa messe che raccoglieva negli ampii dominii spagnuoli (2), intanto che il duca di Alcalà suo vicerè con dodicimila fanti, trecento uomini d'armi e millecinquecento cavalli leggieri e con dodici pezzi d'artiglieria occupava Pontecorvo, Frosolone, Veruli, Bauco, Anagni, Tivoli ed altre terre de' Colonnesi sino a Marino. Maledi-

(1) Il Summonte riferisce questi capitoli nel X libro della sua storia; ne parla il Tuano nel libro XVI della sua; il Giannone nel XXXIII. *Justitia de caelo prospexit*. E perchè? Perchè *in terris laudatur et alget*.

(2) Leggonsi questi dubbii nel luogo citato della *Storia Civile*, e si rapportano nel tomo XVIII del Chioccarelli.

lediceva, anatemizzava il papa, ed il duca proseguiva le sue conquiste impadronendosi di Nettuno e di Ostia, e della Rocca, e rinnovando dentro Roma il terrore che vi sparse un tempo Coriolano alla testa de' Volsci. Questo terrore dispose Paolo alla pace; ma la guerra riuscì dannosa unicamente al nostro regno per gli eccessivi sforzi fatti per mantenere un poderoso esercito senza verun prò.

Roma intanto sin dal regno di Ferdinando il Cattolico e ne' principii di quello di Carlo V cercava di tempo in tempo di riaprire fra noi quelle sorgenti di ricchezze che gli Aragonesi avvisaronsi di chiudere destramente senza cozzar di fronte colla camera apostolica. L' imperadore attendeva a prevenire le sorprese ed avea nelle Spagne pubblicati alcuni *editti prammatici* fondati sugli antichi privilegii, e sulle costumanze e consuetudini de' suoi regni (1), ne' quali editti fralle altre cose

 si

(1) Così si legge nella risposta data dall' imperadore al breve di Clemente VII de' 23 di giugno del 1526 rapportato da Lunig nel tomo III *Cod. Diplom. Ital.*

si proibì a' suoi vassalli di *trattare cause beneficiali nella Corte Romana*, ed in virtù de' medesimi un notajo Spagnuolo ardì *nella stessa Ruota di Roma il dì destinato all' Udienza intimare a nome di Cesare ad alcuni suoi sudditi che desistessero di litigare in quell' Auditorio* (1). Con tutto ciò, seguito il sacco di Roma e la propria prigionia, Clemente videsi dal bisogno di soddisfare al suo riscatto nel 1528 obbligato a destinare commissarii da per tutto per esigere di ogni modo danajo a titolo di riserve, aspettative, dispense, pensioni, spogli, annate ed *incamerazioni* (2). Pago il sovrano di non veder poste svelatamente le mani sulle regalie del principato, come avveniva sotto degli Angioini, tollerò simili attentati che ferivano, per così dire, alla sfuggita la real giurisdizione. Nè anche gl' increbbe, che a ca-

(1) Vedi il libro XVIII delle *Storie* del Guicciardini.

(2) Giannone nel lib. XXXIII cita la *Consulta del Collateral Consiglio* de' 10 di giugno del 1577 rapportata nel tomo III de' *MSS Giurisdizionali* dal Chioccarelli.

cagione delle investiture angioine si fosse tolto l'assenso reale che prima richiedevasi nell'elezione de' prelati di tutte le nostre chiese, rimanendovi solo il regio *Exequatur*; e si contentò di lasciarle alla disposizione del papa, eccetto di sette arcivescovadi e diciasette vescovadi rimasti di regia representazione (1), oltre ad altri beneficii e chiese non cattedrali, che pure a' nostri re si appartengono (2). Nè anche si curò Carlo V che sedendo sul trono pontificio Leone X, Clemente VII e Paolo III s'intromettessero e si stabilissero nel nostro regno i commissarii del tribunale di Roma della *Fabbrica di san Pietro*, accordandosi da' vicerè l'*exequatur* a' brevi spediti, benchè con alcune restrizioni non difficili per altro ad e-

(1) Così si stabilì nella pace tra il papa e l'imperadore trattata prima dal cardinal Santacroce, e poi dal suo ambasciadore a Roma Giovanni Antonio Muscettola. Vedi i Giornali di Gregorio Rosso nel tomo VIII della raccolta del librajo Gravier, ed il Rinaldi all'anno 1529.

(2) Tomo III de' MSS Giurisdizionali del Chioccarelli.

ludersi . Con tetro apparato di *cartoni* e di *campanelli* minacciavansi da simili commissarii tremende scomuniche *latae sententiae* a' debitori di legati pii perchè pagassero, ed a' notai perchè esibissero gli stromenti e i testamenti ove erano que' legati istituiti . Tirisi il velo su i disordini e l' estorsioni seguite nell' esigere insieme co' legati gli esorbitanti diritti per gli atti della contumacia come ancora sull' abjezione, d' animo degl' infelici inabilitati dalla povertà a venire a purgarsi a Napoli partiti dal luogo i commissarii, ed astretti a vivere o a morire scommunicati (1). Quindi si mosse la città di Napoli a nome del regno tutto nel parlamento tenuto nel 1540 a pregare il vicerè Toledo perchè trattasse col papa della totale estinzione di quel tribunale (2). Laonde nel 1543 si tolsero in gran parte gli abusi per mezzo di alcune moderazioni , le quali si confermarono nel 1557 nel governo del

(1) Vedi il cardinal de Luca *Relat. Cur. Rom.* disc. XX, n. 23, e Giannone *Stor. Civ.* lib. XXXII, c. 9.

(2) Si osservino *i Capitoli e Privilegii di Napoli*.

del duca di Alba (1) . E sotto Filippo II si stabilì eziandio che il nunzio apostolico commissario del tribunale della *fabbrica* residente in Napoli dovesse decidere le cause de' legati pii col voto degli assessori laici in tutte le tre istanze (2). Ma la congregazione di Roma prese ad esaminar di bel nuovo le cause agitate e decise in Napoli, e si appropriò ancora tutte le altre non contenziose, cioè quelle che si componevano per transazioni. Sussisterono adunque per questo ramo, nel rimanente del secolo e nel seguente e più oltre ancora, i lacci stranieri e le frequenti emissioni del pubblico sangue in beneficio della Romana potenza.

Nè fu questo il solo oggetto di disputa tra l'impero ed il sacerdozio. Più che in altro tempo arse in questo secolo il nostro paese d'alto incendio di guerra giurisdizionale. Da una parte i ministri del Santuario spinto al

(1) Chioccarelli *MSS Giurisdizionali*.

(2) Il cardinal de Luca presso il Giannone nel luogo citato.

loro avviso dallo zelo del *buon regimento del cristianesimo* si arrogavano alcune preminenze aliene dallo scettro spirituale; dall' altra i principi cristiani rispettando la sana universal dottrina della chiesa impedivano soltanto l' esecuzione di que' decreti concernenti alla disciplina, pe' quali s' invadevano le regalie temporali. Il concilio di Trento promulgavasi senza contrasto ne' dominii spagnuoli, e segnatamente nelle Sicilie, ma si ammetteva in certi casi colla tacita riserva prescritta da Filippo II ai vicerè di vietare che si facessero novità da' vescovi in pregiudizio della corona (1). Nell' isola di Sicilia non si permise che il nomato concilio col capo 17 della sessione XXIV pregiudicasse al diritto del monarca esercitato come *legato apostolico* da tanti secoli (2). Pio V pubblicava in Roma nel giovedì santo del 1567

e più

(1) Leggansi le Relazioni del reggente Francesco Antonio Villano nel tom. XVII de' MSS *Giurisdizionali* del Chioccarelli.

(2) V. la *Prammatica* VII *de Officio Regiae Monarchiae* nel lib. III delle Prammatiche, e ciò che ne accenna soltanto nelle sue *Memorie* il Caruso parte III lib. IX.

e più ampiamente nel 1568 la terribile bolla che dalla *Cena del Signore* prese il famoso nome, per la quale toglievasi a' principi la facoltà d' imporre ad un bisogno a' proprii sudditi nuove gabelle senza averne dalla sede apostolica impetrata licenza, e si vietava a' regj uffiziali d' impedire a' giudici ecclesiastici l' esercitare la loro giurisdizione contro chiunque (1). Ma il forte e savio vicerè Perafan de Ribera duca di Alcalà, il quale parve allora nato per sostegno de' reali diritti vicini ad esser conculcati, usando della fiaccola della sapienza del riputato *collateral consiglio*, ne manifestava le perniciose conseguenze e resisteva ad ogni sorta di macchine poste in opera per farle pubblicare ed eseguire; per la qual cosa rimase senza vigore non men fra noi, che in Francia, in Germania, in Fiandra e nel-

(1) Rapportansi queste due bolle nel t. IV de' *mss Giurid.* del Chioc.. e da Francesco Toledo nel I lib. della sua somma *de Instruct. Sacerdotum*. Giannone riferisce i principali eccessi in esse contenuti contro la potestà de' principi nel lib. XXXIII c. 4. *Stor. Civ.*

e nelle Spagne. Il regio *Exequatur*, quella preziosa *prerogativa del principato* (1), indispensabile a qualunque bolla o rescritto de' pontefici perchè valer possano fuori de' dominii della chiesa, quella gemma inestimabile giammai ceduta nè alienata, non che ne' tempi Normanni, Svevi ed Aragonesi, negli Angioini, non mai fu con maggiore ardore e fortezza, come nel secolo XVI, combattuta da' papi e da' nostri principi difesa. Al pari di ogni altro principe cristiano (2) Ferdinando il Cattolico sostenne gelosamente il diritto dell' *Exequatur* nel governo del Cordova, e colla famosa

(1) Intorno a ciò legger conviene il trattato del teologo di Lovanio van-Espen *de Promulgat. legum Ecclesiast.* parte II, c. 3.

(2) Le autorità rispettive del Salgado, del Manuel, del van-Espen, dell' Argentrèe, del Fabro, di fra Paolo, dell' Angelo e dell' Amato, per la pratica dell' *Exequatur* nelle Spagne, in Fiandra, in Francia, in Savoja, in Venezia, in Firenze e nel resto dell' Italia trovansi già raccolte nella *Storia Civile* nel libro XXXIII, c. 5. Si vogliono leggere ancora per la Sicilia le *note* di Mario Cutello alla legge del re Federigo ad a quella del re Martino.

sa sua *lettera* de' 22 di maggio del 1508 al conte di Ripacorsa mostrò tutta la sua reale indignazione perchè non avesse fatto impiccare il corriere apostolico che avea ardito notificargli un breve pontificio senza *placito regio* (1). Invano Clemente VII pretese l' abolizione di sì bel diritto in Napoli sotto Carlo V; perocchè il Toledo e i vicerè che lo seguirono, vigili custodi di esso, ne rintuzzarono ogni intrapresa. Pio V più vigorosamente si adoperò per riuscirvi sotto Filippo II ed esercitò la costanza e la fortezza del lodato duca di Alcalà, il quale nel dì 30 di agosto del 1561 pubblicò una legge espressa contro qualunque scrittura apostolica sfornita dell' *exequatur* (2). A noi tutte rammentar non conviene l' escursioni fatte in quel tempo dalla corte romana sulla potestà temporale, avendoci

(1) Si legge questa lettera in francese nel cap. I par. II dell' allegato trattato del van Espen, e rapportata nel tom. II da Lunig in idioma spagnuolo e francese.

(2) Si legge nelle nostre *Prammatiche* sotto il titolo *de Citationibus* XXIX pragm. V.

ci ben degnamente prevenuto l'insigne Pietro Giannone nel raccontar le varie contese sostenute da' nostri vicerè per la bolla *de Censibus* pregiudiziale al commercio de' nostri popoli, per le commissioni de' visitatori apostolici, per la prevenzione ne' casi *misti*, pe' privilegii de' cavalieri di san Lazaro, per la curiosa pretensione de' vescovi di fare i testamenti a chi moriva intestato(1). Quanto da noi quì se ne accenna, serva a mostrare per quali fastidiose cure distratto il governo non potesse approfittarsi appieno della luce del secolo e dell'attività de' migliori ingegni che allora fiorivano.

Posti in mezzo a questi due imperiosi venti ondeggiavano i popoli tratti dall'impeto or dell'uno ed or dell'altro, e sospirando vedevano in procinto di pericolare dell'intutto le misere reliquie della propria libertà. La Sicilia ne avea perduta un'altra importante porzione, e ben per tempo, e sotto il più avveduto e magnanimo de' suoi monarchi. Federigo

(1) *Stor. Civ.* per tutto il libro XXXIII, e singolarmente dal c. 5 al 10.

rigo II nel 1224, pochi anni dopo l' istituzione del *santo uffizio*, stabilì in Palermo il tribunale dell' *inquisizione* (1). L' eretico ostinato fu sottoposto alla tremenda pena del fuoco; il penitente alla privazione perpetua della libertà: gli ecclesiastici pronunziarono sulla qualità de' delitti; i giudici secolari ebbero la potestà di sentenziare (2). Ecco la prima legge che generalmente decretò pena di morte contro gli eretici, la quale nel secolo di s. Agostino, a tal segno abborrirono gli ecclesiastici stessi, che per non offendere la carità si astennero fin anco dal denunziare i colpevoli al magistrato (3). Ecco la prima sorgente del terrore onde cominciarono ad esser presi i Napoletani pel tribunale dell' inquisizione eretto dopo la morte dell' imperador Federigo, nel pontificato d' Innocenzo IV. Stabilita l' inqui-

si-

(1) *Sicilia Sacra* dell' ab. Pirri.

(2) Pietro delle Vigne lettere lib. I. Fleury *Storia Ecclesiastica* lib. LXVIII n. 65 ed altrove.

(3) Vedi le Lettere di S. Agostino ed il IV discorso del lodato Fleury sulla storia ecclesiastica.

sizione nelle Spagne nel medesimo secolo XIII prima in Aragona, indi in Castiglia, il tribunale di Sicilia restò in seguito subordinato al supremo di Castiglia. Ma per le provincie del continente scorsero gl' inquisitori di Roma, senza esservi tribunale fisso, ed erano favoriti e pagati da' nostri re Angioini. Gli Aragonesi Napoletani, a' quali furono più cari i loro sudditi, non solo men frequentemente ammisero gl' inquisitori, ma nell' ammetterli alcuna volta vollero sempre essere minutamente informati de' loro esami e giudizii. Avvezzi i Nepoletani a combattere ogni dì le intraprese della corte di Roma, senza detrimento però del rispetto dovuto alla chiesa cattolica, non videro nell' inquisizione se non il più detestabile terribile attentato contro la vita la pace la libertà e la ricchezza de' popoli, beni umani sottoposti unicamente alla potestà temporale. Non temerono la censura, ma l' esercizio del censore sulla giusisdizione del sovrano. Non temerono lo zelo per la purità della religione di cui furono sempre mai gelosi, ma il modo di procedere misteriosamente e con arcano impenetrabile, che dava luo-

go

go alla calunnia e all' impostura e alle private vendette più spesso che alla verità, e che nulla giovando col reo ostinato atterriva la bontà e l' innocenza esposta di continuo a cader vittima della malignità; istupidiva gl' ingegni, bandiva la candidezza, ispirava la simulazione e l' ippocrisia, dissolveva le più sacre e le più unite e le più tenere società seminando una diffidenza universale. La Spagna col Portogallo aumentò il nostro naturale orrore per quell' officina spietata. Con pari ardore e robustezza, ma in una guisa affatto opposta, oprava la pietà cristiana nella penisola di Spagna e nel regno di Napoli. Ambe le nazioni zelantissime per l' apostolica dottrina, ambe disposte per indole più alla pietà eccessiva che all' incredulità, spiegavano diversamente la propria energia. Distinguevasi la Spagnuola nell' assalire coll' ultimo rigore la traviata ignoranza per ricondurla alla credenza cattolica, e riesciva al rovescio. Pregiavasi la Napoletana d' impiegare il proprio zelo regolato dalla mite carità insegnata dall' apostolo san Paolo e praticata da' primi padri della Chiesa, a contenere i popoli colla censura de'

pre-

prelati, e a spaventare l'empietà colla sola spada de' principi, e conseguiva agevolmente il fine di conservar la sana dottrina, senza astringere colla sevizia straordinaria i colpevoli a far pompa di una fanatica costanza capace più di acquistar proseliti che di atterrir la protervia. Col più tremendo lugubre apparato che sbalordiva i popoli, ergevansi per la Spagna pire fatali. Merito iuvidiabile e singolare parve a' pietosi Spagnuoli il concorrere di ogni modo a que' grandi *Autos* di Fede, ne' quali intervenivano con ispecial solennità il sovrano, la real famiglia, i cortigiani, ed il clero. Essi al cospetto di un foltissimo popolo armato di accese fiaccole attendevano le ultime parole dell' orrida sentenza uscita dalla inesorabile maestà del *santo tribunale* contro gli avvinti rei per appressare le fiamme al rogo fatale destinato a divampare e bruciar la carne umana ancora animata, ed a spingere al cielo tra neri globi di denso fummo i sospiri ardenti degli spettatori inorriditi, il fremito dell' umanità, l'estreme voci de' moribondi abbrustoliti.

L' isola di Sicilia si unì a tali orrori ol-

tramontani a spaventare i nostri. Sotto Ferdinando essa gemeva ancora per le atrocità dell' inquisizione non meno delle Spagne. Quattrocento Siciliani nel mese di settembre del 1510 abbandonarono la patria, e si ricoverarono in Napoli. Erano tra essi molti ecclesiastici perseguitati, *perchè l' Inquisitore volea che li Monaci, et li Preiti havessero rivelato li peccati di quelli che si erano confessati ad loro, et l' Inquisitore haveva pubblicati alcuni Preiti, et li haveva martolizzati, et donatili li dadi alla mano, et altre martorie, attalchè havessero revelati*. Così appunto scrive Giuliano Passaro nel suo *Giornale*. Nell' istesso leggesi alla pagina 286 che a' 28 di febbrajo del 1516 gli oppressi Siciliani vollero ammazzare l' Inquisitore, *et non trovandolo li messero ad sacco la casa.*

Bastava assai meno a' Napoletani per confermarli nel sommo orrore che aveano di sì iniquo tribunale. Essi aveano chiesto ed ottenuto dal Gran Capitano a nome del monarca che non vi sarebbe mai stata inquisizione in Napoli (1). Cacciati poscia i Mori e gli Ebrei

(1) Si veda il tomo I de' *Capitoli e Privilegii* nel 1504.

Ebrei dalle Spagne, presumendosi che alcuni se ne fossero in questo regno ricoverati, Ferdinando stabilì di alzarvi il *santo tribunale* dipendente da quello di Spagna. Tutta la sua potenza non bastò a conseguirlo (1). Ma rimasto convinto dell'ostinazione de' Napoletani al veder malmenati e cacciati risolutamente alcuni inquisitori che vi mandò da Spagna (2), rinunziò al suo proponimento, stimando inutile l'inquisizione in un paese distinto per la pietà e costanza nella vera religione. Così appunto si spiega Mariana (3): *Totius provinciae in verae religionis constantia et animorum pietate satis prospectum inquisitionis rem, et nomen minus videri necessarium; proinde cessare et amoveri sancitum.* Ed il nostro Tristano Caracciolo nell'epistola *de Inquisitione* riferisce il contenuto delle lettere di Ferdinando nell'ordinare che *non vi fosse inquisizione* nel nostro regno, e ne assegna questa gloriosa ragione: *Pro*

(1) Giuliano Passaro nel *Giornale* all' anno 1510.
(2) Tuano *Histor.* lib. III.
(3) Nel lib. XXX, c. 7. delle sue storie.

Pro comperto enim habebat a Christianorum quoque primordiis hic fidem mere sincereque servatam, nullaque contagionis nube praetensam.

Il furore di Martin Lutero che dalle ampie indulgenze di Leone X sparse per tutto e troppo avaramente poste all'incanto nella Sassonia dal vescovo Aremboldo, prese l'occasione di spaziare scuotendo il cardine della cristiana credenza, ed accendendo col nome di riforma l'inestinguibile amor di partito che ferve ancora e divide la chiesa indivisibile, conciliò l'impero ed il sacerdozio in pro della religione. L'inquisizione di Spagna e quella di Roma aumentarono i rigori e le diligenze. Carlo V e Pietro di Toledo vicerè di Napoli si proposero d'introdurvi l'inquisizione all'uso di Spagna; ma volevano mostrare che il colpo venisse da Roma; e Paolo III che occultamente odiava l'imperadore, condiscendeva alle loro richieste mandando un commissario con un suo breve sulla speranza di risvegliare ne' popoli ritrosi lo spirito di sedizione (1). Mosse da principii e da passioni di-

(1) Si vegga il II libro della *Storia* di Notar Antonino Castaldo.

verse unironsi all' apparenza queste due potestà, e lasciarono i Napoletani senza veruno appoggio esposti alla temuta inquisizione. Sospirando profondamente per la libertà già vicina a spirare, appellarono a se stessi. *Arme arme*, *serra serra* gridava il popolo preso da spavento per l'inquisizione che si avanzava; la campana di san Lorenzo invitava tutti ad armarsi; un solenne contratto di *Unione* collegò ai popolari i nobili, i quali davano allora titolo di *fratelli* a coloro che ne' dì sereni per matto orgoglio chiamavano *plebaglia vile*. Trascorse il popolo geloso della libertà che rimanevagli; ma il vicerè dimentico di sostenere le veci di un re che sempre esser dee padre de' suoi popoli, e che serba alla perfidia manifesta gli estremi rigori, ebro di vendetta, vano, orgoglioso, ingiusto ed imprudente, batte coll' artiglieria la città come nemica, ne incendia una parte, autorizza i soldati spagnuoli a trucidare in un giorno solo dugentocinquanta persone, perde l'amor del pubblico, e giustifica la strage che di alcuni suoi paesani fecero i cittadini. Si chiusero i tribunali, si crearono eletti e diputati del popolo

polo per governare, si empì la città di fuorusciti, e si armarono alcuni soldati urbani per difenderlo da un vicerè furibondo che a danni di essa incrudeliva contro a quello che da un vicerè saggio esigeva il servigio de proprio sovrano. Ma Napoli ancorchè offesa era a Cesare fedelissima; e si propose soltantò di allontanar da se un perverso tribunale detestato. Forse errò nel modo; ma nel suo procedere diede segni manifesti della retta sua intenzione di conservarsi al monarca Spagnuolo. In fatti chi mai, se non la fede a Cesare dovuta, contenne il popolo sempre più irritato per una militare esecuzione di morte contro tre nobili giovanetti, se non innocenti, almeno leggermente colpevoli, scannati e lasciati insepolti a' 24 di maggio del 1547, per un ordine spietato del barbaro vicerè al pari del tebano Creonte? Chi, dico, il contenne dal trafigere l'audace Toledo che mostrando disprezzo di tutti, quattr'ore dopo dell'esecuzione cavalcò per la città (1)? Debbesi al-

(1) Si osservi il citato libro II del Castaldo nel tomo VI della raccolta del Gravier.

la stessa fede ed al sommo rispetto verso il sovrano quel mirabile ordine serbato in mezzo a' pubblici sconcerti. Erano fuggiti via tutti i giudici, e pur non si commisero eccessi od ammazzamenti privati: senza giustizieri ed altri ufficiali della *Grascia* si mantenne un' abbondanza perenne di comestibili contrattandosi senza inganno e senza violenza: armati per la pubblica causa tanti fuorusciti facinorosi e fra se stessi nemici e discordi, non pertanto sospesero le proprie inimicizie, e niun eccesso commisero contro gli altri cittadini: illese e sicure rimasero le carceri della Vicaria piene di detenuti, ed i loro figli, padri e fratelli armati punto non si curarono di visitarli, non che di sottrarli alla giustizia (1). Un solo spirito tutti animava, resistere alle violenze del vicerè, serbarsi al sovrano, ricusare il *santo tribunale* esecrato.

Regnando Filippo II sin dal pontificato di Paolo III e di Pio V l'inquisizione di Roma gareggiava in severità con quella di Spagna. Bru-

(1) L' istesso citato Castaldo testimone oculare.

Bruciavansi vivi in Roma Pompeo Algieri di Nola ed altri disgraziati condannati come eretici dall' *ufficio santissimo* (1). Celebravasi in Siviglia il *grande auto di fede*, e nel pomposo teatro ardevano come luterani il conte di Baileno, il predicatore Gonsalvo, il medico Losada ed alcune donne, tralle quali la giovanetta Boorquia e la religiosa Francesca Chaves, oltre all' effigie dell' erudito Egidio destinato vescovo da Carlo V, e del predicatore del medesimo principe Costantino Porzio, perchè premorirono all' esecuzione. Nell' ottobre dell' anno stesso coll' usata tragica pompa abbrustolivansi in Vagliadolid alla presenza del monarca ventotto principali nobili, salvandosi appena fra Bartolommeo Carranza cotanto celebre nel concilio di Trento (2). Pretese Filippo di accordo col papa di alzare in Milano nel 1563 il tremendo tribunale di crudeltà

 nel-

(1) Vedi le Storie del Tuano nel libro XXII.

(2) Vedi il libro XXXIII del Tuano, e le *storie* del nominato concilio di fra Paolo nel libro V, e del Pallavicini nel lib. XIV, c. 11.

nella stessa forma; ma i Milanesi irritati mostrarono cotal disposizione a tumultuare, che giusta le serie insinuazioni del Cordova duca di Sessa non si passò oltre (1).

La strage de' Calabresi della Guardia-Lombarda, dove ricoveraronsi le reliquie degli Albigesi (2) e dove nel XVI secolo penetrò ancora l'infezione della riforma (3), come altresì l'esecuzioni dal casertano Alois e dell' aversano Gargano decapitati nel mercato di Napoli come eretici a' 24 di marzo del 1564, e poi bruciati (4), destarono il solito terrore de' Napoletani. Temerono che da tali rigori esercitati per le vie ordinarie della regia potestà volesse passarsi a soggettare il regno all' inquisizione. Cominciò a mormorarsene, si congregarono più volte le *piazze* de' nobili, fuggirono varie famiglie, si spopolò la rua Ca-

(1) Il citato Tuano nel libro XXXVI.

(2) L' istesso nella dedicatoria della sua *Storia* ad Arrigo IV.

(3) Giannone *Stor. Civ.* lib. XXXII, c. 5.

(4) Summonte nel lib. X.

Catalana, tutto annunziava un sanguinoso vicino tumulto. Ma allora non governava più il vendicativo Toledo; ed il duca di Alcalà date avea prove moltiplici di prudenza e di amore verso i Napoletani. Egli non tentò quell' odiosa novità (1), e Filippo II accolse benignamente Paolo di Arezzo poi arcivescovo di Napoli e cardinale, che come ambasciadore della città implorò ed ottenne, che nel regno non si dovesse mai introdurre l'inquisizione, e che le cause di religione si trattassero per la via ordinaria (2).

Urti non meno convulsivi riceveva intanto la pubblica libertà da' baroni e nobili di entrambi i regni. Nell' isola di Sicilia essi suscitavano frequenti tumulti e sollevazioni e per resistere a' vicerè qualora abusavano del loro potere in pregiudizio del tutto, e per mantenersi nel possesso de i diritti che pos-

se-

(1) Vedi il IV libro della *storia* di notar Castaldo.

(2) V. il tomo VIII de' *MSS. Giurisdizionali* del Chioccarelli, ove si rapportano le lettere del monarca scritte alla città ed al vicerè a' 10 di marzo del 1565.

sedevano a titolo di signoria. Nel continente la giurisdizione criminale da essi esercitata con poca umanità, avea umiliati e inviliti i popoli colla più odiosa schiavitù. Con mal consiglio sin da' tempi angioini venivano da' baroni oltremisura degradati i vassalli (1). L' uomo divenuto oggetto di disprezzo perde la nobile elasticità della propria natura che gli ispira l' amor generoso delle grandi imprese. Lo schiavo in oriente non ci sembra diverso da un cittadino Romano del tempo di Camillo o di Catone e da un Greco del tempo di Temistocle o di Epaminonda, se non perchè le circostanze locali l' esclusero dalla proprietà delle terre e l' avvilirono sino a temere del bastone. E' questa inopia, è questo servil timore che umi-

(1) Esiste nell' Archivio della Regia Camera un diploma del savio re Roberto del 1314, dal quale rilevasi la natura della giurisdizione concessa a' suoi officiali ed acquistata poscia da' baroni. Egli concede a Goffredo di Castello dell' Abate suo capitano destinato alla custodia di quella terra *correctionem modicam, sine qua jurisdictio nulla est, usque ad usum fustium inclusivè*. V. il Registro di Roberto 1313 e 1314, fol. 173.

umilia il soldato Mogollo e l' Affricano odierno sì lontano dalla repubblica di Cartagine al cospetto di un bey e di un bassà accigliato, e lo costituisce infinitamente al di sotto del Francese che milita sotto Napoleone il Grande. Il timido misero Otentotto si atterrisce ad una voce imperiosa, mentre il magnanimo Spagnuolo cantava la *tiranna* (1) in faccia all' artiglieria di Maone e di Gibilterra.

I baroni del secolo XVI tutto arrogavansi riguardo a' vassalli, e ben poco credevano essi dovere a' sovrani. Ingannavano però se medesimi delusi dal proprio specioso lusso, credendo di essere quel che parevano. Essi non videro lo spazio infinito che il tempo e le circostanze alterate aveano frapposto tra essi e quei poderosi duchi e conti Longobardi, i quali erano veri compagni del loro condottiero o re e di lui non meno assoluti ne' proprii feudi, ove non si trattasse di unirsi alla difesa commune. Il governo feudale di allora si andò dileguando come la brina al sorgere del

(1) Canzonetta popolare di quelle contrade.

del sole, elevandosi la nostra monarchia. I feudatarii ottennero in seguito concessioni subordinate in pace ed in guerra, le quali ritennero soltanto la nuda apparenza della feudalità primiera. Sotto gli Aragonesi Napoletani sol perchè i principali baroni furono tralci della real famiglia, il baronaggio splendeva cotanto per la stessa luce che usciva dal trono. Conseguirono allora generalmente la giurisdizione criminale come puro dono del sovrano, e non già come effetto della conquista, quale era a' tempi de' Longobardi e de' Normanni, i quali incominciarono a soggiogare la Puglia nell'ampio primitivo significato. Dopo ciò le rendite o le concessioni de' feudi a persone non di rado immeritevoli, e le loro minute divisioni, ad onta della frequenza incredibile degli ambiziosi titoli di *duchi*, *principi*, *conti e marchesi*, fecero attaccare alle stesse antiche parole di *feudo* e *principato* idee ben diverse; e così dal primiero formidabile *governo feodale* venne ad allontanarsi il *baronaggio* posteriore che si è sino a tutto il secolo XVIII propagato. Contuttociò pretese questa seconda specie di feudatarii di essere non solo assolu-

ta

ta come la prima nelle terre ottenute; ma così tremenda a' sovrani come fu un tempo a' principi Aragonesi obbligati a contrastare incessantemente colla fazione Angioina o con la papale. Erano cangiati i tempi, ma sussisteva l'errore, ed il regno se ne risentiva. Forse Alfonso I conobbe egli stesso di avere errato concedendo sì facilmente sul modello de' feudi di Aragona il mero e misto impero. Volle egli forse ravveduto aprire un asilo contro de' feudatarii oppressori col *tavoliere* di Foggia, allorchè nel 1447 a Francesco Montluber primo governadore della *mena* delle pecore concesse la piena giurisdizione civile e criminale *cum gladii potestate* sopra tutti i *Locati*, esentandoli dalla baronale (1). Rifuggirono a quest' ara gli oppressi non per campare da' rigori della spada di Temide ma per non succombere sotto la tirannide de' regoli. Crebbe in ragion del

(1) Leggasi la patente spedita al Montluber il dì 1 di agosto di quell' anno nel XIII del regno di Alfonso in Napoli. Vedansi anche le *Istituzioni delle Leggi della regia Dogana di Foggia* di Salvadore Grana nel Discorso V.

del tempo il concorso de' popoli che si ascrissero tra' locati; e ciò dimostra quanto più duro a mordere sembrasse loro il freno nell'esser governati da' baroni che da' regii ministri. Tornò per questa via al trono una parte di quel *potere* che allontanato se n'era ed alla guisa di gonfio copioso fiume atterriva e facea sospirare i popoli.

La parte del regno che per la povertà estrema non poteva valersi di tal mezzo per iscuotere l'aspro giogo, languiva sotto il governo baronale. Vedevansi gl'infelici nella dura alternativa o di rimanere oppressi dalle intollerabili angarie e quindi esiliarsi volontariamente dal patrio nido e gir raminghi incontro a tutti i disagi della miseria, o diventare lo strumento ed il braccio crudele de' padroni oppressori. O nell'una o nell'altra guisa spopolavasi il regno; o per la disperata partenza de' miserabili, o per gli ammazzamenti frequenti a cagione delle masnade de' fuorusciti, i quali erano protetti da' baroni, qualora essi non riceveano dalla disperazione e dall'inopia derivata dagli aggravii sofferti l'impulso a rubare ed inferocire scorrendo la campagna. Conta-

taronsi tra' più famosi capi di masnadieri (che tal volta si unirono anche nella capitale sotto il nome di *compagnoni*) regendo il regno il vicerè Toledo *Giuliano Nauclerio amalfitano*, *Costanzo di Capri* e *Camillo della Monica della Cava* (1). Sotto il conte di Miranda desolarono le nostre terre *Benedetto Mangone* che afflisse con le scorrerie ed atrocità la campagna d'Eboli, e fu giustiziato in Napoli nell'aprile del 1587; e l'abruzzese *Marco Sciarra* conduttore formidabile di seicento ladroni, il quale prese il nome di *re della Campagna*, e *Battistiello* che uccise Marco Sciarra a tradimento, e *Luca Sciarra* che condusse le reliquie della masnada dopo la morte del fratello (2).

Per mezzo di simile genia o de' loro *armigeri* esercitavano i baroni la tirannide nelle provincie, ed insolentivano sovente nella capitale. Io non ardisco rinnovar la memoria di tanti ec-

(1) Di essi vedi il II lib. dell' *Istoria* di Notar Castaldo.

(2) Di costoro vedi il tomo I del *Teatro de' Vicerè* del Parrin.

eccessi e delle continue prepotenze da essi praticate e conservateci da' nostri scrittori. Basta accennare che su gli occhi de' vicerè opprimevano i deboli, conducevano a capo le spietate loro vendette non inferiori alle atrocità delle cene degli Atrei, battevano, ferivano, ammazzavano i cittadini, negavano le mercedi agli artigiani, ministre delle loro oppressioni accoglievano nelle loro case che chiamavano *palagi*, schiere di sanguinarii e facinorosi prezzolati, proteggevano i malvagi contro la forza armata della giustizia, rendendo inutile e spregevole lo stesso tribunale della Vicaria (1).

A ciò

---

(1) Perchè non ci s' imputi ad uno spirito declamatorio da noi tanto alieno, ciò che abbiamo asserito, facciamo parlare i contemporanei accreditati per la loro veracità. *Tenevano i Potenti* (dice nel libro I il Castaldo) *dentro delle loro case uomini sciolti e scellerati per ministri delle loro voglie, nè Capitani di Giustizia, nè la famiglia della Corte, nè l' istesso tribunale della Vicaria vi potevano rimediare; anzi volendo contro di loro procedere . . . i rei entrandosene in quelle case erano salvi; e se in mezzo delle piazze fussero stati presi, gli erano da loro fautori per forza tolti dalle mani con restare i satelliti feriti e perseguitati.*

A ciò appunto volle provvedere il vicerè Toledo senza curarsi d'incorrer nell'abominio de' potenti. Ciò mosse l'eletto del popolo Napoletano Andrea Stinca a supplicare a nome del medesimo popolo l'imperadore Carlo V perchè non rimovesse dal governo il Toledo (1). Che se tanto permettevansi i grandi nella capitale nel centro della regia potestà, qual conto doveano tenerne da lontano dentro le proprie terre? Essi in fatti incrudelivano a man sal-

(1) *Già è cosa chiara e nota* (dicea lo Stinca) *come per li tempi passati il popolo di Napoli sia stato sempre da grandi e nobili oppresso e maltrattato. L'insolenza de' quali . . . non solo nel popolo ma ne' Capitani di guardia e ne' satelliti della corte di Giustizia, anzi insino a' suoi Vicerè e Luogotenenti, si è talvolta distesa con temeraria superbia; intanto che tenendo armi infinite ne' portici delle loro case, non temevano di perseguitare gli alguzini, ferirli, maltrattarli ed ucciderli, e dalle loro mani i malfattori a forza togliere e liberare: tenevano uomini di mal affare nelle proprie case a danni di questo e di quello, pubblicamente alimentandoli e difendendoli dalla Giustizia; e ciò per li poveri artigiani conculcare, ingiuriare e ferire, e in tutto e per tutto ogni giustizia dispregiare.* Si veda il citato libro I del Castaldo.

va, giugnendo talvolta fin anco a scorticare i vassalli e a conservarne per memoria della propria spietatezza la pelle e contribuendo di ogni modo alla desolazione delle provincie, alla distruzione del commercio, alla corruzione de' costumi. Qual meraviglia poi che gli uomini avviliti alla condizione di umili schiavi tratto tratto sospirando volgessero gli occhi alla fuggitiva libertà e ne vendicassero i diritti? Martorano in Calabria nel 1512 scosse il giogo, e prese le armi contro il suo conte della famiglia *Jennaro per causa che era multo tiranno et malo signore* (1). Nel 1513 i cittadini di Mamera in Abruzzo irritati contro il loro conte *jovene de circa trent' anni*, l' assalirono nel suo castello, e sacrificarono con lui al proprio risentimento la contessa sua moglie

e set-

(1) Così scrive Giuliano Passaro setajuolo di Napoli nel suo giornale pag. 228. Non pertanto il secolo XVIII ha ricevuto un glorioso compenso nelle persone del duca di Belforte Antonio e del duca di Cantalupo Domenico della famiglia Gennaro modelli degli ottimi baroni e padri de' proprii vassalli.

e sette figliuoli gettandone i cadaveri per le finestre (1). Ai 19 di dicembre del 1514 i cittadini di Matera trucidarono Joane Carlo Tramontano loro conte, il quale dopo tante estorsioni pretendeva da' vassalli 24,000 ducati, *perchè doveali ad un catalano* (2). Sembra che i signori delle terre smungendo ed insultando incessantemente i popoli, volessero sperimentare sino a qual segno giugner ne potesse la viltà o la pazienza; ma questi popoli non vollero usare di tutte le loro forze, moderandosi ancora nella collera, e non mai adunandosi a migliaja in un sol corpo per ispezzare le catene baronali, siccome nel passato secolo tentarono i Valachi guidati dal feroce loro capo Honniach.

I baroni che per ingordigia e crudeltà struggevano tanti vassalli del re da essi considerati come proprii schiavi, e mantenevano nella stessa capitale l'anarchia, svegliavano la gelosia anche de' vicerè, scoglio durissimo ove rompevasi

(1) Il citato Passaro pag. 234.
(2) L'istesso annalista pag. 270.

vasi la loro vanità ed orgoglio. I predecessori del Toledo con perniciosa connivenza verso del baronaggio ridussero le cose agli eccessi indicati, ed il regno s'inselvatichiva. Debbesi a don Pietro di Toledo che venne a governar questo regno dall' ottobre del 1532 l'avere in certo modo contenuto ed avvicinato alquanto il rimanente del popolo a questo corpo privilegiato, rendendo l'onore e la forza alla giustizia (1). Oltre all' ambizione che lo spingeva ad umiliar questi Titani pieni dell' alta idea de' proprj natali e della signoria che si arrogavano presumendo per lo meno di gareggiar secolui; il Toledo si prefisse di corrispondere alle mire del sovrano e di sostenerne con decoro le veci (2).

Mo-

---

(1) *Egli*, dice il Castaldo, *rivolse le loro licenze in modestia, e fece sì che i nobili deponessero i loro imperiosi costumi, onde il popolo dalla depressione de' potenti liberato dal suo vicerè ne predicava la protezione e la giustizia*. Vedasi il suo *Giornale* nella raccolta del Gravier tomo IV.

(2) Non erano passati molti lustri che non altrimenti

Munito il vicerè nelle nostre regioni di ogni autorità legislativa per comandare o vietare, e benefica per dispensar grazie, rappresenta la persona stessa del monarca. Da questo per uno spazio immenso lontano perchè sempre vassallo e dipendente e soggetto alle occorrenze a qualche segreta istruzione che ne ristringa o dilati il potere, „ sovrasta non per tanto „ senza riconoscere alcuno uguale, a' vesco„ vi, arcivescovi, abati, a tutti i religiosi, „ al corpo che rappresenta la città di Napoli, „ a qualunque terra e università, a' castella„ ni, a' generali di mare e di terra, a' tribu„ nali, al baronaggio " (1). Uguale poi per nascimento o fortuna a tanti individui di sì rispettabili ceti gelosi de i diritti o legittimamente posseduti o usurpati sulla libertà gene-

 rale

---

ti che sotto Ferdinando I, i baroni contesero co' medesimi re. Il principe di Salerno sostenne la guerra contro del re Federigo nel 1497, onde ne perdè lo stato. Il citato Passaro pag. 144.

(1) In questi sensi appunto si esprime il sovrano nelle patenti spedite ai vicerè di Napoli: *Vicerex*, *Locumtenens*, *et Capitaneus generalis et alter Nos etc.*

rale e sulle preminenze del sovrano, diventa per la sua carica sublime il loro natural nemico astretto o a concitarsene contro l'avversione se gli deprime, o ad invilir se stesso e l'ottenuto impero se ne dissimula le usurpazioni e gli attentati. Nelle prime circostanze videsi il Toledo, l'Ossuna e qualche altro; nelle ultime diversi vicerè che gli precedettero. Aggiungasi nella persona di un vicerè di quel tempo la notabile circostanza di straniero proclive a favorire i suoi compatriotti per lo più immeritevoli in pregiudizio de' nazionali (1). Aggiungasi la gran distanza dal fonte del supre-

(1) Questo concerto che desta tutta l' indignazione de' popoli, divenne massima politica nel governo viceregnale da Ferdinando il Cattolico in poi. Questo monarca nel suo testamento pubblicato a' 24 di gennajo del 1516 incaricava *multo al principe don Carlo suo nipote* che in tutti i suoi regni *non si servesse de li naturali ed in speciale in de li Officii*; *dando ad intendere* (dice il Passaro ne' suoi *Annali*) *che era necessario e provecciozo*. Ferdinando morendo non rinunziò alle massime praticate in vita, differendo in questo ancora dall' illuminato Alfonso I, che seppe ravvedersi e confessare il proprio errore ed avertirne il figliuolo;

premo potere. Qualora i vicerè abusassero della loro autorità trasportati dalle proprie passioni a conculcare la giustizia (1), non potevano facilmente esser corretti o puniti. Non a tutti era concesso l'intraprendere un dispendioso viaggio da Napoli o da Palermo a Madrid, l'ottenere dal vicerè insospettito la permissione di uscire dallo stato, l'essere dal sovrano ascoltato senza che fosse stato prevenuto dagli amici del Vicerè che circondavano il monarca od il ministro. Intanto un personaggio fornito di tanta autorità ambizioso di mostrare ad ognuno la sua superiorità si vedeva obbligato ad un ruinoso lusso: dovea tener paghi e satolli i cortigiani e i ministri vicini al sovrano: l'ingrandimento della propria famiglia unito ad una non rara indulgenza e parzialità per essa in ogni incontro, era non ultima

(1) E' noto a qual segno giungesse ad abusare della propria autorità il Toledo per la Spinella. Egli convisse con lei nel real palazzo lungo tempo ad onta dell'indignazione de' suoi parenti, senza sposarla; nè al fine divenne sua moglie senza l'autorevole insinuazione di Carlo V.

sua cura e desiderio (1): la debolezza per qualche seduttrice sirena o per alcun cortigiano scaltro o malvagio segretario che seppe meritarne con adulazioni e raggiri il favore (2).

Ecco

(1) Gli eccessi del figliuolo del vicerè La Nusa ne' primi anni del secolo giunsero per la di lui indulgenza all' estremo, e gli partorirono l'odio de' Siciliani. Tennelo, è vero, finalmente chiuso in un carcere egli stesso, e profferì ancora contro di lui sentenza di morte; ma un tratto di giustizia tardi e fuor di tempo esercitato nè gli riacquistò il pubblico favore, nè gli conservò il governo.

(2) Molti esempi potremmo addurne; ma ci contenteremo di due soli. Ferdinando Gonzaga fratello del duca di Mantova dichiarato vicerè della Sicilia nel 1535, e riputato uno de' più insigni capitani di quel tempo, benchè degno della carica e della rinomanza che godeva, soggiacque a molti dispiaceri per l'eccessiva confidenza accordata al suo *segretario* Mahona, che punto non secondava la rettitudine del padrone. Di ciò si veda il libro I di Scipione di Castro, ed il Caruso nel libro VIII della parte III.

Dispiacque eziandio a' Siciliani il vicerè Marcantonio Colonna per li misfatti del di lui *segretario* Sigismero da lui tollerati. Egli si ravvide alfine, e lo cacciò via (e-

Ecco alzato il velo che ricopre gli ordigni di tanti sconcerti politici avvenuti nel governo viceregnale in ambedue le Sicilie.

Rivangando le continue discordie de' vicerè co' baroni d'entrambi i regni, volgasi lo sguardo a questo quadro, ove raccolti in un fascio dipingonsi i germi principali di quel conflitto di giurisdizioni di passioni e di orgoglio. Dalla serie de' fatti scorgesi ed a chiaro lume, che il ministero di Spagna si avvedesse alla fine degl' inconvenienti nati fra noi dall' abuso che facevano i baroni della ricchezza e del mero e misto impero. Ma sembraci ora che non volendo recidere manifestamente le

---

(esempio spessissimo necessario per bene del pubblico e per onor di chi comanda, ma rarissimo in ogni tempo) e lo condannò a morte, benchè poscia gli commutasse la pena in una perpetua prigionia. Ma poco dopo l' istesso vicerè incorse nella stessa debolezza accordando ciecamente il suo favore al cavalier Braccaloni. Sopratutto alienò dal Colonna gli animi de' Siciliani l'amorosa corrispondenza da lui tenuta con una dama di distinzione alla quale fu ucciso il marito. Vedi i citati Castro e Caruso.

le radici a quest' edera infesta alla feracità della vigna, avesse ispirato a' vicerè il disegno di farla indirettamente inaridire. Forse anche senza superiore impulso eglino per se stessi pensarono a calcare il fasto della nobilità, da cui pretendevano esigere congiunto alla dovuta subordinazione certo rispetto incompatibile col e alte idee di signoria che nudriva. In effetto non rare volte contesero i vicerè e la nobiltà solo per la reciproca alterigia onde erano quelli e questa strascinati. Alfonso d' Avalos quel gran marchese del Vasto uno de' principali ornamenti della corona di Carlo V., ed il famoso Vicerè Pietro di Toledo presero ad odiarsi non per pubblici motivi ma per naturale orgoglio di ciascuno che divampò in una contesa particolare (1). Nacque da questa nel marchese il maneggio che tenne insieme col principe di Salerno e col

(1) Avvenne in casa di Alfonso Sanchez general tesoriero del regno in un convito, in cui concorse colla primaria nobiltà italiana e spagnuola l' istesso imperadore. Vedi il libro I della *Storia* di notar Castaldo.

col consiglio di Andrea d'Oria, per farlo rimuovere dal governo, e nel vicerè vendicativo lo studio di affievolire tratto tratto il potere e la libertà di lui e degli altri baroni (1). Il vicerè Pietro Giron duca di Ossuna, il quale venne a governar questo regno nel novembre del 1585, dopo di avere insultato in Genova quella nobiltà, comandando che al discoprirsi la sua mensa dovesse ognuno assistervi col capo scoperto, con pari alterigia offese la nobiltà napoletana ordinando che nella real cappella il conte de Haro suo genero sedessegli allato, e Giovanni suo primogenito occupasse il primo luogo nella panca de' titolati, fra' quali collocò un suo bastardo (2). Intervenendo anche alla solenne festa per le nozze del primogenito del duca di Bovino colla figliuola del duca d'Andria, pretese che niuno

(1) Il *Toledo* (dice il citato Castaldo) *sempre nelle cose di questi due signori* (del marchese del Vasto e del principe di Salerno) *s'era mostrato difficile e contrario*; *oltrecchè avea lor tolto sotto pretesto di giusto governo molto della lor potenza e libertà*.

(2) Parrini nel Teatro de' Vicerè tom. I.

no si coprisse; per la qual cosa tutti i nobili presero il partito di partirsi con di lui sensibile dispiacere. In un' altra festa nel real palazzo fece trovar panche in vece di sedie per la nobiltà che se ne risentì col conte di Haro (1). Nella Sicilia avveniva lo stesso. L' asprezza l'alterigia e l' ostentazione della propria prosapia e del merito personale e della signoria accendendo reciprocamente gli animi superbi de' nobili e de' vicerè, nascevano da un lato mormorazioni e congiure e dall' altro ingiustizie ed oppressioni. Ugo di Moncada vicerè dell' isola sotto Ferdinando il Cattolico tirossi l' abborrimento del pubblico per l' insoffribile sua alterigia, ed il dispetto che tale abborrimento in lui produceva, serviva di norma a' suoi giudizii, ne' quali trionfava la particolar vendetta più che la giustizia (2). Simili puntigli agitarono la Sicilia nel viceregnato del La-Nusa e del Vega.

Spaziava in somma in entrambi i regni l' or-

(1) Il citato Parrini.

(2) Così avvenne nella condanna di Giambattista Barresi marchese di Pietrapersia.

orgoglio e la vanità sorgente perenne d'avversione irriconciliabile. Congiuravano in ogni incontro i nobili irritati per ottenere il cangiamento del vicerè. Di ciò può servir di esempio nel continente il tumulto mentovato seguito in Napoli per l'inquisizione, in cui cospirarono unanimi nobili e popolari; e nell' isola la congiura dello Squarcialupo nel 1517, che obbligò l'impaurito vicerè Ettore Pignatelli conte di Monteleone a fuggire a Messina, e che terminò per la generosa felice controrisoluzione de' due fratelli Francesco e Niccolò Beccadelli-Bologna, i quali sacrificando alla pubblica tranquillità ed al sovrano il vincolo di parentela che univangli allo Squarcialupo, gli tolsero la vita. Compagni della gloria e del pericolo di questi magnanimi discendenti del famoso Antonio Beccadelli detto il *Panormita* fecersi Pietro degli Afflitti, Alfonso Saladino, Pompilio Imperadore e Girolamo Imbonetti nobili palermitani assistiti dal Conte di Ciminna (1). Dal canto loro intenti i vi-

cerè

(1) Di tal congiura vedansi le *Memorie* del Caruso parte III lib. VII, il quale cita il ms del Giovanni.

cerè a prevenire le cospirazioni; proibivano ogni numerosa adunanza ancorchè pia. Vietaronsi, come diremo, dal Toledo le accademie letterarie. Governando il duca di Ossuna vietaronsi nel 1583 sotto pena di fellonia la congregazione de' *bianchi* fondata da san Giacomo della Marca col titolo di santa Maria *Succurre miseris*, e la confraternita della *Croce*, quasi che i nobili che le componevano con un pretesto pietoso si adunassero per macchinar contro lo stato. Ma questi espedienti riuscirono soprammodo nocevoli, perchè debilitarono la nobiltà che era il nerbo dello stato e ne alienarono la dipendenza e l'attenzione. I vicerè in entrambi i regni col disegno di togliere a' nobili ogni agio e facoltà di nuocere, posero in opera un espediente tanto più efficace a snervare questo ceto importante, quanto meno avvertito. Quasi che operassero di concerto nell' isola e nel continente (dir non saprei se per proprio scorgimento o per massima insinuata dal ministero della sovranità o per sugerimento de' cavillosi curiali) attesero ad inviluppare i nobili in dubbii, nojosi e dispendiosi piati, stancandoli

spos-

spossandoli e riducendoli alla disperazione ne' tribunali. Per questo mezzo pervenne il Toledo a rovinare il principe di Salerno sino a ridurlo a ribellarsi contro del proprio sovrano, a sollecitare in Costantinopoli i soccorsi di Solimano a favor della Francia per l' impresa del regno, ed a morire ugonotto (1). Mossegli in prima una gran lite il fisco pretendendo la dogana di Salerno con tutte le rendite da essa provenute in tanti anni, le quali gli avrebbero tolto quasi l' intero stato. La pretenzione del fisco si esaminò da' più abili avvocati napoletani in casa del marchese di Vico, e si conobbe che la *molestia era indebita* e che la giustizia assisteva al principe (2). Ma il sovrano informato non favorì le suppliche del principe se non con una *semplice lettera* al vicerè che attese a far *caminar la causa con tutta fretta*. Nè a ciò si restrinse la persecuzione del Toledo contro del principe di Salerno. Lungi dal renderglisi giusti-

zia

(1) Castaldo nel libro IV.

(2) Il citato Castaldo.

zia per l'archibugiata tiratagli nel passar per la Cava per ordine, secondochè si susurrò, di don Garzia figliuolo del vicerè, onde restò ferito in una gamba, si procedè lentamente contro i malfattori, ed intanto si processava l'oppresso principe con tutto il calore come colpevole di ribellione, di eresia, di altri nefandi delitti, e di alloggiare e proteggere fuorusciti partecipando de' loro latrocinii (1). Questa via tentata felicemente per rovinare così gran barone si battè lunga pezza con egual successo contro molti altri nobili. La ribellione del principe servì di pretesto per procedere criminalmente contro di chi si volle intinto di fellonia ne' tumulti passati e nella famigliarità del principe. I baroni patirono ciò che facevano soffrire a' loro vassalli ne' proprii feudi. Gli oppressori si videro oppressi, avviliti, ignominiosamente tormentati. Cesare Carafa de' conti di Madaloni e di Cerreto *fu preso, inquisito e tormentato*, e confessò ne' tormenti forse quello che non avea commesso (2).

Sof-

(1) Il citato Castaldo.

(2) Il citato Castaldo nel libro IV.

Soffelse parimente il tormento della corda Giacomo Antonio Grisone del sedile di Nido, il quale però nulla fece nè profferì nel tormento, che non convenisse ad un cavaliere magnanimo innocente. Muzio Capece del medesimo sedile attaccato alla corda confessò molte cose stravaganti contro di se non solo ma dell'abate Gio: Francesco suo fratello, il quale eroicamente ne' tormenti per ben due volte smentì la confessione di Muzio, e dopo lunga prigionia fu liberato. Tralascio di mentovare i processi compilati contro del valoroso e buon cavaliere Diomede Carafa e di altri bastandomi di accennare che il metodo del Toledo piacque parimente all'altiero duca di Ossuna. Egli fu che chiuse nelle carceri della Vicaria un titolato del seggio di Capuana, e nel volerlo far passare al castello di S. Ermo, fe che si conducesse in un cocchio scoperto colle catene al piede, le quali pendenti fuori del cocchio portavansi da uno *sbirro* (1). Calcarono il medesimo sentiero i vi-

(1) *Teatro de' Vicerè* del Parrini tomo I.

cerè di Sicilia per umiliare la nobiltà. Tralle gravi imputazioni meritamente addossate al duca di Medinaceli trovasi pure quella di aver mantenuti i nobili in continuo scompiglio co' litigii che di suo ordine gli moveano i suoi famigliari, e tra gli altri certo oscuro Giovanni Ortega che tutto potea nell'animo del vicerè (1).

Così con non incerta riuscita pugnavano contro la nobiltà i vicerè ambiziosi ed ingiusti, mentre gli uomini de' feudi non meno ingiustamente venivano da essa oppressi. Così l'amor della libertà battuto e perseguitato suscitava per tutto pericolose tempeste, aspirandosi da ogni banda a rivendicarla col partecipar comunque del potere. Così alla nativa attività napoletana e siciliana resistevano tante politiche cagioni. Chè sebbene quà e là sorgessero fra noi moltissimi nobili ingegni acclamati come grandi, ed a ben pochi secondi dentro e fuori delle Alpi, non risplendero-

(1) Scipione di Castro presso il Caruso nelle *Memorie della Sicilia* parte III, lib. IX.

rono però molte stelle di prima grandezza nel cielo che nascer vide i Sannazzari.

II

Foro e Giurisprudenza.

Un politico sistema s' incatena al pari di un sistema fisico. Un principio stabilito o un gran fatto bene avverato, produce in entrambi grandi conseguenze o effetti generali onde successivamente discendono eventi posteriori. Alfonso I communicando generalmente il mero e misto impero piantò o fece che più profondamente abbarbicasse la tirannide baronale. I nobili ne divennero eccedentemente ricchi potenti avari e crudeli; e i vicerè ingelositi studiaronsi di abbassarli per mezzo de' processi. e rendendo la forza e l' autorità ai tribunali. Una gran parte delle ricchezze baronali si versò allora in grembo de' forensi, il cui numero crebbe in composta ragione dell' opulenza e degli eccessi del baronaggio, dell' oppressione de' privati, e degl' interessi e delle passioni de' vicerè. Gli moltiplicò ancora non

solo lo studio di tante università scientifiche ed accademie europee intente ad illustrare la giurisprudenza coll' erudizione, ma qualche altra potente cagione a noi non meno delle additate peculiare, come l' incertezza del dritto che ne scusava apparentemente l' ignoranza, la novità delle materie legali ignote agli antichi, la natura delle prammatiche giornaliere fatte per seminare e non per estinguere le liti, e la decadenza dell' industria, del commercio, della propria milizia e marina. Per siffatte cose tutta la piena degl' indigenti copiosissimi in una nazione scarsa di proprietarii rigurgitando traboccava nel *fora*. La frequenza de' forensi effetto delle additate cagioni dee essa stessa considerarsi come grave cagione impediente de' progressi della coltura. Un falso supposto faceva attribuire da una parte a' forensi la sapienza che non possedevano; e dall' altra essi tutto promettevano per la felicità e per la gloria della nazione sotto speciosi titoli ed apparenze di *avvocati* e *magistrati* coi quali supplivano al difetto del sapere e dell' eloquenza che non curavano di acquistare, intenti solo a divenir esperti nell' arte

di

di succiar le sostanze de' poverelli. Passiamo intanto ad additare in questo articolo le cure de' vicerè intorno alla magistratura, le novità avvenute nella giurisprudenza ed alcuni eccellenti giureconsulti onde pure ad onta dell' immenso stuolo delle arpie forensi, arricchimmo l' Italia.

Siccome i principi aragonesi ebbero accanto un *Regio Auditorio* della cui assistenza si valeano per ben governare (1), così Ferdinando il Cattolico venendo in Napoli per menarne seco il *Gran-Capitano* e lasciarvi il conte di Ripacorsa, creò due regenti per direzione de' vicerè, i quali presero il nome da quelli che avea la cancelleria aragonese e chiamaronsi *Regenti Collaterali* (2). Un consiglio *collaterale* ebbero ancora gli Angioini e gli Aragonesi per gli affari di stato, oltre alla can-

 cel-

(1) Si vegga Niccolò Toppi *de Origin. Tribun.* part. II, lib. 1, c. 14.

(2) Si veggano i diplomi di Alfonso I e Ferdinando I rapportati dal Toppi nel tomo III dell' opera citata; l' opera del Tassone *de Antef. vers.* VII, *obser.* III; e la *Storia Civile* lib. XXX c. 2.

celleria e all' udienza suprema per gli affari di giustizia ; di modo che nel nuovo consiglio collaterale lasciato in Napoli da Ferdinando il Cattolico si raccolse e rincentrò tutta l'autorità e la giurisdizione de' consiglieri di stato, de' regii uditori e de' regenti di cancelleria (1). Per tutto l'anno 1516 questo consiglio si componeva del vicerè che n' era il capo, di due regenti e di un segretario; ma nel 1517 vi si aggiunse il terzo regente, e si stabilì che uno di essi dovesse sempre esser nazionale, e gli altri eletti ad arbitrio del re (2). Si creò poi il quarto regente perchè l'imperadore Carlo V volle che uno di essi risedesse presso la sua persona, sintanto che da Filippo II non venne stabilito il *Consiglio d'Italia* in Madrid, dove si mandavano un

(1) Ciò che quì stimiamo bastante di accennare, oltre de' lodati Toppi e Tassone si è diffusamente trattato dal regente Tappia *de praestant. Reg Cancell. Neapol.*; e dal Freccia *de Subfeud.* l. 1 *de Officio Mag. Cancell.* Il Giannone l'ha compendiato nel libro citato.

(2) Vedi i *Privilegii e Capitoli di Napoli* nell' anno 1552.

un consigliero dalla Sicilia, un altro da Milano e due da Napoli (1). Crebbe al fine il numero de' regenti a cinque parte nazionali e parte eletti dal re che per lo più, erano spagnuoli.

Questo supremo consiglio che nel principio dell' anno dava in mano del vicerè il giuramento di serbare il secreto, ed avea diritto di governare il regno quando al vicerè lontano o morto non si trovasse assegnato il successore; si elevò sopra tutti gli altri tribunali, ed oscurò l' antico splendore della maggior parte de' sette grandi uffiziali del regno. Perdè il gran *cancelliere* l' illimitata sua potestà e le supreme prerogative di presedere al consiglio di stato negli affari civili, di spedire gli editti e di giudicare intorno agli ufficii. Passando la cancelleria nelle mani del re, il collateral consiglio interpretava le leggi,

 spe-

(1) Questi due la prima volta furono il regente Lorenzo Polo ed il presidente di camera Marcello Pignone, come leggesi in una real carta rapportata dal Toppi nel t. III *Orig. Trib.*

spediva gli editti, sottoscriveva i privilegii; giudicava gli ufficiali, limitava le cure di ciascun magistrato (1). Non si portarono più al gran *giustiziere* le suppliche di grazia o di giustizia, ma tutti i memoriali passarono nelle mani del segretario del collaterale che vi diede le providenze opportune (2). Soprintendendo il collaterale a tutti i tribunali del regno, il gran *camerario* col suo tribunale fu obbligato nelle cause più importanti del real patrimonio a riferire e decidere in questo consiglio. Cadde in gran parte l' autorità del gran *protonotario*, perchè più non si richiese la sua firma o quella del suo luogotenente in quasi tutte le prammatiche ed altre scritture, bastando quella de' regenti. Oltre del viceprotonotario un regente del collaterale sottoscriveva i privilegii de' notai e de' giudici ai contratti.

Ma al consiglio collaterale non deesi riferire la decadenza degli altri grandi ufficii. Il gran *con-*

(1) Freccia e Tassone nelle opere citate.
(2) Tappia nell' opera citata.

contestabile perdè la sopraintendenza degli eserciti di terra in campagna, perchè il vicerè era nel tempo stesso capitan generale in pace ed in guerra; e solo in un caso non preveduto mancando il vicerè, il gran contestabile poteva riprendere il comando delle armi (1). Pel nuovo ufficio indipendente del *capitan generale delle galee* perdè gran parte dell'autorità il grande *ammiraglio*. Dal tribunale di tal generale e dal suo uditore si appellava al vicerè, il quale per lo più commetteva le appellazioni a' regenti del collaterale (2). Nè anche il gran *siniscalco* riconosce la sua decadenza dal collaterale, bensì dalla nuova polizia introdotta dagli Spagnuoli nella casa reale (diversa dalla stabilita da' Francesi) e dall' ufficio indipendente di *uditor generale degli eserciti*, dal quale si appellava al solo vicerè; che pure a suo arbitrio poi commetteva le appel-

(1) Vedine il Freccia, il Tassone, il Costanzo presso il Giannone nel citato libro XXX.

(2) Costanzo *de Glassicis* lib. XI, ed il Tassone nell' opera più volte citata.

pellazioni (1). Non dipendevano dal collaterale i *segretarii di stato*, di *guerra*, e di *giustizia*, per li quali passavano tutti gli affari comunicati al collaterale. Tali furono le importanti alterazioni derivate dall' istituzione del celebre consiglio collaterale, a cui dobbiamo una invitta costanza ed una immortale patriotica vigilanza in tante scabrose occorrenze giurisdizionali nate collo stabilimento del diritto *canonico* nell' imperio, alla quale, in quanto concerne il nostro paese, mai sempre si attennero allora i monarchi delle Spagne. Ma avventurosamente i regenti del collateral consiglio non furono allora semplici curiali o avvocati di vestito.

Il collaterale, le segreterie reali, l' uditor dell' esercito, il generale delle galee ed altri tribunali ed ufficii meno cospicui o rimessi in vigore con nuovi stabilimenti o nati colla nuova polizia del regno e della casa reale sotto il dominio austriaco, produssero da pertutto nuovi interessi, nuova ambizione e nuove oc-

ca-

(1) Il citato Tassone.

casioni di volgere l'attenzione degli uomini ad oggetti alieni dal puro amore della sapienza. Gli altri famosi tribunali più antichi aveano rallentate le proprie molle agli urti della prepotenza tollerata o fomentata. Il Toledo sopra ogni altro ne rinvigorì l'attività. E che importa che questo bene nascesse dall' ambizione che egli aveva di sovrastare senza veruna competenza abbassando i nobili? L' orgoglio che gli bolliva in petto ebbe ricorso all' amor dell' ordine e della giustizia per soddisfarsi. E con questo amore conseguì di bandir l'anarchia, ingiungendo gravemente a' magistrati di amministrar la giustizia ugualmente senza parzialità e riguardi. Memorando esempio a' suoi pari fu il commentatore Andrea Pignatelli reo di varii enormi delitti che intimidiva i giudici e i querelanti. Il vicerè assicurò gli uni e gli altri, ed al colpevole mal grado de' parenti e de' fautori fè mozzare il capo nel largo del Castello Nuovo (1). I regii

(1) Avvenne lo stesso a Matteo Pellegrino ricchissimo proprietario, al secondo conte di Policastro, a Colantonio Brancaccio del seggio di Nido ed a molti altri. Si leggano le storie del Rosso e del Castaldo.

gli tribunali della Vicaria, della Camera del Consiglio di santa Chiara raccolti nel Castello-Capuano, un tempo abitazione reale indi casa di delizie, acquistarono per mezzo del Toledo tutta la maestà (1) e quella forza la quale fu come la clava erculea che purgò le nostre terre di molti mostri. Senza dubbio la magistratura avvalorata e ben sostenuta da' vicerè potè contrapporsi all'ambizione de' prepotenti ed ovviare una gran parte delle oppressioni. Ma oserò io dirlo? Oreste matricida consegnato all'Eumenidi parmi che rappresenti l'immagine della nobiltà tiranna abbandonata a' forensi. Forse per fuggire uno scoglio si diede in una secca; per vessare i nobili si soggettò tutto il regno alle cavillazioni, ai lacciuoli forensi, all'eternità delle liti, a un genere di combattimento fatto per ispogliare a un tratto i vinti e i vincitori, a un dispotismo in somma tanto più potente quanto più ammantato d'equità e di giustizia. Pur troppo è vero; la scaltrezza sugerisce espedienti in- di-

(1) Delle cure del Toledo intorno a' tribunali vedi la *Stor. Civ.* lib. XXXII, c. 1.

diretti e rimedii palliativi, ma ben di rado cura radicalmente gli sconcerti. Ed a chi mai si grande impresa è riserbata? A te sola, o sana filosofia, a te che sei la sola benveggente sincera amica dell' umanità. Felici le aule ed i tempi di Temide, se a te si aprono!

La magistratura onorata la necessità di un denso stuolo di avvocati procuratori ed altri curiali di varie classi e denominazioni che si arricchivano, un facile adito spalancato agli oppressi per rivendicare i proprii diritti, ed agli astuti ed a' prepotenti per sopraffare ed opprimere la debolezza e l' innocenza, aumentava il concorso ne' tribunali, e diffondeva per ogni banda lo spirito di contesa. Ogni tribunale avea una sala ed una *ruota* ove sedevano i giudici, divenuta ormai incapace di supplire al bisogno. Carlo V accrebbe il numero de' consiglieri nel sacro Consiglio aggiungendovi un' altra ruota, e Filippo II ve ne stabilì una terza, e poi nel 1597 se ne aggiunse una quarta (1), distribuendo per ciascuna cinque consiglieri. Il medesimo mo-

(1) Toppi *de Orig. Tribun.* tom. II, lib. I. Vedi anche la *Prammatica* 74 de Officio S. R. C.

monarca cresciute le rendite del real patrimonio divise la regia Camera in due sale, ed anche la Vicaria civile, le quali come egli stesso si spiega ad esempio del Consiglio di Castiglia, si uniscono quando la gravità dell'affare lo richieda. Or chi non vede nella necessità di moltiplicare i giudici e l'eccessiva frequenza de' litiganti e degli attitanti e, quel che monta più, l'arduità di bene e speditamente discernere e giudicare ne' litigii? Nella prima il filosofo ravvisa il decadimento di ogni industria per cui vedevasi la popolazione astretta a cercar nel foro la maniera di sussistere, e nella seconda riconosce l'incertezza del buono effetto che si sperava dal diritto tanto perchè si maneggiava da un immenso stuolo d'interpreti ignoranti e cavillosi per lo più, quanto per mille novità sopravvenute nell'antica giurisprudenza.

Oltre alle principali sorgenti della legislazione additate ne' precedenti volumi di quest'opera, nelle quali oggi ancora attigner conviene per tutto ciò che non trovasi derogato pei successivi editti delle nazioni diverse che quì regnarono, è noto fino agli iniziati stessi ne'

pri-

primi elementi del foro quante altre novità siensi introdotte nel corpo delle leggi. La materia feudale ampia per se stessa, e complicata per la varia natura de' feudi stabiliti nelle nostre provincie, divenne nel XVI secolo vieppiù contenziosa per tante minute baronie stranamente moltiplicate per la necessità che ebbero gli spagnuoli di vendere e far danajo di tutto, le quali colle nuove investiture aprirono nuovi fonti di liti ed interpretazioni delle antiche leggi. Le primogeniture e i maggiorati divennero generali e comuni anco tra' più oscuri plebei per la vanità di aprire alle loro famiglie l'opportunità di partecipar col tempo delle prerogative de' nobili e col rendere inalienabili tanti fondi tolsero la circolazione a buona parte delle sostanze ed ai non proprietarii la speranza di acquistare, e produssero nuova materia litigiosa. La successione intestata diversamente regolata dal dritto *canonico*, dalle leggi particolari e dalle consuetudini di ciascuna città, si allontanò da' principi dell'antica giurisprudenza. I testamenti canonici, i nuncupativi impliciti, gli ordinati alla presenza del parroco, le disposizioni per cause pie,

tan-

tante altre novità e solennità introdotte nelle successioni, qual immenso semenzajo di piati non alimentò nel foro moderno sconosciuto agli antichi giureconsulti? La dottrina de' cambii esercitò non pochi giuristi per la necessità di perfezionarla dopo che, divisa l'Europa in dominii di minore estensione, il valore della moneta diventò sì disuguale e difficile a ragguagliarsi: il traffico incagliò per le continue guerre: il cammino si rendette pericoloso e mal sicuro a cagione de' fuorusciti, che infestavano le campagne: il mare coperto di pirati Africani e Levantini, che turbavano il commercio, e presero di mira le coste e le isole delle due Sicilie, sugerì le assicurazioni e i cambii maritimi. Le vendite di annue entrate o censi detti consegnativi stabiliti da Martino V in poi per le pontificie costituzioni, divennero frequentissimi, e si videro permesse in fatti le usure de' Romani proscritte all'apparenza. Le discussioni di anteriorità e poziorità de' crediti ne' concorsi sulla roba di un debitore, da quel secolo in poi riempirono i tribunali di giudizii inestricabili ed eterni, e posero nel numero de' primi e più liquidi cre-
di-

ditori i curiali che gli maneggiavano. Non ci curiamo di rammentare tutte le altre novità avvenute ne' contratti, nelle convenzioni, ne' diritti del ritratto o del congruo per le servitù de' poderi rustici ed urbani, nella dottrina delle doti per gli antefati ed altri lucri dotali. Tralasciamo parimente di numerare a parte a parte i nuovi diritti delle regalie distesi nelle fodine, nelle foreste, ne' tesori, nelle cacce, e i nuovi dazii e le dogane e le gabelle colle loro alienazioni e pignorazioni anche mentovate al solito eccellentemente nel libro XXXVI dall' autore della *Storia Civile*.

Solo aggiugniamo che le nostre *Prammatiche* incominciate dagli Aragonesi, continuate da Ferdinando il Cattolico l' ultimo sovrano di quel ramo, e moltiplicate oltre misura da' principi Austriaci e da' loro viceré, si aggirano per la maggior parte sull' ordine de' giudizii diverso in tanti tribunali e vario in se stesso sì nelle accuse criminali che nelle azioni civili. Che se tutto in un colpo d' occhio voglia intendersene lo spirito e la sostanza, uniscasi a ciò che si è detto la parte che in esse riguarda la cura di aumentare e bene amministrare

il regio danaro; il rigore usato per reprimere le prepotenze e per torre gli asili delle case de' nobili a' delinquenti; la proibizione delle *ciambellerie* (1): la severità contro i duellisti e i falsatori di monete; il divieto delle scale notturne, delle armi corte, de' contratti usurarii e delle case di giuoco ricetti di bari e vagabondi; la persecuzione de' fuorusciti: lo zelo per sostenere le regalie contro gli attentati della corte di Roma; la restrizione del lutto e delle querimonie delle moderne *prefici* ne' funerali. Queste ed altre simili provvidenze giornaliere compongono il corpo delle prammatiche promulgate da' tre mentovati monarchi spagnuoli, Ferdinando, Carlo e Filippo e dai loro vicerè nel corso del secolo XVI. Ma tutto questo porta mai la divisa di quella subli-
me

(1) Venneci dalla Spagna l'uso di molestar la prima notte le vecchie e le vedove che passano a nuove nozze, cantando e strepitando alla loro porta. Prevale colà anche oggidì tra' volgari e dicesi *cencerrada* prendendo il nome da un sonoro strumento di fil di ferro che vi si adopra e chiamasi *cencerro*.

me sapienza legislatrice la quale sdegna di occuparsi con poco frutto e lunga pena a seccare quà e là tante picciole fogne, per risalire alla primaria sorgente de' mali e coll' opporle argini insurmontabili, per togliere in un colpo ogni alimento agli umori nocivi che ne sgorgano?

Da tal moltiplice legislazione e dalle riferite novità nacque in quel periodo l'immensa copia di libri forensi che inondarono l'Italia e segnatamente i nostri paesi, e che oggi quasi tutti si vendono a peso ai bottegai. Quindi vennero tanti *consigli*, *controversie*, *allegazioni*, *questioni*, raccolte di *decisioni* della ruota romana e del nostro consiglio. Quindi la necessità di empiersi la mente di tante *opinioni discordi di dottori*, e delle particolari sentenze di tribunali stabilite nel foro con autorità non inferiori alle leggi vere de' principi (1). Quindi la non curanza di tanti pratici forensi per la vera scienza legislativa e per l'erudizione e per la sana filosofia che la produce;

 on-

(1) Presso il Giannone vedasi Arturo Duch *de Author. Jur. Civ.* lib. I.

onde avvenne, che pochissimi compagni dar potemmo allora al milanese Alciato, mentre fioriva un Antonio Agostino in Ispagna, ed un Budeo, un Duareno, un Molineo, un Otomano, un Piteo e sopratutti un Cujacio in Francia. Ma siamo guariti di sì goffo pregiudizio? Siamo forsi disingannati che i veri giureconsulti i veri magistrati non sorgono dalla pratica e dall' esercizio degli *attitanti*, ma bensì dalla filosofia e dalle scienze alimento della giurisprudenza? Al contrario non mancherà in qualche parte del mondo chi oggi nello scegliere i magistrati rigetterà i filosofi giurisperiti e professori d'illustri università per più anni, e preferirà certe larve forensi che si sono andate tutta la vita loro dondolando per le sale del Castello Capuano.

Potè Ferdinando il cattolico condiscendere alle richieste de' Napolitani per ristabilire i pubblici studii di Napoli ed assegnare per le indennità o paghe de' lettori duemila docati l'anno (1). Potè Carlo V per mezzo del vi-

(1) Se ne spedì diploma a' 30 di settembre del 1505 dal-

vicerè Raimondo di Cardona aumentare il soldo a' lettori napoletani nel 1520 e 1521; e nel parlamento generale tenuto in Napoli in sua presenza nel 1536 confermare la concessione additata di Ferdinando (1). Potè Filippo II per mezzo del cardinal Granvela accrescere parimente il soldo a' nostri professori (2), e mantenere nel nostro studio ogni tranquillità e decoro coll' opera del marchese di Montejar. Sotto il conte di Miranda non per iscemare il concorso della nostra università, ma per sollevare la capitale afflitta da terribil penuria, si ordinò che ne uscissero gli

dalla città di Segovia, che si legge ne' *Capitoli e Privilegii della città di Napoli*. I Cosentini fecero la medesima istanza ed ottennero anch' essi la grazia siccome attesta l' Origlia citando *i Capitoli e Privilegii di Cosenza* impressi in Napoli nel 1557.

(1) Tassoni *de Antef.* vers. III, obser. III Giannone lib. XXX c. 5.

(2) Leggesi ciò nella relazione della regia camera fatta nel 1577 sotto il vicerè Innico Lopez Urtado de Mendoza. *Cons.* 44 an. 1577 *camm.* I let. S, scan. III n. 87.

scolari forestieri. Ben però si provvide, per non obbligarli ad uscire dal regno, coll'accrescere i privilegii dello studio di Salerno e coll'allettarli con franchigie (1). Alla scelta de' più dotti potè provvedersi introducendosi, a somiglianza delle università di Spagna, il cimento del *concorso* nella guisa che si è praticato per tutto il secolo XVIII; e ciò pare che avvenisse la prima volta nel conferirsi nel 1522 ad Antonio Capece la cattedra del dritto civile (2). Ma non si alterò l'usanza di occupare i professori nella glossa e ne' libri di Bartolo, ed in sottilizzare con iscarso soccorso di erudizione, la quale allora sembrava una temeraria innovazione contro lo stile invecchiato nel trattarsi le materie legali. Il giudizioso Tiraboschi dà de' giureconsulti di questo secolo la seguente idea generale: *Un ammasso di-*

(1) Vedi nella citata relazione la p. 24 1589 1590 *cam.* 5, l. 5, scan. III n. 90 presso il citato Origlia lib. V pag. 43 par. II.

(2) Vedi nell'opera dell'Origlia il libro V nella parte II.

disordinato di citazioni, una inutile ripetizione del detto già mille volte, un frequente abuso di scolastiche speculazioni, erano l' ordinario corredo de' loro volumi, e a ciò aggiugnevasi un stile barbaro ed intralciato, che le cose per loro medesime oscure rendeva oscurissime. Egli perciò si limita a favellare di pochi giureconsulti e canonisti italiani più famosi, e fra essi troviamo de' nostri fatto un cenno di Roberto Maranta, di Pier Paolo Parisio e di Giannangelo Papio. Del Maranta accenna soltanto, ricavandolo dalle notizie che ne reca il Panciroli (1), che nacque in Venosa e fu professore in Salerno. Questo profondo giureconsulto insegnò parimente in Sicilia e nell' università di Napoli (2) e ci lasciò un libro intitolato *Speculum aureum lumen Advocatorum, praxis civilis, novissime recognitum*, stampato in Venezia nel 1568 colle addizioni di Pietro Follero, e reimpresso in Colonia. Anche nel 1591 si pubblicò in Venezia un altro suo libro che ne contiene

(1) *De Cl. Leg. Inter.* lib. II c. 146.
(2) Origlia part. II pag. 58.

i *consigli*, o responsi, con due trattati, l' uno *de multiplici alienatione prohibita, et de variis praeceptis judicum et eorum validitate*, l' altro *de remediis possessoriis*, in cui si agitano molte quistioni necessarie alla pratica in questo regno. Del cosentino Pier Paolo Parisio illustre professore in Padova ed in Bologna (1), creato poscia cardinale da Paolo III, e destinato al Concilio di Trento, favella più copiosamente il marchese Spiriti (2). Giannangelo Papio di Salerno non solo insegnò in Salerno sua patria, ma fu professore in Bologna ed in Roma, e nel 1553 occupò la cattedra di giurisprudenza in Avignone. Annibal Caro che gli avea dato Giambattista suo nipote ad istruire nelle leggi in Roma, volle che lo seguisse anche in Avignone. Egli lo chiama *dottissimo esercitatissimo eloquentissimo e pieno di grazia e maestà sulla cattedra* (3). Visse il Papio in Roma sino al 1595 in cospicue cariche (4).

Ma

(1) Panciroli nell' opera citata c. 158.
(2) *Scrittori Cosentini*.
(3) Vedine la Lettera 141 del tom. II.
(4) Tiraboschi lib. II part. II del tom. VII.

Ma non uscirono dalle nostre provincie questi soli illustri giureconsulti. Altri ve ne fiorirono ancora che adornano la storia della giurisprudenza in Italia, non essendo stati incolti nello stile e non avendo ripetuto il detto inutilmente. Non è nostro disegno, nè lo sarà mai, di tesser catalogo di tutti i dottori e lettori mentovati nelle opere del Toppi, del Nicodemo, del Tafuri e dell'Origlia, come altri si diè l'inutil pena di eseguire nel caduto secolo; bastando, a nostro avviso, a segnalare i gradi di questo genere di coltura, l'averne abbozzato il carattere generale. Ma non possiamo ricusare la nostra dovuta cura ad alcuni punto non inferiori a verun giureconsulto rinomato in Italia, sebbene non ricordati dal celebre Tiraboschi.

Ed a qual giureconsulto italiano rimane inferiore Antonio Capece cavaliere del sedile di Nido, creato consigliere nel 1509 da Ferdinando il cattolico? La dottrina che manifestò nella magistratura e nella cattedra ora del dritto civile ora del feudale nel 1519 nella nostra università, lo fecero annoverare tra gli insigni legisti, e destinar dal sovrano a rac-

che

chetare i moti della Sicilia agitata sotto il governo del conte di Monteleone Ettore Pignatelli. Quivi con general piacere del pubblico, del vicerè e del sovrano seppe ricondurre la quiete. Tornato in Napoli compilò una raccolta di *decisioni* del S. C. di Santa-Chiara, e le pubblicò con quelle di Sicilia. Scrisse parimente una *ripetizione* sul capitolo *Imperialem de prohibenda feudorum alienatione per Federicum* e cominciò l'opera insigne *Investitura feudalis*, che impedito dalla morte nel 1545 non potè terminare (1). Ascoltarono il Capece nella materia feudale i migliori giuristi del suo tempo e tra essi il Camerario ed il Loffredo.

Più illustre di Antonio e di una gran parte de' contemporanei fu il di-lui figliuolo Scipione, in cui gareggiava colla profonda dottrina legale la varia scelta amena letteratura. Nel foro tenne il primato tra' nostri avvocati: ne' pubblici studii di Napoli dal 1534 sino al 1537 occupò la cattedra primaria vespertina del

(1) Vedi l' opera del Toppi *de Orig. Tribun.* tom. II lib. IV.

del dritto civile. Destinato ad aringare per lo ricevimento di Carlo V in Napoli, ne fu onorato colla carica di consigliere di s. Chiara. De' *comentarii* da lui esposti in cattedra sopra varii titoli delle *pandette* trovasi impresso soltanto quello onde illustrò il titolo *de acquirenda possessione* dedicato a don Luis de Toledo figliuolo del vicerè don Pedro. Tanto in Salerno nel 1544 quanto in Napoli nel 1594 se ne trova impresso il breve *compendio de' magistrati* del regno di Napoli, *qualiter cum antiquis Romanorum conveniant*. Per non tornare a parlar di lui tra' valorosi poeti latini, farem quì motto de' due libri che scrisse *de Principiis Rerum* dedicati a Paolo III, ne' quali trionfa come buon poeta e filosofo profondo. Il cardinal Bembo giudice competente di simili lavori riconosce in quest' opera lo stile e l'eleganza di Lucrezio. Pregevoli a giudizio degl' intelligenti stimaronsi parimente i tre libri *de Vate Maximo*, ne' quali nel descrvere la vita di Cristo si diffonde nelle lodi del Batista suo precursore. Giovanni Francesco conte di Palena dedicogli a Clemente VII. Le sue *elegie* ed *epigrammi* si commendano altamen-

mente da' più illustri letterati. Sembra che il solo Giraldi siesi mostrato men prodigo di lodi verso il Capece. Ma oltre alla riferita testimonianza del Bembo, Paolo Manuzio non si astenne dal l'affermare che Lucrezio eragli diventato men famigliare dopo letto il Capece. Compensano pur anco la scarsezza del Giraldi gli encomii tributatigli dal Fascitelli, dal Tebaldeo, dal Gaddi e dal Gesnero (1). Il tumolo di Scipione Capece vedesi nella sua cappella gentilizia nella chiesa di san Domenico maggiore.

Il beneventano Bartolommeo Camerario morto nel 1564 lesse nel nostro pubblico studio per ventiquattro anni i libri feudali, e nel 1529 Carlo V lo creò presidente di Camera, indi conservatore del real patrimonio, e nel 1541 luogotenente della Camera stessa (2). Incorso poscia nell'odio del vicerè Toledo che da lui alienò l'animo di Cesare, egli si ricoverò sotto la protezione del re di Francia da

cui

(1) Si veggono le *Addizioni* del Nicodemo alla *Bibl. Nap.* del Toppi.

(2) Toppi *Orig. Tribun.* tom. III.

cui fu dichiarato consigliere; per la qual cosa furongli nel 1552 confiscati dal vicerè tutti i beni come ribelle. Non corrisposero pienamente gli effetti alle speranze fondate nella protezione del re di Francia; e nel 1557 lo troviamo in Roma favorito da Paolo IV, ammesso a' suoi consigli, eletto commissario generale dell' esercito papale contro Filippo II e Prefetto dell' annone di Roma, dove finì di vivere, e fu seppellito nella chiesa de' ss. Apostoli de' padri conventuali di san Francesco. Questo giureconsulto onorato ne' paesi esteri e nella patria (benchè questa suol farsi comparire ingrata per colpa degl' intriganti di professione) diede pruove di sua dottrina come giureconsulto e come teologo. Sin dal 1521 pubblicò in Napoli un comento sul § *Æque de Actionibus*. Con assidua applicazione poi, che gli costò, come egli afferma, un occhio (1), emendò i comentarii di Andrea d' Isernia su i feudi, maltrattandone la memoria e cercando di scemare il credito di quell' opera pregevole. Finalmente nel 1558 diede alla lu-

(1) Camerar. *Consil.* 371.

e ci lasciò alcuni dotti *consigli e comentarii* pubblicati in Venezia nel 1572, Cicco Loffredo dal quale discesero i marchesi Loffredo di Trevico, morto nel 1547, fu presidente del S. C. sino al 1539, indi regente nel consiglio collaterale; Girolamo Severino fu luogotenente della regia Camera nel 1538, presidente del sacro Consiglio nel 1541 e viceprotonotario del regno nella qual carica morì nel 1559. Tommaso Salernitano morto nel 1584, fu nel 18 mo anno della sua età pubblico professore di legge civile in Napoli indi occupò successivamente le cariche di presidente di Camera di presidente del Consiglio nel 1567 e di reggente di cancelleria nel 1570, nè mai gli ostò per esser magistrato il non aver mai nel foro in difesa de' clienti esercitata la professione di curiale o di avvocato. Lasciò però per comodo de' giureconsulti una scelta di decisioni. Di lui fece menzione nelle sue poesie Bernardino Rota, e Paolo Regio ne compose l'orazione funebre, Giovanni Andrea de Curte napolitano originario di Pavia (1) mo-

(1) Vedi l'opuscolo di Uberto Foglietta *Tumultus Neapolitanus*.

morì presidente del sacro Consiglio in Napoli nel 1576 e fu onorevolmente mentovato dal presidente de Franchis (1), e da Bernardino Rota negli epigrammi. Camillo de' Curte suo figlio morto nel 1608 ascese per grado alla suprema dignità di presidente del S. C. e nella nostra università degli studii occupò la cattedra de' feudi, avendone composto due volumi, l'uno impresso in Venezia nel 1603, e l'altro in Napoli nel 1605, che si proibì contenendo controversie giurisdizionali tra il papa ed il sovrano. Fuvvi un tempo in cui si concepì dirittamente senza facoltà di partorire impunemente i proprii concetti.

Marino Freccia chiamato da questo Camillo de Curte suo contemporaneo *gran giurista e sommo istoriografo* (2) fu signore di Lettere e di Castello dell' Abate nella provincia di Salerno e nacque nella città di Ravello, e morì in Napoli nel 1562. Non oltrepassava gli anni venti della sua età, quando cominciò a spie-

---

(1) Decision. LXX.

(2) *Diversorum Jur. Feudal.* tom. I, part. II.

spiegare i lumi del suo sapere nel libro *de Præsentatione Instrumentorum* giusta la forma del rito della g. c. della Vicaria, che ampliato dall' abate Fusco suo compatriotto s' impresse in Venezia alquanti anni dopo della morte del Freccia. Crebbe con gli anni la rinomanza della sua dottrina legale che disviluppò sempre più allorchè ottenne la cattedra de' feudi nella nostra università, ond' è che Carlo V nel 1540 non trovò verun ostacolo ne' suoi ministri o nel vicerè o in chi gl' inspirava i consigli, in crearlo consigliere nel Sacro Consiglio ed anche vicepresidente. Ma sotto Filippo II si trova dichiarato *assente* dal sacro Consiglio, e non più consigliere (*olim consiliarius*) e le cause a lui commesse passate al consigliere Giulio Gerardio (1). Credesi che soggiacesse a questo oltraggio per aver manifestati i pareri degli altri consiglieri in una causa rilevante. A noi importa singolarmente sapere

---

(1) L' abate Francesco Antonio Soria cita in tal proposito il libro *Descendentiarum* S. R. C. ne' *Supplimenti* alle sue *Memorie Istoriche*.

che egli dee contarsi tra gl'insigni giureconsulti che unirono alla dottrina legale la perizia della storia e specialmente de' tempi mezzani d'ordinario poco studiati. Non ignorava Marino che senza questa fiaccola il giureconsulto soggiace a frequenti cadute ed egli stesso bene osservò che per iscarseggiarne il suo congiunto per affinità Matteo di Afflitto più di una volta travide e si smarrì. La di lui opera *de Subfeudis Baronum et Investituris Feudorum* dedicata al cardinal Pacecco contiene nelle prime due parti un compendio utilissimo della storia napoletana del tempo mezzano, e l'origine de' feudi prima di lui non esaminata, ed un quadro de' nostri paesi tanto prima de' Normanni quanto nel tempo della monarchia. Dobbiamo parimente al Freccia alcuni frammenti della storia di Erchemperto, de' quali poscia si valse Camillo Pellegrino. Laonde non a torto Niccolò Toppi lo chiamò *maximus antiquitatum perscrutator* (1); ed il Chioccarelli ad onta di qualche abbaglio in cui

(1) Nel tomo II dell' *Origine de' Tribunali*.

cui trascorse (e chi può vantarsene totalmente esente?) confessò essere il Freccia perito *antiquitatum rerum non mediocriter* (1), aggiungendo che avea raccolta una copiosissima biblioteca di mss, *qui hodie desiderantur*. L'indicata opera de' *Suffeudi* divisa in due libri s'impresse in Napoli nel 1554, ed il terzo *de Formulis Investiturarum* che si trova aggiunto all'edizione di Francfort del 1571, non potè ricevere l'ultima mano dall'autore prevenuto dalla morte. Questo erudito dotto giurista non poteva omettersi senza colpa.

Delle famiglie Miradoi originaria di Manfredonia stabilita in Napoli abbiamo tre giureconsulti Petruccio, Giovanni Tommaso e Giovanni Andrea. Il primo sotto Federigo e Ferdinando il Cattolico si distinse nel foro e nella cattedra in Napoli, e poscia da Leone X venne chiamato a leggere il dritto civile nella cattedra primaria del ginnasio di Pisa, dove morì nel 1513 (2). Gio: Tomma-

(2) *Catal. Antistitum Neapolit.*

(1) Si vegga l'iscrizione postagli nella chiesa di san Lorenzo in Napoli trascritta dall'Origlia nel tomo II, lib. V.

maso non si sa se fratello o zio di Petruccio lesse nella nostra università il diritto canonico, e fu creato consigliere nel 1534. Compose un commento *de Successione filiorum comitum et baronum*, che è una ripetizione della costituzione *In aliquibus*, ed un libro di *consigli* o responsi ed alcune *decisioni* fatte imprimere da Giulio Cesare suo figliuolo in Venezia. Cessò di vivere nel 1556, e fu sepolto nella citata chiesa nella cappella gentilizia. Di Gio: Andrea sappiamo dal Toppi di aver letto nel nostro studio il dritto civile nella cattedra matutina.

Non è quest' opera destinata a tener registro di tutti quelli che fecero numero ne' tribunali napoletani ne' tempi viceregnali e ne' seguenti. Scerre è nostro intento quelli soltanto che possono dar risalto nelle diverse epoche a questo genere di coltura. Lasciando dunque innominata l' immensa calca de' curiali che non furono altro che forensi talvolta laureati, ne trarremo fuori alcuni altri più illustri che unirono con lode alla giurisprudenza sapere e coltura. Gentile Albertini di Nola lesse nella nostra università il dritto civile nel 1510 e 1511, e scris-

e scrisse un consiglio per provare la validità della separazione decretata da Giulio III del matrimonio contratto tra Caterina regina d'Inghilterra ed Arrigo VIII(1). Giovanni de Amicis di Venafro sin dal 1520 si trova professore nel nostro studio ed ebbe tal rinomanza che ottenne per se e per due nipoti la cittadinanza di Napoli. Andò a finire i suoi giorni alla patria, e lasciò alcuni consigli legali impressi in Napoli nel 1524. Altro de Amicis per nome Francesco fiorì sotto Filippo II che dal Toppi si disse da Venafro e dal Chioccarelli napolitano. Insegnò la materia feudale nel nostro studio, ma avendo poi lasciata la cattedra per esercitar nel foro l'avvogheria, il conte di Miranda l'invitò a ripigliarla. Pubblicò in Napoli nel 1596 un libro *de Usibus Feudorum* contenente la ripetizione del capo I *de his qui feudum possunt dare* che si ristampò in Venezia nel 1600. Meritano di

(1) Trovasi tra' Consigli feudali *diversorum*. Parlano di questo Albertini il Mazzucchelli, il Toppi, il Chioccarelli, l'Origlia, il Tafuri ed altri.

rammentarsi due professori della famiglia Anna napolitani padre e figlio. Gio: Vincenzio barone di Carovilli e Castiglione nato nel 1524 e morto nel 1582 si distinse nel foro come avvocato e pubblicò diverse *allegazioni* e *ripetizioni* nel 1576 in Venezia. Fabio d' Anna nato a Gio: Vincenzo da Porzia del Tufo nel 1555 in Napoli acquistò molta celebrità nell' avvogheria e poi ascese alla dignità di consigliere. Morì di anni 50 nel 1605 e fu sepolto in s. Maria della Stella in Napoli nella cappella gentilizia e gli si eresse una statua di marmo con iscrizione in cui si dice di avere uguagliato il padre nella dottrina. Pubblicò a Vico Equense nel 1587 *Novissimae Additiones* alle opere del padre: in Venezia nel medesimo anno una collezione delle ultime *Prammatiche Napoletane* secondo il Tafuri: le *Controversie* Forensi: il I libro de' suoi *Consigli* in Venezia nel 1598 ed il II in Napoli nel 1604: le *Decisioni della Ruota Napoletana e collectanea* à varie leggi civili e canoniche ed altre sue osservazioni ed allegazioni del padre. Gio: Marco Aquilino da Corigliano se crediamo al Chioccarelli e al Tafuri e al Zavarrone,

ne, ma di Bisignano al parer del Toppi e del Mazzucchelli, insegnò privatamente giurisprudenza in Napoli (1), ed esercitò da avvocato nel foro. Mostrò dottrina ed acutezza in varii *commentarii* sull' Inforziato e sul Digesto Nuovo impressi in Venezia nel 1580. Gli si attribuisce altresì un libro *de contractibus* che il Zavarrone crede impresso in Venezia nel 1597 (2).

Fiorirono principalmente sotto Filippo II i seguenti giureconsulti: Antonio di Lauro dell' Amantea che lesse nel nostro studio e fu indi vescovo, cappellano maggiore e prefetto degli studii nel 1562 e morì di anni 79 nel 1577 (3); Buono de Bonis capuano che lesse or nella patria ed ora in Napoli sino agli ultimi suoi dì con soldo del pubblico (4), e lasciò inedite varie opere che si so-

(1) *Jus Civile in privato gymnasio docuit*, dice il Chioccarelli.

(2) Il Mazzucchelli parla anche di un suo libro di Consigli stampato in Venezia.

(3) Così nell' iscrizione postagli nella chiesa di s. Maria delle Grazie.

(4) Di lui il Manda presso l' Origlia.

sono smarrite; Prospero Caravita di Eboli morto nel 1570 professore nella nostra università di materie feudali, autore di un trattato degli *Usi feudali*, che entrò nella magistratura, e nel 1557 fu propresidente del Consiglio e viceprotonotario nella sospensione di Gio: Andrea de Curte, e lasciò alcuni *commentarii sopra i Riti della G. C. della Vicaria* impressi nel 1565 in Venezia; Pirro Alfano di Salerno che lesse giurisprudenza in patria ed in Napoli nell' università nel 1582, e produsse diversi *commentarii* sul Codice e su i Digesti impressi alcuni in Padova nel 1567, ed alcuni in Napoli 1583 e 1604.

Marcantonio Sergente di Napoli morto prima del 1597 trovasi sottoscritto come lettore de' *testi*, delle *glose* e di *Bartolo* nella supplica presentata da' lettori nel 1577 al vicerè di Mondejar per l'aumento del soldo (1). Durante il corso del viver suo si occupò ad ammassare notizie e dottrine di ogni sorta attinenti a magistrati, ed alle antichità di Napoli, a va-

(1) Nell' *Apparato Sagro* tom. II.

varii soggetti politici secondo i materiali che gliene forniva la turba de' giureconsulti. Era difficile dar titolo convenevole ad una selva ammonticata senza ragionevole disegno, ond' è che l' autore venne a morire prima di averlo trovato e di darlo alla luce. Muzio di lui fratello minore che fu poi presidente di camera prese ad ordinarla a suo modo ed a caricarla di annotazioni, e la pubblicò in Napoli nel 1597. Porta questo titolo: *De Neapoli illustrata liber unicus cum adnotationibus etc.*; ma nel frontespizio si aggiunge una lunga leggenda di quanto si tratta o si abbozza o si narra nell' opera, che a noi incresce di quì trascrivere. E' dunque questo libro una mescolanza istorica, politica, filologica e legale, dove ognuno troverà qualche notizia per qualunque argomento, fuorchè ordine e giudizio. Vi si trova che Napoli fu edificata da Enea, e che questo trojano era imparentato colla Sirena (1). Ma perchè questo libro, seminato per

(1) *Leucosia Æneæ consobrina fuit*. Vedi le *Memorie* del Soria.

per altro di varia erudizione, si registra tralle storie napolitane? Il Lenglet, il Menckenio, il Savonarola, il Burman, sono tutti incorsi in simile errore e ne vengono a ragione ripresi dal citato Soria. Si avvide Muzio Sorgente di aver male adattato all' opera del fratello il titolo di *Napoli illustrata*, e la pubblicò di nuovo in Napoli nel 1602 con quest' altro: *Aureus tractatus Praefecti Praetorio, reliquorumque antiquorum magistratuum cum vicerege, aliisque magistratibus nostri temporis comparationem continens* (1). Secondochè si accenna nel capitolo I e nel XIV di essa il Sorgente avea composto ancora alcuni trattati di *Napoli e di Roma, de' Sedili e della Piazza del Popolo*, e del governo della Città, de' Magistrati ecc. Poteva ben egli aumentare a suo piacere l' indice de' suoi trattati senza mentir nel fondo, tutto contenendosi nell' opera informe che ne abbiamo.

Basti fare un solo cenno de' giureconsulti che

(1) Dell' edizioni di tal lavoro vedi il Nicodemo ed il Soria.

che soggiungo che si troveranno ne' nostri bibliografi mentovati più a lungo. Lettori delle civili istituzioni furono Mario Sasso di Napoli e Antonio Giordano di Venafro ; Annibale di Luca d'Airola , e Giovanni d'Aversa del dritto canonico; Giovanni Battista Manso giureconsulto morto consigliere nel 1562; il casinese de Graffiis lettore delle decretali ; Assanti conte palatino ; Filippo Saraceno canonista di Giovenazzo ; Colombino lettore di dritto civile ; il Turamino napoletano benchè originario di Siena che gli succedette ; Giovanni Antonio Lanario avvocato e lettore nella cattedra de' feudi verso il 1522, consigliere nel 1575, regente del consiglio d'Italia in Ispagna nel 1589 , e morto per via nel tornare in Napoli nel 1590; Scalaleone di Teano presidente del consiglio ; Ettore Capicio lettore di dritto civile e canonico morto consigliere nel 1558 ; Niccolò Jacopo Rainaldo di Napoli lettore di dritto civile pur morto consigliere nel 1549; Giovanni di Caramanico; Giovanni Lottieri di Napoli; Nicola Antonio Gizzarello noto per le sue decisioni ; Vincenzo de Franchis riputato a que' dì anche

che per le *decisioni* consigliere nel 1591, reggente nel supremo consiglio d'Italia, e morto nel 1600 presidente del consiglio e viceprotonotario; Giacomo Gallo lettore nel nostro studio di dritto civile e autore di alcuni *consigli* e dell'opera intitolata *juris caesarei apices*; Antonio Orificio di Napoli d'origine sorrentino presidente e viceprotonotario nel 1557, dalla qual carica restò sospeso nel 1[illegible]5, ma reintegrato nel 1587, e vi continuò fino al 1590 anno della sua morte. Scorrendo di volo su de' nominati giuristi, ed altri sopprimendone che si leggono ne' nostri bibliografi e nel Mazzucchelli e nel Giannone ecc., per risparmiare al pubblico la noja di un arido infruttuoso catalogo o necrologio, non ce ne saprà egli grado? Vi sarà chi c'incolpi di omissione? Usiamo della medesima parsimonia rammentando alcuni giuristi della Sicilia rimettendoci per gli altri al Mongitore ed agli altri compatriotti per tanti altri che coltivarono non senza lode la giurisprudenza, comechè lontani dal soffrire senza svantaggio il gran paragone de' Cujacii, degli Agostini, de' Gravina. Fiorirono nel secolo XVI nell'isola

ise-

i seguenti che accoppiarono al saper legale le dignità ed il maneggio de' pubblici affari: Federigo Imperadore e Antonio Abrugnano celebri giuristi di Palermo destinati a gire nelle Fiandre l' anno 1516 per sostenere le ragioni de' compatriotti contro del Vicerè Moncada (1); Pietro di Gregorio e Francesco Safonte deputati per la stessa cagione da' Messinesi col titolo di ambasciadori; i Catanesi vi mandarono Girolamo Guerrero ed il famoso Blasco Lanza fondatore della casa de' principi della Trabia; Priamo Capozio non meno perito legista che famoso poeta di quel tempo ed avvocato fiscale ucciso con Gerardo Bonanno uno de' maestri razionali del regno nel secondo tumulto de' Palermitani contro i partegiani del vicerè don Ugo (2); Arnaldo Albertini vescovo di Patti presidente del regno nel 1538 nella partenza del vicerè Gonzaga; Andrea Ardoino illustre giureconsulto presidente nel tribunale del real patrimonio nella rifor-

ma

(1) Bonfiglio Parte II, lib. I.
(2) Caruso nelle *Memorie* part. III, lib. VII.

ma de' tribunali fatta nel viceregnato del marchese di Pescara nel 1569.

Terminiamo quest'articolo mentovando alcuni illustri giureconsulti stranieri che vennero ne' nostri paesi ad insegnar giurisprudenza. Rammentiamo con particolar lode i seguenti: Alberto Bolognetti di Bologna morto cardinale nella Carintia nel 1585, il quale dalla patria passò allo studio di Salerno del 1565 e v'insegnò per nove anni (1); Girolamo Olzignano di Padova morto consigliere nel 1592 in Napoli, donde a' 20 di dicembre del 1577 avea scritto una lettera a Sperone Speroni (2); ed il dotto Marcello Berlinguccio da Siena lettore di dritto civile nel 1530, e di poi nella cattedra vespertina sino al 1545 in cui morì.

III

(1) L'Origlia pretende che abbia insegnato anche in Napoli nel lib. V della parte II.

(2) Vedi il tom. V delle opere dello Speroni.

III

Marina e Commercio.

Si risentì singolarmente della novità del governo viceregnale la Marina ed il Commercio. Perdemmo sin anco il portamento esteriore di potenza (ci si permetta di così chiamarlo) rimastoci sotto gli Aragonesi come avanzo meschino della vera forza della monarchia ne' tempi Normanni Svevi ed Angioini. Più non si raccolse un forte esercito napoletano, siccome avveniva ancor nella decadenza de' secondi Angioini regnando Ladislao. L' ultimo per avventura de' fioriti eserciti napoletani fu quello di Ferrandino ossia Ferrante II d'Aragona che campeggiava in San-Germano nel febbrajo del 1495, composto di circa 90000 soldati (1). Non più coprirono i ma-

(1) *Vi erano* (dice Giuliano Passaro pag. 75) *dugento squadre de huomini d' arme, et quattromila cavalli leggieri, et decimila fanti al piede, che mai non fò vista così bella gente, che erano stimate novantamilia persone.*

mari lontani le poderose armate napoletane e siciliane, che portavano il terrore nel centro dell' imperio di Costantinopoli, e che poscia spogliarono ed atterrirono le affricane dinastie. Spirò luminosa la nostra forza marittima sotto gli ultimi Aragonesi Napoletani. In breve tempo nel 1494 si allestì sotto Alfonso II un' armata di novantasei vele composta di quarantacinque galee, tre galeoni, tre *arbatoche*, trenta barche e quattro navi di circa 2700 botti, chiamate la *Forbina*, l' *Incappiello*, la *Ferrandina* e la *Nunziata* (1). L' anno seguente mosse da Napoli sotto il comando di don Federigo d' Aragona l' armata napoletana composta di trentacinque navi e sessanta galee per gire incontro a quella del re di Francia. Dopo ciò qual notabile decadimento di potenza! Più non si vide su tante prore insieme unite ondeggiare fastosamente l' unica bandiera na-

(1) Furono queste quattro navi d' ordine del medesimo re nel 1495 incendiate nel nostro molo, occupato che fu il regno da Carlo VIII. Il *Giornale* del citato Passaro pag. 78.

napoletana. O più non solcammo i mari lontani, o sol precariamente rivedemmo alcun porto d'oriente, di levante, di mezzogiorno spiegando una bandiera estrania dominante. La monarchia spagnuola tutto a se trasse, tutto assorbì, appropriandoselo a guisa del fuoco che si alimenta di quanto se gli avvicina. Il suo splendore si sparse su di noi per involarci agli sguardi altrui.

Noi non troviamo se non piccioli armamenti dal principio del secolo talvolta vincitori talvolta tornati ne' nostri porti con danno e vergogna. Nel settembre del 1509 uscirono dal molo di Napoli sei galee per combattere sei fuste di Turchi. Una di tali galee appartenne al re Federigo (qual misera reliquia della sua grande armata!) ed era allora comandata da un tal Saragoza (1): un'altra obediva a un Biscaglino chiamato Cepie: due erano del gobbo genovese e due di Villamarino capitano del re Cattolico. Pugnaro-

(1) *La patroniava* (dice il Passaro pag. 195) *lo jennero de detto Saragosa*.

no con valore co' nemici quindici miglia lungi dall'isola di Ponza; ma vi si perdè la capitana con due altre galee, e tornarono le altre in Napoli avanzo del furore de' barbari cariche di feriti e di mestizia. Nel mese di luglio del 1510 nella grande armata spagnuola che s' impadronì di Tripoli in Affrica, comparve la squadra napoletana di dodici galee (1). Nove galee ben corredate con un galeone ed una barca partirono dal molo di Napoli nel mese di giugno del 1515, e vi tornarono in agosto poichè ebbero rotte tredici fuste barbaresche comandate dal corsaro Rais Solimano. Il Passaro che ci ha conservati i nomi de' particolari signori delle nominate galee e del comandante di tutte Luigi Requesens, riferisce che quattro delle fuste scamparono, sei rimasero in potere de' nostri, e tre se ne mandarono a fondo (2). Nel 1528 trovaronsi appena nel nostro molo sei galee e due vascelli,

(1) Il citato Passaro.

(2) Ne parla anche il Parrini nel tomo I del *Teatro de' Viceré*.

li, che furono vinte da Filippino Doria nel golfo di Salerno presso al capo d'Orso colla morte del vicerè Moncada e di Cesare Feramosca e colla prigionia del principe di Salerno e del marchese del Vasto feriti, e di Ascanio e Camillo Colonna, del gobbo Giustiniani e di altri chiari e prodi capitani (1). Scemata in tal guisa la nostra forza maritima, nel volere l'imperadore Carlo V assalire il reame di Tunisi con un formidabile armamento, convenne al Toledo eccitare col proprio esempio molti baroni principali sì che ciascuno fe costruire a proprie spese una galea, e se ne compose una squadra importante (2). Dopo ciò crebbe il numero delle nostre galee. Tralle 88 comandate nel 1564 da don Garzia di Toledo, colle quali occupò ne' mari affricani la fortezza del Peñon, contaronsi ventidue galee del regno sotto il comando di don Sancio di Leiva (3). Nel 1570 la nostra squa-

(1) Guicciardini nel libro XIX delle sue storie.

(2) *Giornale* di Gregorio Rosso all'anno 1534.

(3) Parrini nel tomo I.

dra ne conteneva ventitrè comandate dal marchese di Torremaggiore, quando Andrea Doria con cinquanta galee soccorreva i Veneziani, e l'isola di Cipro assalita da' Turchi (1). Più forte ancora fu il nostro armamento che fece parte della grande armata comandata da don Giovanni d'Austria, la quale riportò la memorabile vittoria tra gli scogli delle Curzolari e la punta delle Peschiere sopra 300 vele de' Turchi, delle quali quaranta appena scamparono dalle mani de' vincitori (2). Delle cento galee che facevano parte dell'armata spagnuola che s'impadronì di Tunisi e di Biserta, quarantotto erano napoletane (3), unico sforzo notabile registrato ne' nostri fasti maritimi del secolo XVI.

Comparve sempre negli accennati armamenti fatti da' monarchi spagnuoli una squadra non ispre-

(1) Thuan. lib. XLIX.

(2) Parrini nel tomo I, o nel tomo IX della raccolta del Gravier, racconta le prodezze della nobile schiera de' Napoletani spiegate in sì gloriosa spedizione.

(3) Il citato Parrini.

ispregevole dell'isola di Sicilia; ma chi ravviserebbe in essa la potenza maritima del gran Rugiero, o quella almeno del III don Federigo d'Aragona! Componevasi per lo più la squadra siciliana di dieci galee che al maggior uopo soleva aumentarsi con altri legni di particolari. Nella famosa conquista del regno di Tunisi nel 1535, quando dalle forze di Carlo V fugato Ariadeno detto Barbarossa si rimise sul trono Mulei Assan dichiaratosi tributario de're di Sicilia, alla squadra dell'isola si congiunsero altre sei galee, delle quali due se ne armarono da' Messinesi, due dal marchese di Terranova, e due dal marchese di Grotteria (1). Nell'infelice impresa di Algieri nel 1541 alla grande armata dell'imperadore si unirono nel porto di Maone le solite galee Siciliane accompagnate da cinquanta navi provvedute del bisognevole per sostentamento delle altre. Per l'acquisto di Tripoli, essendo vicerè nell'isola il duca di Medinaceli, nell'armata spagnuola composta di 54 ga-

(1) Caruso lib. VIII nel tom. I della parte III.

lee si trovarono le dieci Siciliane, le due del Terranova, altre due del visconte Cicala, quattro galeotte del vicerè, una di Federigo Staiti ed altri legni (1). Crebbe però sino a ventidue galee la squadra dell'isola che partecipò della compiuta vittoria delle Curzolari riportata da don Gio: d'Austria coll'armata cristiana di 209 galee sopra l'armata turchesca numerosa di trecento, delle quali cento diciassette rimasero in potere de' vincitori (2). Altre galee Siciliane accompagnarono le undici Napoletane e le quattro Maltesi che difesero la Goletta nel 1570 contro il corsaro Uluchialì rinegato calabrese, il quale morto Dragutte si era impossessato di Algieri.

Ma se per numero di legni, per la riputazione di una bandiera indipendente, e per grandezza di conquiste dall'antica marina Siciliana quella del secolo XVI venne senza contrasto superata; le recenti luminose prodezze, e nelle vittorie e nelle perdite, ben ci convin-

(1) Bossio parte III, lib. XX.

(2) Bonfiglio presso il Caruso nel luogo citato.

vincono che l'antico valore ne' petti siciliani per volger d'anni non mai si spense. Qual coraggio ed attività sul mare non manifestarono i nostri isolani nelle conquiste di Tripoli, della Goletta con tutto il reame di Tunisi e di Susa, Maometta e Monastero nel 1539 aggiunte al medesimo reame? Quale nelle imprese ancora mal riuscite, come nel volersi ricuperare l' isola delle Gerbe, nella spedizione infelice contro Algieri, in quella del Medinaceli nel 1560 contro Tripoli (1), nella rotta data da Dragutte alla squadra siciliana nel mar di Trapani? Quale nella difesa di Malta nel 1563 (2), nella quale gloriosamente sacrificarono la vita tra' Siciliani Pietro Antoni Barrese e Girolamo Romano di Palermo, Giovanni di Patti e Girolamo Balsamo e Antonio Saccano di Messina, Giovanni Montalto e Francesco Daniele e Niccolò di Settimo e Vincenzo di Perno di Siracusa, Girolamo Speciale e Giovanni Antonio Landolina e Bernardino Sor-

(1) Bonfiglio nel luogo citato.

(2) Bossio, Pirri, Caruso ecc.

tino di Noto, Vespasiano Celestri d'Alicata ; Alessandro Alessi di Nicosia? L'isola di Sicilia fertilissima in uomini grandi come in derrate produsse nel XVI secolo valorosi capitani di mare ancor pugnando col braccio straniero. Si distinsero singolarmente il famoso generale Luigi Requesens vincitore del rais Solimano nelle acque di Pantellaría, ed il marchese di Licodia Ambrogio di Santapau strategoto di Messina che bravamente respinse i Turchi sbarcati a Torre di Faro, i quali aveano distrutto e saccheggiato il territorio e la città di Reggio (1). Que' Siciliani stessi che smarrirono l'onorato sentiero della fedeltà, mostrarono la grandezza ed il valore nativo ancor negli errori. L'anima di Catilina si ravvisa nello Squarcialupo e nel Pollastra capi ne' popolari tumulti nel viceregnato del Moncada (2). Un'immagine di Coriolano armato contro la patria raffiguriamo nel prode messinese Scipione Cicala, il quale renduto schiavo da Dragut-

(1) Bonfiglio parte II lib. III.
(2) Fazello Decad. II, lib. IX.

gutte cambiò religione in Costantinopoli, illustrò, se può dirsi, l'infedeltà col valore, fu bassà di Babilonia, agà de' Giannizzeri; e finalmente generale dell' armata turchesca col nome famoso di Sinam Bassà. Egli nella fossa di san Giovanni incontro a Messina nel 1597 avea distrutto il vicino contado e saccheggiava Reggio rimasta vuota di abitatori: nell'anno seguente passando ad Algieri s'intenerì al cospetto della patria, e desiderò veder la madre. Laura o Lucrezia (l'uno e l'altro nome dandolesi da diversi scrittori) sulla capitana turca che eccita le tenere lagrime del figliuolo, ci fa sovvenire della romana Veturia nelle tende de' Volsci. I fasti siciliani in ogni epoca ci presentano esempi rilevanti di virtù; di valore e di sensibilità da fare arrossire gli arditi motteggiatori oltramontani, a' quali fuori delle proprie contrade tutto rassembra barbarie, ignoranza o codardia.

Se dunque attendiamo alla storia osserviamo che per indole e per costume si conservarono nelle Sicilie le reliquie del valor prisco e vi nacquero varii capitani di mare e di terra, e varii sforzi non infruttuosi posero in

ope-

opera per aver pronte squadre di galee in difesa delle coste contro le armate ottomane. Aggiungasi che tal volta sì nel continente che nell' isola di Sicilia si allestirono ad un bisogno milizie popolari sostituite ai grandi eserciti adunati un tempo col servizio militare che prestavano i baroni. Più volte il popolo di Napoli supplì al bisogno de' sovrani con radunare e mantenere a proprie spese spontaneamente qualche regimento. Si registra nel *Giornale* del Passaro che nel 1495 guerreggiando Ferdinando II contro i Franzesi presso il Sarno, il popolo lo soccorse con un regimento di cinquecento uomini. Un altro simile ne mandò all' assalto dato nel 1496 al castello di Gesualdo, dove questi soldati napoletani (dice il Passaro) *se portaro come ad liuni*. Mancammo poscia talmente di milizie proprie, e sì ci avvezzammo a difenderci con soldati stranieri che si arrivò fra noi ad usare la voce *spagnuolo* per sinonimo di *soldato*. Non prima del vicerè Ribera, duca di Alcalà si stabilì con una prammatica la *Milizia del Battaglione* che par che equivalga all' onorata *colonna de los Provincianos* di Spagna, i quali

godendo in tempo di pace di alcune franchigie, tirano poi soldo come le altre schiere di *linea* in tempo di guerra. Tale prammatica ebbe effetto nel primo anno del governo del cardinal di Granvela. Componevasi tal battaglione di un corpo di 30000 uomini somministrati dalle università del regno secondo il numero de' *fuochi* (1). La *Milizia urbana* nella Sicilia si stabilì sotto il vicerè Giovanni di Vega, e consistette in un corpo di 10000 fanti divisi in 31 compagnie da servir senza soldo e 1600 soldati a cavallo da pagarsi da' possidenti. Questa milizia si regolò sulla numerazione delle anime fatta in quell'anno di 731 560. Presso a poco dopo alcuni anni essa contenne l'istesso numero di uomini. Presedendo il marchese o duca di Terranova al governo nel partir dall' isola don Giovanni d' Austria, la milizia urbana siciliana costava di novemila fanti e milleseicento cavalli, e gli uomini atti all'armi ascendevano ad 88000 inclusi quelli da diciotto sino a cinquanta anni (2).

Ma

(1) Parrini tom. I del *Teatro de' Vicerè*.

(2) Apparisce da un *Registro di Lettere* di quel vicerè

Ma che si fece in prò del commercio? Sembra che allora gli Austriaci altro uso far non sapessero delle conquiste nell' uno e nell' altro mondo che di ostentare il diritto esclusivo di trarre dalla terra o dal sudore de' popoli, la possibile quantità di preziosi metalli. Conquistavano le terre solo per dissodarle e cavarne l'oro e l'argento; desideravano nuovi vassalli per impiegare maggior numero di braccia ad accumularne; acquistavano per dissipare. Mancava loro l'arte di rendere col moto interno fruttiferi i tesori e di conservarli in casa, non come ozioso deposito o vano ornamento a somiglianza de' Motezumi, ma come opportuno mezzo per procacciare la sussistenza de' non proprietarii sostenendone l'industria. Mancava loro l'arte di far sì che lo straniero, in vece di approfittarsi de' loro errori politici, contribuisse allo smercio delle nostre manifatture e del superfluo de' nostri prodotti. Allora la Spagna non ebbe filosofi economisti precursori degli Ustariz e degli Ulloa.

Se

---

cerè citato dal Caruso nel tom. I, lib. X della part. III delle sue *Memorie*.

Se vi fu allora fra noi chi comprese i veri interessi dello stato, come ci fa supporre la luce del secolo e la folla de' buoni letterati che producemmo; questa sapienza non uscì fuori dello scrittojo de' filosofi, non si aprì l' adito alla reggia in sollievo de' soggetti. Certamente le provvidenze date dal governo nel secolo XVI non manifestano che si sapesse promovere la popolazione per assicurare nell' agricoltura i fondi preziosi del commercio, nè vicendevolmente fomentare il commercio e l' agricoltura per aumentare la popolazione. Un' isola e una penisola con un paese littorale famoso per tanti porti non bastarono ad eccitare ne' vicerè l' amore del traffico; l' una e l' altra rimase pressochè inoperosa priva di fiere, di scale franche e di legni mercantili. Essi venivano dal natio paese coll' immaginazione riscaldata e piena de' metalli americani e coll' avidità contratta che gli spingeva ciecamente in traccia delle miniere senza curare l' importanza del commercio e la conservazione degli uomini. Cercavano le ricchezze per le vie che menano alla povertà. Per difetto di provvidenza si astringevano i coloni, i pa-

stori

stori e gli artisti ad abbandonar l'aratro, l'ovile e gli strumenti de' proprii mestieri, e divenir disperati e distruttori; e si faceva poi loro la guerra col ferro e col fuoco; colla stessa follia con cui il capo ordinerebbe alle braccia di troncare i piedi del proprio corpo. Ignorava il governo viceregnale che in vece di trucidare impiccare e bruciare i rei, bisognava minorarne il numero dal fondo del gabinetto sol con reprimere la tirannia baronale che gli opprimeva e gli rendeva nemici dello stato; con temperare l'esorbitanza e la frequenza de i dazii e de i donativi maggiori delle forze, e la crudele rapacità degli esattori di essi con impedire i monopoli de' pochissimi gran proprietarii, i quali rendono difficile la sussistenza de i più che nulla o pochissimo posseggono. Spogliavansi i due regni delle poche specie, e si volea poi supplire alla scarsezza del danajo alzando la moneta o deteriorandola; senza avvertire che chiamando cento il dieci, dobla il carlino, oro l'argento, argento il ferro, si diventa ricco in parole e povero in sostanza. I sogni non arricchiscono. Un momentaneo guadagno che alla prima faceva il governo

den-

dentro di casa, era seguito da lunghe perdite irreparabili, singolarmente con gli stranieri, e dalla rovina de' regni. Aggiugni a tutto ciò lo scolo delle specie verso i Pirenei, l' emissioni di sangue verso il Tevere, l'estrazioni de' generi proibite fuor di tempo o di misura in pregiudizio della coltivazione e dell' industria, o fuor di misura e di tempo permesse con pericolo evidente di dovere poscia ricomprar con iscapito da' compratori. Furono questi gli errori principali politici ed economici commessi da' vicerè, a' quali non seppe rimediare il celebre collateral consiglio tutto intento a combattere gli attentati di Roma. Questi gli errori furono che impoverirono e desolarono i nostri paesi destinati dalla natura ad essere opulenti e popolati. Gli errori questi furono di un secolo che per adulazione pedantesca chiamossi *illuminato* ed *aureo* attendendo solo all' erudizione e all' eleganza introdotta nelle lettere, e che per la sobria filosofia si considera come l' epoca della decadenza delle Sicilie.

Nacque da simili errori la frequenza delle penurie di quel tempo. Quindi derivò la scar-

sez-

sezza di grano nell'isola aumentata dall' ingordigia del vicerè Moncada, e dalla di lui connivenza co' monetarii nel cominciar del dominio Austriaco (1) ; e quella che vi si soffrì sotto il Gonzaga nel 1542 per l'intempestiva estrazione de' grani; e l'altra quasi universale del 1591 che si attribuiva al conte di Albadeliste per le molte estrazioni di grani accordate a' mercatanti Italiani e Spagnuoli (2). Quindi venne la penuria di Napoli del 1508 cagionata da' monopolii *de uno mercante marrano catalano nominato Paolo Tolosa* e del conte di Ripacorsa che ne partecipava (3). Gli stessi errori economici sugerirono nel 1497 l'espediente di far denaro con abbassare la moneta, facendo valere, secondo l'istesso Passaro pag. 136,

(1) Fazello Decade II.

(2) *Memorie* del Caruso tom. I lib. X della parte III.

(3) Giornale di Giuliano Passaro pag. 188. Cagioni naturali però, e segnatamente dirotte continue piogge cagionarono la carestia del 1496, quando il grano arrivò a carlini nove il tomolo ed a dieci la farina, prezzi per quel tempo eccessivi. Vedi l'istesso Passaro alla pag. 107.

136, le *cinquine dui tornesi l'una*; e nel 1508 dal vicerè Ripacorsa, si ordinò ancora che il ducato d'oro che valeva carlini dodici, si abbassasse a undici e mezzo (1). Non altronde derivò quella strana deplorabile penuria che due anni dopo oppresse la nostra città con una fatale abbondanza prodotta dalla mancansa della specie (2). Che più? Fin anco sotto il migliore de' vicerè il Ribera duca di Alcalà la fame frequentemente afflisse il nostro regno per difetto di previdenza. Nel 1559 e

 1560

---

(1) L'istesso Passaro pag. 188.

(2) Il Parrini ne fa menzione parlando del vicerè Cordova. Ma forse chi legge amerà meglio udirne il semplice racconto del Passaro contemporaneo all'evento. *Pensate* (egli dice p. 190) *che in le marine di Puglia valeva ad cinque ducati lo carro de lo grano e non se ne trovava danaro nullo. Et ancora in la casa de la Farina di Napoli valeva la cossina della farina che sono quattro tomola, ad sette et ad otto carlini la cossina. Et in mezzo lo Mercato de Napoli lo poroo che pesava uno cantaro, l' havive ad dodici carline et non se ne trovava prezzo de nulla manera che chi vendeva se ne stava male contento.*

1560 si comprò il grano a tre ducati il tomolo (1) e la botte di vino a sedici. Nel 1565 giunse il grano a ventiquattro carlini, e nel 1570 a quattro ducati (2).

Tra tanti falli per lo più maliziosi e talora involontarii scorgesi pure qualche savio provvedimento, onde alcun poco si sostenne l' interno commercio, se non si ravvivò l'ardore per l' esterno. Urtò talora nel buono il vicerè Giovanni di Vega. Per sicurezza del littorale della Sicilia rinnovò l' uso antico de' fuochi d'avviso detti altra volta *angari*, e fabbricò in convenevole distanza su' promontorii alcune torri di guardia per dare in poche ore notizie del numero e del rombo delle navi che comparivano. Fondò in Palermo un *pubblico-banco*. Supplì alla scarsezza del da-

(1) Notisi che abbiamo narrato di essersi pagato il tomolo del grano nove carlini cinquanta anni prima, e parve un prezzo eccessivo.

(2) Questo prezzo esorbitante ed i lagrimosi ritratti de' famelici semivivi che vagavano allora per la città in traccia di pane, ci rinnova la funesta immagine della penuria ed epidemia che ci afflisse nel 1764.

danaro con obbligare i facoltosi a portare alla Zecca la maggior parte del loro argento lavorato per convertirlo in moneta. Nel regno di Napoli il Gran Capitano provvide al nostro bisogno vietando l'estrazione dell'oro e dell'argento non lavorato; ma nell'impedire anche l'uscita delle armi e de' cavalli che ne avrebbero accresciuta la quantità, mostrò egli di operare con un sistema senza eccezione ragionevole? Il famoso don Pietro di Toledo proibì parimente l'estrazione dell'oro e dell'argento; ma forse cadde nell'errore del Cordova scoraggiando i coloni con vietare l'estrazione del grano e con introdurre partiti co' particolari mercatanti (1). Le sue cure facilitarono il traffico reciproco de' Napoletani e Pozzolani. L'Alcalà incoraggiò il commercio della seta, libera dichiarandone con una prammatica la vendita; ma con un poco di più d'intelligenza economica ne avrebbe renduto prezioso il traffico col promuovere l'arte di manifatturarla in casa e rinnovare in tal gui-

(1) Storia del Castaldo lib. I.

sa la sorgente di tal tesoro che possedemmo anticamente e che ci s'involò dalla diligenza ed accortezza degli altri Italiani e degli oltramontani. Provvidamente egli proibì che si spendessero monete forestiere che non erano di argento puro; fissò il valore delle monete d'Italia; e vietò l'estrazione della domestica moneta. Incorse però nel comune errore degli altri vicerè intorno all'estrazioni impedendo con pregiudizio dell'industria che uscissero dal regno ori ed argenti lavorati, lini, porci e cavalli (1). Utile e grata universalmente fu la prammatica di don Pietro I di Giron duca di Ossuna, colla quale ordinò che si raccogliessero tutti gli scudi d'oro forestieri che in copiosa quantità correvano fra noi, e se ne coniassero gli scudi *ricci* al peso del regno; ma non vide più oltre degli altri quando vietò di tirar danaro da' forestieri esitando argento lavorato; e forse appena potrebbe giustificarsi del divieto di cavar fuori

(1) Possono vedersi le di lui provvidenze nella collezione delle Prammatiche.

ri del regno polvere, solfo, salnitro, onde potrebbero approfittarsi i nemici. Rimase dunque involta nella maggiore oscurità nel secolo XVI la sapienza economica, mentre in generale le scienze e le lettere, ad onta degli ostacoli politici, a gran passi innoltravansi verso la perfezione.

CAPO II

Stato delle Scienze nel secolo XVI

QUel governo che lottava coll' opportunità del nostro littorale, colla feracità delle terre e colla perspicacia ed attività naturale de' regnicoli; quel governo per soverchia pietà o per male intesa politica ritardava gli avanzamenti della coltura letteraria. La luce del secolo diffondevasi dapertutto, e singolarmente per l' Italia giva ricoprendo in gran parte le glorie delle andate età; ma fra noi trovava possenti ostacoli politici che si opponevano ai suoi progressi. Non pertanto le scienze uscirono dall' infanzia.

I

Studii Sacri.

NOn tutte, nè per tutto emersero ugualmente dalla mediocrità. Per commune avviso, oltre della giurisprudenza, nella prima metà del secolo negli studii sacri meno si distinsero gl' Italiani. La teologia scolastica quasi totalmente confinata nel recinto de' chiostri alimentavasi di acutezze, di sottili speculazioni e di certi vocaboli di convenzione, poco pregiando l' erudizione sacra e la profana le quali nobilitano lo stile che si concilia l' attenzione, e servono di face alla critica che manifesta con chiarezza sobrietà e decoro gli arcani del santuario. La cognizione delle lingue sì necessarie agli originali greci ed ebraici, tenevasi da i più in conto di pedanteria, e di occupazione leggera, profana ed aliena della gravità richiesta ne' maestri in divinità. Intanto i nemici del cattolicismo, gli arditi novatori che infettavano l' Europa (tranne la Spagna e l' Italia dove non abbondaro-

no

no le persone che si fecero sedurre) assalivano il centro della religione con armi di finissima tempera fabbricate co' materiali delle dotte lingue, colla storia rischiarata ed accertata da robusta critica, colla lettura de' padri Greci e Latini, e collo stile più elegante e seducente. Compresero al fine i nostri teologi non meno che gli Spagnuoli, che bisognava armarsi de' medesimi arnesi per combattere con uguaglianza. Riescirono felicemente, e nel concilio Tridentino i campioni della chiesa cattolica comparvero senza svantaggio, pugnarono e vinsero. Qual parte avessero i nostri compatriotti nelle pugne e nelle vittorie riportate dagl' Italiani e dagli Spagnuoli, e quali teologi sedessero sulle cattedre di questi regni prendiamo quì a narrare.

Oratore eloquente non meno che profondo teologo si dimostrò Angelo di Napoli riformato di san Francesco sotto il viceregnato del Toledo di cui fu confessore (1). Coltivò la sacra eloquenza e la teologia Ambrogio di Ba-

(1) Castaldo nel libro I.

gnoli dell' ordine de' predicatori adoperato per raccorre e bruciare avanti la porta dell' arcivescovado alcune opere infette delle novelle eresie. Egli poi divenne vescovo di Nardò, e gli si pose una statua di marmo nella chiesa dello Spirito-Santo di Napoli. Si distinse nel confutare le nuove dottrine l' eloquente oratore e teologo Teofilo di Napoli disputando specialmente con fra Giovanni Montalcino minorita giustiziato in Roma alcuni anni dopo (1). Traviò per alcun tempo dal buon sentiero l'erudito siciliano Lorenzo Romano apostata degli agostiniani. Seminò in prima gli errori di Zuinglio in Caserta, indi portossi nella Germania, e tornato in regno nel 1549 insegnò in Napoli la logica di Filippo Melantone, ed espose i salmi e l' epistole di san Paolo secondo la nuova dottrina. Perseguitato dagl' inquisitori fuggì via, ma nel 1552 si presentò spontaneamente in Roma, confessò i proprii errori, e fu condannato ad abjurare nella cattedrale di Napoli ed in Caserta, ed a tornare in Roma per soggettarsi a nuove emende.

Ga-

(1) Il citato libro del Castaldo.

Galeazzo Caracciolo marchese di Vico nipote per lato materno di Giovanni Pietro Carafa pontefice col nome di Paolo IV, vuolsi noverare tra' più chiari teologi protestanti. Nacque in Napoli nel gennajo del 1517; visse cattolico sino all'età di 24 anni; e morì calvinista in Ginevra nel mese di maggio del 1586 di anni 69 (1). Galeazzo ebbe commercio letterario col dotto Marcantonio Flaminio; ascoltò in Napoli il fiorentino Pietro Martire Vermiglio e lo spagnuolo Giovanni Valdès; s' istruì in Germania ne' libri di Lutero e de' suoi seguaci; e fu costante amico di Giovanni Calvino, il quale, per l'alto concetto che n'ebbe, volle dedicargli la seconda edizione de' suoi *commentarii sulla prima lettera di san Paolo a' Corinti* (2). La dottrina e le virtù del Caracciolo ne rendono più sensibile la perdita che di lui fece il cattolicismo. Se egli nasceva prima della venuta di Cristo, sarebbe stato ascritto

nel-

(1) Si veggano intorno a lui le storie del presidente Tuano nel libro IX e nell' LXXXIV.

(2) Vi si legge la lettera latina che gl' indirizzò ai 23 di gennajo del 1556.

nella classe degli Antonini Pii e de' Marcau-
relii (1).

Ma senza mai vacillare insegnarono nell' u-
niversità di Napoli, ed altrove molti riputati
religiosi. Nella riforma dello studio napoleta-
no fatta dal vicerè Gonsalvo di Cordova otten-
ne

(1) La di lui *vita* si stampò in Ginevra nel 1681 in
idioma francese. Noi che non l' abbiano veduta, sap-
piamo grado al nostro Pietro Giannone che su del Ca-
racciolo fece un pieno articolo nell' addizione apposta al
capo V del libro XXXII che merita di leggersi. Io
ne trascrivo l' elogio funebre fattogli da Giovanni Ja-
quemot di Bar le Duc uno de' poeti latini di que' tempi:

Italiam liqui patriam, claresque penates,
Et laetam antiqua nobilitate domum;
Caesareaque manu porrectos, sortis honores,
Contempsi, et magnas Marchio divitias.
Ut te, Christe, ducem sequerer, contemptus et exul,
Et pauper varia pressus ubique cruce.
Tam nobis coeli veros largiris honores,
Et patriam et census annuos (così) atque domos.
Excepit profugum vicina Geneva Lemanno,
Meque suo civem fovit amica sinu.
Hic licet exigua nunc sim compostus in urna,
Nec claros cineres alta sepulchra premant,
Me decus Ausoniae gentis, me vera superbis
Majorem pietas Regibus esse facit.

ne la cattedra di teologia il domenicano Gasparo Caniz che avea letto con gran concorso ed applauso in altri studii ancora. Dopo la morte di Ferdinando il cattolico lesse teologia nella nostra università Girolamo d'Ippolito di Monopoli pur domenicano eletto arcivescovo di Taranto nel 1527, e morto in Venezia l'anno seguente, come appare dall'iscrizione postagli in quella città nel convento di s. Giovanni e s. Paolo. Lesse ancora nella nostra università teologia e si segnalò per la dottrina e per la santità Giovanni Maria della Valle napoletano del sedile di Capuana domenicano del convento di san Pietro Martire. Marco Paggese di Castellamare di Stabia domenicano nel convento di s. Domenico decano nel collegio de' teologi di Napoli morto nel 1569, insegnò parimente teologia nell' università nostra, e compose varie opere rimaste inedite (1). Gli succedè nella medesima cattedra il p. maestro Ambrogio Ibones, ed a costui il baccelliere Michele di Napoli letterato di va-

(1) Gian Giuseppe Origlia nel libro V cita l'archivio del convento di s. Domenico maggiore.

valore morto nel 1586 in Roma. Occupò la stessa cattedra Ambrogio Pasqua decorato nel suo ordine con diverse cariche, decano e vicecancelliere nel collegio de' teologi, che morì nel convento della Sanità nel 1594 di anni sessantacinque come si legge nell'iscrizione che gli si pose. Teologo assai rinomato ed anche decano nel collegio fu fra Giordano Crispo napoletano figlio del convento di san Domenico Maggiore e provinciale del regno. Nelle scritture della sacristia di tal convento vien chiamato *vir literatissimus et publicus sacrae theologiae magister*. Trovasi però che lesse metafisica nel nostro studio sino a' 27 di aprile del 1568 in cui finì di vivere. Fra Giovanni Battista Petrucci minorita figlio del famoso segretario di Ferdinando I Antonello insegnò nello stesso teologia, e nel 1589 fu eletto arcivescovo di Taranto, indi passò al vescovado di Caserta, e finalmente finì di vivere in Abruzzo in una chiesa del suo ordine.

Superò forse tutti gli anzinominati per la dottrina fra Mattia Ivone di Aquara detto l'*Aquario*. Fu reggente dello studio in Napoli nel 1569, e pubblico professore di teologia in

To-

Torino dove compose l'orazione *de excellentia sacrae theologiae* che dedicò all'arcivescovo Girolamo della Rovere. L'anno 1572 si trovava in Napoli leggendo metafisica, e vi pubblicò un libro di lezioni. Nel 1575 impresse in Roma alcune lezioni di fisica, e nel 1577 un libro intitolato *de concordia idearum, de mixtione elementorum*. Scrisse in oltre con molta dottrina sulle opere di san Tommaso mostrando la discordanza tra questo santo dottore e gli altri teologi e filosofi. Fece altresì varie ricerche sulle opere del Capreolo, e le dedicò a Sisto V. Nel 1580 fu diffinitore nel capitolo generale di Roma e provinciale della sua provincia in regno. Morì nel 1591 in san Domenico (1).

L'agostiniano Ambrogio Fiandino napoletano si esercitò con molta lode nella predicazione apostolica e pubblicò per l'avvento e per la quaresima alcuni *sermoni latini*, indi di-

---

(1) Di lui vedasi la *Biblioth. Frat.* di Ambrogio Gozzeo; l'*epistola* al lettore di Paolo Portario nel libro I delle *Sentenze* di Gio: Capreolo; l'Origlia nel V libro della *Storia dello Studio di Napoli*.

divenne vescovo Lamocense suffraganeo di Mantova sin dal 1517. Varie altre opere compose contro Pietro Pomponazio e Martino Lutero. Contro il primo nel 1519 pubblicò in Mantova un libro sull'*immortalità dell'anima*, ed un'apologia a favore di Alessandro Afrodiseo intitolata *de fato contra Petrum Pomponatium*, la quale si conserva nella libreria degli agostiniani di Mantova, oltre alla copia che ne esiste in Ventimiglia (1). Le tre opere scritte contro Lutero, benchè applaudite dagli intelligenti non si pubblicarono per le stampe. La prima è un'apologia per la *santa Messa* e pel *Sacerdozio* scritta nel 1520, che si conserva in Mantova ed in Ventimiglia. La seconda esiste nella real biblioteca di Parma, e s'intitola *Examen vanitatis duodecim articulorum Martini Lutheri* lodata altamente dal dottissimo padre Paciaudi per la profondità della dottrina, per la molta erudizione e per la forza del raziocinio (2). L'ultima s'intitola *conflictationes de*

(1) *Bibliot. August.* del p. Ossinger.

(2) Tiraboschi nel lib. II della parte I del tom. VII.

de vera et catholica fide terminata a' 14 di marzo del 1531 pochi mesi prima della morte di questo dotto teologo che mancò a' 24 di settembre nell' anno sessantanove dell'età sua. L'erudito e sempre a se stesso uguale abate Lampillas, il quale non vorrebbe che questo napoletano si contasse tra' primi valorosi atleti che sì bene segnalaronsi contro Lutero, con certa insinuazione che graziosamente si cela nel palesarsi, si studia di escludere *dai fasti della scuola teologica* il nome del Fiandino, mal grado del prossimo disinganno che gli presenta la biblioteca di Parma e l'autorevole testimonianza del celebre Paciaudi. Egli ancora desidera sapere dal Tiraboschi: *come mai le opere del' Fiandino non sono omai dimenticate nè giacciono nella polvere, mentre niuna ha vista la luce* (1). Noi alla nostra volta desideriamo sapere da sì terribile ragionatore, come mai tante opere maestrevoli della veneranda antichità, come mai gli scritti di Platone, di Archimede, di Senofonte, di Tullio,

di

(1) *Saggio Apologetico* tom. II della II parte.

di Seneca, di Lucrezio, anzi come mai quelle di tanti dottori della chiesa greca e latina, non si dimenticarono per essere restati inediti per tanti secoli, nè giacquero nella polvere? Non seppe egli vivendo che le opere degli scrittori insigni note una volta in qualunque modo non si dimenticano mai più? Non sapeva egli che moltissime opere di Greci e di Latini scrittori di primo ordine tuttochè non si stamparono mai, tuttochè disperse, partoriscono perpetuo desiderio e non lasciano di rammentarsi? Guai di quelle opere che prive di vero merito e d'importanza, meschine, frivole, momentanee, per salvarsi dalla polvere e dalle tignuole non trovano altro scampo, che l'officina di un impressore in *Canneto*, fosse egli anche un Elzeviro, un Didot, un Bodoni! Esse premoriranno all'autore e l'obblio le ingojerà nel nascere.

Celebre eziandio nelle contese co' novatori si rendette Tommaso da Vio di Gaeta indi conosciuto col nome del cardinal *Gaetano*, nato nel febbrajo del 1469 e morto in Roma di anni 66 nell'agosto del 1534. I suoi talenti assai per tempo manifestati nella disputa da

lui

lui sostenuta l' anno 1494 contro il celebre Giovan Pico della Mirandola innanzi al capitolo generale del suo ordine in Ferrara, gli aprirono il sentiero alle dignità. Nel 1508 dopo di avere con somma lode insegnato pubblicamente in molte università italiane, fu eletto a general maestro dell'ordine. Leone X lo nominò cardinale nel 1517, nel quale anno egli avea composto un libro sulle *indulgenze* contro Lutero, e poscia l'inviò legato all'imperadore in Germania. Ebbe varii infruttuosi abboccamenti con Lutero per indurlo a ritrattarsi, ed indi nella dieta di Francfort nel 1519 contribuì all'elezione di Carlo V. Non avendo potuto ottenere il possesso dell'arcivescovato di Palermo conferitogli dal medesimo pontefice, fu creato vescovo di Gaeta. Nel funesto sacco di Roma del 1527 cadde in potere de' nemici, e ricomprò la libertà con cinquemila scudi prestatigli dagli amici; e per soddisfarli convenne ridursi a vivere parcamente in Gaeta. Scrisse molte opere filosofiche teologiche e scritturali (1). I comenti da lu-

(1) Leggasene il catalogo nell' opera di Quetif ed Echard *Scrit. Ord. Praedicat.* vol. II.

scritti sulla *Somma* di san Tommaso per la barbarie scolastica che vi regna, parvero ad alcuni poco atti a rischiarare il testo del *dottore angelico*. I cinque tomi di comenti sopra la sacra scrittura furono impugnati da Ambrogio Catarino in sei libri, pe' quali l'università di Parigi, dopo la morte del cardinale, si determinò a condannare que' comenti nel 1544. Ma due anni appresso dal priore de' domenicani in Parigi si presentò un libro apologetico, scritto dal medesimo cardinale, nel quale ribatte le accuse, dichiara le sue proposizioni, e negò alcune opinioni addossategli, e con ciò terminò ogni contesa (1). Vero è che ignorando il Gaetano la lingua ebraica, e dovendosi valere delle versioni altrui del testo, potè incorrere in qualche errore. Ma vero è pur anco, nè l'ha taciuto il Tiraboschi, che molte cose da lui affermate, le quali in quel tempo parvero scandalose novità, oggi trovansi adot-

(1) Ciò appunto ignorò o dissimulò il Lampillas, cui piacque di appoggiar tanto sulla condanna de' *comenti* del Gaetano procurata dall' amara accusa del Catarino.

adottate da' migliori critici. Per esempio il Catarino lo tacciò come eretico per aver detto che quel Dionigi Areopagita mentovato negli *atti degli apostoli* sia diverso dall' autore delle opere al primo attribuite; e pure oggi non v'ha chi discordi dall' avviso del Gaetano. Fuor di dubbio fu egli uomo dottissimo ed ingegnoso, e meritò le lodi onde lo colmò in due lettere il cardinal Sadoleto (1); e quelle altresì dategli da Erasmo Roterdamo per l' opera che scrisse contro Lutero. Si astiene il Gaetano (dice Erasmo (2)) da ogni ingiuria; lascia intatte le persone, e tratta la quistione con semplici argomenti e con testimonianze di scrittori. *Hujusmodi* (soggiugne) *volebam vel sexcentos scribi adversus Lutherum, qui rem illustrant, non excitant tumultum*. Ma perchè poi in altra lettera del medesimo anno l'istesso Erasmo scrive diversamente? *Quid* (dice) *Cajetano Cardinale superbius aut furiosius* (3)?

k 2 lu-

(1) *Epist. Famil.* volume I.

(2) In una lettera che si trova nella pagina 587 dell' *Epistola* del vol. I, scritta nel 1521.

(3) Vedi l' *Appendice* del II vol. epist. 317.

Questa contraddizione di sentimenti deesi attribuire ad incostanza e poca sincerità di Erasmo, ovvero, siccome sospetta il Tiraboschi, a poca fedeltà di chi inserì quest' ultima lettera nelle posteriori edizioni delle lettere di lui? La prima lettera certamente conviene col carattere e col modo di disputare di sì celebre cardinale.

Roma intanto preparava alla chiesa cattolica il rimedio più efficace a conservare la purità della fede in un concilio generale. Paolo III nel 1536 prescelse alcuni pochi valentuomini i quali formarono una congregazione preparatoria al concilio. Essi furono: il cardinal Gaspare Contarini, il cardinal Gio: Pietro Carafa, Jacopo Sadoleto vescovo di Carpentras, Rinaldo Polo, Federigo Fregoso arcivescovo di Salerno, Girolamo Aleandro arcivescovo di Brindisi, G.ammatteo Giberti vescovo di Verona, Gregorio Cortese abate benedettino, e Tommaso Badia domenicano. Ora parleremo del Giberti uno dei due che ci appartengono, riserbandoci di parlare appresso del Carafa che poi fu Paolo IV pontefice.

Gloriosa per Giammatteo Giberti è la contesa di tre città italiane che vorrebbero ap-

pro-

propriarsi quest'uomo celebre : Palermo dove nacque ; Genova dove nacque suo padre ; e Verona di cui egli fu vescovo . Ma per non confondere con puerili dubbiezze tutta la storia letteraria , bisogna convenire in assegnare per patria degli uomini illustri il luogo in cui sortirono i natali ; altrimenti noi dovremmo rendere alle regioni settentrionali quasi tutta la popolazione italiana, spagnuola , francese ed inglese, perchè di là vennero i nostri progenitori . Non dee dissimularsene l'origine nel tesserne i racconti ; ma il nome di patria sempre dovrassi al luogo del nascimento per non moltiplicare le contese letterarie.

Nacque adunque in Palermo, non da legittimo matrimonio, dal genovese Francesco Giberti il nostro Giammatteo , e vi fu educato sino agli anni dodici dell'età sua. Vi coltivò senza dubbio con ardore le amene lettere e le muse , giacchè appena passato a Roma diede prove del suo sommo ingegno ; ma il padre vietogli di proseguire la dilettevole carriera , siccome appare dal bel codice della *Poetica* di Girolamo Vida posseduto dall'erudito mio a-

mico Giuseppe Vernazza barone di Freney citato dal Tiraboschi (1),

Fata vetant, durusque parens, dominique potentes.

Amavalo Leone X; e l'onorò; ma Clemente VII dichiarandolo suo *datario* l'inviò poscia al re di Francia e ad altri principi, e nel 1524 l'elesse vescovo di Verona, dove dopo de' patimenti sofferti in Roma si ritirò, e visse sino al 1543, essendo solo talvolta tornato in Roma per poco tempo al comando di Paolo III. La disciplina ecclesiastica dalle sue costituzioni ristabilita nella sua chiesa, e le copiose limosine onde sollevò i poveri, gli diedero sicura fama di ottimo prelato, sì che divenne il modello di san Carlo Borromeo, il quale teneva nelle sue stanze l' immagine del Giberti. Nella di lui casa concorrevano gli

---

(1) Nelle altre edizioni del Vida manca il passo che parla del Giberti, e qualche altro. Il passo incomincia così:

Pierides, quantum vobis invidit honorem,
Heu quantum sors laeva decus, cum vestra reliquit.
Sacra puer quondam vestris Gibertus ab aris
Ereptus etc.

gli uomini probi e gli scienziati, ed il Flaminio fra gli altri colà acquistò il gusto di una musa casta ed elegante. Questo illustre palermitano aprì ancora in sua casa una stamperia di caratteri greci, nella quale pubblicaronsi diverse opere di santi padri; ed a tal fine tenea presso di se stipendiati varii copiatori greci. Le di lui opere consistono quasi tutte in *Costituzioni* per regolamento della sua chiesa, e spirano tanta saviezza e tale utile sapere che si adottarono da altri vescovi e del prelodato santo cardinale Carlo Borromeo. Nell'edizione fattane da' fratelli Ballerini vi si premise la vita dell'autore scritta con somma esattezza, e vi si accoppiarono le orazioni funebri recitate in di lui onore, ed il libro di Pier Francesco Zini intitolato *Boni Pastoris Exemplum*. Furono parimente in quel secolo pubblicate in varie raccolte alcune lettere italiane del Giberti.

Ma quale incremento di lustro non riceve la coltura napoletana dal poter contar per suo il dottissimo cardinale Girolamo Seripando? Di Ferdinando marito di Luigia, o Isabella Galeota nacque Girolamo in Troja a' 6 di

maggio del 1493 ; e benchè al battesimo si dicesse Trojano, entrando nell'ordine agostiniano prese il nome di Girolamo. I suoi gran talenti e gli studii fatti con prodigiosa felicità bentosto acquistarongli fama, e fu prescelto a segretario del celebre cardinale Egidio da Viterbo, e ad accademico Pontaniano, benchè più non vivesse il Pontano. L'Italia ammirò in lui l'orator sacro più insigne di quel tempo, mentre nel suo ordine conseguiva le cariche più onorevoli, finchè nel 1539 ascese al grado supremo di generale. Crebbe soprammodo la sua celebrità nel concilio di Trento, ove intervenne come legato pontificio; ed il cardinal Pallavicini in più luoghi della storia che tessè di quel concilio, ci fa sapere qual copia luminosa di soda dottrina e di scelta utile erudizione egli spandesse nel discutere le quistioni che vi si agitarono. Visse poscia in Posilipo a' suoi studii, dopo di avere nel 1551 spontaneamente rinunziato il generalato del suo ordine, finchè nel 1553 non fu da' Napoletani inviato all'imperadore Carlo V, il quale l'avea udito predicare in Napoli con indicibile applauso. Egli tornò in regno arcivescovo di

Sa-

Salerno, e prese il possesso della sua chiesa nel 1554 non avendo potuto ricusarne il peso, come avea gia rifiutato il vescovado dell' Aquila. Pio IV l'onorò della sacra porpora nel 1561, e dovendosi riaprire il concilio vi si spedì tra' presidenti, e fu uno di quelli che ne formarono i canoni e i decreti (1). Con qual prospero successo avesse coltivati gli studii sacri appare non solo dalle 67 *questioni* contro gli eretici de' suoi giorni, e da' varii *trattati* teologici rimasti inediti nella libreria di san Giovanni a Carbonara da lui arricchita di libri eccellenti, ma da' *commenti* sulle lettere di san Paolo a' Romani ed a' Galati che si pubblicarono per le stampe, e dalle sue *prediche* italiane sul simbolo degli apostoli. Se ne hanno parimente impresse le nuove *costituzioni* de suo ordine con un compendio istorico delle cose più notabili in esso avvenute, un opuscolo dell'*arte di orare*, ed alquante *lettere* inseri-

(1) Ciò si dimostrò dal p. Lagomarsini contro chi l' attribuiva a Paolo Manuzio. Si vegga il Tiraboschi nel lib. II della parte I del tom. VII.

serite ne' quattro volumi di lettere del Poggiano pubblicate dal Lagomarsini. Ma lungi dall' essere il Seripando uno di que' teologi del XVI secolo che si compiacevano dell' orrido aspetto di una rustica dottrina, abbelliva la scienza teologica coll' erudizione più scelta e coll' eleganza propria dell' accademia Pontaniana, avendo egli felicemente coltivata l' amena letteratura e le lingue ebraica greca e latina. Morì in Trento a' 17 di marzo del 1563. L' epoche della sua vita si ricavano dalle lettere de' suoi contemporanei, e si notarono dal p. Felice Milensi avanti ai *comenti* del Seripando sull' epistole di san Paolo; dal Tafuri nella parte II del terzo tomo degli *Scrittori del regno*, e dal p. Gianfelice Ossinger nella *Biblioteca Agostiniana*. Il Tiraboschi formò un competente articolo di questo nostro celebre cardinale.

Non poco splendore recarono in quel secolo fra' coltivatori degli studii sacri due rispettabili coppie, l' una di Salentini, l' altra di Abruzzesi, i quali aumentarono credito e riputazione a' cattolici colla loro dottrina probità e spirito religioso e pio, e recarono scorno e confusione all' orgoglio de' novatori.

I Salentini furono Giovanni Carlo Bovio e Lorenzo Scupoli. Nacque Giovanni Carlo in Brindisi da Andrea Bovio luogotenente di Ferrante Gonzaga generale di Carlo V, e da una gentildonna appartenente all' antica famiglia Fornara della città stessa. Fatti gli studii in patria gli continuò in Bolonga, donde venuta era la sua famiglia e vi ascoltò Romolo Amaseo e Sebastiano Regolo, e conobbe Carlo Sigonio, Francesco Robortelli e Quinto Mario Corrado. Passato a Roma sotto la direzione di Pietro Bovio suo zio, poichè fu questi da Clemente VII creato vescovo di Ostuni nel 1530, Gio: Carlo esercitò presso di lui da vicario generale, e poi gli succedette in quella sede. Chiamato indi al concilio in Trento, vi tradusse dal greco in latino le costituzioni apostoliche di san Clemente papa, e le opere di san Gregorio Nisseno. Da Pio IV fu creato arcivescovo di Oria e di Brindisi a' 21 di giugno del 1564, e nel 1570 finì di vivere in Ostuni (1).

Na-

(1) Vedasene l' articolo che ne scrisse l' abate de Angelis nella parte II delle *Vite* de' *Letterati Salentini*.

Nacque Lorenzo Scupoli nel 1529 in Otranto dove studiò, ma poi tratto dalla fama della santità di s. Andrea di Avellino superiore della casa di san Paolo de' cherici regolari, recossi in Napoli contando anni quaranta della sua età; ed ottenne di essere ammesso in quella congregazione. L' orazione mentale fu il suo alimento, e la decantata opera del *Combattimento spirituale* ne fu il prezioso frutto. Morì a' 28 di settembre del 1610 in età di ottanta anni. Non gli permise il basso sentimento e disprezzo che di se stesso avea di far comparire col proprio nome quel libro pieno di unzione e di spirito cristiano, e si pubblicò più volte a nome de' teatini. Nell' edizione di Palermo videsi la prima volta uscire fregiato dal nome dell' autore, indi in quella di Francia, e finalmente il p. Palma per commissione del preposito generale della congregazione lo diede alla luce delle stampe in Roma nel 1667, aumentandolo della seconda parte e di altre opere spirituali del medesimo Scupoli. Olimpio Masotto lo traslatò in francese e lo fece imprimere in Parigi, e per comando della regina Anna s' im-

s' impresse di nuovo colà in lingua italiana (1); Jodoco Lorichio teologo di Friburgo lo tradusse in latino, e lo chiamò *pretiosum optimarum gemmarum thesaurum*. La testimonianza più gloriosa per Scupoli si è l' alto concetto che ebbe del di lui libro s. Francesco di Sales, il quale per ben diciassette anni lo portò sempre seco (2).

I due abruzzesi appartengono entrambi a Castel di Sangro e alla stessa famiglia de' Canofili. Fu l' uno il casinese Benedetto, e l'altro il minore osservante Francesco, ed entrambi fiorirono nelle scienze e principalmente negli studii sacri. Produsse Benedetto Canofilo dieci opere diverse verso la mettà del secolo XVI non meno di civile e canonica ragione che di teologia, per le quali meritò gli encomii del Pos-

(1) Nicodemo *Addizioni* alla *Biblioteca Napolitana* del Toppi.

(2) Vedasi il capo primo del libro I della *Vita* di questo santo scritta in francese da Luigi della Riviera de' minimi di san Francesco di Paola, e gli altri due scrittori della medesima *Vita* Giovanni di san Francesco de' fogliensi che la diede al pubblico nel 1624, e Filippo di Bonneville provinciale de' cappuccini di Savoja

Possevino, del Chioccarelli, del Ciarlante, del Tafuri, del Muratori (1) e del di lui compatriotto il dottor Giuseppe Liberatore riputato scrittore dell' opera sul Piano di Cinquemiglia e di altri letterarii lavori. Di teologo eccellente e di sacro oratore esimio ebbe riputazione Francesco Canofilo, di cui si trova pubblicato nel 1551 un *quaresimale* intitolato *Æconomia concionalis super Evangeliis Quadragesimae*. Ed ecco qual parte non minima al certo toccò alle nostre terre negli studii sacri del secolo, di cui ci stiamo occupando. Passiamo alla filosofia ed alle matematiche.

II

Scienze.

Una molla, la quale scosso il peso che la comprimeva, si elevi per la naturale elasticità, ci appresta l' immagine della filosofia aristotelica che nel XVI secolo risorge e leva la fronte

(1) *Rer. Italic. Script.* tom. VI.

te al mancar del cardinal Bessarione e allo sciogliersi la platonica accademia fiorentina, da cui nel XV era stata depressa e quasi del tutto abbattuta, Essa ricuperò gran parte del suo credito, finchè nuovi attivi ingegni non sursero dal nostro regno ad oppugnarla, i quali talora errando pur anche ne preparavano la sconfitta totale accaduta nel XVII. Noi dobbiamo accennare la parte che in tali vicende della filosofia razionale e fisica presero i nostri e quei punti con ispezialità rilevare che altri accennò di volo o soppresse. Non curandoci però di far parola di tutti i settatori di Aristotile che sbucarono da' chiostri e dalle altre scuole del regno, persuasi che arida inutile e nojosa ne riuscerebbe la lettura, additeremo soltanto di passaggio i nomi di alcuni filosofi che non meritano di cadere nella totale obblivione, per passar poscia a rammentar coloro che in Italia ed oltramonti figurarono luminosamente.

Basti adunque sapere che uscì dalle Calabrie Tiberio Russiliano il quale fiorì verso il 1513 insegnando filosofia in Padova in Bologna e

in

in Firenze (1): che Quinto Buongiovanni di Tropea fu cattedratico nello studio di Napoli, e pubblicò nel 1571 una disputazione de' peripatetici *de Principiis Naturae* (2): che Antonio Marafa domenicano lesse pure nello studio di Napoli metafisica verso il 1530 e ne lasciò alcuni *commentarii* (3): che Galeazzo Florimonte vescovo di Aquino e poi di Sessa sua patria dove morì d'anni ottantasei, nel 1567, superò tutti i commentatori de' libri *Morali* d'Aristotile, come superava la maggior parte de' contemporanei nel coltivare con felicità le lettere greche e latine e la filosofia e la teologia, e che spinse monsignor Giovanni della Casa a comporre l'aureo opuscolo del *Galateo* (4).

Al-

(1) Nicodemo *Addizioni* alla *Bibl. Napolet.*

(2) Origlia nel lib. V.

(3) Ambrogio Gozzeo *Bibliotheca Fratrum*.

(4) Del Florimonte veggasi il tom. III parte II degli *Scrittori del R.* del Tafuri, Apostolo Zeno nelle *Note* al Fontanini tom. II, il Tiraboschi lib. I parte I del tom. VII.

Altri due filosofi degni di notarsi mi sembrano Giovanni Battista Crispo e Giovan Tommaso Martirano. Il Crispo nato in Gallipoli non ebbe colla repubblica letteraria il solo merito di aver tessuta la vita dell' immortal Jacopo Sannazzaro che s' impresse in Roma nel 1593 e 1594. Egli spiegò molta dottrina nell' opera *de Ethnicis Philosophis caute legendis* pure nell' anno stesso impressa in Roma commendata dagl' intelligenti (1). Lasciò il Crispo di quell' opera altre due parti mss, le quali, secondochè ci assicura Domenico de Angelis (2), rimasero in potere del patriarca Alessandro di Sangro arcivescovo di Benevento. Scrisse altresì un' orazione latina in lode del *Medico* che pure inedita si conserva in Gallipoli dal dottor Giovan Carlo Coppola, benchè egli in piè di pagina affermi di averla trovata im-

 pres-

(1) Onorata menzione ne fece il Possevino nel tom. II dell' *Apparato Sacro*, Scipione Ammirato in una lettera scritta ad Ascanio Persio, ed il Baillet nel tom. II de' suoi *Jugemens des Sçavans*, in cui trascrisse il giudizio del Possevino.

(2) *Vite de' Salentini* parte II.

pressa in Palermo nella biblioteca de' padri dell'oratorio di san Filippo Neri nel tomo II di *Orazioni* di varii letterati raccolte in tre volumi nel 1657. Compose in oltre il Crispo altre due orazioni a' principi Cristiani per la guerra contro de' Turchi del 1594 le quali allora si diedero alla luce in Roma. Il Crispo formò altresì la pianta di Gallipoli. Quanto a Giovan Tommaso Martirano nipote del celebre vescovo di san Marco Coriolano Martirano si distinse tra' Cosentini dedicati alle lettere coltivando con successo le fisiche e le matematiche. Il Barrio suo contemporaneo afferma che appo i dotti ebbe rinomanza d'insigne filosofo pe' due libri *de Speculo comburente*, per l'opera *de Practica aritmetica et geometria demonstrata*; e per l'altra *de Mechanica*. Spiegò ancora il Martirano l'opere di Archimede. Cessò di vivere intorno al 1575.

Cosenza produsse Giambattista di Amico ucciso in Padova nel 1538 l'anno ventesimosettimo dell'età sua per mano di un sicario ignoto. Tre anni prima di morire pubblicò un trattato *de Motibus Corporum Coelestium juxta principia peripatetica sine excentricis et epicyclis* stam-

stampato in Venezia nel 1536 e ristampato in Parigi, opera che si sospetta di avere eccitato qualche invidioso o nemico a torgli la vita (1).

Fiorì anche a quel tempo Marco di Benevento monaco celestino, il quale lesse nell' università napoletana logica e geometria, ed in privato astrologia e matematica, e da taluno si chiamò fenice du' matematici d' Italia. Lasciò alcuni *comenti* sulle tavole di Tolommeo, ed un' opera contro Alberto Upighio matematico parigino che avea scritto *inettamente* intorno agli equinozii; ed avendogli il parigino replicato, Marco diede fuori quest' altra apologia: *Novum Opusculum Marci Beneventani scribentis in cacostrologum referentem ad eclipticam immobilem Abacum Alphonsinum* (2).

Meritano anche di ricordarsi Gregorio La-

 paz-

(1) Si veda di lui Gabriele Barrio *de Antiq et Situ Calabriae* lib. III c. 7, il marchese Spiriti *Scrittori Consentini*, e l' iscrizione postagli da un anonimo rapportata dal p. d' Afflitto, che conchiude con questo distico:

Praemia quae referunt aliis, vitamque perennem,
Virtutes, uni huic caussa fuere necis.

(2) Origlia lib. V.

pazzaja di Monopoli, che pubblicò un libro *de Familiaritate Arithmeticae et Geometriae*, Liberato Nicodemo di Sanseverino che insegnò astronomia iu Roma, e scrisse alcune tavole lunari; Gio: Bernardino Longo di Napoli che compose un trattato *de Comoetis*; e Gio: Paolo Mongiò di san Pietro in Galatina, che scrisse diverse opere matematiche (1). Maggior rinomanza acquistarono Nifo, Porzio, Telesio, Bruno e Porta nel continente.

Pochi nel XVI secolo pareggiarono il credito di Agostino Nifo celebre aristotelico ed averroista. Non fu egli diverso da Agostino di Sessa, come pensò il Facciolati (2), perchè Sessa degli Aurunci fu la patria del Nifo, nè questa si vuol confondere con Sinvessa de' Pomezii, come fece il Bayle nell'articolo *Niphus*. Più grossolano errore commisero alcuni altri oltramontani che lo trasformarono in Svizze-

ro

(1) Di questi e di altri possono vedersi i nostri bibliografi, e le *Notizie de' matematici e Filosofi del R. di Napoli* di Matteo Barbieri.

(2) Ne' *Fasti del Ginnasio Patavino* parte II.

ro traducendo Sinvessa per *Suisse*. Nel 1462 nacque dunque Agostino in Sessa degli Aurunci, secondochè afferma egli stesso in un' opera citata dal Tafuri, e come vien confermato dal Masi suo compatriota (1), benchè la di lui famiglia derivasse da Tropea, e morì nella patria a' 18 di gennajo del 1538 siccome apparisce da' documenti autentici sessani, ne' quali si cita il di lui testamento fatto a' 12 di quel mese ed anno (2). Afferma Gabriele Barrio che Agostino studiò in Napoli ed in Padova, ed in questa cominciò a leggere filosofia sin dal 1492, quando vi pubblicò l' opera *de Intellectu* in sei libri e *de Daemonibus* in tre, che si reimpresse in Venezia nel 1503 e nel 1527. Seguendo il sentimento di Averroe egli sosteneva in essa esservi un intelletto universale, e non darsi altre sostanze spirituali fuori di quelle che muovono i cieli. I teologi strepitarono contro di lui, e dovè correg-

I 3 ger-

(1) Nelle *Memorie Istoriche degli Aurunci*.

(2) Vedi le citate *Memorie* del Masi ed il Tafuri *Scrittori del R. di Napoli* parte VI del tom. III.

gerne alcuni passi. Ad isgombrar poscia ogni dubbio intorno alla sua credenza sostenne l'immortalità dell'anima umana; scagliandosi contro il filosofo mantovano Pietro Pomponazzi in un trattato che ne pubblicò in Venezia nel 1518. Successivamente egli insegnò in Napoli, in Salerno, in Bologna, in Roma a' tempi di Leone X, in Pisa collo stipendio di 700 fiorini d'oro per ogni triennio; ed in quest'ultima città terminò a' 28 di gennajo del 1521 il trattato *Epitomata Rhetorica Ludrica* che in tale anno uscì in Venezia. Ottocento fiorini d'oro gli proffersero i Bolognesi nel 1525 ed i Fiorentini, oltre ad ottocento ducati di onorario, altri dugento di beneficii ecclesiastici (1). Intanto nelle vacanze di quest'anno si portò a Sessa e dimorava nel suo *Nifano* casa di campagna che avea fuori della città, nella quale compose diverse opere. Il Masi trascrive nelle sue *Memorie* i seguenti versi che scolpiti

(1) Si veggano le lettere del Bembo scritte al Ranusio ed al Minio citate dal Tiraboschi nel tom. VII parte I, libro II.

ti in marmo leggonsi sopra di un fonte del giardino del Nifano:

Najades o pulchrae pulchris e gentibus ortae
Hanc lympham votis Philoteus (1) dedicat ille,
Nec fons frigidior nusquam nec purior, at vos
Urenti vestram lympham defendite ab aestu
Neu sitiant myrti, neu desit floribus humor,
Et domino ruris viridem servate senectam.

Ma il principe di Salerno Ferdinando Sanseverino l'indusse a leggere nella sua città assegnandogli sopra la dogana una pensione di dugento ducati (2). Godè il Nifo la stima universale, per cui molte università vollero averlo a precettore, molti principi il colmarono di onori, e Leone X gli concedette il titolo di conte Palatino ed il privilegio onorevole di usare il cognome e le armi de' Medici. Le testimonianze favorevoli dei dotti suoi contemporanei che l'ammirarono, leggonsi nel

(1) E' questo uno de' nomi che solea per capriccio prendere il Nifo.

(2) Il Toppi ha pubblicato il decreto del principe de' 28 di settembre del 1525.

citato Toppi, nel Nicodemo, nel Lellis, nel Tafuri, nel Niceron, nel Gesnero e nel Masi, nè stimiamo opportuno ripeterle. Questi medesimi scrittori presentano ancora il catalogo delle opere che produsse. Quì basti sapere che la maggior parte di esse consiste in varii comentarii ed in versioni delle opere di Aristotile, la cui lingua egli benissimo intendeva, come si ricava da una lettera del Minturno scritta al medesimo Nifo (1), Comentò ancora Averroe disputando contro Algazelle, e questa fu una delle sue opere più applaudite. Scrisse parimente libri di astronomia, di filosofia morale, di medicina, di rettorica, di politica, sull' interpretazione de' sogni, un' opera intitolata *del Re e del Tiranno* impressa in Napoli nel 1526, un libro sugli augurii che oltre di essersi impresso in Bologna, in Basilea ed altrove, fu tradotto in francese e pubblicato da Antonio Molignò in Leone e ristampato nel 1556 in Parigi. I libri *de Pulchro et Amore*, e quello *de Re Aulica* manifestano quan-

(1) Si vegga il lib. VI delle *Lettere* del Minturno.

quanto egli fosse tenero verso le donne (1) :
Vero è che la maggior parte delle opere del Nifo merita oggi di essere abbandonata alla polvere che le copre; ma i di lui contemporanei erano al di sotto del suo sapere, nè scrissero libri da potersi mentovare nella luce del secolo XVII senza disprezzo. Nifo seppe con superiorità su gli altri quanto a' suoi dì potea sapersi. Non iscrivea con istile purgato in latino, nè con gran metodo; ma in cattedra spiegavasi famigliarmente con facilità con acutezza e con vivacità, usando il linguaggio del proprio paese senza belletto, e frammischiando alla gravità della dottrina motti festivi e facezie dalle quali venivano gli ascoltatori rapiti (2).

Non ebbe minor celebrità Simone Porzio napoletano morto nella patria l' anno 1554. Studiò egli sotto il Pomponazzi, ma superollo di

(1) Su di ciò si è principalmente occupato Pietro Bayle nell' indicato articolo del *Dizionario Critico*.

(2) Così scrive il Giovio nel libro delle *Immagini degli uomini illustri*.

di gran lunga non solo per l' ingegno, ma per la greca erudizione e per le potenti grazie dell'amena letteratura, dalle quali quel suo maestro non si era fatto dirozzare. Dal 1546 sino al 1552 egli occupò in Pisa la cattedra di filosofia con applauso incredibile e con concorso stupendo di valorosi discepoli. Avea acquistata gran riputazione con varie opere mediche fisiche morali e di storia naturale che date avea alla luce, e la conservò colle altre che seguitò a produrre oscurando una folla di contemporanei. Tralle più note è quella *de Conflagratione agri Puteolani* dedicata al vicerè Toledo ed impressa nel 1538 in Napoli. Nell'anno stesso si pubblicò in ottavo il libro *de Dolore Simonis Portii* che molti anni dopo, cioè nel 1551, uscì in quarto in Firenze. In questa medesima città si diedero alla luce altri trattati del Porzio, e fra essi uno assai notabile *de Puella Germana*, la quale senza prendere alimento visse per due anni. Una delle prove dell'arte che possedeva di accoppiare alle scienze l'erudizione, e della sua perizia nel greco idioma, fu il libro *de Coloribus* di Aristotile ch'egli tradusse e comentò ed arric-

chì

chi d'una prefazione sulla natura del colore : Questo libro si pubblicò in Firenze nel 1548, e nell' anno seguente si ristampò in Parigi . Increbbe a' contemporanei il libro *de Mente humana* che produsse nel 1551 , nel quale si mostra seguace della dottrina del Pomponazzi come si legge in una lettera di Paolo Giovio scritta al medesimo Porzio (1) . Favellasi di questo filosofo , oltre del Toppi del Nicodemo e del Tafuri, dal Fabrucci (2) e dal presidente de Thou (3). L' Origlia lo novera tra' professori dell' università di Napoli , citando il Grande Archivio della Regia Zecca (4).

La severa filosofia non si vide ornata ed illeggiadrita dal solo Porzio coll' amena letteratura e colla greca e latina erudizione . Bernardino Telesio cosentino di nobil famiglia nato secondo il marchese Spiriti nel 1509 ed allevato dal celebre Antonio Telesio suo zio in Mi-

(1) Il Gesnero chiamò questo libro *opus impium, et porco, non homine dignum*.

(2) Nuova Raccolta del Calogerà tom. VI.

(3) Histor. lib. XIII.

(4) Esecutorial. 37 ann. 1534 fogl. 14.

Milano, fece quivi i primi suoi studii, e passò poscia in Roma, dove con tanti altri infelici letterati fù spogliato e carcerato nel sacco del 1527. Si recò appresso a Padova, e tutto diessi a coltivare la filosofia e la matematica con ardor tale che, quando tornato che fu a Roma, il papa Pio IV cui fu molto caro, volle conferirgli l'arcivescovado di Cosenza, Bernardino per attendere quietamente agli studii prediletti, ricusò l'onorevol peso e si adoperò perchè si addossasse a Tommaso suo fratello. Prese poi egli moglie in Cosenza, dalla quale ebbe più figliuoli, vi fondò l'accademia detta *Cosentina*, e trafitto in seguito da acerbo dolore per l'ammazzamento di uno de' figliuoli, vi morì l'anno 1588. Noi che siamo stati allevati in mezzo al continuo disprezzo del sistema fisico aristotelico ed averroista, non possiamo pienamente concepire qual coraggio eroico facesse mestieri ad uno che nel secolo XVI imprendesse a combattere la dottrina seminata sotto il nome del filosofo di Stagira. Dotato il Telesio d'ingegno vasto e penetrante, versato non solo nella dottrina di Aristotile, ma in quella degli altri antichi filosofi

del-

della nostra Grecia e dell' orientale, non ignorava le contraddizioni del sistema fisico di quel filosofo ad arte o naturalmente oscuro ed astruso e dagli Arabi renduto sempre più intralciato e molte volte inconcludente (1). Egli vide che non dovea trarsi il vero *dai dettati degli uomini, ma dalla natura delle cose*, siccome di lui diceva Tommaso Campanella suo ammiratore (2). Ma bisognava avventurar tutto per ispezzare una catena portata dall' Europa intera con una specie di tema religiosa. Egli si accinse alla magnanima impresa, e fu il primo a far sentire che senza adottar ciecamente un nuovo tiranno in Platone, poteva scuotersi il giogo di Aristotile e ricuperarsi la giusta libertà di filosofare. Prevalse il bell' esempio, e di quel generoso ardore si accesero i migliori in-

(1) *Averrois doctrina et metaphysica Avicennae, omnia denique illa arabica, mihi videntur res pere delitamenta Alcorani; nihil fieri potest illis insulsius, frigidiusque*, scrisse egregiamente Lodovico Vives nel lib. *de Causis corrupt. Artium*.

(2) *In Syntagmate de libris propriis* art. I.

ingegni ne' ginnasii più accreditati (1). Egli è vero che all'abate Angelo Grillo *assai giovanetto* parve che il Telesio, nell' inveire contro Aristotile seco ragionando in Seminara, *ne parlasse non colla lingua, ma coi piedi*, e che gli facesse sentire *di molti schioppi e di molte bombarde, tutti però senza palla*, e che il tutto si risolvesse *in gran tuoni e in gran fumi et in gran fiamme* (2). Ma ciò senza dubbio dee attribuirsi alla gran prevenzione a favor del *filosofo* e alla poca età che avea il Grillo quando per andare a Messina passò per Seminara. Vero è altresì che contro il Telesio si scagliarono Antonio Solino di Mantova, Antonio Marra di Napoli e Andrea Chiocco di Verona (3). Ma questo picciol numero di oppositori prova la conversione della maggior par-

(1) *Praevalido mentis conatu* (scrisse Giovanni Imperiale nella Vita del Telesio) *physica peripateticorum dogmata convellere ausus summa ejus aetatis ingenia cunctis fere in orbis gymnasiis concitavit*.

(2) Vedasi l'articolo fatto del Telesio dal Tiraboschi.

(3) Si vegga ciò che ne scrive lo Spiriti negli *Scrittori Cosentini*.

parte de' fautori di Aristotile. Franceso Patrizii poi fuor di ogni dubbio filosofo assai più grande più acuto e più erudito de' nominati benchè si attenesse alla filosofia di Platone vestendola di nuovi e capricciosi ritrovati, nel confutare gagliardamente Aristotile tenne dietro al Telesio e ne adottò i principii. Più ancora onorevole al nostro Cosentino è la testimonianza di Bacone da Verulamio dottissimo filosofo inglese, il quale nel Telesio riconosce *il primo de' nuovi filosofi e un amatore della verità utile alle scienze*. Rigettò Bacone le opinioni del Telesio, e credette ch' egli più atto fosse a distruggere che ad edificare; ma l'ebbe pure in conto di gran filosofo e degno che da lui se ne esaminasse il sistema. Telesio ordì la sua tela sulla dottrina del nostro Parmenide d'Elea, e stabilì il *tutto esser uno*, composto dal caldo, principio attivo donde nascono i soli e gli altri corpi celesti, e dal freddo, principio passivo da cui derivano i corpi terreni; e colla fecondità e col contrasto continuo di ambedue spiega i fenomeni naturali. Ma si allontanò dall' Eleate coll' ammettere quasi per terzo principio la materia in cui o-

pe-

perano gli altri due (1). Egli disviluppò le nuove sue idee in un' opera divisa in due libri uscita in Roma nel 1565 col titolo *de Rerum Natura juxta propria principia*, la quale indi crebbe sino a nove libri e nel 1586 s'impresse in Napoli. Uscita appena riscosse le lodi de' valorosi contemporanei, ed il di lui compatriotto Sertorio Quattromani la compendiò egregiamente in un trattato toscano che fece imprimere in Napoli senza il proprio nome. Gl' invidiosi maldicenti, peste sempre abbondante dovunque alberghi virtù, dottrina o felicità, presero quindi occasione di asserire che quel trattato fosse una mera traduzione di un ristretto latino composto dal medesimo Telesio. Increbbe al Quattromani la calunnia a segno che volle scagionarsi e respingerla in una bella lettera scritta a Gio: Maria Bernardo a Cosenza a' 14 di febbrajo del 1590 (2). Notabi-

(1) Si veda il tomo IV della *Storia della Filosofia* del Bruckero.

(2) Leggesi tal lettera premessa alla traduzione fatta dal Quattromani dell' Istorie del Cantalicio che si trova nel tomo VI della raccolta del librajo Gravier.

tabile in questa lettera è il giudizio che diede del compendio del Quattromani Peleo Ferrai parlando collo stesso Telesio : *Val più* (egli disse) *un solo capo di questo trattato, che tutta la vostra filosofia* ; *e il Telesio mostrò di allegrarsene assai, e poi si dolse del signor Peleo*. E se il Telesio mostrò rincrescimento dell' indiscretezza di colui, perchè increbbe al Quattromani? Non bastò a lui che il Telesio in ogni incontro a piena bocca lodasse il ristretto che egli ne fece? Non avrebbe anzi dovuto l'istesso Quattromani insegnar savjezza al lodatore del suo ristretto in grazia dell' originale ond' egli aveva appreso a pensare? Il Telesio coltivò parimente con particolare ardore le matematiche per le quali le scoperte fisiche s'illustrano e si accertano. Sopratutto si esercitò nell' ottica, e scrisse un trattato *de Colorum Generatione*. Altri suoi opuscoli si pubblicarono dopo la di lui morte, cioè quelli *de Mari*, *de his quae in aere fiunt*, *de Terrae motibus* (1).

(1) Della vita e delle opere del Telesio vedansi Giovanni Imperiale, il marchese Spiriti, l' Origlia, il p. Niceron, il Tirabuschi.

Eccitati da tali nostri valorosi filosofi che invitavano a leggere collo stile puro vago ed elegante e coll'ardir felice, per cui liberavano gl'ingegni della schiavitù, fiorivano nel rimanente dell'Italia ed altrove altri coltivatori delle scienze, e singolarmente il milanese Girolamo Cardano. Benchè però egli più ancor del Telesio avesse avanzata qualche proposizione ardita che parve contraria alla cattolica religione, non lasciò pertanto di professarla in pubblico fino alla morte. Ma Giordano Bruno di Nola ardì assalirla alla svelata, oscurando la luce del proprio ingegno e della dottrina filosofica che possedeva, coll'intolleranza e col disprezzo de' sacri dogmi adottati nella società dove era egli nato e che dovea per ogni principio rispettare. Fu il Bruno domenicano, per quel che riferisce non solo Gio: Andrea Ursino nel proemio del suo *Zoroastro Battriano*, ma Gaspare Scioppio che assistè al supplicio del Bruno bruciato vivo in Roma. Molti valentuomini si sono seriamente occupati in rintracciare come cose rilevantissime l'epoche della vita di Giordano, la cui empietà da tanti si detesta, mentre il sapere non si è da

mol-

molti voluto conoscere. Quì a noi basterà accennare che colla medesima alterigia e leggerezza onde apostatò dal suo ordine e dalla cattolica religione diciotto anni prima del suo supplicio, si rendè meritevole di esser cacciato da Ginevra, ove erasi rifuggiato, disapprovando la setta di Calvino. Egli si stabilì in Parigi, dove si portò l'anno 1584, secondo il citato Scioppio, o nel 1582 secondo m. Clement (1), e vi professò filosofia. Verisimilmente egli dovette lasciar Parigi per aver combattuta la dottrina aristotelica, e passò a Vittemberga, dove abbracciò il luteranismo e nel 1587 diede alle stampe il libro *de progressu et lampade venatoria logicorum*, e nel 1588 l'altro intitolato *Jordani Bruni Nolani Camaracensis Acrotismus, seu Rationes articulorum adversus peripateticos Parisiis propositorum*. Egli si trattenne in varie città della Germania sino al 1591 quando se ne partì repentinamente, non avendo pur anco riveduto l'ultimo foglio della sua opera *de Triplici Mi-*

 ni-

(1) *Bibliotheque Curieuse* tom. V.

nimo che s' imprimeva in Helmstadt. Vide ancora l' Inghilterra sebbene non possa con sicurezza stabilirsi l' epoca del suo soggiorno in quell' isole. Osò poscia tornare in Italia, ed arrestato in Venezia fu condotto a Roma, degradato degli ordini sacri, e bruciato vivo a' 17 di febbrajo l'anno 1600.

Non ci occuperemo in riferire tutte le opere di Giordano scritte in diversi generi e per lo più con tal confusione ed oscurità che rare volte lascia intendere ciò che dir si voglia. Affermeremo solo che esse procacciarongli gran nome ne' paesi forestieri, e s' impressero e si ammirarono non meno per la novità ed arditezza delle opinioni che pel sapere. *Lo Spaccio della Bestia trionfante* opera di moral filosofia sparsa d' empietà, ebbe così gran credito che nel secolo XVII ancora questo libro si è venduto in Francia a carissimo prezzo (1). Le

(1) Eccone il titolo che porta nell' edizione di Parigi del 1584 in ottavo: *Spaccio della Bestia trionfante proposto da Giove, effettuato dal Conseglio, rivelato da Mercurio, recitato da Sofia, udito da Paulino, registrato dal Nolano, diviso in tre dialoghi, suddivisi in tre punti.*

Le nuove sue opinioni intorno alle fisiche trovansi singolarmente ne' dialoghi *de Causa, Principio, et Uno*, nel libro *de Immenso et Innumerabilibus*, nel trattato *de Triplici Minimo et Mensura* opera composta in gran parte in versi latini, ed in quello *de Monade, Numero, et Figura*. Ad onta della misteriosa oscurità ed empietà accennata, i dotti che hanno esaminate l' opere del Bruno, vi riconoscono grandi lampi d' ingegno filosofico e la maggior parte delle opinioni de' filosofi che lo seguirono ne' secoli XVII e XVIII. Negli *Atti* di Lipsia del gennajo del 1682 si osserva che il sistema de' vortici cartesiani debba riferirsi al Bruno, la qual cosa vien confermata da Pietro Bayle (1). Il principio di dubitare d' ogni cosa introdotto anticamente dal siciliano Epicarmo (2); si rinnovò tra' moderni filosofi dal nolano Bruno prima che ne facesse uso il francese Des-Cartes. *Antesignano della dottrina Cartesiana* chiamollo a ragione Pietro Daniele Huet

 nel

(1) *Diction. Crit.* artic. *Brunus*.

(2) Si veda il tomo I di questa nostra opera.

nel capo 8 della Censura della Filosofia Cartesiana (1). Tommaso Cornelio parimente impugnando il sistema del Bruno riconosce i vortici di Cartesio nella di lui dottrina (2). Il dotto Bruckero vede altresì nelle opere del Bruno gli *atomi* del Gassendo e l'*ottimismo* del Leibnitz. Secondo lui il Bruno spiegò ancora nel libro *de Universo* il sistema astronomico giuste le moderne idee: riconobbe la mobilità della terra asserita dall'antico nostro Filolao e rinnovata dal calabro Tagliavia e da Niccolò Copernico: ravvisò nelle stelle fisse tanti soli, intorno a' quali descrivono le loro orbite i pianeti che sono altrettante terre abitate: finalmente secondo l'esame del medesimo storico critico della filosofia il Bruno mostrò anco-

---

(1) *Ex iis inter novitios philosophos Jordanus quidam Brunus Nolanus, quem cartesianae doctrinae antesignanum jure dicas, adeo accurate omnem propemodum ejus compositionem praesignavit in eo libro quem* de Immenso et Innumerabilibus *scripsit.*

(2) *In easdem fere difficultates delabitur Cartesius, nam innumerabiles illi vortices, ex quibus mundum coagmentari voluit, Bruni systematibus respondere videntur.* Nel III proginnasmo *de Universis.*

cora che la luna e la terra a vicenda si tramandono riflessa la luce solare; che le comete sono pianeti; che la figura della terra non è perfettamente sferica. La maggior parte delle indicate cose ravvisò parimente nel libro *de Immenso* del Bruno Giacinto Gimma (1). Ecco quello che dalle tenebrose opere di Giordano seppero ricavare que' dotti stessi che lo condannano. E' picciol vanto? Ma egli fu un empio, e tessè, secondo il lodato Bruckero, un sistema dissonante e mostruoso. Siesi. Quale Italiano però negò mai la di lui empietà punita da Roma, e l'oscurità che generalmente regna nelle sue produzioni? Or che pretese insinuare l'exgesuita Lampillás negli animi de' compatriotti che solo pasconsi del di lui *Saggio*, calcando e declamando contro del Bruno che abusò della propria scienza (2)? Potrà dissimulare senza impudenza ciò che si attesta negli *Atti* di Lipsia e nelle opere del Bayle,

m 4 del-

(1) Vedi l' *Italia Letterata* parte II cap. 39 art. 2.

(2) Vedi il tomo II della II parte del *Saggio Apologetico*, pag 190.

dell' Huet, del Cornelio, del Gimma, del Bruckero? Riguardando nel Bruno il filosofo non dovea confessare per amor del vero che l' Europa allora non ebbe un ingegno che vedesse più oltre, che meglio conoscesse le buone arti (1), che sapesse più vivacemente svilupparsi dalla tirannide, che preparasse colle proprie opinioni tanti materiali al Cartesio, al Gassendo, al Copernico, al Leibnitz (2)?

Ma i libri di Giordano Bruno più non si leggono oscurati non meno dal suo supplicio che dalle produzioni posteriori di que' medesimi filosofi che indi attinsero le idee per formare e migliorare i proprii sistemi. Ora ci conviene far parola di un celebre filosofo e matematico napoletano, la cui fama vive e vive-

(1) *Is* (dice del Bruno il lodato Tommaso Cornelio) *cum bonarum artium gnarus esset, sua tamen volumina nugis praestigiisque, quam solida doctrina, implere maluisset.*

(2) Intorno alle vicende e alle opere del Bruno si veggano i libri allegati del Bayle, del Bruckero, del Gimma, e del Niceron e del Mazzucchelli, e di Antonio Genovesi nell' eccellente dissertazione *Fisico-Istorica* altre volte citata, e finalmente il reputato Tiraboschi.

viverà, tuttochè dopo di lui surti sieno ingegni rari che portarono le scienze all' odierno lustro. Io parlo del dottisimo Giambattista della Porta cavaliere napoletano di una distinta famiglia ascritta al sedile di Montagna oggi estinta, il quale non mai fu *medico* (1). Ben però felicemente s' internò ne' più riposti arcani della natura e con tali esperienze illustrò la filosofia, la statica, la mecanica, l' ottica, che sommo utile recò a' professori di medicina. Fu egli eziandio istitutore dell' accademia de' *Segreti* destinata ad investigare le proprietà delle cose naturali che occultansi a' volgari, la quale adunavasi nella di lui abitazione (2).

Nacque il Porta circa il 1540, perchè nell' ampla edizione da lui fatta in Napoli, nel 1589 della sua *Magia Naturale* affermò di trovarsi

(1) Qualche anno prima che io pubblicassi la prima volta l' opera presente, fu il Porta dal medico Sarconi in un libretto impresso in Napoli chiamato *medico*, errore che avea commesso prima il Montucla che *medico* ed *anatomico* lo creò nella parte III lib. V § 2 della sua opera.

(2) *Imperiali Musaeum Historicum*.

varsi nel cinquantesimo anno dell' età sua; e di averla trentacinque anni prima, cioè nel 1555 stampata la prima volta, contandone soli quindici (1). Visse intorno a settantacinque anni essendo morto nel 1615, de' quali spese gli ultimi singolarmente negli ameni studii attendendo a dilettar se stesso e la sua dotta comitiva co' suoi piacevoli componimenti drammatici de' quali altrove favelleremo. Bramoso il Porta di arricchirsi di sapienza studiò e viaggiò per l'Italia, per la Francia e per le Spagne, visitando dapertutto qual novello Democrito, le più famose biblioteche, conversando con gli uomini più dotti, e trattenendosi sovente con gli artefici più esperti per istruirsi pienamente delle particolarità de' loro mestieri

(1) *Magiae opus . . . ab adolescente vix tum quintum et decimum annum agente, vix ex ephebis egresso, excussum tanto omnium plausu et animi alacritate exceptum est, ut in plures linguas translatum; Italicam nempe, Gallicam, Hispanicam, et Arabicam, iisdemque locis saepenumero typis mandatum, per multorum manus et ora volitaverit.* Ciò si legge nella prefazione all' edizione napoletana della *Magia Naturale* fatta nel 1589 da Orazio Salviano.

ri (1). In Roma fu accolto con sommo onore dal cardinal Luigi d'Este prima del 1586; indi verso il 1610 vi fu ascritto all'accademia de' *Lincei*. In Venezia conobbe il celebre Paolo Sarpi che egli chiamò il più dotto di quanti avesse conosciuti e *nato all'enciclopedia*, e confessò di *averne apprese alcune cose* (2). In Napoli divenne principale oggetto delle ricerche e dell'ammirazione de' più illustri esteri che viaggiavano per l'Italia. La di lui fama non meno che il Museo che raccolse in sua casa, invogliò il celebre Niccolò Peirescio a visitarlo con frequenza e a godere e delle rarità del museo e de' lunghi dottissimi ragionamenti tenuti seco e col di lui fratello Gian Vincenzo (3). Di buon'ora avea egli prodotti maravigliosi frutti del suo sapere ne' quattro libri della Magia impressi in Anversa con privilegio del re Filippo del 1559, ne' quali tanta dot-

(1) Vedi la citata prefazione della sua *Magia*.
(2) Vedi il proemio al VII libro della *Magia*.
(3) Vedi la *Vita* del Peirescio composta da Pietro Gassendo.

dottrina si scorge che l' abate Le-Clerc non poteva persuadersi che in sì tenera età si fosse inoltrato tanto; ma il fatto non può rivocarsi in dubbio. Giunsero poscia questi libri sino a venti che tutti comparvero nell' additata edizione del Salviano. E che vi s' insegna? Qual vasto campo vi si aperse alla gioventù! La natura spiegovvi tutte le sue pompe. Non v' ha parte della fisica sperimentale che non vi si maneggi ed illustri. Vi si tratta di storia naturale studio immenso fatto per umiliare l' orgoglio letterario, di meccanica, della natura de' metalli, di molti esperimenti chimici, e della calamita. Vi si dimostrano varii teoremi catottrici: vi si trova la costruzione di uno specchio parabolico di cui possa stendersi infinitamente il fuoco; vi si sviluppano i principii del moto de' corpi nelle macchine, e quelli della statica intorno all' equilibrio e alla gravità de' corpi. L' ottica singolarmente riceve grandissimo lume dalla Magia del Porta. Se non gli si concede la prima invenzione della *Camera Ottica*, cioè di quella cassettina in cui un oggetto collocato orizzontalmente coll' ajuto di alcuni cristalli si vede nella sua natural

po-

posizione, poichè di questa pretendesi inventore Leon Battista Alberti; non può negarsi di averla il Porta con tante esperienze renduta famigliare e quasi giuoco fanciullesco. Niuno però l'ha preceduto nell' invenzione della *Camera Oscura* illuminata da un solo foro fatto nella finestra, al quale applicando una lente convessa vengono gli oggetti esterni a pingersi nella parete opposta (1). Con questa esperienza egli pervenne a dichiarare felicemente il fenomeno della visione insegnando, che l' occhio a guisa di una camera oscura dalla pupilla come da un foro riceva le dipinture degli oggetti esteriori.

Parve il Porta destinato a spianar la via a' maggiori filosofi del secolo seguente nelle ricerche più interessanti. Egli precedè gli Olandesi Zaccaria Giovannide e Giovanni Lipperhey e Giacomo Mezio, non che il nostro Fontana ed il Galilei, nel fornire agli astronomi un istromento per osser-

(1) Questa camera oscura preparasi dal Porta nel libro XVIII c. 6. della *Magia*, che non è la stessa della cassettina dell' Alberti.

osservare agevolmente e con chiarezza gli oggetti lontani. Non so come mai Pietro Borrello (*de' Telescopii inventore*) abbia potuto attribuirne l' invenzione a' nominati Olandesi verso l' anno 1590; cioè 35 anni dopo la prima edizione della *Magia Naturale*, e varii anni dopo che se n' erano moltiplicate l'edizioni, e fin anche dopo la pubblicazione dell' edizione del Salviano. Ed a chi mai, drittamente, se non al Porta, debbesi l' uso e la felice combinazione delle lenti concave e convesse, onde nacque il telescopio quel miracolo diottrico, per cui ci appressiamo ai cieli? Ecco come egli favella. " Le concave lenti „ fanno vedere con somma chiarezza le cose „ lontane; le convesse le avvicinano . . . col „ vetro concavo tu vedrai gli oggetti lontani „ piccioli ma ben chiari; col convesso tu gli „ vedrai vicini e grandi ma foschi; or se tu „ apprenderai a ben commettere e porre insie„ me l' uno e l' altro, ti si presenteranno „ chiari e grandi gli oggetti vicini e i lonta„ ni (1) ". Si richiede altro nella formazio-

ne

(1) *Concavae lentes* (egli dice nel libro XVII, c. 12)

ne del telescopio se non che l'acconcia combinazione, *non prima di lui avvertita*, delle due lenti *oculare* ed *oggettiva*, l'una concava che mostra chiari gli oggetti, l'altra convessa che gl'ingrandisce? Perchè dunque il celebre Montucla (1) volle in questa parte affievolire la gloria del Porta? E con quali ragioni egli pretese escludernelo? Egli confessò che il Porta descrisse *un' effetto assai rassomigliante a quello del telescopio*; ma dovea confessare altresì che seppe il Porta delle lenti concave e convesse arrecare gli effetti e le cagioni da niun altro prima vedute, ed insegnarne la combinazione per veder grandi e chiari gli oggetti lontani e vicini. In vece di ciò ingenuamente osservare egli si attiene al parere di m. la Hire, il quale nega al Porta l'invenzione del telescopio (2). Stima il lodato francese che il Porta

ta

12) *quae longe sunt clarissime cernere faciunt, convexae propingua . . . Concavo longe parva vides, sed perspicua, convexo propingua majora, sed turbida, si utrumque recte componere noveris, & longingua & proxima majora & clara videbis*.

(1) *Histoir. des Mathem.* part. III.

(2) Vedi le *Memorie dell' Accad.* dell'anno 1717.

ta nelle allegate parole: altro non ebbe in vista se non che una combinazione del vetro concavo e del convesso, per la quale si allontana o si avvicina il loro fuoco comune, cosa che può rendere questi vetri proprii a rischiarare la vista e a mostrar gli oggetti distintamente a differenti distanze. Ma quale altro effetto produce tal combinazione nel telescopio? Fu adunque il Porta il primo ad insegnarla (1), se non il primo che l'accomodò in un tubo e con esso osservò il cielo. Intanto il Montucla altro non aggiugne se non che sembragli ragionevole la spiegazione de la Hire, e che se il Porta maneggiato avesse tale istromento, ne avrebbe detto assai più. Chi però pretende fare onore al Porta della ben conosciuta proprietà del vetro concavo e del convesso, e dell'utile effetto che si ottiene col ben combinarsi, non mai pretese dire che il Porta maneggiato avesse un telescopio; ma

sì

(1) Egli dunque ben a ragione scrisse nel citato luogo; *quorum adhuc nemo neque effectus neque rationes attulit*.

sì bene che all' invenzione del telescopio fu egli il primo a preparare l'indispensabile combinazione della lente *oculare* coll' *oggettiva*, senza la quale non si avrebbe la maniera di veder chiari e ingranditi gli oggetti.

Dopo del la Hire e del Montucla contese al Porta l'importantissima parte che ebbe nell'invenzione del telescopio l' insigne istorico della *Letteratura Italiana*. Egli è vero che il Porta (è questa una delle opposizioni fattegli) manifestando le proprietà delle due lenti venne a soccorrere parimente i presbiti e i miopi, apprestando loro gli occhiali da naso. Ma egli provvidegli giusta il bisogno rispettivo che non esige se non una specie di lente, cioè la concava pe' miopi, e la convessa pe i presbiti. Nelle riferite parole però si passa oltre, e si combinano le due lenti per *avvicinare* e per *render chiari* gli oggetti, e con ciò s' inventa il telescopio. Oppone ancora il Tiraboschi che il Porta non faccia menzione del *tubo*; quasi che il tubo conferisse ad altro che a tenere unite nella distanza dovuta le due lenti diverse, e non potesse ciò eseguirsi ancor colle mani, con corde, o in qualunque altro modo che assi-

curasse la linea corrispondente de' fuochi delle lenti. L' essenza del telescopio (mi si permetta ripeterlo) consiste nell' accozzamento della lente concava che mostra gli oggetti chiari detta *oculare*, e della convessa che gl' ingrandisce detta *oggettiva*, le quali sien poste nella necessaria distanza; ed il Porta è stato il *primo* a mostrare e la qualità necessaria delle lenti e la combinazione indispensabile di esse, ond'è che ben potè senza jattanza e con verità asserire il Porta che niuno innanzi a lui addusse di tali lenti gli effetti e le cagioni. Si oppone ancora che egli non mai disse di avere colle sue lenti osservati gli astri. Ma è forse necessario di averne scoperti tutti gli usi possibili per ottener la gloria della prima invenzione? Questa sorta di argomento proverebbe troppo. Il Porta trovò la maniera di veder *longingua et proxima majora et clare* per principii come filosofo, e non già come semplice artista, cioè formò il telescopio; e quei che lo seguirono, distesero ancor con gloria, benchè secondaria, all' osservazione degli astri, il maraviglioso ritrovato. Ed ecco perchè il celebre Keplero (1) ed

(1) *In Nuncio Sydereo*.

ed il Volfio (1) si attennero all' avviso di tanti eruditi che al Porta attribuiscono l' invenzione del telescopio. Ma osserva in fine il cav. Tiraboschi che se le recate parole bastassero a dichiararlo autore del telescopio, il *Fracastoro potrebbe* (egli dice) *a maggior ragione aspirare a tal gloria*. E che dice il Fracastoro? *Si quis per duo specilla ocularia prospiciat, altero alteri superimposito, majora multo et propinquiora videbit omnia* (2). Increscemi di discordare da quel valentuomo che per dodici anni mi onorò della sua amicizia; ma la ragione superiore ad ogni riguardo ne astringe a preferire in ciò al Fracastoro il Porta il quale seppe specificare la natura e le proprietà delle lenti *concave e convesse* richieste appunto nella formazione del telescopio, giacchè il Fracastoro semplicemente insegna a porre un vetro sopra l' altro senza dichiarare quali esser debbano. Quando adunque l' illustre cavaliere, contro all' avviso di dotti di prima fi-

(1) *Element. Dioptric.* schol. 318.

(2) *De Homocentricis* sect. II, c. 8.

la e del Keplero e del Volfio, non concede al Porta la gloria dell' invenzione de' vetri necessarii al telescopio; *molto meno* dovea egli attribuirla al Fracastoro che nulla particolareggia sulla qualità de' vetri. Il Tiraboschi nell' ultima edizione modanese dell'opera sua eccellente della *Letteratura Italiana*, si compiacque accogliere benignamente quanto nella *Coltura delle Sicilie* io avea osservato su di essa; e come giunse all' invenzione del telescopio ed al Porta, su cui discordammo ancora, con amistà e cortesia, null' altro a suo prò allegando, rimise a' leggitori il giudizio di ciò ch' egli avea asserito ed io oppugnato. Ora ciò appunto imploro io stesso da chi legge questa riproduzione; che confronti l'esposto coll' articolo del Tiraboschi.

Nè credo che quanto io penso a favor del Porta cosa veruna detragga alla gloria del gran Galilei. Ben si può senza di lui detrimento negare a quest' uomo immortale la primaria osservazione delle lenti concave e convesse (oculare ed oggettiva) da combinarsi pel grande effetto inevitabilmente dovuta al Porta, e riconoscere nel tempo stesso dal Galilei l' in-

ven-

venzione di chiuderle in un tubo e di osservar con esso gli astri. E con ciò che toglieremo al grande scopritore delle stelle Medicee? Il Galilei, come pur si dice nel *Nuncio Sidereo*, adoperò e sperimentò il telescopio compiuto: il Porta lo sugerì e ritrovò le lenti necessarie; quegli ne additò l' uso osservando il cielo: questi aprì al grande osservatore la via per avvicinarsi al cielo (1). Passiamo agli altri scientifici lavori di quest' insigne letterato napoletano.

Nel ventesimo libro della *Magia* intitolato *Chaos* tentò il Porta di sovvenire al bisogno dell' umanità esposta nelle lunghe navigazioni a perire per mancanza d' acqua dolce, spogliando l' acqua del mare stesso della natural salsedine ed amarezza, sì che si potesse bere senza nausea o nocumento. Sottopose egli in prima a novelle esperienze varie asserzioni di al-

(1) Un' oratoria diceria compose ad onor del Porta per la sua scoperta del telescopio il p. Agnello Rugiero di Salerno impressa in Napoli nel 1617, cioè due anni dopo che il Porta avea cessato di vivere.

cuni naturalisti antichi e moderni, e ne trovò la maggior parte false o manchevoli. Pretese Aristotile, e l' affermò Plinio ancora, che immergendosi nel mare un vaso voto formato di cera di competente grossezza, si troverebbe pieno di acqua dolce (1). Leon Battista Alberti asserì similmente che un voto vaso ben chiuso tuffato nel mare riempivasi di umor dolce, feltrandosi l' acqua marina per la creta ben sottile. Il Porta ripetendo tali esperienze vide deluse le sue speranze, ed i vasi chiusi e voti da lui calati nel mare si riempierono d' acqua salsa (2). Osserviamo dunque, disse egli allora, la natura non usa ad ingannare nè ad ingannarsi. Converte essa in dolci umori l' acqua del mare ne' fiumi: segrega dalle vene marine riposte nel seno della terra e ri-

(1) Vedi il capo I del Caos della *Magia*. In tempi meno remoti ha parimente creduto Deslandes che dalla cera vergine pregna d' acqua marina stillar potesse acqua dolce. Si vedano gli *Elementi di Fisica* di Musschembroek nel tom. I, c. 30.

(2) Si osservi il chiaro capo I, e singolarmente la pag. 264 dove dimostransi fallaci molte altre antiche osservazioni.

riscaldate dal sole, le parti grossolane dalle tenui: le spinge in vapori sulle vette de' monti: col freddo che vi si trova, le stringe in gocciole: le rimanda giù per le cavità degli specchi: e quindi dolci e grate e salubri fa che sgorghino dalle aperture, le quali si riconoscono per le scaturagini de' fiumi (1). Imitiamolo. Empiasi d'acqua marina un vaso concavo in forma di pila col collo lungo, a cui si adatti un cappello di vetro, e vi si sottopongano

(1) Queste idee peripatetiche adottate dal Porta intorno all'origine de' fonti e de' fiumi, le quali da' Cartesiani non si spogliarono degli assurdi che recano seco, sono state rettificate da' sensati filosofi più moderni. I vapori, essi dicono, elevati dal sole dalla superficie de' mari trasportati dal vento per tutti i climi della terra, si appigliano alle cime de' monti, vi formano le nubi che poi ricadono giù disciolte in acqua, in rugiada, o in neve ne' piani, o per l'interne fenditure, e cercando per la loro forza naturale i luoghi più bassi e i terreni più facili a dividersi, si aprono un cammino insino al mare, il quale riceve dalle rive tant'acqua quanta ne perde per l'evaporamento. Trovasi ciò assicurato compiutamente dalle osservazioni e da' calcoli de' migliori fisici moderni, e singolarmente dal Mariotte, dal Valisnieri, dall'Halley ed ultimamente dal Buffon nel discorso *Histoire et Theorie de la Terre*.

le brace; bollendo l'acqua si risolverà in vapori, i quali giunti a toccare la freddezza del vetro si convertiranno in rugiada, e coleranno cangiati in acqua dolce per le volte del cappello in un recipiente sottoposto, rimanendo tutto il sale nel fondo del vaso. Tre libbre d'acqua salsa ne daranno due dolci; e se il cappello sarà di piombo e non di vetro, darà copia maggiore di acqua benchè poco salubre. Esaminò egli ancora altri metodi tenuti da chi l'avea preceduto, ed invano si valse degl' ingredienti da altri mescolati nel distillar l'acqua marina per renderla sana e grata al palato. Rigettò quindi dopo l'esperienza fattane la *filira* di Plinio e le *mandorle* dell' Alberti (1). Il Porta nel dissalsare l'acqua marina fu appunto l'Irving del secolo XVI. Questo valoroso Inglese pose all' esame l'esperienze fatte da m. Appleby pubblicate nel 1734, il quale mescolava coll' acqua del mare la pietra infernale e le ossa calcinate; quelle del dottor Butler che pensò a valersi della cenere de' sapo-

(1) Vedi il citato capo I del Caos.

ponari; quelle del dottor Hales che adoperava la ghiara polverizzata; e quelle di m. Poissonnier che si valeva dell' alcali fossile. Di tutte l' Irving manifestò l' inutilità per l' uso de' naviganti. Mostrò in oltre l' insufficienza de' nuovi lambicchi di m. Hoffman e del nominato medico parigino Poissonnier, come ancora dell' acqua sommamente disgustosa al palato e poco dolce che risultava dalla distillazione preparata con gl' *ingredienti segreti* e dello stesso Hoffman e di m. Dove. Precedette dunque il Porta i dotti inglesi m. Lind di Portsmonth ed il dottor Irving nel dissalsare per distillazione, senza veruno ingrediente, l' acqua marina. Ma il secolo in cui fiorì non seppe approfittarsi delle sue ragionate esperienze, siccome nel XVIII si è fatto in Inghilterra. La marina reale inglese convinta della bella analisi dell' acqua del mare fatta dal dottor Irving, e dell' utile del semplice metodo di distillarla usato dal Porta, dal Ling e dall' Irving, l' adottò nel 1771 in un viaggio fatto all' isola Fakland, ed il capitano Costantino Giovanni Phipps lo praticò ancora felicemente nel suo *Viaggio al Polo boreale* fatto nel 1773. Chi fosse vago di

con-

confrontare il metodo del Porta e dell' Irving, ne vedrebbe l' analogia leggendo il primo capo del citato *Caos* del nostro filosofo, e la descrizione dell' Inglese inserita colle di lui parole nel *Viaggio* allegato del Phipps tradotto in Parigi nel 1775. La differenza che il leggitore imparziale troverà nell' uno e nell' altro, non consiste in altro se non che il Porta vide semplicemente da filosofo e propose la sua scoverta senza particolare interesse, e l' Inglese esaminò con accuratezza maggiore i moderni sperimenti in un punto che sommamente interessava la sua nazione navigatrice. Il governo inglese ha saputo approfittarsi di quello che oggi altre nazioni trascurano ancora, e che allora l' Italia, anzi l' Europa, non che il nostro regno, lasciò cadere nell' obblivione.

Non è dunque meraviglia che di un' opera ricca di tanta dottrina e di sì utili osservazioni esperienze ed invenzioni fisiche e matematiche, e così varia, si moltiplicassero per l' Europa l' edizioni, e che l' autore ne acquistasse riputazione di uomo mirabile e singolare per la scienza, per l' erudizione e per la vastità ed acutezza dell' ingegno che vi trion-

fa.

fa. Tanto applauso vennegli in parte amareggiato dalle ridevoli imputazioni del francese Bodino, il quale nella *Daemonologia* chiama il Porta *mago venefico* e stima il di lui libro *degno del fuoco*. Oggi gli studiosi delle matematiche investigatori delle forze della natura accolgono siffatte accuse con compassione e con sorriso, e passano oltre (1). Ma allora fecero nascere contro di quel nostro illustre filosofo alcuni sospetti che l' obbligarono a giustificare in Roma la sua dottrina (2), ed a scagionarsene nelle ultime edizioni della *Magia* (3).

Quan-

---

(1) *Inique prorsus*, *ut vident naturae et matheseos intelligentes*, dice Gherardo Vossio ammiratore del Porta, *de Scient. Mathem.*

(2) Imperiali *Musaeum Historicum*.

(3) *Gallus quidam in suo libro* de Daemonologia *me magnum veneficum putat*, *librumque hunc meum olim excusum igne dignum putat*, *quod scripserim lamiarum unguentum*, *quod ego ad detestandas daemonum striguinve fraudes attuleram*, *ut quae natura ipsa eveniunt*, *in superstitionibus abuterentur*, *quod ex satis laudatorum theologorum libris excerpseram*. *In hoc quid peccavi? Cur venefici nomen merui?*

Quanto avea nella lodata ampia sua opera sparsamente insegnato, molte fiate disviluppò di proposito in libri particolari. La fisica matematica gli debbe i nove libri *de Refractione Optices parte*, ne' quali dichiara le leggi della rifrazione della luce, che giusta la densità o rarità del mezzo si scosta o si avvicina al perpendicolo, e le leggi della riflessione di essa negli specchi concavi. Esamina in essi l' iride e i colori, essendo stato il primo ad osservar co' prismi le varie refrazioni de' raggi. Non fu egli un Newton nel disviluppare la teoria de' colori; ma precedette l' insigne Inglese nel volgere ad essi con felicità le fisiche sue cure.

Degna degli sguardi de' dotti è pure l' opera matematica *de Elementis curvilineis*; nella quale si occupa intorno alle curve, ed insegna a duplicare e a multiplicare il cerchio e l' ellissi, e spiega la quadratura di varie figure curvilinee e mistilinee.

Pregiansi parimente dagl' intelligenti i libri idraulici da lui chiamati *Pneumatici*, ne' quali stabilisce molti teoremi dell' equilibrio e del moto de' fluidi. Coi principii della pressione e del-

e dell' elasticità dell' aria insegnà ad elevar le acque colle macchine, la costruzione delle quali non sempre riesce, perchè egli non giunse a determinare, come poi fece il Torricelli, la quantità della forza dell'aria che fa montar l' acqua a 32 piedi parigini ed il mercurio a 28 dita.

Utilissimi sono i libri delle *Trasmutazioni dell' aria*, ne' quali si aggira intorno alle meteore. Una suppone che sia la materia nell'universo, la quale colle sue modificazioni determina la forma de' corpi. L'aere che circonda la terra attenuandosi col moto diventa fuoco, e condensandosi cangiasi in acqua, e se non riceve queste alterazioni estreme, ci presenta le meteore aeree. Ricerca la cagione de' venti, e rileva che essa consiste principalmente nella rarefazione dell' aere per l' azione del sole; ma sembra che non giungesse a conoscere le altre particolari cagioni che vi concorrono. Importante soprammodo è la ricerca sulla corruzione dell' aere, che i moderni fisici chimici denominano *aere fisso* e *gas* mefitico; e con ciò manifesta i segni della prossima alterazione mortale e contagiosa dell' aria

che

che si chiama *peste*. Tali sono: gli uccelli che lasciando il piano si rifuggiano su i monti in traccia di aria meno nociva; gl' insetti che straordinariamente si moltiplicano dove l' aria è infetta; la corruzione de' frutti lasciati di notte esposti al cielo; il color fosco dell' aria; l' eccessiva umidità delle pareti; la copia dei fuochi fatui nella state. Parla ancora in quest' opera dei moti diversi del mare, e per conseguenza dell' *esto* ossia della sua periodica elevazione e depressione, deducendone la vera cagione dall' azione del sole e della luna (1). Trova ancora la cagione de' tremuoti nell' aere rinchiuso nel seno della terra, rarefatto dai fuochi sotterranei, e nelle accensioni de' piriti ivi contenuti; ed insegna ciò, che forma l' orgoglio di certi odierni filosofi, che scavandosi poz-

(1) Vedi il IV libro c. 14 *de Aeris trasmutatione*. Il dotto sig. Barbieri nelle sue *Notizie su i nostri filosofi* nel parlare della teoria del Porta sull' *esto* dice nel capo VI.: *Sarei per dire che le posteriori osservazioni conspiranti con la teoria del Porta resero il gran Newton l' esatto misuratore delle forze del sole e della luna a muovere il mare.*

pozzi nelle viscere della terra perchè svaporino le accensioni sotterranee, possa scemarsi la violenza delle esplosioni che sovvertono le provincie.

Io non reputo una delle migliori opere del Porta quella che verte sulla fisiognomonia dell'uomo, sebbene scritta con piena erudizione; nè penso, come il lodato Barbieri che tali osservazioni possano essere le più vantaggiose. Le azioni morali mettono capo senza dubbio nella fisica costituzione diversamente modificata dal clima, da' cibi e dagli esercizii umani, ed anteriormente dal germe paterno alimentato nell'utero delle madri. Ma in questi passaggi chi può dirci di quali particelle compongansi i nostri umori, quanta diversità acquistino dalla natura dell'aere e dal nutrimento; se ciascuna di siffatte cose è soggetta ad un prodigioso numero di cagioni che le alterano incessantemente? Una remota probabilità ci menerebbe a tali calcoli difficilissimi, e forse impossibili per mancanza di dati, che perderemmo la maggior parte del tempo necessario all'acquisto di più utili e più sicure cognizioni. Quei che nell'investigare l'origine delle

mo-

morali azioni, tutte le fisiognomoniche osservazioni negligentano, non peccano meno di coloro che troppo sperano da un lungo studio che vi si spenda. Il filosofo non ignora a qual segno superi gli ostacoli della costituzione fisica l' educazione pubblica e la privata.

I libri *Fitognomonici*, ne' quali insegna a conoscere dall' esteriore apparenza le virtù nascoste delle piante, possono recar giovamento e migliorar le cose campestri, e per conseguenza gli aurei fondi dell' industria e del commercio. Essi meglio illustrano l' opera forse men conosciuta del Porta e più meritevole di conoscersi, cioè i suoi libri *de Villa*. Oggi che l' agricoltura chiama l' attenzione degli amatori dell' economia pubblica in ragione della quantità del lume della coltura che si diffonde nelle nazioni: oggi che il commercio, la sola via di partecipare delle ricchezze e della potenza, ci eccita ad indagare la somma delle forze naturali e l' attività e fecondità delle terre, perchè non si ristampano, perchè non s' illustrano con più recenti e accertate osservazioni fornendo alle adunanze letterarie sodi materiali per ragionare in un linguaggio umano intel-

telligibile de' nostri prodotti e dell' arte di approfittarsene in vantaggio dello stato? E' forse più utile consumar l' ora e la carta in descrizioni verbose ed inutili di ciò che può dirsi ottimamente in poche pagine, ed in traduzioni più inutili ancora di racconti oltramontani, i quali quelli solo dovrebbero interessare che non hanno trascurati tanti oggetti vicini e domestici assai più importanti? Questo suolo è avvezzo a produrre filosofi di primo ordine, Telesii, Acquavivi, Porta, Borelli che hanno illustrate le scienze in tante guise, e se in esso cominciasse ad allignare una lunga sterilità, questi gran nomi sarebbero per noi come quelle immagini affumicate che adornano le vecchie gallerie de' nobili degeneri.

Il vasto mio lavoro non mi permette di arrestarmi più lungo tempo sulle opere del sommo filosofo Porta, come vorrebbe il piacer che me ne ridonda e la quantità della luce che ne ricevè il secolo XVI. Basti di avere additato che egli fu il precursore del Galilei e del Newton in un tempo, in cui altrove giva riprendendo lo scettro contesogli da' seguaci di Platone il precettore di Alessandro.

 Quan-

Quando altre prove non ci fornisse la storia latteraria italiana, basterebbe il solo Porta a dimostrare quanto a' suoi dì si coltivassero le fisiche e le matematiche. Intanto l'apologista Lampillas, per mantenere i *lettori del solo suo libro* in una densa oscurità intorno al vero merito de' nazionali e degli stranieri, con gli usati suoi sofismi dà ad intendere che nelle *scuole filosofiche d'Italia durava ancora l'invecchiata ignoranza dell'aritmetica e della geometria* (1). Ma quanta e quale geometria non faceva d' uopo all'autore de' libri della *Refrazione* e degli *Elementi curvilinei* e al ristoratore della statica, dell'idraulica, della diottrica e della catottrica? Contuttociò, secondo il Lampillas, l'Italia sino al 1615, ignorava gli elementi della geometria. E come sostiene costui uno sproposito storico critico così madornale? Coll'autorità del gesuita bolognese Giuseppe Blancano professore di matematica in Parma, il quale dice di aver intrapresa l'opera intitolata *Aristotelis loca mathematica* per il-

(1) *Saggio apolog.* part. II tom. II pag. 270.

illuminare gli scolari di filosofia che si accingono a studiarla digiuni delle cognizioni matematiche. Ma ciò a chi avesse l'intelletto sano proverà altra cosa se non che que' pochi ragazzi che il Blancano dovea istruire non erano iniziati nella geometria come avrebbero dovuto per inoltrarsi nella filosofia? Altronde sono queste le ordinarie premesse de' fattori di prefazioni per accreditare i proprii lavori; e di esse si valse ancora Pietro Monzon nel 1556. Ma simili ciarlatanerie nulla provano contro l'evidenza e la storia per denigrare una intera nazione, se non presso coloro che hanno abbracciata la professione di apologisti e si prevalgono di tali sbraciate per dar corpo ai loro fantasmi.

Ebbe il Porta nelle Sicilie altri virtuosi compagni nel coltivate maestrevolmente le matematiche. E chi non sa quanto valse in tali studii e nell'astronomia il chiaro messinese Francesco Maurolico nato nel 1494 e morto in una sua villa presso la patria a' 21 di luglio del 1575? Fu pubblico professore di matematica in Messina collo stipendio di dugento scudi d'oro, ed istruì in questa scienza il pri-

mogenito del vicerè La-Vega (1). Il suo profondo sapere gli acquistò la stima de' dotti e de' nobili istruiti, fra' quali fu il marchese di Gerace Giovanni Ventimiglia in Sicilia, ed i cardinali Alessandro Farnese, Bembo e Gervini che fu poi papa col nome di Marcello II in Roma. Federigo Commandini uno de' più chiari matematici del suo tempo a lui ricorreva come ad un oracolo; e molti stranieri eruditi viaggiarono in Sicilia sol per conoscerlo (2). Le opere del Maurolico manifestano ugualmente profondità di dottrina e sceltezza di erudizione. Perito nelle matematiche non meno che nel greco ed arabo idioma tradusse felicemente e comentò Teodosio e Menelao ed Anatolico, come anche Euclide ed Archimede ed Apollonio. E perchè il quinto libro di quest'ultimo autore che tratta *de Maximis et de Minimis*, si era perduto, il Maurolico tentò di supplirvi col proprio ingegno con glorioso di

(1) Si veda la *Vita* che ne pubblicò in Messina nel 1613 il di lui nipote Francesco Maurolico.

(2) Mongitore tom. I della *Biblioteca Sicula*; Chaufepiè *Dizionario Istorico*.

ardire che fu un secolo dopo emulato dal celebre Viviani. Comparì l'esgesuita Lampillas questo magnanimo sforzo felicemente riuscito colle asserzioni insolenti dell' *ignoranza italiana* nella geometria appoggiate sulle ciance di una prefazione del Blaucano. Io lo sfido ancora a trovare oltramonti nel secolo XVI un geometra profondo degno di sostenere il confronto del Maurolico (1).

(1) Confessiamo che nella penisola di Spagna fiorirono molti insigni seguaci di Aristotile, Montesdoca, Sepulveda, Vasquez, Ossorio, Pereiio, Vives, Gomez, Pereira, Sanchez; di più che possono quelle contrade vantarsi delle correzioni di Pietro Nugnez portoghese alle opere di Oronzio Fineo matematico parigino, stampate in Coimbra nel 1546 : che Pietro Monzon fece una scelta de' *luoghi matematici* che trovansi nelle opere di Aristotile pubblicata nel 1556 in Valenza : che Girolamo Mugnoz valenziano produsse nel 1566 alcune *Istituzioni Matematiche*. Forse però allora alcune cagioni politiche impedirono che spuntassero colà professori esimii di matematiche pure e miste e di astronomia degni di paragonarsi ad un Porta e ad un Maurolico. L' epoca di un Jorge Juan e di un Antonio Ulloa era riserbata all' età di Carlo III. Ma questa dovea esser preparata da quasi due altri secoli, e dai Borelli, dai Galilei, da' Viviani, da' Casini, da' Torricelli, da' Kepleri e dai Newton e Leibnitz.

Aprì ancora questo insigne matematico un nuovo sentiero nelle Sezioni Coniche, tirandole dal cono stesso, e descrivendo ingegnosamente le diverse curve che se ne formano (1). Osservò altresì prima di ogni altro nel suo libro *de Lineis Horariis* le intersezioni che hanno fra loro le linee orarie. Nell'opera intitolata *Photismi de lumine et umbra ad prospectivam radiorum incidentium facientes*, si avvicinò al pari del Porta a spiegar quasi compiutamente il fenomeno della visione. Comprendendo che l'umor cristallino univa i raggi nella retina, spiegò giustamente perchè i raggi solari passando per un foro qualunque nel raccorsi in qualche distanza formino sempre un circolo. Molte altre preziose scoperte su tal materia egli fece, benchè nè egli nè il Porta giungessero a scoprire in qual guisa l' immagine si dipingesse nel fondo dell' occhio. Somma fu allora la difficoltà di spiegare, come

(1) Ciò si è osservato prima di noi dal Montucla nel tom I *Histoir. des Math.*, e dal Tiraboschi tom. VII par. I lib. II

me si vedesse dritto un oggetto che si dipinge rovesciato nella retina, la quale è la dimanazione medullare del nervo ottico, parte del cerebro che è il sensorio comune. Io non vò diffondermi in tutte le scoperte dal Montucla e da Vincenzo d'Auria attribuite al Maurolico, bastandomi che i più illuminati matematici odierni ravvisino nel Maurolico un gran matematico sconosciuto da' piccioli scrittori antitaliani. Oltre alle accennate scoperte egli co' suoi opuscoli illustrò l'aritmetica, l'astronomia, la meccanica, la musica, ed investigò le proprietà della calamita non meno del Porta (1).

Vantasi l'astronomia di un altro famoso professore in parte contemporaneo del Maurolico, cioè di Luca Gaurico. Egli nacque nel 1474 in Gifuni terra appartenente al Principato citeriore, e morto in Roma nel 1558, contando di vita anni ottantaire ed undici mesi e

(1) Il Maurolico scrisse ancora alcuni libri gramaticali ed istorici impressi ed inediti, de' quali formò catalogo minuto il Mongitore.

ventidue dì , siccome si nota nell' iscrizione postagli nella chiesa di Araceli rapportata dallo Schradero e dall' Origlia. La gran dottrina e la rinomanza che giva acquistando nel crescer negli anni, gli fe luogo presso il principe di Salerno Ferdinando Sanseverino (1) , e nelle università di Ferrara e di Napoli nelle quali insegnò astronomia e matematica. L' anno 1507 pubblicò l' orazione intorno agl' inventori ed all' utilità dell' astronomia recitata nel ginnasio di Ferrara occupandovi la cattedra di matematica. Essendo al suo tempo in pregio presso i più l' astrologia giudiziaria, si avvisò di fare anch' egli alcune predizioni ; ed avendo pronosticato a Giovanni Bentivoglio che avrebbe perduto il dominio di Bologna , non seppe predire che per di lui ordine sarebbe stato maltrattato e carcerato. Non saprei però asserire col Boccalini che il Bentivoglio gli facesse dare cinque tratti di corda, nota essendo la gioconda maniera di narrare di quello scrit-

(1) Toppi nella *Biblioteca Napol.*

scrittore. Il Borsetti ne adotta seriamente la novella, aggiungendo che Luca morì ne' tormenti (1), la qual cosa è manifestamente falsa. Al contrario fu egli liberato dal carcere dal cardinal Cristoforo Madrucci, siccome afferma il medesimo Gaurico nel dedicargli il suo trattato della sfera. Nel 1534 Luca pubblicò in Venezia l'efemeridi astronomiche dall' anno dell' edizione del libro sino al 1551. Nel 1535 passò a Roma ove dimorò intorno a dieci anni, e fu da Paolo III nel 1545 nominato vescovo di Civita nel regno di Napoli con trecento ducati di rendita, oltre a dieci scudi di oro al mese e al mantenimento di due servidori, due mule, ed un cavallo. Dopo cinque anni rinunziò al vescovado per occuparsi interamente negli studii astronomici in Roma, dove si trattenne sino alla morte. La collezione delle sue opere si fece in Basilea nel 1575 in tre tomi in foglio. Trovasi nel I l'*Orazione* sull' astronomia, la *Descrizione della Sfera celeste*, un trattato del *Moto delle Sfere e de'* cin-

(1) *Historia Gymnasii Ferrariensis* vol. II.

cinque Pianeti e due Luminari, i *Teoremi* e le *Addizioni* alle tavole della regina Isabella, le *Longitudini e Latitudini delle Stelle Fisse* rettificate nel 1500, le *Tavole de' moti eterei*, il nuovo *Calendario Ecclesiastico* tratto dalla Sacra Scrittura e da' santi Padri; il *Calendario di Giulio Cesare*. Contiene il II volume varii trattati di astrologia giudiziaria, ed un Pronostico da valere dall'anno 1503 sino al 1535. Il III racchiude la scelta fatta da Volfango Weissemburgo di varie dottrine del Gaurico circa la machina del Mondo, una mescolanza di varii suoi frammenti, alcuni opuscoli gramaticali e sull'autorità degl'illustri poeti, e intorno all'ozio liberale e alla lode delle buone arti, e tre libri della Vera Nobiltà. Nel secolo XVI ebbero molto credito l'opere del Gaurico; e dopo la di lui morte Giovanni Arrigo Pedioneo dedicandole a Bernardo Brand, diceva, *Quem ipsi conferas, non facile invenies* (1).

Più

(1) Aggiugneva: *Si copiam spectes, ab ipso nihil omissum, si leporem suaviloquentiamque, mirum quam de*

Più utile astronomo fu certamente il celebre Luigi Lilio riformatore dell' inesattezza conosciuta del calendario ecclesiastico adottato dal I concilio Niceno. Non ci bisogna intorno a lui far molte parole, avendo mostrato il Tiraboschi quanti e quali astronomi Italiani e oltramontani sudato avessero nel secolo XVI per trovare la più acconcia maniera di emendare il disordine avvenuto dal supporsi che il corso del sole si compiesse in 365 giorni e sei ore, e che diciannove anni solari equivalessero a 235 lunazioni; e come il Lilio rimediasse facilmente a ciò che difficile riuscì al rimanente dell' Europa. *La gloria* (egli dice) *di riformare il calendario era riserbata al gran pontefice Gregorio XIV, e il progetto della riforma dovea uscire dal fondo della Calabria*. In fatti calabrese di Cirò fu Luigi Lilio, e non già ve-

ro-

---

delectat; in prosa Latii sermonis gravitatem et puritatem deprehendes, nisi ubi negotii et docendi difficultas eum remoratur; in carminibus . . . laudatissimos ingeniosissimosque Latinorum vates quam suaviter redolet. Serva ciò per dimostrare come in quel culto secolo le scienze severe di raro si disgiungevano dalla bella letteratura.

ronese, come per errore scrisse il Montucla (1). Dopo tanti inutili sforzi di astronomi stranieri e italiani di gran valore il Lilio mostrò con mirabile facilità come potevansi rimettere gli equinozii togliendosi nel 1582 dal mese di ottobre dieci giorni, e mantenersi continuamente nel medesimo termine sopprimendosi l'anno bisestile nell' ultimo di ogni secolo, fuorchè in ogni quarto secolo. Rimase al calendario così riformato il nome di *Gregoriano*; ma il pontefice nella bolla che ne pubblicò nel primo di marzo del 1582, ascrisse all' astronomo calabrese la gloria dell' invenzione. Premorì il Lilio all' esecuzione del suo progetto, e toccò a suo fratello Antonio il presentarlo al pontefice. I protestanti singolarmente oppugnarono simil riforma perchè procurata da un pontefice romano; ma al fine si avvidero del proprio errore. Gregorio ad esaminare l'emendazione Liliana avea unita

(1) L' istesso insigne veronese Scipione Maffei ciò confessò ingenuamente nella parte II della *Verona Illustrata*.

ta una congregazione de' più celebri astronomi di quel tempo, tra' quali furono Cristoforo Clavio gesuita di Bamberga, Pietro Ciaconio spagnuolo, e de' nostri il mentovato Antonio Lilio, Vincenzo Laureo calabrese di Tropea vescovo del Mondovì e poi di Perugia, ed il cardinal Sirleto. Giuseppe Moletti di Messina professore di astronomia in Padova e maestro per qualche tempo del principe Vincenzo figlio di Guglielmo duca di Mantova fu adoperato a distendere le tavole del calendario gregoriano. Egli impresse anche l' efemeridi dal 1564 sino al 1584, e morì in Padova nell' esercizio della sua cattedra nel 1588. Il Mongitore che ci dà il catalogo delle opere del Moletti, parla eziandio dell' efemeridi di Giuseppe Scala altro astronomo siciliano nativo di Noto.

Senza curarci di rammentare minutamente le opere diverse di altri dotti professori delle severe scienze usciti dalle Sicilie, ci lusinghiamo di avere con quanto ne abbiamo notato indicato abbastanza il grado di coltura in cui giungemmo in simili studii. Basti dunque soggiungere in poche parole che Napoli potè gloriarsi ancora del valoroso matematico e astro-

nomo

uomo Giuseppe Auria (di cui dovremo favellar tra' grecisti) e di Antonio Scazio che si occupò della sublime geometria curvilinea scrivendo *de Sectione Cylindri* e *de Potissima Demonstratione* (1). Otranto si pregiò di Marco-Antonio Zimara (di cui parleremo nel capo seguente) professore di filosofia in Padova dopo dello spagnuolo Montesdoca dal 1525 (2); e Solofra di Giovan Camillo Maffei assai versato nella filosofia aristotelica, il quale in Venezia nel 1564 pubblicò la *Scala naturale*, ovvero Fantasia dolcissima intorno alle cose occulte e desiderate nella filosofia, in cui si tratta di storia naturale, delle meteore e de' pianeti (3).

CA-

(1) Ne favellano il Toppi, l'Ughelli, il Barbieri.

(2) *Fasti Gymnas. Patav.* parte III.

(3) Di lui si vegga il suo compatriotto Matteo Barbieri nelle *Notizie de' Matem. e Filos. del R.* di Napoli; il Tafuri tom. III, par. II; il Tiraboschi tom. VII, par. II, lib. II.

CAPO III

Della Medicina, Storia Naturale ed Anatomia di quell' epoca.

Surto una volta il lume dell' erudizione e delle scienze, forza è che si propaghi in ogni senso e si diffonda per tutte le parti che formano la coltura nazionale. Lo studio della greca lingua non mai perduto nelle nostre terre vi avea fatto nascere le migliori versioni de' greci originali, ed il metodo ed il criterio andava acquistando vigore e combattendo felicemente il dispotismo nelle materie fisiche e mediche. Tutto ciò contribuì a far fiorire fra noi un Antonio de Ferrariis, un Ambrogio di Leone, un Simone Porzio e un Agostino Nifo medici illustri del secolo XVI, de' quali si è già favellato. L' autorità di Aristotile e di Galeno regnava veramente in Francia, in Germania e nelle Spagne: ma in Italia riceveva colpi mortali, benchè, per così dire, morendo pur combatteva. Spirò affatto Aristotile nel secolo seguente; ma il principe della medica fa-

facoltà oggi ancora vanta non pochi dotti partigiani. Si acquistò non pertanto nel XVI molto terreno, perchè si tradusse e si conobbe meglio il grande Ippocrate; si disprezzarono con saggia critica le osservazioni degli Arabi; si scrissero opere mediche con più ordine ed eleganza; i Siciliani e i Calabresi ed altri nostri anatomici si distinsero più che non aveano fatto nel secolo XV; la chirurgia si esercitò più felicemente; e la botanica e la storia naturale ebbe varii diligenti e dotti professori.

Degnamente i nostri comparvero in Italia dove pur fiorivano (oltre al gran Vesalio di Brusselle che illustrava la medicina in Padova) Fracastoro, Musa Brasavoli, Mercuriale, Settala, Fabrizio d'Acquapendente (1).

E

(1) Non ne è questo il luogo, ma pure vo fare un motto a gloria de' medici Spagnuoli allievi delle nostre università e del collegio di san Clemente di Bologna che a quei dì fiorivano in Italia. Vuolsi tra' primi collocar Giovanni Rodriguez noto sotto il nome di Amato Lusitano, il quale ingenuamente si confessa debitore

del

E primieramente noverisi tra i riputati medici che illustrarono la dottrina d'Ippocrate e Galeno, la quale allora soffriva spesse e violenti scosse, Donato Antonio Altomare. Comunemente conoscevasi sotto il nome di *filosofo e medico Napoletano*; ed in fatti credettero che nato fosse in Napoli nel 1506 il Chioccarelli, il Mazzucchelli, il Tafuri ed il Tiraboschi. Non pare che ne fusse persuaso il Toppi, perchè una volta lo chiama napoletano, ed un'altra della Valle del Cilento. Il Volpe nella *Cronologia de' Vescovi Pestani* lo stima di tal Valle, ed il p. d'Affiitto a lui si attiene. Dalla lettera indirizzata a Paolo IV nel dedicargli il libro *Ars Medica* impresso in Napoli nel 1553, apparisce aver egli col-

del suo saper medico a' Ferraresi. *Sunt* (scrive egli stesso ne' Commentarii a Dioscoride lib. IV) *Ferrarienses, coelesti quodam influxu favente, medici doctissimi, ac rerum naturalium cognoscendarum diligentissimi, qua de causa apud eos per sex annos nunquam poenitendos commorati sumus*. Celebre fu ancora in Italia Andrea Laguna di Segovia tacciato, forse con soverchia insolenza, d'ignoranza nella lingua greca da Giovanni Cornaro.

la sua fama offesa l' invidia, e destata l'altrui malevolenza. Ciò l'astrinse ad abbandonar la patria (1), e a portarsi a' piedi del pontefice, il quale benignamente l'accolse, e fece sì che tornasse con gloria alla patria a vivere e a insegnare tranquillamente. Egli stabilì in sua casa un'accademia per discutervi utili questioni mediche e fisiche (2); e dopo aver pubblicate molte opere applaudite morì nel 1562 di anni cinquantasei. Il Possevino ed il Chioccarelli stimano che egli avesse occupata per molti anni la pubblica cattedra di medicina in Napoli; ma nè ciò si rileva dalle sue opere o dall' indicata iscrizione, nè l' Origlia lo novera tra' nostri professori (3). L'autore si mani-

(1) *A patria non tantum ejicere, sed etiam arcere conati sunt*. Egli allora dimorava in Napoli, dove ritornò; e pur disse nella medesima lettera che *ad patriam sum restitutus*; la qual cosa favorisce l'opinione di chi vuole che nascesse in Napoli.

(2) Ciò si dice nell' iscrizione postagli nella cappella che si eresse con Tommaso suo fratello in s. Maria delle Grazie de' padri Girolimini.

(3) Il catalogo delle sue opere separatamente impresse in Napoli, in Venezia ed in Lione, ed anche raccol-

nifesta fido seguace e difensore d'Ippocrate e di Galeno. Noi faremo menzione di tre di esse tenute dagl' intelligenti per le più famose, cioè di quelle sulla manna, sull' uso delle vinacce, e dell' arte medica. La prima *de Mannae differentiis ac viribus* s' impresse in Venezia nel 1562; e gli stranieri ne confessarono il pregio. *Antonio Altomare est le premier des modernes qui ai bien écrit sur ce sujet*, dice un botanico Anonimo contro le osservazioni del Salmasio intorno alla manna (1). L' opera *de Vinaceorum facultate et usu* uscì l' anno medesimo in Napoli dedicata a Francesco Antonio Villano; e nel 1576 si tradusse in volgar fiorentino da Pietro Nati da Bibbiena medico rinomato, e s' impresse in Firenze dal Marescotti. L' arte medica intitolata *de Medendis* hu-

colte in un corpo dal 1545 sino al 1600, trovasi nel Mazzucchelli *Scritt. Italian.* tom. I, p. I, nel Tafuri *Scritt. del R.* tom. III, p. II, nell' Origlia Storia dello *Studio di Napoli* tom. II, e nelle *Memorie* dell' Afflitto.

(1) Vedi il tom. XVIII della *Bibliot. Univers.* del Le Clerc presso le *Memorie* dell' Afflitto pag. 259.

humani corporis malis accolta con applauso generale si pubblicò in Napoli nel 1553 ed altrove moltissime volte. Dispiacque la pratica dell' Altomare al solo portoghese Pietro Vaez da lui forse colto in errore; e nel 1582, cioè venti anni dopo la morte di lui pubblicò in Madrid un' *Apologia contra Praxin Donati Antonii ab Altomare*. La dottrina del nostro medico ebbe un altro oppositore dopo la pubblicazione che di tutte le sue opere fece il suo figliuolo Giovanni nel 1574 in Venezia. Fu questi Salvo Sclano medico napolitano, il quale l' impugnò ne' *commentarii* agli Aforismi d' Ippocrate, a cui rispose Giovanni con un libro pubblicato in Napoli nel 1583. Replicò lo Sclano con un' *Apologia* stampata in Venezia nel 1584, contro la quale un anno dopo prese la difesa dell' Altomare Antonio Alvarez (1). Salvo Sclano fu medico riputato e lettore di matematica nella nostra università. Oltre ai nominati *commentarii* ed all' indicata *apologia*, pubblicò alcuni commenta-

ta-

(1) *Epistolarum et Consiliorum Medicorum* part. I.

tarii *In tres libros artis medicinalis Galeni* nel 1598, ed alcuni *Consigli Medici* nel 1605 in Francfort.

Non pochi altri buoni medici si segnalarono fra noi esercitando la facoltà o insegnando nelle nostre cattedre. Parlano i nostri bibliografi di Giambattista Alemagna medico rinomato di Scilla di Calabria autore di un trattato *de Febribus* stampato in Napoli nel 1530 dedicato a Ferdinando Carafa duca di Nocera. Dubita l'Afflitto della gita di questo medico in Roma per tener cura della salute del pontefice, come ancora dell'esser stato professore pubblico di medicina e di filosofia in Napoli. Il Tafuri che l'asserisce (1) non ne adduce verun documento; e l'Origlia non lo nomina tra' nostri cattedratrici.

Ben fu professore in Napoli, secondo il citato Origlia, per venti anni Antonio Bozzavotra napoletano medico rinomato. Il di lui epitafio postogli in s. Agostino leggesi in Pietro di Stefano e nel citato Origlia, onde appare che egli morì nel 1557.

(1) Nella parte I, tom. III.

Fiorì ne' primi lustri del secolo Cesare Ottato, che nel 1517 pubblicò in Venezia un' opera *de Crisi, de Diebus Criticis, et de Causis criticorum*, ed un' altra *de Hectica Febre* ivi pure impressa con altri opuscoli e colla *Pratica* di Gio: Michele Savonarola.

Giovanni Francesco Lombardo amico del cardinal Seripando potrebbe aver luogo tra' filosofi e tra' grecisti insigni come tra' medici. Scrisse un' opera latina sopra i *Bagni Puzzolani*; tradusse un opuscolo d' Ippocrate, e un altro di Galeno intorno al tempo e al modo di purgar gl' infermi; e corresse i versi della Scuola Salernitana (1).

Giovan Francesco Brancaleone napoletano professore in Napoli fu chiamato da Paolo III a Roma a leggere nel 1535, e lasciò un trattato *de Balneorum utilitate* e un libro *de Immortalitate animorum* impresso nel 1536 a Parigi.

Paolo Zucca parimente medico napolitano e professore nella nostra università lesse il trat-

tato

(1) Di lui vedi l' Origlia, ed Angelo Rocca.

tato *de Febribus*, e ne lasciò un libro *de Observantia curationis febris* impresso in Napoli nel 1538, nel quale afferma essersi i medici nostri allontanati dal metodo d'Ippocrate e di Galeno.

Giovanni Nola di Crotone ebbe credito di medico eccellente, ed ottenne nel nostro studio la cattedra degli Aforismi d'Ippocrate.

Latino Tancredi barone della Podaria di Camerata nel Principato ulteriore insegnò con sommo applauso e concorso lungamente nella nostra università filosofia e medicina, e ne fu onorato col titolo di Conte Palatino. Nel 1596 stampò in Napoli un trattato *de Antiparistasi omnigena, sive de Naturae miraculis Disputationes.*

Gio: Andrea Basile scrittore di ventitrè volumi di materie mediche lesse nella nostra università, e fu medico del cardinal Zapatta in tempo di Filippo II.

Francesco Bissi di Palermo protomedico del regno di Sicilia morto nel 1598 esercitò con plauso la medicina, ed abbellì la scienza con ornamenti poetici ed oratorii (1).

 Ol-

(1) Di lui parlano il Mongitore ed il Mazzocchelli.

Oltramonti si distinsero pel medico sapere Giovanni Calabrese e Jacopo Ferdinando di Bari. Il primo verso il 1521 trovavasi in Lovanio, ed ebbe qualche controversia col medico Butgero Rescio dotto amico di Erasmo, il quale in una lettera diretta all'amico chiama Giovanni *degno suo avversario*, e, fuor dell'età, *da lui non dissimile* (1). Il Ferdinando seguì la regina Bona Sforza in Polonia, e fu medico di Sigismondo I e II, da' quali ricevè contrasegni di onore. Egli pubblicò in Cracovia un *elogio* di Bona e de i due re mentovati nel 1538, e poi un trattato sulla *preservazione dalla peste* nel 1542 (2).

Non vogliono omettersi i medici seguenti che ci somministrano Sessa, Galatina, gli Abruzzi e la Sicilia. Nacque in Sessa Giovanni Pasquali da Girolamo e da Antonia Revizio che prese la laurea di medicina e studiò in Napoli e poscia in Padova ed in Bologna. Scrisse

(1) Erasmo nell' epistola 607 vol. I. Vedi il Tiraboschi nella parte II del vol. VII.

(2) Tafuri *Scritt. del R.* par. I, tom. III.

se un libro *de Morbo composito* ossia della lue venerea, pubblicato in Napoli nel 1534 e reimpresso in Venezia nel 1566 nella raccolta de' trattati su tal morbo. Trovossi questo medico involto nel 1546 nelle rivoluzioni di Napoli, e dal popolo fu acclamato *eletto* ed onorato come principal conservatore della città (1). Nel perdono che Carlo V concesse a' Napolitani, il Pasquali fu eccettuato, e gli convenne fuggirsi a Roma. Ma per essersi poscia insieme con Cesare Mormile adoperato per deviare l' armata francese e turchesca che s' incamminava verso Napoli, godè anch' egli dell' indulto. Morì vecchio nel 1564 (2).

Due filosofi illustri laureati in medicina sortirono i natali da famiglia oscura in Galatina, Marc' Antonio Zimarra e Teofilo suo figlio. Marc' Antonio nato verso il 1470 per cura di Pie-

(1) Roseo *Compendio della Stor. di Napoli* col supplim. del Costo tom. II; ed il Foglietta *de Tumultu Neapolitano*.

(2) Vedi le *Memorie istor. degli Aurunci* del sessano Tommaso de' Masi.

Pietro Bonugo suo umano zio materno tolto alla nativa miseria ebbe l'agio di attendere agli studii in Padova e di prendere la laurea. Tornato in patria prese moglie e n'ebbe due figliuoli, de' quali Niccolò si segnalò nella dottrina legale, e Teofilo nato nel 1515 si distinse nella filosofia e nella medicina. Marc' Antonio recossi in seguito nello stato Veneto, e nel 1507 si trova professore di filosofia in Padova. L'anno 1514 però già dimorava in patria, donde in compagnia di Pietro Vernaleone fu dall'università di Galatina spedito a Napoli per difendere la patria dalle oppressioni del barone Ferdinando Castrioto. Insegnò quivi metafisica in san Lorenzo maggiore con pubblico stipendio; ed intanto diè compimento all'opera indicata de' *Teoremi*. Nel 1525 però lo veggiamo di nuovo in Padova professore di filosofia. Cessò di vivere verso il 1540, lasciando varie opere impresse dotte per quel tempo, ma tinte di scolastiche sottigliezze ed oggi dimenticate nelle biblioteche. Teofilo suo figlio esercitò con gloria la medicina, ed oltre alla fama onorata che sparse del suo sapere, acquistò grandi ricchezze e possedè alcu-

ni

ni feudi. Stabilì il suo domicilio in Lecce, dove prese moglie e finì di vivere nel 1589. Tradusse in latino il trattato di Aristotile *de Anima* che anche comentò copiosamente, e lo pubblicò con nitidezza in Venezia l'anno 1584 dedicandolo al cardinal Sirleto (1). Compatriotto degli Zimara fu il Pepio altro valoroso medico e filosofo nato civilmente da notar Fileno nel 1532 e morto nel 1570 in Manduria. Di lui si ebbero tradotti dal greco in latino gli *Scolii di Asclepio* antico interprete della metafisica di Aristotile.

Sulmona in Abruzzo ci diede il medico Remigio Meliorato che pel casato sembra appartenere alla famiglia del pontefice Innocenzo VII. Fiorì verso il 1535 nel quale anno fu chiamato ad insegnare eloquenza e filosofia in Padova, e prima avea insegnato nell' università degli studii in Pisa. Nacque in Lanciano il medico Bastiano Fausto che nella città di Udi-

(1) Per le date della vita di questi due abili filosofi ci siamo approfittati della diligenza del dotto sig. Papadia autore delle *Memorie istoriche di Galatina*.

Udine fu pubblico professore di belle lettere. Tralle opere che produsse, traslatò Dioscoride in italiano, ed un picciolo trattato di Paolo di Egina intorno ai pesi e alle misure.

Appartengono all' isola di Sicilia i medici seguenti. Marcello Capra nato in Nicosia che fiorì verso il 1593, e produsse varie opere mediche e filosofiche, fralle quali una intitolata *de Sede animae rationalis adversus Epicurum, Lucretium etc.* Essendo medico di don Giovanni d'Austria sull' armata spagnuola si trovò imbarcato nella battaglia di Lepanto. Il medico Gerardo Colomba di Messina fiorì verso il 1596, scrisse più opere filosofiche, ed insegnò con applauso nello studio di Padova. Pietro Parisio di Trapani si distinse non solo per le sue opere mediche, ma per la cura de' morbi pestilenziali che oppressero Palermo nel 1575, e ne ottenne doni generosi e l' aggregazione alla cittadinanza di essa città. Oltreacciò nel 1593 dal vicerè Olivares fu inviato a Malta che veniva desolata dalla peste, ed in premio Ugone Laubeinz gran maestro lo colmò di ricchi doni e dichiarò cavalieri due di lui figli. Lasciando altro gran numero di

me-

medici che pur si distinsero nell'isola nel secolo XVI, conchiuderemo con far menzione del cappuccino Bernardo Maria di Castrogiovanni, che acquistò gran credito per le cure che fece in Malta per mezzo del ghiaccio e dell'acqua gelata, di cui faceva grande uso per diversi mali. Passiamo alla storia naturale.

Diedero ambe le Sicilie all'ampio studio della storia naturale diversi scrittori. Oltre al vastissimo oggetto abbracciato dal Porta nell'opera *Fisognomonica*, corse questo medesimo campo Cesare Odoni dell'Aquila o di Penna prima professore di medicina in Napoli, indi competitore in Bologna dell'Aldrovandi nella cattedra de' *semplici* e nella cura dell'orto botanico. Egli spiegò il proprio talento e sapere sulla migliore opera di Aristotile, su quella degli *animali* e delle *piante*, come ancora sull'altra delle piante di Teofrasto, opere ricercate da' più chiari naturalisti del suo secolo. Si occupò parimente intorno al *reubarbaro* esaminando se purghi più in sostanza che infuso, quistione da lui disviluppata in un libro impresso nel 1561 in Bologna. Non pertanto dell'Odoni (nè lasciò di notarlo il Tiraboschi) par-

parla con disprezzo il Mattioli nella *vita* dell' Aldrovandi. Ma non potrebbesi sospettare che nel di lui giudizio avesse non picciola parte la passione? Questo sospetto l'ebbe pure il lodato Tiraboschi, allorchè ed il Mattioli e l'Aldrovandi giudicarono svantaggiosamente di Luigi Anguillara.

Godè rinomanza maggiore e più assicurata Bartolommeo Maranta di Venosa il più illustre discepolo del celebre botanico, Luca Ghini. Gian Vincenzo Pinelli possedeva in Napoli un orto pieno delle più rare e più pregevoli piante; ed il Maranta in esso si perfezionò nella scienza botanica di modo che dopo ostinata fatica potè produrre l'opera pregiata, *Methodus cognoscendorum Simplicium*, divisa in tre libri che indirizzò allo stesso gran conoscitore Pinelli. E non avendo potuto sottoporla al giudizio del suo precettore Ghini morto nel 1556, l'inviò al Falloppio perchè la correggesse, e ne riscosse una risposta che manifesta il sommo pregio dell'opera. La lettera dell'autore e la risposta del Falloppio si premisero al libro allorchè si pubblicò l'anno 1559 in Venezia. Non reca onor minore all'autore l'elogio che

ne fa il rinomato Haller (1). Testimonio della stima grande che i più illustri contemporanei ebbero della scienza del Maranta, sono le lettere scrittegli da Pier Vettori (2). Compose parimente questo famoso botanico in lingua toscana un trattato della *teriaca* e del *mitridate* che di poi si trasportò in latino. Da una di lui lettera scritta da Napoli nel 1561 all' Aldrovandi (3), si ricava ch' egli si esercitò eziandio nelle lettere umane e compose quattro dialoghi sopra Virgilio Marone, e stava lavorando il quinto; *ne' quali* (diceva) *vò che un dì mi vediate assalire quanti pedanti fur mai*. Oltre a tutto questo lasciò varie lettere latine ed italiane.

Nella mentovata opera del Maranta sulla teriaca e sul mitridate si loda come *semplicista eccellente* Ferrante Imperato. Raccolse questo famoso speziale napoletano un copioso gabinetto e ricco museo di storia naturale nella casa che avea in

(1) Nel tomo I della *Biblioteca Bottanica*.
(2) Nel III e V libro dell' *Epistole*.
(3) Vedi la *Vita dell' Aldrovandi*.

in Napoli alla strada di Monte-Oliveto presso al bel palagio del duca di Gravina. Da lontani paesi concorrevano i curiosi ad ammirarvi tante ricchezze curiosissime del regno minerale e vegetabile, e molte mummie assai strane. Pascolo della virtuosa curiosità eranvi singolarmente intorno ad ottanta volumi di carta imperiale di circa ad un palmo di altezza, ed in essi ciascun foglio conteneva un' erba attaccatavi tenacemente con una specie di colla che punto non ne alterava il colore. Passò questo gabinetto con fedecommesso a Francesco suo figliuolo non meno studioso della storia naturale; ma nel secolo XVII ne rimasero ben pochi avanzi, dissipato per negligenza di un' altra linea, la quale sdegnava la mediocrità de' natali dell' istitutore come svantaggiosa alla nobiltà, di cui essa lusingavasi di essere in possesso. La vanità d' ordinario distrugge la vera gloria, e sostituisce l' ombra alla realità. Approfittaronsi di tal follia molti stranieri, e si arricchirono delle spoglie del gabinetto dell' Imperato, ad eccezione di alcuni avanzi rimasti in Napoli. Ciò solo, oltre alla fama ch' egli godè presso i suoi intelligenti contem-
po-

poranei, basta a distruggere la calunnia di un plagio vergognoso che qualche forestiere volle attribuirgli. Ferrante pubblicò in Napoli nel 1559 una *storia naturale* di ventotto libri, la quale, nel tempo in cui l'Aldrovandi era considerato come il Plinio della moderna Italia, corse con plauso per le mani de i dotti e si ristampò più volte e si tradusse in latino. Gli applausi suscitarono l'invidia, e questa diede corpo alla favola che tal opera fosse stata venduta per cento scudi dal nostro Niccolò Stelliola, col patto che l'Imperato compratore potesse porvi in fronte il proprio nome. Ma in quale archivio e protocollo leggesi questo contratto? Chi il vide? Chi de' contemporanei l' attestò? Era verisimile poi che chi da tanti anni e con tante spese sudava a raccorre in sua casa un tesoro copioso di prodotti naturali, avesse bisogno di un altro uomo sfornito di collezione sì pregevole per favellare di cose che tutto giorno avea per le mani? Simile accusa poi può mai sobriamente ricever peso veruno dalla lettera che l'Imperato scrisse all'Aldrovandi, perchè dimostrasi in essa molto a-

vido di esser lodato per tale suo studio (1)?
Io discordo in ciò dal dottissimo cav. Tiraboschi, da cui tante cose mi pregio di avere apprese. Aggiungasi che in quella lettera l'Imperato manifesta quella dotta impazienza d'investigare le proprietà delle produzioni che raccoglieva, la quale non è verisimile che si trovi in un uomo sfornito di spirito filosofico e di dottrina. Ma veggansi intorno a questo preteso plagio le osservazioni fatte da Lionardo Nicodemo nelle *Addizioni alla Biblioteca Napoletana*. Noi ci contenteremo di riposare sull'autorità di un famoso suo contemporaneo, sul celebre Fabio Colonna, il quale manifestamente dimostra la falsità di tale imputazione nella prefazione del suo libro delle piante rare de' nostri paesi.

Questo insigne investigatore delle naturali produzioni, quest'abile scrittore, di cui andiamo meritamente fastosi, nacque in Napoli nel 1567 dal dotto Girolamo Colonna, e può appar-

---

(1) Vedi la *Vita* dell'Aldrovandi citata anche dal Tirabo schi.

partenere ugualmente al XVI secolo e al XVII, essendo la sua vita durata intorno ad ottanta anni. Ne contava ventiquattro allorchè pubblicò l'eccellente suo *Fitobasano*, in cui con rara e scelta erudizione descrisse istoricamente alcune piante note agli antichi e ne manifestò il nome antico corrispondente al moderno. Vi aggiunse un'appendice su di altre piante e su alcuni pesci, tutto designando di propria mano per farlo incidere in rame (1). Fabio si applicò a questo studio per trovare alcun rimedio al mal caduco che sin da' suoi teneri anni lo tormentava; e parve che lo ritrovasse nella pianta chiamata da Dioscoride, e da' nostri *valeriana*. Dopo alquanti anni nel 1616 diede alla luce in Roma la mentovata sua opera più matura *Minus cognitarum rariorumque nostro coelo orientium stirpium Ecphrasis* con una nuova appendice di varie altre ricerche sulla storia naturale. Ed in essa insegnò a di-

(1) A quest' opera pregevole fece un' altra *appendice* Giovanni Bianchi riminese dotto naturalista de' giorni nostri socio dell'Accademia de' Fisiocritici di Siena.

stinguere i diversi generi delle piante dal loro seme e dal frutto, indicando così la via di separarle al celebre Tournefort, il quale se ne valse, ma confessò con ingenuità di essere stato in tal metodo prevenuto dal Colonna (1). Fu egli parimente uno de' più valorosi naturalisti che si diedero ad illustrare l'opera di Antonio Hernandez sulla storia naturale del Messico con aggiunzioni e note. Gomentò ancora il Colonna il libro di Erone Alessandrino sulle *macchine pneumatiche*, lavoro rimasto inedito che si conserva in un codice ms nella libreria Nani in Venezia. Non illustrò egli col suo raro ingegno la sola storia naturale e la botanica e la filosofia; ma coltivò eziandio con ardore e felicità la giurisprudenza e la pittura e tralle altre parti delle matematiche la musica. Egli nel 1618 impresse in Napoli un' opera italiana intitolata *Sambuca Lincea*, nella quale descrive uno stromento di cinquanta cor-

(1) Vedi la Vita di Fabio Colonna scritta dal prelodato Giovanni Bianchi premessa all' edizione fiorentina delle di lui opere.

corde così da lui nominato. Noi non ci occuperemo in raccogliere elogii che riscosse da' valorosi suoi contemporanei e da' posteri. Ricorrano a simile espediente coloro che parlano di autori di opere nella loro età dimenticate e non mai scritte; e riserbiamolo a' *compilatori di memorie di giurisconsulti* e simili *viventi*, a' quali prestano gli articoli e i materiali que' medesimi che vi si fanno nominare. L' opere del Colonna si leggono ancora e giustificano la vantaggiosa opinione che si ebbe in ogni tempo della sua profonda dottrina. Il celebre Boheraave consiglia di leggere le opere di Fabio a coloro che volessero essere istruiti della storia dell' antichità sulle piante, aggiungendo che egli *vix habet similem, sed quidem imitatores* (1). Passiamo ad osservare i progressi fatti allora da' nostri nell' anatomia e nella chirurgia.

Non è sì facile acquistar gran nome in una scienza, in cui occupi un luogo eminente un raro ingegno. Tale in siffatti studii fu in quel

 tem-

(1) *Methodus discendi Medicinam* parte IV.

tempo il modanese Gabriello Falloppio, la cui fama e le utilissime scoperte sembra che tutte dovessero riempere l' Italia e far cadere nell'obblio ogni altro nome. Ma il siciliano Giovanni Filippo Ingrassia nato in Racalbuto nel 1510 e morto in Palermo nel 1580 riscosse da ogni parte al pari del gran Falloppio applausi ed ammirazione sin da che si laureò in Padova nel 1537, dove poscia, secondo m. Portal, fu pure pubblico professore. Quindi passò a leggere nell' università napoletana anotomia e medicina pratica e teorica; e benchè l' Origlia tra' nostri cattedratici nol mentovi; possiamo assicurarcene sulla testimonianza dal Falloppio, oltre a ciò che ne dicono il Mongitore ed il Portal. Anzi in Napoli dove fu onorato con una statua ed una iscrizione, fece l' Ingrassia la famosa scoperta del terzo ossicello dell' orecchio chiamato *staffa*, nella quale prevenne lo stesso Falloppio che ingenuamente lo confessa (1). Creb-

(1) *Tertium, si nolumus debita laude quemquam defraudare, invenit ac promulgavit primus Joannes Philip-*

Crebbe di giorno in giorno la fama di questo insigne anatomico poichè passò a Palermo; e come giunse Filippo II al trono delle Spagne e delle Sicilie, l'onorò colla carica di archiatro dell'Isola. Esercitandola provvide alla conservazione della salute de' compatriotti, procurando di liberarli dall'ignoranza de' cattivi medici con vietare l'esercizio della medicina a coloro che non si fossero soggettati ad un esame rigoroso su i talenti e gli studii fatti. Nell'anno 1575 mentre la peste desolava quell'isola, l'Ingrassia, Ippocrate novello, con sin-

q 4 gola-

---

lippus ab Ingrassia Siculus philosophus ac medicus doctissimus, dum Neapoli ana in Gymnasio publice anotomen doceret, atque etiam theoricam et practicam, ut ajunt, medicinam profiteretur. Vedi le *Osservazioni Anatomiche* nelle opere del Falloppio. Pietro Castellano nelle *Vite degli illustri Anatomici* tom. I scrisse ancora: *Non ignobile instrumentum, quod stapedem appellant, primus invenit et scripto celebravit*. Trascrissero l'uno e l'altro passo il Mongitore nelle *Giunte alla Sicilia inventrice* dell' Auria, e Giacinto Gimma nell' *Idea della Storia dell' Italia letterata* nel tom. II, c. 48. Il Tiraboschi addusse ancora il passo del Falloppio onorevolissimo per l' Ingrassia.

golare attività e senno si adoperò per minorarne la strage, ed a lui si attribuì la cessazione di quel flagello. Il senato di Palermo mostrò la sua gratitudine con assegnargli 250 scudi d' oro al mese, e l' illustre archiatro mostrò la nobiltà del suo bel cuore con ricusarli, contentandosi di accettare quanto bastava per costruire una cappella in onore di s. Barbara nel convento de' predicatori di Palermo. Possano le nostre terre abbondar sempre di simili anime benefiche, e generose avvezze a pascersi di gloria e non a caricarsi di ricchezze ed a mercare co' loro sudori l' amor della patria in preferenza dell' oro idolo de' moderni Midi ricercato da tante mignatte che succiano sino all' estreme stille il sangue del regio erario! Palermo dovette eziandio all' Ingrassia la salubrità dell' aria, avendo fatto seccare molti pantani che la rendevano poco salubre. Il Portal ha fatto un estratto delle opere anatomiche e mediche dell' Ingrassia, rilevandone le utili osservazioni, molte delle quali il nostro Siciliano da altri non apprese (1).

Suc-

(1) Se ne vegga il catalogo nel Mongitore.

Succedette all' Ingrassia nell' università di Napoli Giulio Jasolino suo scolaro calabrese nato in s. Eufemia, e ne sostenne la fama col suo sapere. Non tralasciò il Portal di riferire le più pregevoli osservazioni tratte dalle di lui opere latine di anotomia (1), le quali vengono da' più dotti anatomici comendate. Le radici del poro epatico furono scoperte dal Jasolino (2). Egli raccolse ancora in un libro i *rimedii naturali che sono nell' isola di Pitecusa* oggi detta Ischia.

Un altro uomo insigne uscito dalle nostre terre illustrò a que' dì l' anotomia. Fu questi il celebre Bartolommeo Eustachio da alcuni detto nativo di Santa-Severina in Calabria, da altri di Sanseverino presso Salerno (3). Ignoransi le particolarità della di lui vita sino a questi giorni; ma ciò a mio avviso è un bene sempre che de' letterati sappiansi i meriti scientifici. E che importa sapere degli uomini

(1) Tom. I. *Histoir. de l' Anat.*

(2) Gimma tom. II c. 48 *Italia letterata*.

(3) Il citato Gimma nel tom. II pag. 704. Il Tiraboschi dubità ancora che potesse appartenere a San-Severino della Marca d' Ancona non per altro che per esservi ancora un Sanseverino fuori del nostro Regno.

ni occupati alle scienze ed alle lettere le minutezze che riguardano la loro vita ? Sappiasi ciò che valsero, che importerà poco il saper come vissero ; e così le storie letterarie più non si occuperanno di ricerche inutili che annojano senza istruire , ed i compilatori di esse diverranno più rari ; perchè ben pochi sono coloro che sappiano estrarre dalle opere la sostanza della dottrina degli autori , e rilevare il grado ove essi giunsero nella facoltà che esercitarono , dalla qual cosa unicamente può dedursi lo stato delle scienze in ogni tempo . Per le circostanze della vita dell' Eustachio basti sapere che fu professore di medicina nella Sapienza di Roma e medico del cardinal Giulio della Rovere di Urbino , e che visse in umile stato esposto agl' incomodi della povertà (1) . L'età sua potè di poco sorpassare l' anno 1563 , in cui carico di anni e tormentato dalla podagra pubblicò il suo trattato delle

(1) Ciò ricavasi dalla dedicatoria del suo libro sull' *Organo dell' udito* fatta nel 1562. al cardinal Francesco Alciati ; ed anche dal privilegio di Carlo IX negli *Opuscoli Anatomici* dell' Autore .

le *Reni*, col quale superò quanti altri il precedettero nel descriverne la struttura ed esaminarne gli usi. La descrizione dell' orecchio passò per una delle più esatte; ed a lui si attribuisce l'averne vedute alcune picciole parti prima degli altri. Egli pubblicò il suo trattato sull' udito alcuni anni dopo di aver detto il Falloppio che lo scopritore dell' ossicello *staffa* era stato il siciliano Ingrassia. Nonpertanto l' Eustachio sostenne aspramente contro quel celebre anatomico di averlo egli osservato prima di ogni altro. Forse Eustachio, non men grande anatomico dell' Ingrassia, lo scoprì da se stesso senza apprenderlo dagli scritti altrui, e potè non aver commesso un plagio, senza avere però ragione di appropriarsi esclusivamente il vanto della scoperta. Ma se l'Eustachio potè senza saperlo esser prevenuto dall' Ingrassia, non è verisimile che un valentuomo che tutta spese la sua vita a fare molte felici scoperte anatomiche, avesse poi nella vecchiezza atteso la *breve descrizione delle ossa, de' forami e de' seni della testa umana* pubblicata nel 1555 dall' anatomico di Valenza Luigi Collado, per involargli la scoperta dell' ossicello

staf-

staffa. Io non posso confrontare le parole del Collado per assicurarmi, se egli ne favelli in effetto, e se mostri di volerne passare per iscopritore, non avendo trovato in Napoli il di lui opuscolo sul libro di Galeno *de Ossibus*, a cui egli unì la nominata sua descrizione *breve*. Ma quando le franche asserzioni e le solite artificiose reticenze di Saverio Lampillas non m'inducessero a dubitare *assai* di tutto ciò ch'egli spaccia (1); strano pur sembra il di lui sogno in attribuire al Collado una scoperta fatta, se non la prima volta dall'Eustachio, senza dubbio dall'Ingrassia alcuni lustri prima del 1555. Egli avrebbe potuto apprendere almeno dal Tiraboschi, che l'immortale Falloppio stesso, il quale era prima creduto scopritore di quell'ossicello e pubblicò le sue *Osservazioni* al più tardi nel 1547 (2), confessa di essere stato prevenuto dal siciliano Ingrassia, il

(1) Nel *Saggio Apologetico* parte II del tomo II pag. 246.

(2) Vedi la *Storia* del Tiraboschi nel tom. VII, p. II, lib. II.

il quale nacque nel 1510, si laureò nel 1537 in Padova, e dopo avere colà insegnato qualche anno si recò in Napoli, dove il *primo* tra gli anatomici *trovò* e *promulgò* la scoperta dell'osso *staffa*. Ma il sig. Lampillas, mal grado di tali date anteriori non contrastate, nega questa scoperta degl'Italiani risolutamente, nè si cura di aver ragione in Italia, bastandogli di esser creduto dal volgo spagnuolo (1).

Tornando all'Eustachio, egli ne' suoi opuscoli si palesa gran partigiano di Galeno contro del Vesalio e del Falloppio talvolta con somma felicità, talvolta errando colla sua scorta. Le scoperte a lui attribuite senza contrasto son quelle che fece sulla vena *azygos*, sul *canale toracico*, sulla *valvula* tralla vena *cava inferiore e superiore* e su i *denti* intorno ai quali formò di tutti il più perfetto trattato (2). Degne

(1) Dico dal volgo, perchè so quanto da lui discordino gli scienziati di quella coltissima nazione nella maggior parte delle cose dal Lampillas asserite senza prove.

(2) Se ne vegga l'analisi fatta da m. Portal nella *Storia dell' Anatomia*.

gne di un uomo grande non meno de' suoi *Opuscoli*, sono le 46 *Tavole Anatomiche* fatte dall' Eustachio delineare e incidere, ma non pubblicate per mancanza di danajo. Esse rimasero inedite sino al 1714, e si credettero smarrite; ma si rinvennero in Urbino presso i signori Rossi, de' quali la madre era l' erede di Pietro Matteo Pini discepolo e compagno delle fatiche dell' Eustachio e possessore di quelle Tavole. Contribuì a ritrovarsi il favore del pontefice Clemente XI, il quale le diede al suo medico Lancisi che le pubblicò in Roma. Queste esattissime tavole manifestano il saper grande dell' Eustachio, e le molte parti del corpo umano, delle quali vantaronsi poi discopritori alcuni moderni, ma che anticipatamente si osservarono. Il Riolano che vide solo le otto tavole pubblicate dallo stesso autore (1), il Malpighi, il Valisnieri, il Lancisi, il Fantoni di Torino, il Morgagni che tutte l' esaminò a parte a parte (2), gli auto-

ri

(1) *Antropol.* lib. I, c. 5.

(2) *Opuscoli Anatomici* par. I.

ri riputati del *Giornale de' Letterati d' Italia*, il Gimma, tutti gareggiarono in esaltare la copia delle scoperte dell' Eustachio, che *solo e prima di ogni altro* in una età poco feconda fece tante e sì notabili osservazioni, ognuna delle quali bastò in appresso ad acquistare ad altri un gran nome (1). Epiloga il Gimma nella citata risposta le cose nelle quali l' Eustachio mostrò diligenza maggiore del Veslingio, del Biancardo, del Verheyen; e prevenne il Bahuino, il Capserio, il Bartolino, il Svammerdamio, ed il Graaff (2). " Tu dimostri
„ (dice ancora) che l' Eustachio conobbe l'
„ osso interno dell' utero e quelli de' folliculi
„ additati del Malpighi col nome di *stimme*,
„ e le *tube falloppiane* prima del Falloppio, ed
„ il *canale della linfa e del chilo* nel torace pri-
„ ma

(1) *Mirum* (dice il Gimma rispondendo al Lancisi che gli avea inviato in dono un esemplare delle tavole Eustachiane da lui illustrate nel pubblicarle) *este declaras quod tot et tanta primus et solus sterili aevo deprehendit Eustachius, et nonnulli ex earum multarum observationum una vel altera magnum postea sibi nomen pepererunt*.

(2) *Italia Letterata* pag. 706.

„ ma del Pecquet , e molte cose intorno al
„ cerebello proposte indi dal Villisio , dal Va-
„ rolio , dal Wieussenio , e parimente l'*origi-*
„ *ne de' nervi ottici* , pel qual ritrovato susci-
„ taronsi appresso tante contese „. Gli errori
scoperti ne' libri del Vesalio prima dal Realdo
Colombo , e poi in copia maggiore da Gabriel-
lo Falloppio , trovansi nelle tavole Eustachia-
ne pienamente dimostrati . Ed ecco a qual se-
gno quasi dentro la prima metà del secolo
XVI giunsero i nostri valorosi compatriotti
nell' anatomia . Quindi può dedursi la parte
che alle Sicilie appartiene delle lodi che pro-
fuse in prò degl' Italiani m. Portal il giudi-
ce più competente ed il meno sospetto perchè
nato fuori dell' Italia . Egli dopo di aver mo-
strato lo stato delle scienze in Italia ed oltra-
monti così pronunzia : *Ci conviene , nostro mal
grado , accordare la palma agl' Italiani del seco-
lo XVI sopra gli altri di tutta l' Europa* (1) .

Dove fiorivano la medicina , le fisiche , e
l' anatomia , non poteva lasciare di far grandi
pro-

(1) *Histoire de l' Anatomie* tom. I.

progressi la chirurgia. Troviamo sotto Carlo V pubblico professore di chirurgia in Napoli nel 1534 Alfonso Ferrante (1), e di anatomia e Chirurgia Francesco Antonio Gatto della Lucania che nel 1556 diede alla luce l' opera intitolata *Isagogae Anatomicae*, e sotto Filippo II il celebre Alfonso Ferro napolitano. Questo famoso chirurgo diede tali luminose prove di sua dottrina e perizia nella patria che fu invitato a Roma e scelto per medico del pontefice Paolo III. Chi legge il solo *Saggio Apologetico* dell' erudito Lampillas forma di questo nostro professore eccellente idea di meschino copiatore di ciò che scrisse Andrea Laguna intorno ai calli che si formano nel collo della vescica. Chi non ignora la storia della chirurgia, chi non professa di essere un disperato sofistico apologista, sa bene che il Ferro empì del suo sapere l' Italia tutta colle opere che produsse anche oggidì assai pregiate. Imprima io non so se altri prevenne il Ferro nel trattare delle ferite fatte colle armi da fuoco po-

(1) Origlia nel libro V.

poste in uso verso la fine del XV secolo; e della maniera di guarirle. L'*opera da lui pubblicata* (dice il Tiraboschi) de sclopetarum sive archibusorum vulneribus *stampata in Lione nel* 1554, *è lodata dal nomato m. Portál come una delle più eccellenti, ed egli stupisce come sia essa conosciuta sì poco, e invita gli studiosi di chirurgia a leggerla attentamente*. Compose parimente il Ferro un dotto trattato sul *Morbo Gallico* (1) e un' altro in cui ragiona esattamente delle caruncule additandone i rimedii, e descrivendo gli stromenti necessarii per tagliarle. Per accertarsi della sicurezza del suo metodo era necessario di averlo praticato per molti anni, sperimentando l'opportunità degli stromenti. In fatti egli nella prefazione dice di esser giunto a trovar quel metodo con *lunga* esperienza e meditazione. Con tutto ciò vuole il prelodato Lampillas che l'avesse *tolto di pianta* dal libro del Laguna pubblicato due anni prima sul medesimo malore. Senza en-

(1) Tafuri nel tom. III. par. II *Scrittori del R. di Napoli*.

entrare a discutere, se altri prima o intorno al medesimo tempo si fosse occupato sullo stesso metodo, e se fosse appuntino la stessa cosa quello del Ferro e del Laguna; basti osservare che il Ferro che scrisse posteriormente ha dato a quel metodo tutto il peso colla *lunga esperienza e meditazione*; ed il suo libro in cui non si millanta come *primo inventore*, ma sì bene come *esecutor diligente* dopo una ragionata pratica, meritamente riscosse tutti gli elogii del lodato Portal.

Uscì dal nostro regno un altro chirurgo ugualmente famoso, Mariano Santo nato in Barletta. Egli incominciò i suoi studii nella patria, gli proseguì in Napoli, e compì d'istruirsi in Roma sotto il riputato chirurgo genovese Giovanni da Vigo che quivi fioriva nel pontificato di Giulio II. In età di anni venticinque pubblicò un compendio della chirurgia pratica; la quale non passa presso gl'intelligenti per la migliore delle sue opere. Ma nel 1535 s'impressero la prima volta in Venezia i due suoi pregiatissimi libri *de Lapide Renum* e *de Vesicae Lapide excidendo*; onde gli venne somma celebrità. Descrisse egli prima

 di

di ogni altro il *grande apparecchio*, cioè il modo di cavar la pietra; ed alla fama che ne ottenne per l'esattezza e pel giudizio che spiegò in sì pericolosa e difficile operazione, accoppiò il pregio di una rara ingenuità nel confessarsene debitore ad un chirurgo chiamato Giovanni de' Romani di cui s'ignora la patria. Ma se questo Giovanni fu lo stesso che trovasi mentovato dal Falloppio come un saltimbanco che si arricchì in Italia per certo suo rimedio per le ferite del capo, cresce la gloria del chirurgo barlettano che si confessò debitore fin anco ad un uomo niente cospicuo per la dottrina (1).

Dalla scuola Napoletana uscì parimente il chirurgo Michele Angelo Biondo nato in Venezia nel 1497 e colà morto dopo il 1565. Cieco veneratore di Galeno diede alla luce un gran numero di libri medici, chirurgici e anatomici, oltre alle opere morali, istoriche e poetiche, nelle quali si mostra dedito ancora

(1) Delle altre opere del Santo si veggano i libri del Tafuri e del Portal.

cora all' astrologia giudiziaria; e nonpertanto m. Portal rileva che vi si rinvengano diverse operazioni lodevoli.

Ed ecco in qual guisa trattaronsi in tal tempo le scienze nelle Sicilie. I libri che ne uscirono furono i forieri della luce. Che se tanto inoltraronsi i nostri ad onta delle cause politiche che ne spuntavano l'acutezza, dove non sarebbero giunti, se non avessero dovuto lottare contro le pretensioni della corte di Roma, contro i vicerè, il baronaggio, i Turchi, i fuorusciti, i forensi, la peste, i tremuoti e le guerre ruinose della monarchia Spagnuola? Io credo che dalle nostre regioni, e non altronde, sarebbero usciti i Galilei, i Kepleri e i Newton.

CAPO IV.

Quali Storici ebbero le Sicilie in tal periodo.

LA storia che alla profondità delle scienze congiunge l'eleganza la vaghezza ed il gusto delle amene lettere, ci appresta non ignobili scrittori e generalmente applauditi. Incominciamo dall'illustre Angelo di Costanzo.

Nacque egli nella città di Napoli l'anno 1507 da Alessandro di Costanzo del sedile di Portanova e da Roberta Sanframondo figliuola del conte di Cerreto; fu signore del castello di Cantalupo nel contado di Molise; e morì nel novembre del 1591 (1). La felice circostanza di aver menata l'adolescenza nel colmo delle glorie letterarie del suo paese, mentre il Sannazzaro, l'Acquaviva, l'Altilio, il Seripando empivano del loro nome l'Italia e le oltramontane regioni, contribuì a nutrire in lui

(1) Vedi il *Memoriale* di Tommaso Costo.

lui un ardore vivo di segnalarsi nelle lettere e quel giudizio e buon gusto che spirano i di lui scritti. S' egli non fu un individuo dell' accademia del Pontano, come asserì senza prove lo scrittore della vita di lui Gio: Berardino Tafuri, meritò pe' natali, e i talenti che si andavano col crescer degli anni disviluppando, l' amicizia del vecchio Sannazzaro che ne faceva allora il luminare maggiore. Parla, è vero, il Costanzo, in una lettera de' 30 di agosto del 1546 scritta a Berardino Rota (2), di un' *accademia* da loro frequentata mostrando desiderio di vedervi introdotto *l' uso di scrivere l' un accademico all' altro*; ma ciò appunto dimostra che non vi si tratti di quella del Pontano, ove fuori di dubbio esercitavansi gli accademici a scriversi a vicenda, prima che nascesse il Costanzo ed il Rota, siccome apparisce dalle lettere del Panormità, del Summonte, del Gravina, del Pontano e di tanti altri. Dicesi pure nella citata lettera

 che

(2) E' la prima delle tre dell' edizione Cominiana al Rota inditizzate.

che il Rota avea introdotto nell' accademia *l' uso di orare latino*; or aspettavano i vecchi accademici Pontaniani i quali quasi tutte le loro cure consacrarono alle lettere latine, che il Rota più giovine di due anni del giovanetto Costanzo, vi promovesse l' esercizio di *orar latino*? Di qualche altra nascente accademia per avventura succeduta alla già estinta Pontaniana forza è che si parli in quella lettera; e forse di quella degl' *Incogniti* mentovata nell' allegato *Memoriale* del Costo. Nè sembra meno aliena dal vero l' altra asserzione del Tafuri, che il Costanzo stato fosse *discepolo del Rota in poesia*. Donde il ricava egli? Da un sonetto del Costanzo, di cui giova ripetere i quadernarii:

Rota, che per l' eccelse verdi cime
Di Pindo, ove ben rari Apollo ha scorto,
Ten vai tra 'l sacro coro ora a diporto,
E mi chiami indi a cantar versi e rime,
Me cui dal cammin destro ermo e sublime
Sinistro fato in vie diverse ha torto,
Indrizza col tuo stil soave e scorto
Dietro le belle sue vestigia prime.

Di grazia quale altra idea possono svegliarci tali espressioni, se non quella di lode scambie-

bievole solita a tributarsi tra' poeti? Il Capaccio che rivide la I parte della Storia del Costanzo, e ne risecò alcune cose, non fu per questo suo maestro; anzi egli alla sua volta mandava al Costanzo stesso le proprie poesie perchè le correggesse; or chi era il discepolo e chi il maestro? Nuno. Ma ciò è sì chiaro che ne incresce di addurne altri esempi (1).

Contava il Costanzo venti anni della sua età quando correva n' Italia il *Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli* del Collenuccio, nel quale con patiotica impazienza il Sannazzaro ed il Puderio vedevano sovente conculcata la verità e motteggiati i compatriotti, e stimolarono vivamente il giovane Costanzo a trattare con maggior esattezza la patria storia. Unirono a queste insinuazioni tali lumi e materiali che sin dal 1527 lo determinarono al lavoro. Ma seguita tre anni dopo la morte di

(1) In certa discolpa però del Tafuri non vò tralasciar di notare che nel medesimo di lui errore incorse l'accuratissimo Apostolo Zeno nel tomo I § 4 dell'articolo V del *Giornale de' Letterati d'Italia*.

di que' due venerandi vecchi, e diffidando il Costanzo di tessere una storia certa e ben circostanziata nell' epoche de' Longobardi, dei Normanni e degli Svevi, delle quali scarsa luce trovava in Erchemperto, nella cronaca casinese e nel Falcando, oltre ai digiuni racconti del Biondo e del Sabelico moderni scrittori; tralasciò *per molti anni l' impresa* (1). Vi si accinse però con novello ardore al vedere i *Diurnali* di Matteo Spinelli di Giovenazzo, il *Giornale* posseduto dal duca di Monteleone onde prese il nome, e gli *Annotamenti* di Pietro degli Umili di Gaeta co' i quali confrontate le scritture autentiche pubbliche e private del regno, si vide nel caso di narrar senza vuoti, e senza aridità la nostra storia dalla morte di Federigo II in poi.

Poco dovè però avanzar nell' opera astretto, ec. ondochè egli narra, *a combattere di continuo col l' insolenza della fortuna tralla morte di due figli che avea, e tanti altri danni inemendabili*, essendo stato dal vicerè Pietro di To-le-

(1) Così egli narra nel *Proemio* nella sua *Storia*.

ledo esiliato dalla città, non so per qual colpa o sospetto (1). Adunque non par vero quel che affermarono Zeno, Menkenio, il p. Lugo ed altri più moderni, che il Costanzo spendesse intorno a 54 anni a tessere la sua bella storia. Nè forse vi attese di proposito (e bene l'asserì il Capaccio nel di lui elogio non allontanandosi gran fatto del vero) se non dopo che la vecchiezza ebbe spente in lui le amorose faville che poterono cagionare le sue disgrazie, e l'indignazione di un vicerè assai vendicativo e dedito oltremodo agli amori. Otto soli libri ne pubblicò alla prima in Napoli nel 1572 giungendo col racconto all'anno 1390. Ma lungi dal riportar gloria o frutto della lodevole sua fatica, videsi mal ricambiato dagl' ingrati compatriotti. La bassa invidia, la picciola gelosia, il meschino particolare interesse d'ordinario prevale alla giustizia dovuta

(1) La sopracitata lettera del 1546 al Rota fu scritta da Camalupo in tempo dell'esiglio; e se ne ricava che nel mese di agosto gliene rimaneano altri dieci per compiere il tempo prescritto.

ta al non dubbio merito di uno scrittore che tutto si consacra alla patria. Non per tanto il Costanzo animato da pochi ma onorati amici di lui e della nazione compiè l'opera conducendola sino al 1486, e ne produsse in foglio tutti i venti libri nell'Aquila l'anno 1581, e non già nel 1582, come scrissero il Zeno, il Lenglet, il Menkenio ed il Tiraboschi (1).

Il giudizio, la gravità l'esattezza ed una sobria eleganza caratterizzano la penna del Costanzo, ad onta di qualche abbaglio inevitabile nelle opere lunghe non prima tentate. Non ne sono però sì frequenti e notabili gli errori, come asserì il per altro assai diligen-

te

---

(1) Vedasi ciò che ne scrivono il Niceron ed il Freytag *Analect. Litter*. Un'altra edizione fatta in Venezia nel 1700 se ne rammenta da Alfonso Lasor da Varea nell'elenco uscito in Padova nel 1713 *Univ. Terr. Orb.* tom. I. Più conosciuta è l'edizione Napoletana del 1710 assai scorretta mentovata nel *Giornale de' Lett. d'Italia*. L'altra Napoletana del 1735 fu accompagnata della *Vita* dell'autore scritta dal Tafuri. Il Graviet la pubblicò colla medesima vita nel t. III della sua raccolta l'anno 1769.

te Apostolo Zeno nel citato *Giornale de' Letterati* copiato dal Niceron ; e di ciò può assicurarsi chiunque col confronto del secondo volume delle famiglie napoletane di Scipione Ammirato citato dal dottissimo giornalista. Qualche poco importante equivoco di un anno o di un mese, qualche variazione di lievi circostanze, non dovrebbero censurarsi come abbagli rilevanti, spessi, notabili, grossolani. Per la qual cosa in ogni tempo l'opera del Costanzo si è considerata come la migliore delle nostre storie e degna di porsi tralle più pregevoli domestiche e straniere. Pietro Giannone lo seguitò in tutto nell'esimia sua *Storia Civile*, narrando sovente i fatti colle stesse parole del Costanzo. Forse non ebbe tutto il torto il cavalier Rogadeo nel riprendere l'asprezza mostrata contro del Collenuccio allorchè il coglieva in errore ; e più alla propria sobrietà conveniente sarebbe stato il notar l'errore senza eccedere chiamando quello storico straniere *sciocco*, *bugiardo*, *maligno*. I posteri gliene saprebbero miglior grado. Egli rispettò negli Angioini le investiture de' pontefici, la fama di buon principe in Carlo II e

di

di savio in Roberto ; ma non-dissimulò la crudeltà di Carlo I, le molte profusioni di Ladislao, gli osceni trascorsi di Giovanna II. Giusto ancor fu con gli Aragonesi, e riferì al pari degli altri contemporanei l'eccessiva crudeltà e rapacità e mala fede di Ferdinando I e di Alfonso II ; e non so qual maggior circospezione e moderazione desiderava in lui il sig. abate Soria *verso i principi Aragonesi*. Scrisse il Costanzo un altro libro istorico apologetico pubblicato la prima volta in Napoli colla data di Venezia nel 1581 ; e poi altre volte sempre sotto il nome di Antonio Terminio già morto, col titolo di *Apologia de' Tre Seggi illustri di Napoli* (1). Compose quest'opera per rivendicare l'onore de' sedili di Montagna, di Porto e di Fortanova che supponeva offeso da un'altra opera vantaggiosa alle famiglie di Capuana e di Nido, nella quale si occupava Giambattista Carafa altro nostro storico.

(1) Si vegga ciò che ne dice Tommaso Costo nell'*Apolog. del R. di Napoli*, ed il Chioccarelli *de Scriptor. Neapol.* tom. I.

co. Un'altro *opuscolo* anonimo pur compose nelle vicende di alcune famiglie napolitane simile a quello *de Varietate fortunae* del Caracciolo, e si trova nell'*Apologia de' Tre Seggi* impressa nel 1633 (1).

Giambattista Carafa figliuolo di Carafello Carafa contemporaneo del Costanzo nacque in Napoli verso il 1495, si congiunse in matrimonio con Ippolita Rossi sorella di Porzia madre di Torquato Tasso, e più non vivea nel 1572 quando da Muzio suo figliuolo si pubblicò la parte I delle sue storie del regno di Napoli. Coltivò le lettere, e fu uno degli accademici *Sireni*. La superiorità da lui attribuita ai seggi di Nido e di Capuana sopra gli altri tre gli suscitò nel Costanzo un gran rivale; e l'amore di essere l'istorico della nazione, potente nel cuor di entrambi, ne alimentò vie più la competenza. Il Carafa più coraggioso dell'emolo cominciò i suoi racconti da' principii dell'era cristiana, e conchiuse la par-

(1) Delle di lui pregiate Rime farem parola nel parlar della Poesia.

parte I nel 1481 col riacquisto di Otranto: La II che giungeva al 1570, non si pubblicò nè dallo stampatore Giuseppe Cacchio nè da Orazio Salviani che ristampò la prima nel 1580. Il Collenuccio servì di scorta al Carafa; ma tratto tratto riempie i vuoti della propria materia con racconti alieni, come fa nel parlare de' Saracini entrando in un lungo discorso genealogico della famiglia Ottomana, e nelle guerre de' Turchi contro i Cristiani. Per la qual cosa ottimamente pronunziò il Sommonte, che al *Carafa fallisce alle volte la mercanzia*. A quanti posteri di lui che vollero parlare delle cose di Napoli, non potrebbe rimproverarsi lo stesso! Di simili *mercatanti falliti* non si scarseggia mai. La Storia del Carafa cede per mio avviso di gran lunga a quella del Costanzo (1).

Con-

(1) Chi ne bramasse ulteriori notizie, ne consulti il Toppi nella *Bibl. Nap.*, il Chioccarelli *Scrip. Neap.* il Tafuri *Scrit. del R.*, il Soria *Mem. Istor.*, il quale fa menzione di qualche altro suo libro che non si conosce e non si pubblicò. Non ne addita che il nome il Tiraboschi nel tom. VII, par. II.

Contansi tralle nostre particolari istorie bene scritte la *Congiura de' Baroni del R. di Napoli contro al Re Ferdinando I.* divisa in tre libri di Camillo Porzio Napolitano figliuolo del soprallodato filosofo Simone Porzio. Quest'opera che dopo la prima impressione fattane in Roma nel 1565, oltre alla traduzione francese di Giovanni de Cardes limosino pubblicata in Parigi nel 1627, si ristampò in Napoli nel 1724, ed ultimamente nel tomo V della raccolta del Gravier, contiene la storia indicata nel titolo dal 1480 sino al 1487. Sarebbe a desiderare che ogni narrazione si scrivesse coll'accuratezza e col criterio e stile del Porzio nè affettatamente elegante nè scioperato e negletto. Versato come egli era nella greca latina ed italiana letteratura, avea prescelta alla sua storia la lingua latina. Il cardinal Seripando, per cui *soddisfazione* avea il Porzio *dato principio a distendere i particolari di quella guerra* (1), ne vide con piacer sommo i pri-

 mi

(1) Così afferma il medesimo Seripando nella lettera scritta al Porzio da Trento.

mi fogli, e comprese che sarebbe riuscita ottimamente in latino reputando lo stile del Porzio *elegante e grave*. Ma pur dolevasi di non avergli insinuato di comporre l'opera *toscanamente*, affinchè potesse leggersi da tutti, e servire di *orribil documento a quegli uomini del regno che saranno poco osservanti alla volontà de' loro Re*. Udillo il Porzio, ed in bel volgare tutta la scrisse. Ed in vero poche storie posseggono come questa il raro pregio d' invitare a leggere dal primo foglio e di cagionare increscimento nel sospendersene la lettura, che è la nota caratteristica delle opere scritte con felicità. Serva di esempio la leggiadra descrizione del sito di Terra di lavoro teatro della guerra nel libro I, e de' costumi e delle terre degli Svizzeri nel III, e de' caratteri di Alfonso e Federigo figlio di Ferdinando I, che nel II pittoricamente contrastano (1). Se io avessi a riprendere alcuna

(1) Piacemi di trascrivere quest' ultimo quadro: *Era il Duca di Calabria persona, che coll'astuzia, coll' au-* [illegible] *da-*

na cosa del di lui stile, disapproverei per esempio la conchiusione dell' opera, in cui sol per umore d'imitare gli storici antichi agglomera varie naturali sventure come *portenti e*

dacia, e colla forza, alla gloria ed agl' imperii oltremodo attendea. Fu Federigo uomo che coll' equità, modestia ed umanità, si procurava la grazia ed il favore degli uomini. L' uno per la potenza volle esser temuto, l' altro per la virtù amato. Commendavasi nel Duca l' ardire e la prontezza, in don Federigo l' ingegno e l' eloquenza era stimata. Da quello rifuggivano tutti gli audaci; da questo tutti gli umili ricorreano. Appariva nel primo severo l' aspetto, e mediocre la persona: e nel secondo grande il corpo si scorge e graziosa la presenza. Finalmente il Duca era vario con gli amici, crudele co' nemici, amatore di cacce e di fonti e di orti, e fu di tanta avarizia dotato, che regnando non donò presso che mai, e fuggendo portossene quanto potette. All' incontro don Federigo diede quanto potette nel dominare, e nel partire ciò che ebbe. Con qualunque sorte di gente fu stabile e benigno, amator di lettere, e premiatore delle virtù; sicchè meritevolmente l' uno lasciò desiderio di se a' sudditi, e l' altro terrore. Il bello di tali ritratti sì ben contrapposti consiste nell' esser fondati esattamente sulla storia e sul non aver bisogno di capricciose antitesi, nelle quali cadono gli affettati Volteriani in Italia ed in Francia.

segni dell' essere a Dio dispiaciuta la calamità de' baroni (1).

Quindici anni prima della pubblicazione dell' opera avea Camillo conosciuto in Firenze il celebre Paolo Giovio *all' estremo della sua età, poco contento de' principi, ch' egli dicea colla penna avere illustrati*; e trattandolo intimamente si apprese in lui il giusto desiderio che quegli avea di rischiarare i primi fondamenti delle guerre che seguirono nel 1494 colla discesa di Carlo VIII in Italia, descritte dal Giovio e dal Guicciardini. Ma nè il Giovio nè il Porzio avea allora materiali sufficienti per l'impresa. Non fu che alquanti anni dopo la morte del Giovio che il Porzio si abbattè nel *Processo originale* che fece formare il re Ferdinando contro il conte di Sarno ed Antonello Petrucci, e quindi di mano in mano si pose a cercare e rinvenne altre memorie, per le

(1) Per la caduta della Zecca *si dee*, dice il Porzio, *congetturare indubitatamente, che rovinato il luogo ove si battonò i danari, che sono i nervi delle guerre, ed i custodi delle paci, quell' impero, come avvenne, si dovea tosto spegnere ed annullare.*

le quali videsi in istato di accozzare le sparse membra di quella congiura e di formarne il corpo che abbiamo sotto gli occhi (1).

Compose ancora Camillo un'altra opera inedita intitolata *Istoria d'Italia*, di cui il Nicodemo conosceva il II libro, ed il Tiraboschi avea un esemplare compiuto, che egli chiama *Istoria de' successi del* 1547 *in Genova, in Napoli ed in Piacenza*. Questo nostro Camillo Porzio *non dee*, dice il celebre Tiraboschi, *esser confuso con un altro Camillo Porzio Romano alquanto più antico professore di eloquenza, e orator celebre a' tempi di Leone X*. In fatti confuse questi due Porzii il Mamdosio (2), e

(1) Leggesi ciò nella lettera premessa all' opera scritta dall' autore al duca di Seminara Carlo Spinelli. Questa contraddice ciò che asserì l' abate Soria accurato per altro, cioè che il Porzio raccolse tante memorie *stando in Firenze per compiacere al Giovio*, e che l' avesse fatte *venir da Napoli per compilarne sotto la direzione del suo amico una storia latina*. Tal notizia avrà il Soria estratta da qualche fonte a noi ignoto, la quale però senza esitare converrà posporre all'indicata testimonianza del Porzio stesso.

(2) *Bibliot. Roman.* tom. I.

ne fu ripreso da Apostolo Zeno nelle Note all'Eloquenza Italiana del Fontanini, e dal Fafuri (1). Al Porzio napoletano parimente con errore attribuì il Chioccarelli (2) le poesie latine del Porzio romano censurate dal Giraldi, ed un altro poema latino di autore ignoto.

Giovanni Tarcagnota oriundo della Morea nacque nella fine del secolo XV in Gaeta di famiglia congiunta co' Paleologi, e morì in Ancona nel 1566 prima che si pubblicasse il suo libro delle cose di Napoli uscito nel medesimo anno. Compose un' istoria universale dal principio del mondo sino al 1513 intitolandola *Istoria del Mondo*, la cui seconda edizione è la veneziana del 1562 citata da Pietro Bayle (3). Continuatori delle sue storie furono Mambrino Roseo da Fabbriano, Cesare Campana dell'Aquila, e Bartolommeo Luigi da Fano. L'opera sulle cose di Napoli s'intitola *del Sito e delle lodi della città di Napo-* *li*

(1) *Scritt. del R.* tom. III, par. II.

(2) *Script. Neapol.*

(3) *Diction. Crit.* artic. *Rosée*.

li con una breve istoria de' suoi Re, e delle cose più degne altrove ne' medesimi tempi avvenute, Napoli 1566. Il Costo che loda quest'opera, come pur fece il Chioccarelli, non approva l'essersi egli troppo fidato al Collenuccio senza schivarne o correggerne gli errori (1). Tradusse ancora il Tarcagnota l'opere latine di Flavio Biondo, *Roma trionfante*, *Roma ristaurata*, *Italia illustrata*, pubblicate nel 1544 in Venezia; e trasportò dal greco il libro delle *Cose Morali* di Plutarco uscito la prima volta in Venezia nel 1548, ed il libro di Galeno de' *Mezzi che si possono tenere per conservare la sanità*, e l'altro del medesimo, *A che guisa si possono conoscere e curare le infermità dell'animo*, le quali traduzioni in Venezia pure s'impressero nel 1549. Quivi si pubblicò parimente nel 1550 il suo poema intitolato l'*Adone*.

Tommaso Costo napolitano morto verso il 1613, fiorì nel XVI secolo ed illustrò la storia patria. Il *Compendio* del Collenuccio era sta-

S 4

(1) Costo nella *Annotazioni* al Collenuccio.

stato continuato dal mentovato marchigiano Roseo, e poscia da Colaniello Pacca medico e cattedratico napoletano. Avea il Pacca ripigliato il racconto dal 1557 ove termina Roseo, proseguendolo sino al 1562, ed avea impressa in Napoli la sua continuazione coll' opera del Collenuccio e del primo continuatore ed anche separatamente (1). Il Costo si occupò sulle storie del Collenuccio, del Roseo e del Pacca facendovi varie continuazioni e note. Pubblicò in Napoli la prima sua continuazione nel 1583, in cui riprende la narrazione del 1563 e giugne al 1582: la seconda sino al 1586 uscì in Venezia nel 1588 con alcune note a' nominati istorici: la terza si pubblicò in Napoli nel 1590: e la quarta che giugne sino al 1610 unita alle riferite storie illustrate a' proprii luoghi colle note uscì in Venezia nel 1615 in tre volumi in quarto, e si reimpresse in Napoli nella raccolta del Gravier.

Del

(1) Questo Pacca fece pure una *Descrizione delle Città e terre del Regno di Napoli* ed una *Istoria della famiglia d' Aquino*. Impresse anche nel 1562 *Quaesita Logicalia*, e nel 1567 *Endictes Logicae*.

Del Costo abbiamo ancora un Catalogo de' re e vicerè, delle provincie e città, de' tribunali, vescovadi ecc. di questo regno: un *Memoriale* di cose notabili fra noi accadute dal 1412 sino al 1592: un'*Apologia istorica* contro coloro che biasimarono i regnicoli d'incostanza e infedeltà: e i *Ragionamenti* contro Scipione Mazzella scritti con tale mordacità e livore, che si procedè contro di lui criminalmente. Formò altresì un *Compendio* dell'opera del Platina su i Romani pontefici, e corresse le vite d'Innocenzo IV, e di Adriano V scritte dal genovese Paolo Pansa. Il Rogadeo reputò il Costo attissimo a dare un corpo compiuto ed esatto della nostra storia; ma ne giudicava così prendendo argomento dalla di lui *Istoria di Montevergine*, che non si poteva compilare da chi non avesse con accuratezza esaminati i codici mss di molti archivii. Noto è però che simil vanto appartenne al p. Vincenzo Verace, il quale raccolse que' materiali; ed il Costo ne fu semplicemente l'estensore. Egli morse con asprezza e disprezzo che annojò non solo il Mazzella, ma il Collenuccio ed il Carafa ed il Summonte; per la qual

co-

cosa Scipione di Cristoforo lo chiama garrulo, maledico, borioso, rustico, maligno. Molte cose per altro egli esaminò con util critica; ma non pertanto a noi sembra da collocarsi al di sotto del Costanzo e del Porzio.

Attese il Costo pure ad un altro genere di letteratura, avendoci lasciato un *discorso* intorno a i *Trionfi* del Petrarca assai pregiato dall' Accademia Fiorentina, ed un altro sulle *Lagrime di san Pietro* del Tansillo. Scagliavasi il Costo acremente contro i contemporanei come plagiarii e depredatori de' suoi libri; ma egli stesso vien reputato sfacciato plagiario perchè si appropriò il *Discorso sul ben morire* dotto lavorò del cardinal di Fermo. Il di lui libro più spesso ristampato è il *piacevolissimo Fuggilozio*, in cui si contengono *malizie delle femmine e trascuraggini de' mariti* uscito la prima volta alla luce in Napoli nel 1596. Egli servì da segretario al duca di Gravina, al marchese di Lauro ed al principe di Conca, e nel volere Ferrante Carafa marchese di s. Lucido unire in un corpo gl' individui delle accademie de' *Sereni* e degli *Ardenti* dissipate da Pietro di Toledo, elesse il Costo per segretario.

Tra'

Tra' gravi ed eruditi nostri istorici si ascriva Giulio Cesare Capaccio nato nella città di Campagna della provincia di Salerno circa l'anno 1550. Studiò nella propria patria, indi in Napoli, in Bologna, e poi di nuovo in Napoli. Tornato in Campagna v'insegnò le belle lettere sino al 1592; quando seguita la morte di un suo figliuolo traspiantò la famiglia in Napoli, e vi fu dichiarato cittadino, ed ottenne la carica di segretario della città l'anno 1602. Soggiacque poscia a varie disavventure, perdè l'importante indicata carica; vagò per l'Italia; e si ricoverò in fine nella corte di Urbino. Dichiarato colà, secondo il Crasso, precettore del principe Federigo Ubaldo figliuolo del duca, e secondo Giorgio Gualtieri, di Augusta (1), e consigliere ancora del duca; vi si trattenne sino alla morte del suo allievo, o per poco altro tempo appresso. Dopo del 1623 passò a Roma, indi a Napoli dove finì di vivere qualche anno dopo del 1631 nel quale il Crasso ne avea fissata la morte (2).

A-

(1) *In Sic. et Brut. Antiq. Tab.*

(2) Toppi, Nicodemo, Crasso copiato dal Niceron, Origlia, Soria.

Avendo il Capaccio coltivate con ardor grande e felice successo le scienze e le lettere, potrebbe degnamente registrarsi tra filosofi, teologi, oratori, poeti, antiquarii ed istorici. Il cav. Tiraboschi parla di lui in pochissime linee, dicendo che fece alcune ecloghe pescatorie (1), e che ci diede le antichità e la storia di Napoli, della Campagna Felice e di Pozzuoli, co i difetti del tempo (2), e gli elogii degli uomini e delle donne celebri per sapere, i quali elogii *deludono comunemente l' erudita curiosità* (3). Ma la di lui *Istoria Napolitana* latina in due libri, de' quali il primo si aggira sull'antichità degli edificii della repubblica, de i duci, della religione e delle guerre di Napoli, ed il secondo sul sito di tutta la Campagna Felice e la *Istoria Puteolana* colle virtù de' bagni circonvicini, son certamente opere ripiene di non volgare erudizione e di riposte curiose notizie, distese con tale eleganza, che

egli

(1) Parte III del tom. VII.
(2) Tom. VIII lib. III, c. I, § 8.
(3) Nel luogo citato § 30.

egli per consenso universale nel XVI e XVII secolo passò per uno de' più gravi scrittori ed oggi ancora i suoi lavori ornerebbero e darebbero nome a più di un letterato. Non è già che vadano esenti dalla giusta critica, e specialmente nella storia napolitana non senza fondamento si desidera più scelta e minor credulità nel favellar di alcuni marmi. Il Lasena, l'Egizio, il Rainesio, il Gori, il Martorelli ed il Mazzocchi ne manifestarono alquante falsità visibili. Ma sin da che egli pubblicò la sua storia per le stampe napoletane nel 1604, si acquistò la stima universale che oggi pur conserva. *Vale*, diceagli Gaspare Scioppio, *virorum optime et doctissime*, e gli dedicò il libro V de' *Paradossi letterarii*. In lui secondo Giusto Richio doveano specchiarsi tutti gli oltramontani per le antichità napolitane. Ingegno grande, singolar memoria, lustro di eloquenza e di erudizione, e piacevolezza di costumi in lui riconosceva il Valenzuola. Pietro Angelo Sfera ne pregia il moltiplice prestante ingegno che diegli fama grande nelle accademie. Ughelli gli dà il titolo di *Plinio*

Na-

Napoletano (1). A' nostri giorni Arrigo *Brenkman* (2) e Pietro Burman (3) l' ebbero in gran pregio, onorandolo il primo come *grave e pregevole scrittore*, ed il secondo come un erudito da collocarsi nella *prima classe degli uomini dotti*.

Si asserì però dal Toppi e dal Braccini che il Capaccio commise un plagio manifesto pubblicando per sue nella storia *napoletana* e nella *puzzolana* le fatiche di Fabio Giordano, che originali conservansi nella biblioteca de' teatini de' ss. Apostoli di Napoli. Ma il Giordano non iscrisse mai la storia puzzolana; non è dunque vera per una parte l' accusa del Toppi. Più solenne e palpabile fu l' errore di Giovanni Burcardo Menkenio, il quale alla critica del Toppi aggiugne che il Capaccio *tradusse in latino il libro del Giordano*, supponendo falsamente che Fabio avesse scritto in altra lingua

(1) Di tali scrittori omettiamo di addurre le precise parole per non ripetere quel che si trova tanto ridetto dal Crasso, dal Ghilini, dal Toppi, dal Nicodemo e del Soria.

(2) *De Repubblica Amalphit.* Dissertat. II, c. 37.

(3) Prefazione del tom IX *Thes. Antiq. et Hist. Ital.*

gui (1). Coloro che prima di noi ebbero per le mani la storia del Giordano, liberano il Capaccio della taccia di plagiario, tuttochè sembri che se ne sia moderatamente approfittato. Nell' articolo tessutone dall' ab. Soria trovasi citata una testimonianza autografa di monsignor Capece arcivescovo di Trani che lo giustifica appieno. Questo prelato che meditava una edizione della storia del Giordano, dopo d'aver durata lunga fatica ad intenderne e copiarne il ms, afferma che egli si avvide che si *valse il Capaccio* di quel ms *per trarne delle notizie, molte aggiugnendone, altre distendendone, altre lasciandone, quelle specialmente che riguardano la critica erudizione*. Aggiugne che il Giordano si studia di trascrivere i luoghi antichi di Napoli e gli antichi riti profani, *donde le reliquie a' primi nostri sacri tempii, la qual cosa nulla o poco si cura dal Capaccio*. Conchiude che il *sistema dell' opera del Giordano non è quello del Capaccio*. Il Giordano ha divisa l' opera

in

(1) V. il *Supplimento al Catalogo degli Stor. Napol. del Lenglet*.

in cinque libri che son questi : I *De Urbe Neapolis*, II *Imperium Neapolitanum*, III *De Sacris Neapolitanis*, IV *De Magistratibus Neapolitanis*, V *Chronicon Neapolitanum*. Allorchè venni dalle Spagne a riveder la patria invano desiderai nel 1779 di veder la storia del Giordano, e non l'ottenni se non nell'altra volta che vi tornai, e propriamente nel 1785. L'esemplare che io vidi era pieno di correzioni e di pentimenti. Stimo intanto di far cosa grata al pubblico trascrivendone almeno l'indice de' capi del libro I (1).

La

(1) *Caput* I *De Campania*, II *Neapolis*, III *Campaniam qui primo tenuerunt*, IV *de Umbris, Opicis, et aliis Campaniae populis*, V *de Conditoribus Urbis Neapolitanae*, VI *de Parthenopes Conditoribus*, VII *De Neapolis Conditoribus*, VIII *Quo tempore nostrae Urbes conditae sint*, IX *Quo in loco fuerit Parthenope, quove Neapolis*, X *de Situ Neapolis*, XI *de Propugnaculis et turribus vetustae Urbis*, XII *de his qui Pomoerium auxerunt*, XIII *de Plateis et Vicis Urbis Neapolitanae*, XIV *de Portis antiquae Urbis*, XV *de Portis quae interciderunt*, XVI *de Novis Urbis Portis*, XVII *de Regionibus Urbis*, XVIII *de Templis, et primum de Templo Apollinis*, XIX *de Fontibus Urbanis*, XX *de Foris et Emporiis*, XXI *de Basilica et Praetorio*,

La storia puzzolana fu dal proprio autore tradotta in Italiano, e pubblicata in Napoli nel 1607 col titolo *Vera Antichità di Pozzuoli.* In certo modo egli trasportò in italiano anche la storia napoletana nel suo *Forestiere* opera scritta in dialoghi data alla luce in Napoli nel 1630 (1). Annesso a quest' opera va il *Dialogo dell' incendio del Vesuvio* del 1631. Il suo *Segretario* è diviso in due parti, la prima che contiene utili avvertimenti per riuscire in tal carica, e la seconda che è una raccolta di lettere italiane dell' autore impressa in Roma nel 1589, e poscia in pochi anni quattro volte in Venezia. Un' altro libro di sue *Lettere Latine* uscì in Napoli nel 1615. L'opera pur latina *Illustrium Mulierum et Illustrium Virorum Elogia,*

---

rio, XXII *de Ærario*, *Carcere*, *et Curia*, XXIII *de Theatris*, XXIV *de Thermis*, XXV *de Gymnasio*, *Palaestra*, *et Scholis*, XXVI *de Hipodromo et Stabulis*, XXVII *de Portu et Litoribus*, XXVIII *de Arcibus*, *sive Castris*, XXIX *de Aquaeductibus Urbanis*, XXX *de Balneis*, XXXI *de Porticibus*, XXXII, *Chalcidicum*, *seu Sicla*, XXXIII *de Sepulchris*.

(1) Intorno a quest' edizione vedasi l' articolo del Soria.

gia, della quale non a torto dice il Tiraboschi che tali elogii *deludono la curiosità* per essere troppo generali, pomposi e senza prove, si pubblicò nel 1608 in Napoli. Scrisse in oltre il Capaccio una parte I di *Prediche Quaresimali*, una *Selva di Concetti Scritturali*, un trattato delle *Imprese*, alcune *Orazioni* e *Panegirici*, il *Principe* tratto dagli *Emblemi* d'Alciato, opere impresse in diversi paesi. Gli *Apologi* in versi colle *Dicerie Morali* in prosa furono impressi in Napoli nel 1602. La *Mergellina* ecloghe pescatorie che uscì la seconda volta in Venezia nel 1598, a somiglianza dell'*Arcadia* del Sannazzaro, contiene ecloghe in versi e narrazioni che le incatenano in prosa. Altre di lui opere non impresse si mentovano da Lorenzo Crasso e dal Soria. Da una lettera scritta dal Capaccio a *Lucio Fedele Comico*, e dalla risposta di costui (1), sappiamo che il Capaccio compose una commedia *fatta*, al dir dell'autore, *non per essere recitata in teatro*, ma che pure, come risponde Lucio, si reci-

(1) Leggonsi nella parte II del Segretario p. 221.

citò e riuscì sul di lui *umile teatro*. Di tal commedia altro non rilevasi da queste lettere registrate senza nome di luogo e senza tempo. Nè anche vi si raccapezza in qual città si fosse quell' *umile teatro* che vi si nomina. Il Soria asserisce che il Capaccio *avesse lasciato delle commedie*, al che basta quella mentovata nelle indicate lettere; ma soggiugne, *alcuna delle quali fu rappresentata non senza applauso in Venezia e in Napoli*; e ciò può esser vero, ma non so donde sel tolse. Non vorrei che avesse attribuite a Giulio Cesare Capaccio alcune commedie recitate e impresse in Napoli, in Venezia ed in Padova, le quali appartengono ad altri autori del medesimo cognome, che fiorirono nel XVII secolo (1).

Alessandro di Andrea di Barletta secondo il

(1) Ignazio Capaccio gentiluomo napoletano di origine sanese fece imprimere nel 1697 e 1698 quattro commedie, *l' Amante impazzito*, *Fingere per vincere*, *Servire per godere*, *dall' Onore l' Amore*, Pietro Capaccio di Catania produsse nel 1672 la *Forza della Gelosia*, nel 1678 la *Giusta Incostanza*, nel 1680 *l' Amorosa Gara*.

Chiocearelli, di Napoli secondo il Toppi, ma al certo discendente da una famiglia patrizia di Perpignano, come leggesi nella iscrizione postagli in Napoli nella chiesa della Croce di Lucca, merità per l'erudizione greca e latina, per la scienza militare è pel valore, e per un'opera istorica ed altre produzioni letterarie, che si registri onorevolmente ne' fasti della coltura napoletana. Nacque nel 1519, e di anni 74 morì in Napoli nel novembre del 1593 dopo di aver con gloria e fedeltà servito da capitano nelle guerre di Carlo V nel Milanese e nella Germania, e di Filippo II nelle Fiandre. Singolarmente trovossi nella guerra di Campagna di Roma suscitata da Paolo IV contro il nostro regno nel 1556 e 1557, comandando un corpo volante di 1800 Tedeschi, ed avendo avuto parte nella difesa che fecero i nostri di Civitella del Tronto. Egli sapea ugualmente bene maneggiar la spada e la penna, avendo fatto gran parte degli studii in Padova; e volle descrivere questa guerra in alcuni ragionamenti in dialoghi dettati in italiano, ne' quali introdusse se stesso col nome di *Ticomaco* preso per dinotare le guerre

da

da lui sostenute contro l'avversa sua fortuna? Ma il ms gli fu rubato da un servidore polacco, per cui mezzo passò in potere di Prospero Adorno. Girolamo Ruscelli ebbe da costui i due primi *ragionamenti*, i quali col terzo mandatogli dalle Fiandre dal medesimo Andrea, pubblicò in Venezia nel 1560 col titolo *della Guerra, di Campagna di Roma e del Regno di Napoli nel pontificato di Paolo IV l' anno* 1556 e 1557, *Ragionamenti tre di Alessandro d'Andrea Napolitano*. Ora se è vero che il Ruscelli ricevè dall'autore il terzo ragionamento, come egli afferma nella dedicatoria a don Pietro Afan de Ribera (non già *Alfan de Revera*) ond' è che nella traduzione castigliana fattane dal medesimo Andrea si dice al lettore, che il Ruscelli la pubblicò *senza intelligenza dell' autore*? Per conciliar tali fatti uopo è supporre che l'Andrea mandasse al Ruscelli il terzo ragionamento sol per comunicargli il compimento dell'opera, e non con animo che la pubblicasse sì tosto. Che che sia di ciò l'Andrea volle produrne egli stesso la versione castigliana nel 1589 in Madrid toglieudone la forma di dialogo, con questo titolo

 De

De la Guerra de Campaña de Roma y del Reyno de Napoles en el Pontificado de Paolo IV año de 1556 *y* 57, *libros tres*. L'opera in italiano trovasi impressa nel tomo VII della collezione del Gravier. Oltre a questi lavori diede l' Andrea una prova della sua perizia nella greca lingua traducendo la *Tattica di Leone Imperadore di Costantinopoli*, alla quale unì alcuni *discorsi* e la *vita* degli imperadori Leone e Basilio di lui padre. Coltivò parimente la poesia italiana e castigliana, per quel che si vede da' sonetti inseriti nella raccolta di *rime in lode di Giovanna Castriota* pubblicata nel 1585 in Vico Equense (1).

Un illustre coltissimo scrittore ebbe pur Napoli nel XVI secolo in Antonio Sanfelice minore osservante di san Francesco morto nel 1570 nell' età di anni cinquantacinque (2). Vuol-

---

(1) Di questo scrittore favellano con molta lode il Ruscelli nell' additata edizione, il Chioccarelli nel tom. I *Script. Neap* il Toppi *Bibl. Nap*, il Tafuri, il Mazzucchelli, il Soria, ed in fine l' Afflitto.

(2) Così afferma il suo pronipote Ferdinando Sanfelice nelle osservazioni latine fatte alla *Vita* che anche in latino ne scrisse il gesuita Giambattista Orsi.

Vuolsi questo religioso collocare in ben distinto luogo tra gli storici e tra' poeti latini eleganti. Nella breve sua descrizione della *Campania* (*aureo opuscolo* chiamata dal celebre Mazzocchi) uscita in Napoli nel 1560, esaminò i luoghi antichi e moderni di questa provincia narrandone le cose avverate per mezzo della storia senza vaneggiare con inutili prolisse e capricciose investigazioni e fanfaluche pronunciate con baldanza e sostenute da ridevoli etimologie intorno a' Lestrigoni, a' Cimmerii, agli Opici ed a' Fenici. Quest' opera erudita con sobrietà s' impresse più volte in Napoli, in Amsterdam, in Francfort, e nel *Tesoro* del Burman in Leiden. L'edizione napoletana del 1726 procurata dal citato suo pronipote Ferdinando fu arricchita colle di lui *avvertenze* sulla *vita* di Antonio, con gli elogii fattigli, con una carta corografica e con annotazioni di un altro Antonio Sanfelice lodate dal Muratori (1). Oltre al Wadingo ed altri

 au-

(1) Nella prefazione alla *Cronaca Neritina* nel tom. XXIV *Rer. Ital. Script. medii aevi*.

autori allegati dal Nicodemo e dal Tafuri (1), fe del Sanfelice onorevole menzione il p. Montfaucon, dicendo che l'elegantissima sua descrizione è così leggiadramente scritta, che appena *simile quidpiam illo aevo emissum sit*. Con pari felicità coltivò la poesia latina, come mostrò colla sua *Clio divina* pubblicata in Napoli nel 1541, la quale contiene tre libri de' suoi *Versi giovanili*, e si trova ristampata nel 1726 insieme colla *Campania*. Altre di lui poesie veggonsi aggiunte all' edizioni di Francfort e di Amsterdam, e negli *Elogii* del Giovio. Di sì colto scrittore Italiano e sì noto a tanti letterati, avrei voluto rinvenire il nome e qualche notizia nell' insigne *Storia della Letteratura Italiana* per approfittarmene.

Chiaro scrittor latino del medesimo secolo dimostrossi in ogni sua produzione Gabriello Barrio prete secolare Francicano, cioè nato nella terra di Francica in Calabria ultra verso il 1510, e non già frate *Francescano*, come scrissero col Wadingo e qualche altro frate l'

Ar-

(1) Tom. III par. II.

Argelati , il Burman , e l' editor delle *Lettere* di Pier Vettori . Spese egli tutta la vita che durò sino al 1575 in coltivare la lingua latina , ed in illustrare le memorie delle Calabrie. Acquistarongli l' ammirazione del pubblico e l' amicizia del cardinal Sirleto e del cardinal Santoro i tre libri *Pro lingua latina* usciti in Roma , dove menò gran parte della sua vita, nel 1554 , con gli opuscoli *De Aeternitate Urbis* , e *De Laudibus Italiae* . L' accoglimento che tali opere ricevettero , dispose l' autore a ristamparle , e per eseguirlo in Firenze (e non già per imprimervi l' opera sulle Calabrie) nel novembre del 1559 egli ne scrisse una lettera a Pier Vettori (1). Ma non prima del 1571 seguì tale ristampa in Roma , il cui senato ordinò che si facesse a pubbliche spese. Avea egli intanto terminata l' opera sua prediletta delle Calabrie , per cui moltissimo avea viaggiato e studiato; e potè nel medesimo anno darla colà alla luce col titolo *De Antiqui-*

ta-

(1) E' la 53 del tom. I delle lettere *Clarissimorum Italorum et Germanorum ad P. Victorium.*

tate et Situ Calabriae libri V . Questo lavoro per la purezza dello stile e per la scelta erudizione che vi regna, assicurò al Barrio una celebrità somma. Ma gli errori non pochi dell' edizione e le proprie non rare inesattezze onde si avvide l'istesso autore, il determinirono a farvi molte aggiunte e correzioni, che però per la morte dell'autore rimasero inedite nella biblioteca Vaticana. Trovasi l' opera inserita da Angelo Scotti nell' *Italia illustrata* , da Pietro Burman nella continuazione del *Tesoro* del Grevio , e da Domenico Giordano nella raccolta degli scrittori delle cose Napoletane ; ma nella guisa che uscì da prima dalle mani dell'autore nel 1571 ; nè prima del 1787 se ne fece la seconda bella edizione Romana migliorata colle giunte dell'autore, colle osservazioni di Sertorio Quattromani , e colle note di monsignore Aceti . Ad onta de' molti abbagli , e della manifesta parzialità del Barrio (1) , che tolse ad altre provincie varii per-

(1) Di ciò vedansi le opere dell' Ughelli , del Mongi-

personaggi e paesi interi per arricchirne le patrie contrade, passa pur tra gli eruditi per lo Strabone calabrese. *Eccellentissimo corografo delle Calabrie* l'appella il Burman; ed oltre allo Spera, al Giovene, al Rocca, il difendono e l'encomiano assai il Fontanini, l'Amato, il Zavarroni. Nè a minor gloria del Barrio ridonda la capricciosa asserzione del Chioccarelli, dell'Abercrombe e di altri che ciecamente copiarono Paolo Emilio Santoro, il quale gratuitamente scrisse che molti attribuiscono il libro del Barrio delle Calabrie al cardinal Sirleto (2). Altri col Nicodemo sospettò ch'esser potesse del cardinal Santoro; nè vi è mancato chi seguisse il Grevio in concedere al Sirleto eziandio il libro delle *Lodi dell'Italia*, che da qualche altro non men prodigo dispensatore della roba altrui, si è pur donato al cardinal Sadoleto. Ma il Burman, l'Aceti, il

---

gitore, del Pratilli, dell'Antonini, del Moisè..i, e gli articoli fatti sul Barrio dal Nicodemo, dal Mazzucchelli, dal Tafuri e dal Soria.

(1) *Historia Carbonensis Monast.*

il Zavarroni rigettano con giusta critica siffatte opinioni. E chi sobriamente le ammetterebbe confrontando queste opere colle altre che al Barrio non si contrastano, e vedendone la conformità dello stile? Chi concederebbe al Sirleto, in pregiudizio del Barrio, l'opera sulle Calabrie sol perchè quel cardinale affermò altrove di aver fatta qualche ricerca su queste provincie? Chi al Santoro sol perchè potè arricchirsi su di esse nelle scritture della chiesa di Santa-Severina? Bisognerebbe anche supporre il Barrio soprammodo impudente per pubblicar per sua così bell' opera in faccia a que' cardinali, e costoro così indolenti oltre ogni credere per non curarsene.

Un altro Calabrese nato in Cropani terra della Calabria ulteriore nel 1545, non contando che venticinque anni della sua età, compose un poema istorico in versi eroici *De Situ laudibusque Calabriae, deque Arochae Nymphae metamorfosi*, pubblicato anche in Roma, un anno prima dell'opera del Barrio. Vindice della gloria Calabra questo giovane poeta non meno del suo compatriota serbò più modo e

mo-

mostrò minor trasporto nel riferirne i pregi naturali.

Avremmo con piacere veduto registrato nell' eccellente *Storia della Letteratura Italiana* tra i nobili istorici del regno di Napoli il nome di Giovanni Giovene prete secolare di Taranto. Ad istanza de' compatriotti scrisse questo letterato una erudita elegante *Istoria di Taranto* in otto libri pubblicata in Napoli nel 1589 col titolo *De Antiquitate et varia Tarentinorum fortuna*. Versato come egli era oltremodo nella greca (1) e latina lingua e nella lettura degli antichi scrittori, come afferma il Chioccarelli (2), potè nella prefazione presentarci un delizioso apparato delle andate grandezze Tarentine, e descrivere nell'opera le antiche vicende del governo e le guerre di sì famosa repubblica co' Romani, e lo stato moderno di quel paese sino a' suoi tempi. Lo Scotti, il Burman ed il Giordano l'inserirono nelle loro col-

(1) Egli studiò le greche lettere sotto il valoroso Francesco Cavoti arcidiacono di Soleto.

(2) *Script. Neap.* tom. I.

collezioni , onorandolo come eruditissimo e diligentissimo istorico.

Bernardino Cirillo vescovo Aquilano nato nel 1500 e morto nel 1575 in Roma scrisse gli *Annali della città dell'Aquila* e le Istorie del suo tempo e gli pubblicò nel 1770 in Roma. La fondazione dell'Aquila da lui si attribuisce a Corrado I (come noi facemmo nel volume II della nostra opera) e non già a Federigo II. Il suo racconto giugne sino a' tempi di Carlo V (1).

Non ci appartengono per nascimento nè Benedetto Coccorella vercellese che morì nel monistero di s. Maria di Tremiti nel 1540, nè Pietro Paolo Ribera valenziano che fiorì ne' primi anni del secolo XVII, entrambi della congregazione de' canonici regolari Lateranesi. Ma essendosi occupati ad illustrare la storia dell'isole di Tremiti dette già di Diomede, la gratitudine esige che se ne rammentino

tino

(1) Di questo prelato e di qualche altra opera di lui possano vedersi il Massonio dell' Origine dell' Aquila, il Tafuri tom. III, par. II ed il Soria *Mem. Istor.*

tino i lavori. Compose il primo in sei libri in latino la *Chronologia Tremitana* terminata sin dal 1508, ma pubblicata in Milano nel 1604, benchè avesse avuto poco corso, a cagione, al dir del p. Alberto Vinziano, della *scabrosa latinità*. Ad istanza di questo suo confratello ne fece il Ribera una traduzione italiana che si pubblicò in Venezia nel 1606 col titolo *Cronica istoriale di Tremiti*. Questo medesimo Valenziano chiamato dal Mireo *historicus et poeta egregius*, vi accoppiò ancora il *Successo* de' suoi canonici in quell' isola coll' armata Ottomana nel 1567. Il Burman inserì questi libri tradotti in latino nel *Tesoro delle Antichità Italiane* (1).

Dobbiamo parimente la nostra riconoscenza ad alcuni compatriotti che occuparonsi a conservare in varie cronache le nostre memorie, sebbene nè per diligenza ed esattezza, nè per critica e stile possano compararsi co' buoni istorici di quel tempo. Silvestro Guarino della

città

(1) Di tali Cronisti veggasi l' articolo *Coccorella* del Soria.

città di Aversa, cui piacque di chiamar *regina Giovanna IV d' Aragona* la moglie di Ferdinando I , di cui era agente , scrisse alcuni *Diarii* de' principali eventi del regno dal 1492 al 1507. Servironsi di essi Camillo Pellegrino, Bartolommeo Chioccarelli e Pietro Giannone (1), e l' erudito abate Pelliccia gli ha pubblicati la prima volta nel 1780 (2). Antonello Coniger della città di Lecce compose nel dialetto del suo paese una *Cronica* , in cui , senza serbar l' ordine de' tempi , registrò a spezzoni gli eventi del regno dal 938 al 1512, che si pubblicò da Giusto Palma console dell'accademia degli *Spioni* di Lecce colla data del 1700 in Brindisi (3). Pasquale Ambolo giureconsulto leccese nel 1736 rispose al Tafuri, il quale amaramente gli replicò ristampando il libro del Coniger (4).

Giu-

(1) Si veggano l' opere del Toppi , del Tafuri e del Soria.

(2) Nel tomo I delle *Cronache Napoletane*.

(3) Fu questa cronica reimpressa con varie mutazioni dal Tafuri.

(4) Vedi la parte V del tom. III degli *Scrit. Nap.*

Giuliano Passaro setajuolo napoletano del XVI secolo non solo ci conservò gli *Annali* del regno dalla fine del XII secolo compendiosamente registrati da' *suoi antecessori*, ma gli continuò con maggiore estensione sino al 1526. Dall' originale conservato da Giambattista Bolvito se ne trasse la copia ch' io lessi per favore del marchese Angelo Granito che la possedeva. Vi si accennano succintamente in dodici pagine gli eventi dal tempo di Roberto Guiscardo sino alla morte del *Re Lanzalao* seguita nel 1414: ciò che avvenne nel regno in tutto il XV secolo si registra sino alla pagina 148: il periodo di 26 anni del XVI vi si trova più distintamente particolareggiato nel rimanente del ms sino alla pagina 406 (3). Non molto differisce dal dialetto di Matteo Spinelli quello del Passaro, e la candidezza con cui notaronsi i fatti secondochè accadevano, senza altro disegno che di conservarli a' posteri,

(1) S' impresse poi il Giornale del Passaro nel 1785 in Napoli con annotazioni e con una prefazione del già Consigliere Vecchioni.

manifesta la buona fede ed ingenuità dell'autore che ci rende cari e pregevoli questi annali. Il Summonte se ne valse; ma nè si pensò a premetterli al giornale di Gregorio Rosso nella raccolta del Gravier, giacchè il Rosso cominciò dove terminò il Passaro, nè se ne fece articolo nelle lodate *Memorie* del Soria.

Gregorio Rosso ben riputato notajo de' suoi giorni volle proseguire il giornale del Passaro incominciando dal 1526 dove colui finisce e giungendo sino al 1537. Avea disegnato però di continuare il suo lavoro sino all'ultimo de' suoi dì, sull'*esempio del Passaro*, come egli dice; ma un'altro libretto ch'egli nomina, non pare che ci sia pervenuto. Una rozza esattezza, una integrità discinta, una naturale narrazione formano il merito dell'autore e del suo giornale. *Uomo veramente della prisca età e di approvatissima fede* vien chiamato da Camillo Tutini (1). Decorato colla carica di eletto della piazza del Popolo nel 1535 ne fu rimosso a' 17 dicembre per aver detto liberamente all'

(1) Nel ms della *Nobiltà del Popolo Napoletano*.

all' imperadore Carlo V che il Popolo *stava assai risentito e disgustato per le nuove gabelle* (1) ; ma gli fu poi restituita tal dignità nel 1541. Benchè si dica nell' elogio premesso al giornale del Rosso ch' egli morisse nel 1542, ciò non rilevasi dall' epitaffio scolpito lui vivente che si legge nella chiesa di san Pietro ad Aram in Napoli.

Antonino Castaldo parimente esperto notajo napoletano e segretario della città di Napoli, carica che rinunziò per le discordie della città col vicerè Toledo, ci diede una storia di circa 50 anni delle cose occorse a' suoi tempi divisa in quattro libri scritta assai meglio di quella del Rosso e della maggior parte degli annalisti che il precedettero. Gli sconcerti cagionati dalla violenza e caparbierie del Toledo nel volere stabilire in Napoli la *santa Inquisizione*, e la di lui crudeltà e le astiose vendette, come altresì la serie de' casi del principe di Salerno ridotto agli estremi dall' odio di quel vicerè si-

 no

(1) Vedi la pag. 65 della di lui *Istoria* nel tom. VIII della raccolta del Gravier.

no a ribellarsi al suo sovrano, si trovano particolarmenre descritti nella storia del Castaldo, che respira per tutto fede e sincerità (1).

Tralle di lui scritture si trovò ancora un racconto delle dissensioni della città di Napoli col cardinal Pompeo Colonna luogotenente del regno nel 1530 pel sussidio della guerra contro de' Turchi richiesto dal cardinale con soverchia asprezza. Era tal racconto scritto in volgare con molte formole e parole siciliane da Gio: Paolo Coraggio nato in Sicilia nel castello di Terranova, il quale trovandosi allora in Napoli ebbe commissione di portar secretamente le querele della città a' piedi dell'imperadore a Brusselles. Il Castaldo nel trascrivere tal ms lo purgò delle parole siciliane, uguagliandone la locuzione, e si credè perciò da lui composto (2). Il Castaldo amò la bella letteratura, scrisse alcune rime (3), e varie poe-

(1) Si è reimpressa la prima volta in Napoli nella raccolta del Gravier 1769.

(2) Trovasi impresso nel tom. VI dal Gravier.

(3) V. la Bibl. del Toppi, il tom. II della *Genealogia de' Carafi* dell'Altomare, ed anche la par. II del tom III. del Tafuri.

poesie *pescherecce* (1), e fu segretario dell'accademia de' *Sireni*.

Pietro di Stefano napoletano pubblicò nel 1560 una *Descrizione de' luoghi sacri di Napoli*, nella quale, ad onta della di lui semplicità, trovansi molte notizie ecclesiastiche ed iscrizioni utili al rischiarimento delle patrie memorie.

Cornelio Vitignano napoletano scrisse una *cronica del regno di Napoli* impressa nel 1585, nella quale si notano leggermente molte cose dell'edificazione della nostra città sino a' suoi tempi, facendovisi un sommario delle vite dei re che vi hanno dominato, e un ragionamento della nobiltà e delle famiglie distinte di Napoli, Capua, Sorrento, Salerno, Gaeta, Aversa, Nola e Pozzuoli. Sebbene questa cronaca molto non ci sembri nè interessante nè dilettevole, pure l'autore fu dal Capaccio riputato *grand' uomo e uomo d' ingegno*; egli però scrivea a Francesco de Petris nipote del Vitigna-

 no

(1) Vedi l'indice di Gio: Giacomo Rossi di coloro che lodarono Giovanna Castriota.

no. L' accademia degli *Oziosi* l' ascrisse tra' suoi individui nel 1611, e due anni dopo, essendo egli mancato, impose al nominato di lui nipote di comporne l'elogio funebre. Ma quali *Società* accademiche vanno esenti da simili scelte e da tali elogii? Se ne scorrano i fasti.

Più utile è la *Descrizione del regno di Napoli* ed il *Sito ed antichità di Pozzuoli* di Scipione Mazzella napolitano originario di Procida. La prima opera impressa in Napoli nel 1586 e 1601, ha un titolo così circostanziato e lungo che non ci curiamo di trascriverlo. Basta accennare che in essa si racchiude quanto può notarsi di un regno riguardo a'luoghi, al governo, agli uomini illustri, e alla ricchezza di ogni maniera. Compilazione così vasta non si eseguì senza gravi e frequenti errori, tra perchè il Mazzella non mostra di essere stato dotato di critica sagace, tra perchè fu il primo a trattare di tante e sì varie materie. Nondimeno parmi che tali errori si rilevarono dal Campanile, dal Giorgio, dal Zavarroni e singolarmente dal Costo con troppa mordacità e villania; onde convenne che quest' ultimo ne fosse corretto fin anco dal

ma-

magistrato. Non pertanto alcuni compilatori oltramontani applaudirono alle fatiche del Mazzella, e Sansone Lannard fe imprimere in Londra nel 1654 la *descrizione del regno* tradotta in inglese, e Pietro Burman l'inserì nel *Tesoro* trasportata in latino dall'Havercamp. Diede anche alla luce il Mazzella le *Vite dei Re di Napoli* nel 1594; un'opuscolo *de Balneis Puteolorum, Bajarum* etc., e le *Famiglie Nobili del Seggio Capuano*.

Ma celebre per la dottrina e degno di noverarsi tra' più pregevoli storici Italiani è il siciliano Tommaso Fazello dell'ordine de' predicatori nato in Sacca nel 1498 e morto nel convento di san Domenico in Palermo nell'aprile del 1570. Laureato in Padova divenne cattedratico e priore del mentovato convento nel 1538, eresse da' fondamenti i conventi di san Domenico di Sacca e delle monache, e governò due volte la provincia siciliana, avendo meritato di occupare, per le sue virtù e pel sapere, le più onorevoli cariche del suo ordine. La propria modestia e l'amor delle lettere fecero sì che egli stesso si opponesse agli elettori in Roma, i quali nel 1558 il

chiamavano alla suprema dignità di generale: Quì son io venuto, egli diceva, per eleggere il generale, non già per esserlo. Giacomo Bosio (1) narra di lui che per essere stato una volta bastonato da un cavaliere di san Giovanni, se ne vendicò scrivendo cose poco onorevoli dell'ordine; e aggiugne che *poco dopo* la pubblicazione della sua storia cadde precipitato da un'alta torre nel tirar su la secchia con una fune. Favole. Nè torre alcuna esisteva nel convento di san Domenico, siccome si assicurò il Mongitore (2), nè la morte del Fazello seguì *poco dopo* la pubblicazione della sua storia impressa la prima volta in Palermo nel 1558, ma bensì dodici anni dopo d'infermità ordinaria. Dal celebre Paolo Giovio nel 1535 ricevè in Roma la spinta di scrivere la storia Sicula, nella quale spese più di venti anni, e la pubblicò con questo titolo, *F. Thomae Fazelli Siculi Ord. Praedic. De Rebus Siculis decades duae*. Se ne fece un'altra

(1) Nella *Storia di Malta* parte III, lib. IX.

(2) *Bibl. Sicula* parte II.

tra edizione palermitana nel 1560, e si pubblicò nel 1579 in Francfort al Meno tra gli *Scrittori delle Cose Sicule*. Remigio Fiorentino la traportò in italiano e la diede alla luce in Venezia nel 1574, e la sua versione nel 1628 si reimpresse in Palermo. L'opera *De Regno Christi* dal Possevino e dall' Altamurano attribuita al Fazallo vuole Rocco Pirro che appartenesse al di lui fratello (1). Secondo il medesimo Altamurano scrisse Tommaso un volume di *Concioni*. Oltre a' nominati autori viene il Fazello encomiato a piena bocca da Auberto Mireo (2), da Alberto Picciolo chiamato *integerrimus testis* (3), e da Filippo Cluverio preferito a quanti scrittori si sono occupati ad illustrare le antichità de' proprii paesi (4).

Il sacerdote Vincenzo Littara, del quale Francesco Giantomasio scrisse la vita, nacque nel

(1) *In Notit. Eccles. Agrig.*

(2) *Scrip. Saec. XVI*, c. 73.

(3) *De antiquo jure Eccles. Siculae* nell' epistola al lettore.

(4) *Epitol. ad Siculos.*

nel 1550 nella terra di Noto, e morì nel 1602 paroco della chiesa di san Michele in Agrigento. In Sacca e nella patria insegnò le lettere umane, si laureò in Catania, e fece ammirarsi come sacro oratore in molte città dell' isola, Eletto arciprete di Mazareno dal vescovo di Siracusa rinunziò tal dignità contento de' suoi letterarii esercizii. Venne considerato come verseggiatore meraviglioso e talvolta poetò estemporaneamente. Compose ancora varii libri gramaticali. Trovasi tralle opere impresse del Littara una *Descrizione di Neto* colle gesta de' Netini in pace ed in guerra, e con gli uomini illustri che vi fiorirono che uscì in Palermo, nel 1593 col titolo *De Rebus Netinis*. Tralle inedite rimane una istoria di Enna con questo titolo, *Ennensis Cereris libri duo*, la quale si conservava da Giammaria Amato gesuita palermitano. Del suo poema eroico intitolato *Conradis* pubblicato dopo la di lui morte, e di alcune *commedie* latine chiamate *lepidissime*, di due libri di epigrammi e di elegie, e di alcuni *commentarii* sulle opere di Aristotile, che nè anche s' impres-

pressero, può vedersi l' articolo che ne fece il Mongitore (1).

Nome glorioso per la Sicilia sarà sempre Luca, poi Lucio, Marineo nato in Bidino picciola terra dell' isola nel XV secolo, e morto come ben prova il Mongitore, dopo il 1533 non si sa in qual luogo. Egli apprese in Sicilia le belle lettere da varii degni professori, passò a coltivarle con più ardore in Roma sotto il calabrese Pomponio Leto e Sulpizio Verulano, e venne poscia a tenere scuola in Palermo per cinque anni sino al 1486, quando Federigo Henriquez grande-ammiraglio di Castiglia menollo seco in Ispagna. Era allora quella nobile penisola involta nella barbarie. Tra' sacerdoti pochi intendevano il latino (2). L'anno 1473 un concilio tenuto in Madrid dal

(1) Del Littara parlano ancora con molta lode l' abate Pirro *Not. Eccl. Syrac.*, Pietro Carrera nel II libro degli *Epigrammi*, e Pietro Angelo Spera nel libro IV *de Nobil. Profes. Gram.*

(2) *Pauci latinè sciunt, ventri, gulae servientes*, scrive il celebre Mariana nel libro XXIII.

dal cardinal Rodrigo de Lenzuoli cercò di rimediare a questa grassa ignoranza e corruzione del clero spagnuolo. Antonio di Nebrisa dopo avere appresi i rudimenti della latinità e della filosofia in Andalusia e in Salamanca, in età di anni 19 passò in Italia a studiare nel collegio di san Clemente di Bologna, e si trattenne in Italia per più di dieci anni. Tornato nelle Spagne l'anno 1473 mentre il nomato concilio attendeva da una parte a dirozzare il clero, Antonio giva dall'altra discacciando dalle cattedre di latinità in Siviglia in Salamanca e in Alcalà, nelle quali avea da fanciullo studiato, la barbarie che vi regnava ancora. Questa barbarie prendendo poeticamente figura e favella in una epistola in versi di Pietro Martire di Anghiera scritta nel 1479 al medesimo Nebrisa (1), confessa che venutovi Antonio più non può dimorare nella penisola:

Me-

(1) Vengono rapportati ancora dall'apologista Lampillas nel tomo I della II parte del *Saggio* pag 136.

Meque, meosque simul vicit, stravitque,
nec ultra
Me sinit has penitus terras habitare potentes.

Il Nebrissense stesso racconta che questa barbarie colà combatteva sotto due formidabili campioni, il *Barbarismo* e il *Solecismo*:

Nuncia Barbariae venit fama; illa cohortes
Explicat, et Ducibus geminis duo cornua
mandat.
Barbaron a dextra, levâque a parte Solecon
Praeficit (1).

Do-

(1) Era dunque troppo vero ciò che accennò in una Nota alla mia *Storia de' Teatri* il mio valoroso amico Carlo Vespasiano appoggiandosi all' autorità del concilio Matritense ed al Mariana. Il sig. Lampillas, che non ignorava ciò che avea detto l' Anghiera e lo stesso Nebrisa, perchè mai si scagliò contro quella Nota che conteneva un tratto di storia veritiera non dissimulata da' suoi nazionali? Tra gli Spagnuoli incresce a lui solo la storia e la verità? Crede forse che ciò possa nuocere alla gloria nazionale? S' inganna. Ogni nazione ha le sue fasi. La Grecia ebbe i suoi Beoti; La Castiglia ha i pastori selvaggi *de las Batuecas*. In mezzo ai Jorge Juan, agli Ulloa, ai Campomanes, ai Perez

Ba-

Dodici anni avea speso questo letterato in purgare le scuole ispane, quando vi giunse il siciliano Marineo. Ad onta delle cure gloriose del Nebrissense che vi avea dall' Italia recata la pura lingua latina, molto rimanea da travagliare per ridurre a coltura quelle contrade inselvatichite. Sovvengaci dell' elogio latino che fece al Marineo Alfonso Seguritano spagnuolo contemporaneo del Nebrissense e del Marineo (1). *Hanc* (ripetiamone una parte) *restituere cupiens Lucius, simul et Hispaniam demereri, Salamanticae, quo se primum contulerat, nostrum Nebrissensem, qui perpaucis ante annis ex Italia docte doctus linguam latinam reportarat, manu, ut ita dixerim, utraqua effodientem, abstrusam et pene perditam, noctu dieque*

et

Bayer pur nelle Spagne e nell' Italia oggi si strascinano pel suolo i piccioli apologisti de' Pirenei e non pochi trasoni Gongoristi.

(1) Trovasi nelle lettere di questo scrittore. Se ne veda il tomo II delle memorie della *Storia Letteraria di Sicilia*. Ne trascrisse ancora un passo ben lungo il celebre Tiraboschi nel libro III della II parte del tom. VII.

et effodere, et eruere, et expurgare coadjuvans, cum Nebrissensi linguam latinam reduxit. E sebbene solo a se stesso tutta Antonio arrogasse la gloria della sconfitta della barbarie, dicendo nella citata epistola,

Spectatrix aderat toto Salmantica muro,
Matres, atque viri, pueri, innuptaeque puellae,
Cum veni, vidi, vici;

Tutta volta attesta il Seguritano che dopo di avervi il suo compatriotto consumati dodici anni, al Marineo non mancò copiosa materia da impiegarne altri dodici almeno contra la stessa barbarie, ch' egli alfine non solo *prostravit et delevit, sed et extirpavit, et cum radice evulsit vel minimum quidpiam non amplius propagaturam*. Nè prima di tutto ciò e della venuta in Salamanca del portoghese Arias Barbosa, che studiò in Firenze sotto il Polisiano, fiorì la bella letteratura in Ispagna, onde splendettero indi Lodovico Vives, Ferdinando Nuñez detto il Pinciano, Giovanni Genesio Sepulveda, ed alquanti altri riputati Spagnuoli del XVI secolo. Io non nomino tra questi il prelodato Alfonso di Segura discepolo del Marineo, perchè l'elogio che volle tribu-

butare alla verità ed al merito del Siciliano; nocquegli talmente presso gli entusiasti apologisti, che non ne vollero riconoscere il valore, sì che il Lampillas ci fa sapere che *non meritò che il suo nome fosse registrato ne' fasti letterarii di Spagna* (1).

La rinomanza del Marineo non fu allora nè equivoca nè scarsa in Ispagna, e giunse (e chi ignora la somma difficoltà che incontra il merito a rompere la densa folla de' cortigiani e a passare a' piedi della sovranità?) sino al trono di Ferdinando ed Isabella, i quali ne premiarono l' utili fatiche con varii beneficii ecclesiastici e col titolo di regio cappellano (2). Trasportato in mezzo a una gran corte non cessò il nostro Lucio di meritare con nuovi sudori l' amore della nazione; e per sua buo-

na

(1) Adunque per conseguir simile onore dovea occultare la verità? Ma la posterità è stata coll' ingenuo Saguritano più giusta de' ciechi apologisti.

(2) Vedi il tomo II della *Biblioteca Ispana* di Nicolas Antonio, e la *Biblioteca Sicula* del Mongitore al tomo II.

na ventura non vi s'incontrarono fanatici fautori d'insidiosi apologisti, che inorpellando la verità tentassero di fargli perdere pensioni e beneficii per essere nato fuori delle Spagne, come è avvenuto a qualche altro straniero dopo diciotto anni di dimora. Per la qual cosa potè Lucio a bell'agio occuparsi a rendersene vie più benemerito scrivendo sette libri *De Laudibus Hispaniae*, cinque *de Aragoniae Regibus*, ventidue *de Rebus Hispaniae memorabilibus*, pe' quali lavori gli abbiamo dato luogo in questo capo. Compose altresì diciasette libri di *Epistole famigliari*, varie *orazioni*, e non pochi componimenti poetici (1). Se non formossi uno stile compiutamente elegante, almeno non fu il suo più infelice del Valla, del Ferrotti, del Calderino; e bastò per la Spagna ch'egli sapesse, al pari del Nebrisa e del Barbosa, indicar fide regole per estirparne la barbarie, e rendere famigliari alla gioventù gli ottimi esemplari dell'aureo secolo de' Latini.

 Al-

(1) Il catalogo delle sue opere leggesi nella *biblioteca* del Mongitore.

Altri nostri compatriotti dedicarono le proprie penne ad illustrare la storia fuori delle patrie contrade. Mario Equicola nativo di Alvito negli Equicoli scrisse i *Commentarii della Storia di Mantova*, se non con tutta l' eleganza, almeno con molto giudizio, ribattendo incessantemente le favole dell' Aliprando adottate quasi sempre dal Platina, gli abbagli del Biondo, il quale fe prender Mantova da Attila nel 445, quelli del monaco Luchino, il quale chiamò vergine la contessa Matilde che avea avuti due mariti, e quelli del Corio ed altri. Laonde egli non solo tutti gli altri precedè nel rischiarare la storia mantovana, ma, secondo l' espressioni del Tiraboschi, *fece un'opera che passa per le migliori che in questo genere si abbia* (1), ond' è che i contemporanei in essa si arricchirono. Marino Bezichino istorico *cercò istantemente* di aver l' opera, e l'ebbe in fatti per mezzo di Gio: Giacomo Calandra segretario di Federigo II Gonzaga V marchese di Mantova. Fra Matteo Bandello se ne val-

(1) Nel libro III della Par. II del tom. VII.

valse nell' orazione funebre del padre del marchese ; e se ne approfittò eziandio Urbino degli Urbani urbinate (1) . Ciò pruova l'importanza dell' opera , ed il credito che ebbe allora e che per tempo non è sceniato . Alle opere di lui mentovate dal Tafuri (2) aggiungasi la descrizione del viaggio da lui fatto in Francia nel 1532 seguendo Isabella sua allieva moglie del marchese Francesco Gonzaga (3) . Pubblicaronsi i suoi *Commentarii* nel 1521 , e si ristamparono ancora ; ma pure divenutene rarissime le copie Francesco Osanna stampatore ducale colle correzioni tipografiche (io credo) fattevi da Benedetto Osanna la riprodusse in Mantova nel 1607 (e non nel 1608) dedicandola a Vincenzo Gonzaga duca di Mantova e di Monferrato. Egli vi rimise *lettere, sillabe e parole ed anche sentenze per appianare gli scrupoli.*

 Io

(1) Così lo stesso Equicola nel *Proemio* al libro III indirizzandosi a Federigo II.

(2) *Scritt. del R.* tom. III , par. I .

(3) Vedi l'opera del Bettinelli *Delle Lettere ed Arti Mantovane* citata dal Tiraboschi .

Io ho veduta soltanto questa edizione, nè posso sapere di quanto l'Osanna avesse alterata la locuzione dell' originale. Mario era morto nel 1541, quando s' impressero le sue *Istituzioni al comporre ogni sorte di rima*. Il Calcagnini in una lettera lo chiama uomo *valoroso di mano, di lingua facondo, e d' ingegno chiarissimo*.

Ma istorie di gran lunga più degne produsse il riputato Scipione Ammirato nato in Lecce nel settembre del 1531, siccome prova l'abate de Angelis nella *Vita* che ne scrisse. Delle di lui vicende ed infermità e de' frequenti viaggi per l'Italia cercando fortuna e protezione, nulla lasciano a spigolare il de Angelis ed il Mazzucchelli, oltre a ciò che ne dissero il Toppi, il Nicodemo, il Tafuri e l'Afflitto. Scipione si erudiva e studiava le amene lettere singolarmente frequentando in Napoli le case del Rota e del Costanzo, e poco dava opera alla giurisprudenza sotto il Bolognetto ed il Benignino. Ma intanto col cangiar paesi, ragionamenti ed oggetti tratto dalle proprie speranze vedeva il mondo in grande; formavasi il gusto; udiva in Venezia Girolamo Molino, Domenico Veniero e Sperone Spe-

roni ; si avvezzava ad ammirar dappresso le meraviglie di Roma e i grandi ingegni che da ogni lato vi accorrevano ; apprendeva quello che ignorasi quasi sempre da coloro che come ostriche dimorano per tutta la vita attaccati ai patrii scogli. Gli errori stessi servirono all'Ammirato di scuola, e forse gli aprirono il sentiero alla gloria letteraria e ad uno stato convenevolmente agiato . Le gelosie maritali di Agostino Contarini , l' obbligarono a salvarsi fuggendo da Venezia ; e le rivalità di Brianna Carafa nipote di Paolo IV e di Caterina di lui sorella, ciascuna delle quali pretendea disporne senza compagnia, fecero sì ch' egli perdesse l' una e l' altra e che dovesse abbandonar Roma.

Ei bisognò, Costanzo, di galoppo
Tornar in casa e di mia vita incerto,

dice egli stesso nel *Capitolo* scritto al Costanzo, nel quale epiloga le andate sue vicende . Tornato in regno , e perdute le nuove speranze concepite in Bari sull'amicizia del giovane Pappacoda favorito della vedova regina di Polonia Bona Sforza, attese alcun poco in Lecce con animo tranquillo e disingannato al-

 le

le lettere e alla filosofia, e vi fondò l'accademia de' *Trasformati*, prendendo per se il nome di *Proteo* che in certo modo gli conveniva. Indi a non molto però si rimise in camino, rivide Napoli, percosse con una ceffata Paolo Terracina che fu poi vescovo di Calvi, riportò nella rissa una grave ferita, risanò, servì nuovi signori, intraprese nuovi viaggi, e finalmente nel 1569 si arrestò in Firenze. Il gran duca Cosimo I, cui presentò l'albero della famiglia Medici, gl'ingiunse di scrivere la storia fiorentina; giacchè Napoli non seppe trattarlo in guisa che vi si potesse fissare a tessere la napoletana. Trovò egli in Firenze agio e favore, ottenne nella cattedrale un canonicato, vi fece la maggior parte de' lavori letterarii che gli diedero l'immortalità, e vi terminò di anni sessantanove la vita a' 30 di gennajo del 1601, lasciando suo erede Cristoforo del Bianco suo ajutante di studio, che per di lui disposizione dovè prendere il nome di Scipione Ammirato il giovine.

Debbono al nostro Leccese i Fiorentini la più accurata storia della loro nazione per la quale l'autore non teme il confronto di qualun-

lunque istorico di prima fila. Spese circa trent'anni in compilarne la I parte la quale divisa in venti libri pubblicò in Firenze nel 1600 per Filippo Giunti. Incomincia dal principio della città di Firenze procedendo sino al 1434 nel quale anno Cosimo Medici il vecchio fu restituito alla patria. L' accademia della Crusca in un quadernario che vi premise caratterizzò l' autore per un *nuovo Livio*. Scipione lasciò imperfetta la II parte che divisa in altri quindici giugne sino al 1574, e si pubblicò dal Bianco, o dir si voglia dal giovane Ammirato, dopo quarant' anni dalla morte dell'autore. Voleva Scipione pervenire sino all'anno 1500, se non gli mancava la vita. Sette anni dopo fece il Bianco una seconda edizione della I parte e con alcune sue giunte, dividendola in due volumi. Per la medesima nazione scrisse Scipione un' opera genealogica intitolata *Delle Famiglie Nobili Fiorentine* parte I, che per li Giunti si diede alla luce dal Bianco nel 1615 (1). Ma Scipione avea egli

(1) Chi amasse di sapere la minuta storia dell'edizione di questi libri, consulti l' articolo del conte Mazzucchelli, e ciò che pur ne disse poi il p. d' Afflitto

stesso pubblicata nel 1580 la parte I *Delle Nobili Famiglie Napoletane*, opera mirabile per consenso de i dotti, e scevera di ogni bassa passione, per la quale afferma l'autore di aver consultate più di cinquantamila scritture. Avrebbe egli ridotta al punto di perfezione in cui avea portata la I, anche la parte II che ne avea compilata; ma rimase non ritoccata dall'aurea sua penna; ed il Bianco la pubblicò senza giunte. Altre nel 1651 particolari istorie genealogiche compose per le famiglie Paladina, Antoglietta e Guidi. Inedita rimase ancor di lui un'altra opera istorica la *Continuazione della Cronica Casinese*. Pregiatissime sono poi tutte le altre sue opere oratorie, poetiche, critiche, morali; e fra queste si ammirano universalmente i *discorsi sopra Cornelio Tacito* impressi nel 1594 da Giunti in Firenze, scritti nell'anno 63 della sua età con eleganza, giudizio, gravità e conoscenza delle cose umane (1). Degni della sua dot-

(1) Se ne fecero molte edizioni e traduzioni. Cristo-fo-

dottrina sono pure i suoi *Dialoghi* fra quali quello delle *Imprese* , e gli *Opuscoli* compresi in tre volumi che il giovane Ammirato pubblicò nel 1637 , 1640 , 1642. In somma il nostro regno può vantarsi di aver prodotto nel leccese Scipione Ammirato uno storico insigne da contarsi *tra' più dotti e più saggi scrittori che avesse in questo secolo l' Italia* (1).

Illustrò l' origine de' Toscani e della repubblica Fiorentina encomiando alcuni famosi artefici Pier Leone Casella dell'Aquila in Abruzzo con un' opera latina impressa in Lione nel 1606 , e coll' altra intitolata *De primis Italiae Colonis* , e con una raccolta di *Epigrammi* ed *Iscrizioni*. Egli rigetta gli autori Anniani ; ma non va del tutto esente dal favoloso contagio sulle genealogie de' primi re Italiani. Il Contile

---

foro Pflugio la tradusse in latino e l' impresse in Francfort nel 1609 . In francese la tradusse Lorenzo Mellier intitolandola *Discours politiques et militaires sur Corneille Tacite* , e la pubblicò nel 1619 in Lione .

(1) Così afferma il riputato istorico della *Letteratura Italiana* nel libro III , parte II del VII volume .

tile ne pregiava l' eleganza dello stile negli epigrammi (1).

Ma qual gloria non recò in questo secolo alle nostre regioni il celebre Cesare Baronio, nato in Sora nel 1538, e morto cardinale nel 1607, coll' utilissima opera degli *Annali Ecclesiastici* lavoro di 40 anni, che scosse e spaventò i protestanti tutti e gli autori delle *Centurie Maddeburgesi*? Oggi che la critica ha fatti sì gran progressi, che tanta luce va da per tutto diradando le tenebre de' bassi tempi, che molti atti veri de' martiri si trovano segregati da' tanti apocrifi, oggi, dico, pur sarebbe ardita impresa per un uomo solo l'imprendere una storia ecclesiastica atta a sostenere gli assalti nemici. Or qual coraggio non facea d' uopo al Baronio per accingersi a tale impresa nel XVI secolo, quando sì poche scorte e così di buona critica sfornite egli scorgeva per ischivar gli errori? E pure egli dal 1588 al 1607 pubblicò dodici volumi di *Annali*, e lasciò al suo continuatore materiali per

(1) Luca Contile nel II volume delle *Lettere*.

per altri tre, ne' quali se incorse in varii errori, se tutte non potè rigettar le favole e sceverar da' falsi i veri materiali; certo egli ci arricchì di preziosi monumenti non prima prodotti, illustrò la storia, ordinò la cronologia, manifestò cento e cento ciance adottate per verità, mostrando in tal guisa la costanza della dottrina della chiesa Romana riguardo al dogma. In fatti più terribili riescirono per gli eretici gli Annali del Baronio che le controversie del suo dottissimo contemporaneo Bellarmino. Laonde il Casaubon scrivendo contro il tomo I degli Annali affermò che il Baronio di tutti il primo avea ridotte ed ordinate per una continuata serie di anni le gesta di tutto il mondo cristiano con quella facilità con cui si registrerebbero i fasti di una sola città (1).

Fe-

(1) *Quis nescit* (egli scrivea) *Cardinalem Baronium operam in Historia Ecclesiatica adeo insignem posuisse ut omnibus sua diligentia palmam praeripuerit. Hic enim est, qui primus omnium totius Orbis Christiani res gestas, praesertim autem quae ad Ecclesiam pertinebant, in continuam seriem annorum sic digessit, ut si unius urbis factos concinnaret.*

Fece questo valent' uomo i suoi studii in Napoli, entrò nella congregazione dell' Oratorio di san Filippo Neri nel 1560, e fu da Clemente VIII decorato colla porpora cardinalizia nel 1596 e dichiarato bibliotecario della santa Sede. Pubblicò anche molte altre opere registrate nell'articolo che di lui lasciò il Mazzucchelli (1). Tre tomi di *Lettere* e di *Opuscoli* se ne impressero in Roma colla *vita* dell'autore scritta dal p. Raimondo Alberici più copiosamente delle altre. Egli emendò, corresse e comentò ancora il Martirologio Romano, opera anche degna della vasta erudizione dell'autore pubblicata la prima volta l'anno 1586 in Roma (2).

CA-

(1) *Scrittori Italiani* tomo II, parte I.

(2) Leggesi un eccellente articolo intorno al Baronio nella *Storia della Letteratura Italiana*. L'Origlia ne favella in poche linee nel tomo II della Storia dello Studio di Napoli.

CAPO V

Stato dell' amena Letteratura.

I

Lingue.

Continuò l'una e l'altra Calabria, una parte della provincia di Lecce, della Basilicata e la Sicilia, nel secolo XVI ad avere una specie di dipendenza dalla Grecia oltramarina, se non per dominio, per l'uso che vi si faceva del greco idioma volgare e del sacro rito sebbene subordinato alla chiesa romana. *Ai nostri giorni* (disse nel XVI secolo Ascanio Persio nel *Discorso intorno alla lingua italiana*) *intorno alle nostre riviere nel golfo Gionio non poche castella e borghi ha, ne' quali si parla greco, benchè corrotto, come nella Grecia stessa*. Fra' contadini di Calimera, di Maglie, di Martano, del Capo di Leuca si conservava forse men corrotto che fra' Greci soggetti al dominio Ottomano il greco idioma. Diciotto casali totalmente greci contaronsi nel

l'isola di Sicilia in quel tempo e sino all'età di Gregorio Leti, ne' quali più di trenta chiese venivano servite da' preti di rito greco e da' *Calogeri* (1). Quindi è che prima che altrove colla venuta de' fuggitivi della Grecia rinacque fra noi l'erudita lingua greca un tempo quì naturale; e nel secolo XVI, non meno che nel rimanente dell'Italia, vi abbondarono gli Ellenisti di tal modo che più scarso sembra esservi stato il numero degli eruditi che l'ignoravano che di quelli che la possedevano. A ravvisare codesta quasi universale perizia di tal linguaggio, basti volgere ancorchè di passaggio lo sguardo alla storia de i già descritti coltivatori delle scienze e di quelli dell'amena letteratura che soggiungeremo. In questo luogo dobbiamo solo rendere omaggio ad alcuni pochi celebri lette-

rati

(1) Vedi il libro II della II parte della *Vita del Duca di Ossuna* da lui scritta nella fine del secolo XVII. Vedi anche la Storia del *Rito Greco nell' Italia* dell'abate Rodòtà stampata in Roma poco dopo la metà del secolo XVIII.

rati che si segnalarono nelle dotte lingue; de' quali non occorre favellare in altri articoli.

Singolar rinomanza acquistossi sin dai primi anni del secolo pel possesso di molte lingue, e spezialmente della latina, greca, ebraica e spagnuola il figliuolo del conte di Montorio Gio: Pietro Carafa cavaliere napoletano. Poche delle opere che scrisse videro la luce; ma gli scrittori di quel tempo affermano concordemente che la profonda cognizione della teologia, delle buone lettere e delle lingue dotte da esso ben per tempo coltivate con ardore, gli spianò il sentiero agli onori più elevati sulla terra. Creato vescovo di Chieti da Giulio II nel 1505, compagno di san Gaetano Tiene nell' istituire l' ordine de' *Teatini*, ornato del cappello cardinalizio da Paolo III nel 1536 per la dottrina e per la severità e probità de' costumi, ascese finalmente al pontificato succedendo a Marcello II nel 1555 per cangiar col nome di Paolo IV la santità e la placidezza in orgoglio ed alterigia. Morì detestato nel 1559 quanto vivendo da canonico da vescovo e da cardinale era stato applaudito e te-

tenuto in pregio come dotto e probo (1). Cangiò egli colla fortuna? lasciò nel potere il corso libero al natural pendio de' proprii affetti? ebbe colla posterità anche l'obbrobrioso empio demerito dell'ipocrisia? Ma che importa oggi indagare da qual sorgente sgorgassero i mali ch'egli cagionò all'Italia?

Distinto luogo tra' coltivatori delle dotte lingue merita nel secolo XVI Guglielmo Sirleto nato nel 1514 in Guardavalle casale di Stilo in Calabria (2). *Bibliotecario* della Vaticana fu dichiarato cardinale da Pio IV, secondo il Ciacconio, a preghiere di san Carlo Borromeo a' 12 di marzo del 1565, e morì in Roma agli 8 di

(1) Chioccarelli *de Archiep. Neap.* 1549; Gregorio Rosso nel Giornale, Tuano nel libro XV delle *Storie*.

(2) Niccolò Toppi archivario del grande archivio della R. Camera di Napoli rilevò tal particolarità da una *consulta* della Camera fatta ad istanza del medesimo Sirleto già cardinale. Egli nella *Bibl. Napol.* cita tal consulta, che è la 21 del 1570 fogl. 49. Nell'iscrizione posta al Sirleto in san Lorenzo rapportata dall'Ughelli *Ital. sac.* e dal Toppi stesso dicesi nato semplicemente in Stilo di Calabria.

8 di ottobre del 1585 Lasciando alla diligenza de' bibliografi la cura di notare minutamente quanto degli impieghi e dell'epoche della sua vita e delle cristiane virtù che ne adornavano il vasto sapere, rapportano il Ghilini, l'Eritreo, il Sacrato, il Grasso, il Tafuri; noi ci contentiamo accennare ch'egli continuò in Roma gli studii fatti in Napoli delle lingue greca, latina ed ebraica, con tal fervore e profitto che in ciascuna di esse si spiegava francamente come se gli fossero naturali (1). Con tanta assiduità e fatica erasi egli dedicato alla lettura de' libri scritti in questi idiomi, che soccorso da una memoria prodigiosa, quando a lui ricorrevasi, ne riferiva felicemente, non che le sentenze, le parole (2). Non molte pro-

(1) Si veda la parte I della *Pinacoteca* di Giano Nicio Eritreo.

(2) *Eorum non singulas modo sententias, sed verba quoque memoriter recenseret, cum bibliothecae instar, de abstrusissimis rebus consuleretur*. Così il Graziani nella *vita* del *Commendone* lib. I, c. 5 citato parimente dal Tiraboschi nel lib. II. part. I del tom. VII.

ve della sua profondità in queste lingue uscirono alla luce benchè moltissime vivendo date ne avesse, ed alcune se ne trovino in diverse biblioteche. Leggonsi nella raccolta del Lippomanò alcune *Vite de' Santi* di Simone Metafraste dal Sirleto tradotte dal greco. Le sue *Varianti* sul Salterio, benchè comprendansi in poche pagine uscite nell' *Apparato della Biblia* di Anversa riscossero sommi encomii da' contemporanei (1). Il *Menologo* de' Greci da lui recato in latino si pubblicò dal giureconsulto Arrigo Canisio nel tomo II delle *Antiche Lezioni*. Due *Orazioni* di san Gregorio Nazianzeno dal Sirleto trasportate in latino si tradussero in italiano e si diedero alla luce da Annibal Caro. L' Olstenio in una lettera scritta col nome di Cristoforo Ranzovio impressa in Roma nel 1662 fa menzione di alcuni aurei volumi di *lettere* dal Sirleto inviati a' cardinali Cervini e Seripan-

(1) Legger conviene quanto ne dice il dottissimo Arias Montano nella prefazione al tomo I del nomato *Apparato alla Biblia* d' Anversa; o le *Addizioni* alla *Bibl. Napol.* del Nicodemo.

pando ed altri adunati nel concilio Tridentino; nelle quali raccoglieva quanto sugli articoli della fede rinveniva nelle opere de' padri Greci e Latini (1). Molte lettere greche latine ed italiane del Sirleto si trovano nella biblioteca di san Giovanni a Carbonara di Napoli (2). Ebbe il cardinal Sirleto un dottissimo nipote per nome Marcello morto nel 1594, il quale nel 1573 ottenne il vescovado di Squillaci. Al pari dell' illustre zio si distinse per la singolar perizia nella lingua greca e nella latina, e scrisse più opere portate a Roma in tempo di Urbano VIII (3).

Mostrarono la loro intelligenza del greco alcuni valorosi matematici di quel tempo. Famigliare del cardinal Sirleto che il protesse e so-

(1) Il Tiraboschi ha recato il pregevol passo di una lettera del Seripando scritta al Sirleto a' 27 di agosto 1562 in cui accenna le utili cure del Sirleto per rischiarare colle autorità de' padri le quistioni agitate in quel concilio.

(2) *In un volume* dice il Toppi, *intitolato Anno 1562:*

(3) Può vedersi il tomo IX dell' *Italia Sacra* dell' Ughelli, e la *Bibliot. Napol.* del Toppi.

stenne in Roma e gli aprì la biblioteca Vaticana, fu il napoletano Giuseppe Auria, di cui nè il Toppi nè il Tiraboschi fanno menzione. Discepolo di Gio: Paolo Vernalione nelle sublimi scienze ne trasse nel tempo stesso l'amore dell'erudizione greca appartenente alle matematiche. Il Maurolico avea tradotti da un arabo esemplare i libri di Autolico e di Teodosio il Tripolità; e l'Auria invaghitosene volle portarsi a Roma per leggerli, come fece, originalmente. Da cinque antichi codici che trovò nella Vaticana, ricavò egli il testo e gli scolii, e tutto tradusse e pubblicò in quella città dopo la morte del Sirleto nel 1587 insieme colle *Annotazioni* del Maurolico. Quivi ancora l'anno seguente diede alla luce due altri libri di Autolico, *De vario ortu et occasu astrorum inerrantium*, da esso la prima volta recati in latino e illustrati con figure e con gli antichi scolii, premettendo all'opera una lettera, in cui promise i *Fenomeni* di Euclide, e i due libri de' *Giorni e delle Notti* di Teodosio Tripolita, i quali s'impressero poi nel 1591 nella medesima città. Probabilmente egli morì verso la fine del secolo o poco più oltre, parlandone il

p.

p. Blancano come già morto nel 1615. I *Dati* di Euclide da lui pur tradotti e illustrati rimasero inediti, e lo stesso Blancano sommamente inculcava che si pubblicassero (1). Gerardo Giovanni Vossio fa menzione dell'Auria,

(1) Ecco in qual guisa questo matematico bolognese favella del nostro Auria: *Joseph Auria Neapolitanus optime de mathematicis meritus: si quidem, quasi alter Commandinus, priscorum monumenta graeca nobis exponere laboravit. Ejus sunt* Autolycus de Sphoera quae movetur, Euclidis Phoenomena, Theodosius Tripolita de Habitationibus, et de Diebus et Noctibus. *Item* Data Euclidis *nondum edita, quae ut edantur satago. Plura alia dedisset ni mors intercessisset.* Sin dall'anno 1785 feci notare all' apologista Lampillas che il Blancano che qui si cita è lo stesso da lui citato per provare che *in Italia sino al 1615 s'ignoravano sin gli elementi della geometria.* Se dunque taluno affermasse anche oggi che questo catalano o non intendeva i libri che citava, o che voleva far vista di non intendergli per far dire agli autori quel che non dissero, come provai nel *Discorso Storico-Critico*, non dovrà increscere alla nazione spagnuola cara e gnota al Signorelli anche dopo la privazione della pensione goduta in Madrid per venti anni.

come di un matematico di gran grido (1).

Attese ancora a palesare le dottrine contenute ne' libri greci Antonio Gongavino di Gravina. Non curando le arabe versioni volle egli stesso tradurre dagli originali l' opera *de Harmonicis* di Claudio Tolomeo, *l'Aritmetica e la Musica* di Teone, il libro *de Audibilibus* di Aristotile, ed il *commentario* di Proclo al *Parmenide* di Platone che si trova ms nella biblioteca imperiale di Vienna (2).

Nella traduzione dell' opuscolo di Plutarco *de Virtute Morali* fatta dal duca Andrea Matteo Acquaviva impresso in Napoli nel 1526, come narrammo, si trovano due epigrammi greci in lode dell' autore. Essi portano il nome di Βικτωρίου ταραντίνου ellenista di quel tempo, di cui finora altro io non conosco (3).

Pie-

(1) De *Univ Math Nat.* colla *Chronologia Mathem.* c. 65. Il Tafuri parlò dell' Auria colle notizie del Nicodemo; il Barbieri ne fece menzione in poche linee, l' Afflitto ne compilò un competente articolo.

(2) Vedi la Biblioteca Greca del Fabrizio.

(3) Vedi l'Afflitto nell' articolo dell' Acquaviva.

Pietro Angelo Spera (1) fa onorevole menzione del leccese Pietro Piccinno che fiorì nel 1580 e si distinse come gramatico, rettorico e poeta nella lingua greca e latina (2).

Dottissimo in queste lingue e nell' ebraica fu allora Agazio Guidacerio calabrese prete secolare nato nel Castello della Rocca (3). In qualche edizione del Lambino si disse nato in Ispagna coll' errore stesso, con cui si chiamò spagnuolo il veneziano Paolo Paradisi; ma nelle più antiche edizioni, in quella del Manuzio, e nell' altra di Lione del 1561 non si nomina nè il Guidacerio nè il Paradisi (4). Sotto Leone X e Clemente VII Agazio insegnò la lingua ebraica in Roma; ma perduta nel sacco del 1527 la copiosa biblioteca da lui con sommo studio raccolta, si rifugiò in Avignone, e passò poi a Parigi, dove morì d' anni sessantacinque nel 1542, dopo di avere

(1) *De Nobil. Gram. Prof.* libro IV.

(2) Vedine anche il Toppi nella *Bibliot. Napol.*

(3) Gabriello Barrio *De situ et Antiq. Calab.* lib. III.

(4) Le Addizioni del Nicodemo.

per più anni in mezzo a' più concordi applausi professata colà pubblicamente la lingua ebraica. La sua *Gramatica Ebraica* uscì da prima in Roma dedicata a Leone X indi migliorata e accresciuta di molto si reimpresse nel 1529 in Parigi. Quivi pubblicò pure nel 1531 la versione e i *comenti sulla Cantica*, e nel 1540 la versione e i *comenti* su i primi 24 *Salmi* di Davide (1).

Tra gli Scrittori peritissimi nelle quattro dotte lingue caldea, ebraica, greca e latina, dee noverarsi Pietro Galatino così chiamato da san Pietro in Galatina dove nacque; il quale secondo alcuni da ebreo divenne cristiano, ed illustrò l'ordine minore di san Francesco (2). Maestro e dottore in divinità, penitenziere apostolico eletto provinciale nel 1536, e caro all' imperador Massimiliano e a' pontefici Leone X e Paolo III, fiorì principalmente nel 1516. Compose molte opere che gli acqui-

(1) Toppi che pur del Guldacerio parla scarsamente, Gesnero, Nicodemo, Tafuri, Tiraboschi.

(2) Di lui vedasi Guglielmo Cave nell' appendice al tomo I *Histor. Litt. Script. Eccles.*

acquistarono fama di teologo insigne, come vien chiamato dal Cardinal Bona, e di scrittore versatissimo nelle nominate quattro lingue. L' opera onde gli venne maggior rinomanza è quella che intitolò *de Arcanis Catholicae Veritatis* scritta in dialogo, i cui interlocutori sono, *Galatino*, *Capnio*, *Ogostrato* (1), e che s' impresse nel 1518 in Ortona a mare. Gli s' imputa meritamente il colpevole silenzio usato nel trascrivere la maggior parte dell' opera del certosino genovese Porcheto Selvatici senza citarlo (2). Questo certosino aveagli dato l'esempio di più bella sincerità; perchè essendosi approfittato del ms del celebre Raimondo Martino domenicano spagnuolo, in-

(1) Il Toppi di quest' opera ne fece due, nelle poche parole che spese sul Galatino, e ne fu ripreso dal Nicodemo.

(2) Vedi l' *Esercitazioni Bibliche* del p. Giovanni Morino lib. 1, *Exerc.* 1, c. 2: *Verum* (egli scrive) *cum ea quae Galatinus scripsit, apud Porchetum reperiantur omnia, eodem modo, et iisdem verbis, nec plura, a Porcheto sua mutuatum esse Galatinum dictu magis consentaneum est.*

ingenuamente ciò palesò egli stesso nel proemio del suo libro *Victoria contra Judaeos*. Forse il Galatino attinse immediatamente dall' opera del Martino *Pugio Fidei*, siccome gli si rimprovverò da Filippo Maussaco, dal Bustorfio il giovane, e dal medesimo Morino dopo cel celebre Giuseppe Voisin assai perito nelle lettere ebraiche e rabiniche (1). Ma se nobilmente ne riprendono il silenzio i nostri Italiani (2) colla stessa energia che farebbe un nazionale apologista di professione in prò del catalano Martino, di grazia di che mai si querela altamente l' Abate Lampillas? Non sembragli abbastanza vendicata la memoria del Catalano? Nol confessa l' istesso Tiraboschi, contro di cui egli ciancia? Perchè dunque chiama egli *curioso lenitivo* ciò che lo storico esimio sog-

(1) Il Nicodemo rapporta le parole di tali scrittori nell' articolo *Pietro Galatino*.

(2) Lo Scaligero sebbene con inesattezze in alcune *lettere* al Casaubon; il lodato p. Morino nelle allegate *Esercitazioni Bibliche*; il cardinal Bona, il Nicodemo, il Tiraboschi.

soggiunse intorno alle *cose aggiunte* dal Galatino, ed al dirlo *versato in quegli studii e singolarmente nella lingua ebrea*? Non è forse vero che molto vi aggiunse? L'attestano que' medesimi che l'incolpano come plagiario sfacciato (1). Non è vero ch'egli era versato ne-

(1) Il Voisin editore del ms del Martino tutto intento ad abbassar l'opera del Galatino, non lascia di dire ch'egli ne alterò il piano : che vi soppressè le opinioni de' Rabini e del Talmud scritte in caldaico ed ebraico : che vi aggiunse molte cose *quae in hoc Pugione non sunt*) benchè, al suo dire, commettendovi molti errori) e soprattutto nel libro *I* in cui il Galatino tratta della *legge scritta e non scritta*. Filippo Maussaco ne' *Prolegomeni* all'opera del Martino dopo aver declamato contro il Galatino, pur dice che v'inserì molte cose, *non paucis dubiae et incertae fidei additis*. Si deprime ancora l'opera del Galatino nella *Scaligeriana prima* data in luce da Tanaquil Fabro : *Galatinus in fine operis sui multa proponit de Eucharistia, quae adeo aliena sunt ab eo proposito, ut vix digna sint quibus legendis opera detur*. Contuttociò si soggiugne : *Plurima sunt ejusmodi in illo opere, alioquin in quibusdam utili, addo etiam necessario*. Tutte queste autorità si raccolsero dal Nicodemo, ed a noi è restata la sola cura di riscontrarle.

negli srudii biblici e nella teologia ? Gli avversarii più testardi rimarranno convinti dal catalogo delle altre opere del Galatino che si può leggere nel Fabricio (1). Non è vero ch' egli diede chiare prove di sua perizia nella lingua ebrea ? Leggansi le lodi datagli dagli stessi ebrei del suo tempo negli epigrammi in lingua ebraica impressi nella mentovata più famosa sua opera tra' quali ve n'è uno di Mosè Aron, ed un'altro dello spagnuolo Isac. Sovvengasi il sig. Lampillas che il Galatino fu di nazione ebreo, e strano non parrà a chi ha l' intelletto sano ch' egli possedesse la propria lingua. L' arcivescovo Giorgio Benigno de' Salviati di lui contemporaneo ci assicura ancora ch' egli era *peritissimo nell' accennate quattro lingue*. Che mestiere infelice è quello di *apologista di professione*! Peggior delle talpe delle upupe de' gufi, non solo per natura ed elezione ama le tenebre, ma vorrebbe che esse si spandessero sopra la terra tutta.

Appartengono a quest' articolo non meno che

(1) *Bibl. Med. et Infim. Latin.*, nel libro III.

che agl' istorici o rettori insigni o poeti, due celebri letterati, Giovanni Antonio Viperani e Marcantonio Coccio Sabellico.

Del primo benchè esitando non lasciò Niccolò Toppi di dire che altri stimò il Viperani nato in Napoli, altri in Messina. Noi inclinamo a crederlo messinese avendo riguardo a ciò che ne scrissero il Mongitore ed il Possevino (1). Questo illustre letterato meritò in Ispagna la stima di Filippo II, che lo dichiarò suo cappellano ed istorico, indi nel 1581 cantore nella real cappella di san Pietro del palazzo di Palermo. Eletto poi vescovo di Giovenazzo e da Sisto V consacrato nel 1589 colmo di anni e di gloria morì di vecchiezza nel 1610. Antonio Mirella e Mora ne scrisse la vita pubblicata nel 1663 in Venezia (2). La pro-

(1) Nel tomo II *Apparato Sacro*. Lo stimò pur messinese il Nicodemo per ciò che scrisse l' istesso Viperani nella dedicatoria del suo libro *de Scribenda Historia*, cioè, *cum valetudinis causa mea ad meos Messanam recepissem*; ma ben potevano dimorare i suoi in Messina, ed essere egli nato in Napoli.

(2) Vedi la *Biblioteca Apresiana*.

profonda conoscenza che il Viperani ebbe del greco e del latino idioma apparisce dalle sue elegantissime produzioni latine morali filosofiche storiche didascaliche e poetiche, delle quali il Toppi registrò una parte supplita copiosamente dal Nicodemo, ed il Mongitore tessè un catalogo compiuto (1). *Picciolo di mole ma utilissimo ed elegantissimo* è detto a ragione dal Tiraboschi il suo libro *de Historia scribenda* uscito la prima volta in Fiandra nel 1569, e nella prefazione di esso l'autore parla di una storia dell' assedio di Malta da altri pubblicata contro il suo volere. L'indicato aureo suo opuscolo si ristampò in Basilea nel 1579 (2). L'altro suo libro *de obtenta a Rege Catholico Philippo Historia* s'impresse in Napoli nel 1588, ed in Francfort nel 1603 nel libro *Hispania illustrata*. Il suo discorso *de Scribendis virorum illustrium Vitis* uscì nel 1570 in Perugia. I cinque libri *de Summo Bono* dedicati al cardinale Antonio Perenotto s'impressero in Napoli nel

1575

(1) Nel tomo I della *Bibliot. Sic.*

(2) Nel tomo I dell' opera *Artis historicae Penus*.

1575. Una edizione piena delle sue opere in tre volumi si pubblicò più volte in Napoli dal 1606, abbracciando la prima parte i libri oratorii, istorici e poetici, la seconda le cose naturali, la terza le morali e le divine.

Marc' Antonio Coccio dell' antica nobil famiglia Cocceia, detto *Sabellico* nell' accademia di Pomponio Leto, perchè nato a' confini de' Sabini o Sabelli, e propriamente in Vico di Varrone terra posta nella Via Valeria di Abruzzo citeriore (1), ornò il secolo XV, e morì nel 1506 di anni settanta in circa. Quasi fanciullo fu dal padre mandato a Roma alla scuola del Leto, dove mostrò la natural facondia poetica componendo oltre a cinquemila versi ch' egli stesso crescendo coll' età nel gusto seppe supprimere. Frequentando l' accademia di quell' insigne maestro concepì un ardore sempre più vivo per la greca erudizione. Chiamato indi in Udine presso Aquilea ad esser pro-

(1) Si veda il *Supplemento delle Cronache* del p. Filippo da Bergamo contemporaneo del Sabellico nel libro XVI.

professore d' eloquenza , andò ad un tempo innoltrandosi nelle matematiche e nella greca lingua . Quivi curiosamente si occupò ancora ad investigare le antichità della provincia del Friuli , e compose in prosa elegante sei libri latini delle *Antichità di Aquilea* (1). Siccome il calabrese suo precettore avea dal nostro regno portato in Roma l'amor della buona erudizione e degli antichi originali ; il Sabellico parve destinato a diffonderlo per una parte della Lombardia. Verso il 1484 passando ad insegnare eloquenza a Venezia sulle tracce del Leto adunò quivi un' accademia (2), e vi dimorò finchè la peste non l' astrinse a ritirarsi a Verona , dove continuò a dirozzare que' paesi . Fu egli parimente il precursore del Bembo componendo in quindici mesi in trentatrè libri la *Storia Veneta* pubblicata nel 1487. Grata la repubblica lo rimunerò coll' annuo stipendio di dugento zecchini ; e lo storico sen-

(1) Vedi la *Vita* che di lui compose il celebre Apostolo Zeno .

(2) Zeno nella citata Vita .

sensibili alle onorevoli prove della benevolenza del principe aggiunse all'accennata storia quattro altri libri rimasti inediti; fece in tre libri una descrizione di Venezia; e compose due poemi in lode della repubblica e un dialogo su i magistrati Veneziani. Le muse arridono a chi gode agio e favore. Protetto e secondato sì bene potè il Sabellico arricchire il mondo letterario di un gran numero di opere morali storiche filosofiche oratorie e poetiche, le quali si raccolsero in quattro volumi in foglio in Basilea l'anno 1560. Occupano i primi tre una storia universale dalla creazione del mondo sino al 1503 intitolata *Rapsodiae historiarum ab orbe condito enneades XI*; le tre decadi e i tre libri della IV delle *Cose Venete* e i *Supplementi*. Il quarto volume contiene dieci libri di *Esempii*, sei delle *Antichità di Aquilea*, tre del *Sito di Venezia*; uno de' *Magistrati Veneti*, uno dell' *Officio del Pretore*, un dialogo dell' *Officio del Notajo*, uno del *Ristabilimento della lingua Latina*, dodici libri di *Lettere Famigliari*, dodici *Orazioni*, e diversi *Poemi*. Separatamente si pubblicarono una *interpretazione parafrastica* so-

 pra

pra Svetonio Tranquillo, e le *Annotazioni* su molti scrittori antichi. Per mancanza di migliori materali nelle cose istoriche, e singolarmente della storia del Dandolo, soggiacque a varii errori, siccome notarono il Giovio ed il Foscarini. Ma la copia de' pregi che l' adornarono, non iscemò per essi, e gli conservò la stima e l' amor concorde de' contemporanei imparziali. Il *secondo Livio Padovano* chiamollo fra Filippo di Bergamo. *Vir undequaque doctissimus, philosophus, orator, et poeta omnium nostrae tempestatis celeberrimus*, scrisse di lui l' abate Tritemio (1). *Dottissimo, eloquentissimo, e sommamente della repubblica benemerito* è detto dal cardinal Bembo. Il Vossio (2) adduce varie testimonianze al Sabellico onorevolissime degl' Italiani e degli stranieri, e singolarmente del Vives e di Erasmo.

Tanti scrittori di gran nome hanno con somma lode concordemente favellato di Gio: Paolo Farisio più conosciuto col nome accademico di

(1) *De Script. Eccles.*

(2) *De Historicis Latinis.*

di Aulo Giano Parrasio, che basta mentovarlo per rinnovar la memoria del suo merito singolare. Dal consigliere Tommaso Parisio nacque egli nel 1470 in Cosenza, dove poichè ebbe illustrata l' Italia col suo sapere, venne à passare gli ultimi anni della sua vita che terminò nel 1534. Menando l'adolescenza ne' dì più chiari della fiorente accademia Pontaniana, da que' sommi ingegni che la componevano apprese ad amare Omero, Sofocle, Pindaro, Demostene e Platone, a distinguerne le venustà originali da quelle de' loro celebri imitatori Virgilio, Orazio, Tullio e Catullo, ed a vagliare e a preferire la pura maestà e l' aurea eleganza di costoro alla ricercata sublimità ed all'ambizioso acume de' Lucani e de' Seneca e de' Marziali, i quali ne prendono più spesso la maschera che la fisonomia. Le pubbliche turbolenze del regno lo spinsero a Roma, ed un grave pericolo di vita colà corso per la nimicizia di due cardinali caduti in disgrazia di Alessandro VI, l' obbligò à ricoverarsi a Milano. Destinato pubblico professore di eloquenza tali diede luminose prove di greca e latina erudizione che di sua fama riempiè l' Italia, non

 che

che Milano, ed in mezzo alla calca de' giovani ascoltatori che ne frequentavano la cattedra, ebbe la gloria di contare Gio: Giacomo Trivulzio ancorchè sessagenario (1). Il celebre Andrea Alciato fu parimente nel numero de suoi scolari Lombardi. Menata egli avea in consorte la figlia del famoso Demetrio Calcondila, e per tal felice parentela il suocero ed il genero, al dir del Giovio, divenuti scambievoli ammiratori e sostegni, della greca e della latina lingua tennero nelle scuole l' impero. In seguito ad insinuazione dell' insigne Gio: Giorgio Trissino il Parrasio venne chiamato a sostenere la cattedra d'eloquenza a Vicenza, donde poi partì per le guerre suscitate dalla lega di Cambrai, e rimpatriò. Con pace del celebre Tiraboschi (2) dobbiamo affermare che *non poco del di lui sapere si giovarono* le nostre provincie. Cosenza gli debbe i fondamenti della riputata accademia *Cosentina*, un

(1) Vedi l' elogio che ne scrisse il Giovio.

(2) Si vegga il bell' articolo ch' egli ne distese nel lib. III part. III del tom. VII.

un gran numero di opere che vi compose (1), e l'ammaestramento di varii illustri allievi che indi ornarono quel secolo, tra quali vuolsi annoverare Bernardino Martirano che suo *concittadino e precettore ed uomo di grande ingegno e dottrina* l'appella nella dedicatoria al cardinal di Ravenna Benedetto Accolti del *commentario* del Parrasio su la *Poetica* di Orazio. E sebbene egli cedesse al glorioso invito di Leone X, che il volle in Roma a precettore di amena letteratura nel ginnasio Romano coll' annuo stipendio di scudi dugento (2); pure malconcio dalla podagra videsi ben presto astretto a ripigliare il cammino di Cosenza, e molti anni vi passò sino al termine della vita sua. Delle opere del Parrasio trovansi impresse (ol-

(1) Molte se ne rammentano da Sertorio Quattromani nella sua *Cosenza*, opera inedita allegata dal Nicodemo.

(2) Il Toppi reca il breve di quel papa sottoscritto dal cardinal Bembo che ha la data de' 28 di settembre del 1513, e che afferma ancora conservarsi originale in san Gio: a Carbonara; ma quel breve si trova anche nelle lettere latine del Bembo.

tre al commento su Claudiano e sulla *Poetica* di Orazio) le *Annotazioni* all' *Eroidi* e all' *Ibi* di Ovidio (1), un picciolo *Compendio della Rettorica*, le *Annotazioni all' orazione* per Milone di Tullio, e l' opera colma di riposta erudizione *De rebus per Epistolam quaesitis*, in cui rispondendo alle richieste degli amici dichiara varii punti di antichità e di storia illustrando e interpretando molti passi di scrittori, sulla quale, noverata qualche sua opera inedita, converrà osservare alcuna cosa (2). Assai lavorò il Parrasio per emendar la storia di Livio sulla guerra Macedonica (3), per la quale si querela di un plagiario che gli avea furata la maggior parte di tal lavoro. Inedito rimane ancora un gran numero di sue produzioni in san Giovanni a Carbonara. Il Quattromani nella Co-

(1) L' affermano il Giovio, il Toscano, il Gaddi, il Barrio.

(2) L' avvocato indi magistrato Saverio Mattei la diede nuovamente alla luce nel 1771.

(3) *Ego vir integerrime* (dice egli stesso nella prefazione al Commento sopra Claudiano, *triennio jam Livii Bellum Macedonicum frequenti professus auditorio, singulis lectionibus emendavi, quod ante nos (absit verbo invidia) nemo tentavit.*

Cosenza fa menzione di alcuni *Commenti* sull' elegie di Tibullo, sulle satire di Persio e Giovenale e su i primi sei libri dell' *Eneide*, di più delle *Annotazioni* sopra Tacito e sull' *epistole* ed il primo libro delle *Odi* di Orazio e sopra Valerio Flacco; di un *trattato* di Sibari di Crati e di Turio; di un libro di *Epistole*; di un libro di proprii *versi*, *dove* (dice il Quattromani) *sono così vaghe elegie e così nobili endecasillabi che non cedono punto agli antichi*. Parlò ancora il medesimo scrittore di un *Commento* del Parrasio in un libro degli uomini illustri ch' egli vuole che appartenga a Cornelio Nipote, di un altro di *Proemii* su que' libri che esponeva sulle cattedre, di un' *apologia* contro un certo Furio, e di una *versione* dal greco in latino di *Pausania*. Un' altra testimonianza della sua perizia nella lingua greca trovasi nel terzo libro del *Peplo d' Italia* di Giammatteo Toscano.

Abdita Cecropiae doctrinae claustra refregit,
In Latiumque tuas transtulit, Hellas, opes (1).

 Quan-

(1) Intorno al Parrasio veggansi le opere del Bayle, del Barrio, del Nicodemo, del Tafuri, del Sassi, del mar-

Quanto all' indicata opera *de rebus per epistolam quaesitis* mostrano le testimonianze de' contemporanei che fu dall' autore portata sino a venticinque libri, benchè solo una parte se ne pubblicò nel 1567 da Errico Stefano (1). L' istesso Barrio tanto nella lettera che scrisse a Pier Vettori, quanto nell' opera sulle Calabrie, sostiene che morto il Parrasio furono tutti i venticinque libri dal cardinal Seripando consegnati a Paolo Manuzio, da cui ricevendogli Aldo suo figliuolo ne pubblicò poi un' altra parte come propria fatica senza mutarne il titolo. L' accusa del Barrio benchè contemporaneo di Aldo, non parve ben provata al celebre amico Tiraboschi, e ne adduce alcune ragioni. Dice in prima, „ che il *libro*

marchese Spiriti, e l' accennata edizione di Saverio Mattei.

(1) Asserì il Barrio che se ne produssero anche quattro libri da Paolo Manuzio, ed il marchese Spiriti l'ha seguito. Il Tiraboschi però attribuisce la prima stampa di una parte dell' opera allo Stefano. Ma non potrebbero esser vere ambedue le notizie, ed essere sfuggita al Tiraboschi l' edizione di Paolo?

bro di Aldo è di picciola mole non meno che l'altro pubblicatosene prima ; e che l'uno e l'altro *mal corrispondono a i venticinque libri* pretesi che formar doveano un'opera voluminosa . " Aggiugne che non appare la ragione perchè Aldo non si fosse appropriato tutto ciò che restava de' 25 libri „ . Se il non apparire ora la ragione perchè Aldo si contentasse di far sua la parte e non il tutto , bastar debba ad escludere ogni dubbio di quel plagio contro le testimonianze contemporanee , tocca a' savii ragionatori il deciderlo . Noi osserviamo solo che si trova ben provato che l'opera del Parrasio non consisteva soltanto nella parte pubblicatane nel 1567 , ma che si estendeva sino a i venticinque libri . Ed eccone la prova di un contemporaneo . Pier Cimino discepolo del Parrasio nella lettera scritta al vescovo Coriolano Martirano premessa all'edizione che fece de' cinque libri gramaticali di Flavio Sosipatro Carisio , dice : *In primis autem deflenda est illius divini operis jactura de Rebus scilicet per epistolam quaesitis , quod ego saepenumero vidi ; erat enim ad editionem jam pridem paratum , librisque constabat circiter*

quin-

quinque et viginti, ubi diversorum auctorum loca pene infinita, Platonisque, ut ajunt, numeris obscuriora, animata divinaque illa dicendi ubertate explicabantur (1). Per essere non pertanto sicuri del plagio di Aldo dovrebbesi provare egualmente che questi venticinque libri passarono in potere de' Manuzii; ma ciò non ha altro appoggio eccetto l'asserzione di un contemporaneo accreditato come il Barrio, cui niun astio imputar si può che il sospingesse ad attestarlo contro di Aldo. Pure se non documento sicuro di manifesto plagio, ne presta almeno non lieve indizio ciò che il Barrio stesso osserva, cioè che Aldo pubblicando di nuovo i nominati cinque libri del gramatico Campano Sosipatro Carisio, trovati dal Parra-

(1) Conservai fino alla mia deportazione in Francia del 1799 l'additata lettera che dal fu valoroso quanto gentil letterato mio amico l'ab. Gio. Cristofano Amaduzzi feci trascrivere dall'esemplare dell'opera di Sosipatro trovata dal Parrasio ed impressa nel 1532 in Napoli per cura di Pier Cimino da Giovanni Sultzbac alemanno; il quale esemplare esiste in Roma nella biblioteca Vaticana, che prima appartenne ad Angelo Colocci, indi a Fulvio Orsini.

rasio, e dati in luce la prima volta in Napoli dal Cimmo, ebbe cura di sopprimere la riferita epistola di questo erudito, in cui de' venticinque libri dell' opera del Parrasio si favella con tanto onore. Non dà ciò indizio e sospetto di malizia e di animo intento ad involare alla conoscenza de' posteri la gloria di quella prima edizione dell' opera di Sosipatro, la scoperta di essa dovuta al Parrasio, e la notizia che l' opera di lui *de Rebus per epistolam quaesitis* comprendeva intorno a venticinque libri, e non già quello che soltanto se n' era prima pubblicato?

Dall' altra parte " perchè (dicesi ancora) volendo Aldo effettuare quel plagio si valse del titolo stesso usato dal Parrasio „? Parmi questa osservazione di poco momento. In prima un titolo stesso usato in due libri nulla può convincentemente provare dell' identità di due opere; e forse su tal riflessione potè Aldo adoprar l' istesso titolo senza ribrezzo. Oltreaciò volle egli per avventura indicar con quel titolo ch' egli si accingeva a pubblicar cose per numero e per iscelta e per erudizione altrettanto e più ancora pregevoli di quan-

to

to nell' accreditato libro del Parrasio col medesimo titolo si avea per le stampe. Dicesi ancora " che il Barrio fu solo ad accusar Aldo il giovane di plagio,,. Ma io trovo che il Sulmonese Ercole Ciofani fecegli la medesima accusa pe' suoi commenti su gli *Ufficii* di Cicerone (1) senza che Aldo abbiala ribattuta. „Aldo (a ciò si aggiugne) non era da meno, anzi da più, di Ciofani ". Ma quando pure ciò si conceda, ne risulterà piena pruova contro l'accusa fattagli? E non si vede alla giornata che il ricco non isdegna le sostanze ancor de' poveri, non che de' meno ricchi? Un modello della *Cattedra di san Pietro* di quelli che Michelangelo stesso impose a' suoi scolari d' ideare per istudio, dicesi di aver servito di lume all' immortale artefice per formar quel prodigio dell' arte. Raffaello il divino con ingenuità degna di un grande che ha coll' opere superata ogni invidia e bassezza, pregiavasi di ap-

(1) Vedi la lettera che ne scrisse il Ciofani a Pier Vettori nel volume II *Clalor. Viror. Epistolae ad P. Victor.*

appropriarsi alcune figure del molto mediocre pittore suo amico Cesare da Sesto. La differenza consiste in ciò che Raffaello il confessava perchè era grande, ed i piccioli ogni artificio adoprano per involare agli uomini la conoscenza del furto e per distruggere, se possibil fosse, gli originali e la lor memoria. Finalmente (tornando ad Aldo) nè anche basta a dissipare il sospetto con fondamento suscitato l'esser persuasi della molta erudizione di Aldo; potendo l'opera esimia del Parrasio parergli di tal valore da non disdire alla propria celebrità, e spingerlo ad un plagio difficile a scoprirsi colla soppressione della lettera del Cimino (che noi abbiamo fatta rivivere) è facile a trovare appo la posterità grazia e difensori egregii del polso degl'insigni nostri classici letterati Apostolo Zeno e Girolamo Tiraboschi.

Contiamo tra coltivatori dell'amena letteratura e delle lingue dotte il lodato Pier Cimino editore del libro di Sosipatro. In sommo credito fu egli presso la famiglia del suo precettore Parrasio. Imperocchè avendo egli perduto l'esemplare di quell'antico gramatico rico-

cevuto dal maestro, ottenne da i di lui eruditi nipoti Pirro Antonio e Nicola Mario Parrasio, di poterne trarre altra copia. E ad affrettarne l'edizione lo spinsero i voti non solo de' suoi Cosentini ascoltatori, ma l'esortazione del celebre Antonio Tilesio e del dottissimo suo nipote Bernardino. Nuovi stimoli gli aggiunsero le instanze dell'ingegnoso giovane napolitano Girolamo Ruffo e di Filocalo Trojano professore di latinità in Napoli che ad un gran concorso dichiarava allora le *Selve* di Stazio con somma lode dimostrandosi degno ascoltatore del Parrasio (1). Commendarono l'ingegno e l'erudizione del Cimino il lodato Filocalo con un epigramma che si legge nel volume II de' suoi epigrammi; Giovanni Lucrezio Esiandro pubblico professore di lingua greca negli studii di Napoli dove dichiarava l'*Iliade* di Omero; Leonardo Schipani nel poema *Ad Cosentium*; e Scipione Donato pur Cosentino nel tetrastico latino inserito nel-

(1) Ciò pur dimostra quanto si giovarono i nostri regnicoli del sapere del Parrasio.

nell'edizione del Carisio con due altri tetrastici greci di un Anonimo all'uno de' quali si premette perciò Ἄδηλον e all'altro Ἀδέσποτον.

Quinto Mario Corrado nato in Oria nel 1508 e colà morto nel 1575 mostrò con due elegantissime opere, con alcune orazioni e molte lettere, quali insigni professori delle dotte lingue germogliassero allora per ogni banda in questo regno. Dalla vita che ne scrisse Antonio Amanzio pubblicata in un'opera del Corrado nel 1582 in Venezia, o da quella che più di centoventi anni dopo ne compilò il Tafuri (1): potrà chi il vuole intendere il distinto racconto delle vicende del Corrado. Per gli leggitori avvezzi al nostro metodo basterà che si accenni ch'egli, (apprese che ebbe le belle lettere da un suo zio monaco celestino) passò a Bologna ad ascoltare il celebre Romolo Amaseo e ad ordinarsi sacerdote: che tenne indi scuola di amena letteratura nella patria: che godè alcun tempo della stima di Bona Sforza regina di Polonia: che

(1) *Scrittori del R. tom. III part. II.*

che servì due anni nell' impiego di segretario del cardinale Aleandro, e lui morto dal 1542 sino al 1547 il cardinal Ba ia, colla cui morte si determinò a rimpatriare : che benchè prescelto e invitato a servire da segretario nel concilio di Trento, per essergliene giunto troppo tardi l' avviso, non occupò quell' impiego : che nel 1567 per tre anni esercitò in Salerno la cattedra di umanità : che quivi soggiacque a diverse sventure non oscuramente accennate da lui stesso (1), le quali per altro poco o nulla potrebbero interessare la curiosità de' posteri : che fu chiamato ad insegnare eloquenza a Bologna : che in fine fu vicario dell' arcivescovo di Brindisi non molto prima di lasciar di vivere nella patria.

Assai più interessanti delle particolarità della vita ne sono l' opere eleganti. I dodici libri *de Lingua Latina* s' impressero, vivendo l' autore, la seconda volta in Bologna nel 1575 emendati, illustrati ed accresciuti, insieme con alcune lettere in difesa del latino sermone scrit-

(1) Nella prefazione al I libro *de Lingua Latina*.

scritte a Pio IV, a Gio: Angelo Crotta, a Paolo Manuzio, a Carlo Sigonio, a Decio Romano e ad altri. I cinque libri *de Copia latini sermonis* uscirono in Venezia nel 1582 colla vita dell' autore indirizzata a Basilio Issapica di Salerno, con quattro altre lettere del Corrado, con gli argomenti di Donato Castiglione, con una orazione recitata in Salerno nel Sinodo provinciale, con un'oda nella morte di Geronimo Vitagliano ed alcuni versi in difesa di essa. Compose parimente otto libri di lettere, molte orazioni ed alcuni libri rettorici non perfezzionati. La vastità dell'erudizione, l'accuratezza nelle ricerche, l'eleganza ed il buon gusto che regnano in tutte le produzioni del Corrado, si riconobbero da tutti i più degni contemporanei. Paolo Manuzio e Marc' Antonio Moreto confessarono nelle loro epistole, che pochi ebbe a suo tempo il Corrado che potessero senza svantaggio soffrire il di lui confronto, e niuno che nello scrivere coltamente in latino il pareggiasse. Donato Castiglione trasportato affermava che nè Publio Nigidio, nè Marco Varrone, nè quanti reputaronsi dottissimi fra' Romani, scrissero

con maggior nitore utilità ed eccellenza (1). Non qual semplice precettore gramatico, ma qual classico autore tra più antichi degnissimo doversi giudicare, fu avviso di Pietro Angelo Spera (2).

Benemeriti delle dotte lingue si reputarono i due fratelli Anania nati in Taverna nella Calabria ulteriore. Gio: Lorenzo il cosmografo fu autore della *Universale Fabbrica del Mondo* impressa in Napoli nel 1573 accolta con plauso generale, e del libro *de Natura Daemonum* lodato e reimpresso tante volte, benchè in esso par che favelli piuttosto qual uomo che deliri che qual erudito che ragioni. Due altri opuscoli ne pubblicò nel seguente secolo il di lui nipote Marcello Anania vescovo di Nepi e Sutri dedicandogli ad Innocenzo X, e dando a chi legge contezza delle opere di suo zio e della perizia somma che ebbe nelle lingue, e specialmente dell' ebraica, della quale per altro Gian Lorenzo stima-

va

(1) Nella dedicatoria de' libri della *Lingua Latina* a Marcello Corrado fratello dell' autore.

(2) Nel IV libro de' *nobili Professori di Gramatica*.

va che *con voce sensibile favellassero gli ange- li* (1). Il p. Fiore nella *Calabria illustrata* ci fa sapere che un fratello di lui per nome Gio:. Antonio prete secolare nel 1561 scoprì gli eretici Albigesi annidati in alcune terre di quella provincia, e fe distruggerli e dissipare, descrivendone poscia in un volume in versi latini l'evento, i quali però non permise che si pubblicassero (2). Fu pentimento e conoscenza della debolezza de' suoi versi, o gli bastò la gloria della denuncia?

Non mostrossi poco intelligente nel greco idioma e nelle origini dell'italiano Ascanio Persio di Matera dotto autore del secolo XVI non registrato nelle opere del Gimma del Toppi e del Nicodemo regnicoli, non che del Tiraboschi. Egli nel 1592 fe imprimere in Venezia il suo *Discorso intorno alla conformità della lingua Italiana con le più nobili antiche*

 lin-

(1) Scrivono di quest' erudito il Chioccarelli, il Mazzucchelli, i nostri bibliografi, l'Aceti, il Baile, il Gimma, il Fontanini, ed ultimamente l'Afflitto.

(2) Presso il Giannone vedi l'epistola dedicatoria di lui Storia.

lingue, e principalmente con la Greca, il quale uscì pure nel medesimo anno in Bologna. *Incomparabil tesoro per la lingua commune d' Italia* (dice il dottissimo Apostolo Zeno) *sarebbe stato il* Vocabolario Italiano, *che Ascanio Persio andava compilando con lodevole industria e fatica, ove con la lettura e col rincontro de' più accreditati antichi scrittori greci e latini andava notando le molte conformità del loro idioma con la nostra lingua Italiana* (1). In quest' opera prometteva il Persio di manifestare l' origine di molte voci della *comune* italiana stimate *forestiere*, e di provare che esse non derivavano nè dal gotico nè dal vandalico nè da altro barbaro idioma nè anche dall' ebraico e dall' arameo, donde alcuni, oltre al Giambullari, credettero che la nostra lingua le avesse ricevute. Secondo lui una gran parte ne provenne dal Lazio e dalla Grecia, e ne registrò alquante nel lodato suo *discorso*.

Non

(1) Nelle *Note all' Eloquenza Italiana* del Fontanini nel tomo I.

Non meno studioso coltivatore delle lingue ebraica, greca e latina si palesò Benedetto di Falco o Falcone napoletano nell' opuscolo pubblicato in Napoli nel 1520 *De Origine Hebraicarum, Graecarum, Latinarumque vocum, deque numeris omnibus*, del quale fece motto Auberto Mireo (1). Il Chioccarelli lo rammenta con onore come erudito nelle nominate dotte lingue e nell' italiana; ma il Capaccio ne censura la versione dell' epitaffio greco del duca Teodoro fatta dal Falco nella descrizione delle *Antichità di Napoli e del suo amenissimo distretto*, impressa nel 1539, asserendo che non era abbastanza istruito in quella lingua (2). Pubblicò ancora nel 1529 le *Syllabae Poeticae* opera mentovata da Pietro Angelo Spera (3), ed anche *Institutiones Gramaticae* con un vocabolario di voci barbariche nel 1548. Se ne ha parimente un *Rimario* impresso nel 1535, al quale si premise un

(1) *Scriptor. Eccles Saec.* XVI, c. 45.
(2) *Histor. Neapol.* lib. I.
(3) *De Nob. Gram. Prof.* lib. IV.

Vocabolario Italiano. Nè copioso nè accurato può dirsi tal vocabolario; ma precedette l'altro di Fabricio Luna pur napolitano uscito in Napoli nel 1536. Fuor di dubbio questi due napoletani diedero l'esempio de' primi vocabolarii della lingua volgare; nè in quel tempo ebbero altri compagni in tale esercizio fuor di Lucilio Minerbi, il quale uno ne produsse nel 1535 delle sole voci usate dal Boccaccio. Il Falco insegnò le belle lettere in Napoli e nella città di Sarno, e specialmente a Gio: Tommaso di Capua figlio del grande almirante del regno (1). Ne' suoi viaggi per l'Italia contrasse amicizia con varii letterati, come Paolo Manuzio, Pietro Bembo, Bernardo Tasso, e Scipione Capace (2).

Non

(1) Si legga l'articolo fattone dall' ab. Soria dopo del Tafuri, oltre al poco che ne accennano il Toppi ed il Tiraboschi.

(2) Benemerito della Toscana favella fu parimente Paolo del Rosso, il quale nel 1545 diede alla luce in Napoli un libro divenuto assai raro intitolato, *Regole, osservanze, e avvertimenti sopra lo scrivere correttamente la lingua toscana in prosa e in versi*.

Non debbono omettersi altri due eruditi nelle dotte lingue usciti dalle nostre regioni in quel tempo, Abramo Balmes, e Federigo Mezio. Il conte Mazzucchelli (1) ed il Tiraboschi nelle utili *giunte* alla sua storia parlano con lode di Abramo Balmes di nazione ebreo nato in Lecce. Fu egli erudito traduttore delle opere di Averroe, e di altri scrittori, e compose una *grammatica ebraica* stampata in Venezia nel 1523, della quale si replicarono in altri paesi l'edizioni.

Il nobile Federigo Mezio di Galatina nato a' 20 di novembre del 1551, e morto vescovo di Termoli nel 1612, e sepolto nella sua chiesa, spiegò in Roma, dove ascese al sacerdozio, i rari suoi talenti e nella teologia e nelle greche lettere, che quivi professò con generale applauso (2). Fu teologo del cardinal Santoro, e precettore di Pietro Aldobrandino nipote di Clemente VIII, ed amico del Baronio, il quale lo colma di lodi, e confes-

(1) *Scritt. Ital.* tom. II. par. I.

(2) *Annal. Eccles.* del Baronio tom. IV, anno 365.

sa di dovergli le traduzioni in latino di tutte le citazioni e i documenti greci addotti nei suoi *annali* . Recò parimente in latino varie opere greche, come la *vita di s. Maria Egiziaca*, alcune lettere di s. Basilio, ed altri opuscoli rimasti inediti. Dalle investigazioni di questo santo e dotto prelato riconosconsi gli *Atti dell' ottavo concilio di Costantinopoli* che si stimavano perduti, e che egli trovò e trasse dall' obblio , onde poterono veder la luce delle stampe per cura del Gretsero (1).

III

Studio di Antichità .

NEl volere quì rinnovare la memoria de' nostri preclari coltivatori dell' antichità generalmente presa , o di coloro che in quel secolo raccolsero musei o gabinetti famosi, poichè de-

(1) Vedansi di lui le *Memorie istoriche di Galatina nella Japigia* dell' erudito sig. Baltassar Papadia Par. III pag. 62 e 63.

degnamente collocammo tra' filosofi e matematici il cavaliere Giambattista della Porta con suo fratello, non sapremmo onde più acconciamente incominciare, per cattarne la benevolenza e l'attenzione di chi legge, se non dal celebre Gian Vincenzo Pinelli. Originario di Genova per le famiglie di ambedue i genitori Pinelli e Ravaschieri nacque però in Napoli nel 1535 e con tale ardore e felicità sotto l'illustre filosofo Gian Paolo Vernalione vi coltivò le scienze e molte specie di letteratura, che ancor giovanetto nelle matematiche, nella musica, nella filosofia, nella medicina e nella giurisprudenza, come altresì nelle lingue greca, ebraica, latina, italiana, spagnuola e francese, ebbe non equivoca rinnomanza di dottissimo (1). Il Gualdo allega la testimonianza del celebre medico e filosofo Bartolommeo Maranta, il quale nel dedicare nel 1558 al Pinelli che non oltrepassava gli an-

(1) Veggasi la *vita* che ne scrisse il canonico Vincenzo Paolo Gualdo amicissimo del Pinelli pubblicata dal Barefio tra quelle degli uomini illustri e citata dal Nicodemo, dal Toppi, dal Gimma e dal Tiraboschi.

anni 23 della sua età, il libro de' medicamenti semplici, enuncia il moltiplice saper di lui e fa pur menzione dell'orto botanico che avea ricco di erbe singolari raccolte da lontani paesi. Egli elesse per suo soggiorno la città di Padova fiorente pel concorso de' più dotti uomini del secolo, dove ammirato ed accetto universalmente, non che all Itália, a quanti stranieri eruditi accorrevano nella sua casa tratti dal fama del suo sapere, visse sino a' 4 di agosto del 1607 (1). Nobile e ricco come era vivea nonpertanto da semplice letterato. La nobiltà doviziosa non esclude veramente le lettere e le scienze; e ben potremmo noi stessi tessere un lungo catalogo di nobili dedicati alle lettere, oltre a ciò che si rileva dalla nostra opera medesima. Ma a dirla mirando al tutto sia per infelice contagiosa imitazione ne' tempi corrotti, sia per vergognoso retaggio de' secoli barbarici e del militare feudal

---

(1) *Decesserat Neapoli*, avea detto per errore Pietro Paolo Bosca bibliotecario dell' Ambrosiana e ne vien ripreso dal Nicodemo *Addiz. alla Bibl. Nap.*

dal governo, la nobiltà moderna par che si pregi di marcir nell' ozio, e che stimerebbe degradarsi se in altro da buon senno si affannasse che in coltivar la mollezza e in passare di piaceri in piaceri, i quali coll' abuso pur cessano di esser tali, e partoriscono noja omicida. Il Pinelli tutte profondeva le cure e le ricchezze in proteggere con singolar magnificenza le lettere, ed in raccorre, non con parasitica ingordigia, ma con discernimento e scelta giudiziosa, libri impressi e mss per la bellissima sua biblioteca, erbe e piante pel suo pregevole orto, fossili e medaglie e disegni pel suo raro gabinetto, stromenti matematici e carte geografiche per uso proprio e per gli scienziati che da ogni banda accorrevano da lui bramosi di approfittarsi di tali presidii e della di lui utile conversazione (1). Quindi è che ottimamente Lorenzo Pignorio, ad esclusione di ogni altro, paragonava il Pinelli con Pomponio Attico (2).

Tra'

(1) Vedi la *Vita di Peireschio* scritta da Pietro Gassendo.

(2) *Et sane non occurret forte diligenter indaganti-bus*

Tra' personaggi illustri che ne coltivarono l' amicizia, debbono annoverarsi due famosi cardinali il Baronio ed il Bellarmino, i quali l'anno 1598, seguendo il pontefice Clemente VIII a Ferrara vollero fermarsi alcun dì a Padova, espressamente per visitarlo. Preparandogli un' amichevole sorpresa tolti gli abiti di un semplice prete, sotto nomi ignoti a lui si presentarono. Ma il Pinelli che ne possedeva i ritratti, dissimulando, in quella parte della sua ricca galleria gli condusse, ove tralle immagini di molti uomini illustri quelle vedevansi de i due cardinali, ed al Baronio e poi al Bellarmino rivolto, *riconoscete, o signori,* disse sorridendo, *in quella dipintura l' effigie del vostro compagno*? Quel primo incontro e lo scherzo scambievole si sciolse in amplessi (1). Ma quale insigne scrittore non fio-

---

bus qui cum Pomponio Attico, praeter unum Pinellum componi possit. Ambo nobiles, ambo litterati, ambo magnis amicitiis florentes, ambo intra privatam fortunam steterunt." In una lettera scritta a Paolo Gualdo che va tralle sue *Lettere Simboliche.*

(1) Leggesi ciò nella citata *Vita del Peireschio* descrit-

fiori in quel secolo, che non conobbe, non ammirò e non si fe gloria di visitare almeno con lettere il Pinelli (1)?

Quali opere non potevano attendersi da un uomo fornito di tali e tante cognizioni e così universalmente acclamato? Intanto egli avido più di giovare altrui che di tramandare a' posteri le prove del suo sapere, nulla o po-

scritta dal Gassendo allegata anche da Girolamo Bernabei nel III libro della *Vita del Baronio*. Vedi anche la *Bibl. Nap.* del Toppi.

(1) Basta aprire qualche libro de' suoi più celebri contemporanei per trovarne ogni più onorevole menzione. Il Gualdo reca diversi passi di scrittori rinomati che ne favellano. Altri da lui non addotti ne rapporta il Pignorio, di Paolo Manuzio, di Pier Vettori, di Tommaso Aldovrandino fratello di Clemente VIII, di Ottavio Ferrari, del Cantero, del Pigafetta, del Costo, oltre a' versi latini di Tommaso Seggeto, e all'epitafio fattogli da Giovanni Bourgeois. Il Nicodemo a ciò aggiugne le testimonianze di Lionardo Salviati, del Baccardo, del Gassendo, del Grutero. Non merita minore attenzione il bel passo del Roscelli che scrive a Filippo II nel 1561 in favore del Pinelli quando non contava che ventisei anni. Se ne vegga l'articolo fattone dal cav. Tiraboschi nel tomo VII, parte I, libro I.

poco scrisse, molto meditò, osservò assai negli altrui scritti. Qualche *lettera* se ne trova sparsa in alcune raccolte; copiose *note*, e profonde *riflessioni* non copiate da altri libri, ma da se dottamente dedotte, aggiunse al margine de' libri raccolti, secondochè attesta il di lui dotto amico Antonio Persio presso il Gualdo; un *commento* su qualche opera di Aristotile stimavasi che egli stesse distendendo; altri credette che avesse per le mani un'opera istorica dal vederlo sollecito in ricercare ogni cosa memorabile detta o fatta in qualunque luogo; una *descrizione* generale delle principali provincie e città si sospettava ch'egli preparasse (1). Se egli è vero ciò che notò il Toppi, che nella biblioteca Ambrosiana si trovava a suo tempo un componimento inedito del Pinelli, sarebbe desiderabile che se ne avessero più certe notizie e qualche saggio (2).

Ma

(1) Tutto ciò si riferisce dal Gualdo di lui amico nella citata *Vita* che ne scrisse.

(2) Io però nel dimorare in Milano dal 1801 sino al 1804 non potei averne traccia veruna. Ma allora quella famosa biblioteca avea sofferti de' guasti grandi irreparabili!

Ma sembra che al Pinelli restasse la stessa gloria di Socrate, di nulla scrivere e tutto insegnare. Si fosse almeno conservata la sua scelta e cupiosa biblioteca! Ma posta in mare in tre navi per essere trasportata a Napoli ove erano gli eredi, cadde nelle mani de' corsari che ne gettarono la maggior parte in mare. Una parte se ne sparse sulla spiaggia di Fermo, e molte carte servirono per turare le fessure e i forami di alcune barche pescherecce. Gli avanzi che ne raccolse il vescovo di Fermo si mandarono a Napoli, dove pur giunse una parte della biblioteca, che fu poi comprata per tremila e quattrocento scudi d'oro dal cardinal Federigo Borromeo (1).

Mentre il Pinelli tirava a Padova gli oltramontani, chiamavangli a Napoli, oltre del Porta e dell' Imperato, varii illustri raccoglitori di medaglie, di camei e di ogni specie di antiche rarità, e singolarmente Alfonso Sanchez marchese di Grottola, e Adriano Spadafo-

(1) Vedi il Bosca *de Origine et Statu Biblioth. Ambros.* lib. I presso il Tiraboschi.

fora nato in Cosenza nel 1496 da una nobile famiglia venutaci di Sicilia circa cinquanta anni prima (1). Egli fu in Napoli nel 1536 conservatore de' *Regii Quinternioni*, e vi terminò i suoi giorni nel 1586 in età di anni novanta. La copiosa raccolta di antichità di ogni genere; e di pietre con iscrizioni acquistate a gran prezzo, non andava in lui disgiunta da somma perizia in siffatti studii; ed i curiosi eruditi di ogni paese frequentavano la di lui casa. Il Rota in un epigramma lo comparava al Porta. Lo Spiriti assicura ch'egli componeva ancora versi latini.

Molto si distinse parimente in tali studii l'abile pittore napoletano Fabrizio Santafele. Approfittandosi egli de' prelodati Sanchez e Spadafora, e della dotta conversazione del Porta ed anche del Capaccio, s'invogliò di raccogliere materiali per un museo, e riuscì nel disegno. Non v'è chi nol riconosca per uno de' più ricchi e più intelligenti antiquarii. Il Capaccio nel *Forestiero* mentova la serie delle medaglie degl' imperadori raccolta dal Santa-

ta-

(1) Spiriti nelle *Memorie* de' Cosentini.

tafede . *Possedeva* (egli dice delle medaglie antiche) *più di trenta Veri, Comodi e Marc' Aurelii, più di quaranta Severi, Caracalli e Geti, più di altrettanti Adriani e Antonini e Tiberii e Neroni e Caligoli e Galbi, più Filippi ed Eleogabali e Macrini, con infiniti Trajani, Costantini, e Consolari più di trecento, di Consoli Romani più di cento*. Possedeva altresì gran numero di statue greche e latine con bassi rilievi e teste moltissime. Ma di sì copioso museo nulla oggi ci rimane.

Studio più generale e vasto di antichità intraprese un altro Napoletano Pirro Ligorio, che fu anche scrittore. Egli nacque da una nobile famiglia del sedile di Portanova, la cui cappella gentilizia ornata di varie statue marmoree di rilievo dallo scarpello di Giovanni di Nola, vedesi nella chiesa di Monte Oliveto. Potrebbe collocarsi in varie classi avendo illustrata la nobiltà non meno colle lettere che colle arti del disegno che professò con lode. Pittore non ignobile, oltre a molti disegni stimati dagl' intelligenti, lasciò in Roma la Cena di Erode ed Erodiade a fresco adorna di prospettive nell' Oratorio della

compagnia detta della Misericordia; e varie opere a chiaroscuro e di color giallo, con trofei e fregi in varie facciate in Campo Marzio, in Campo di fiore ed altrove (1). Dato ancora all'architettura arrivò per la sua intelligenza sotto Paolo IV a sovrastare alla fabbrica di san Pietro carica occupata sotto Paolo III da Michelangelo Buonarroti allora di anni ottantuno, che egli motteggiava come rimbambito. Sotto Pio IV presedè alla fabbrica della basilica Vaticana, in cui contese con Francesco Salviati, che sdegnato abbandonò le pitture che vi faceva, e tornossene a Firenze. Con disegno del Ligorio si edificò il palazzetto nel bosco di Belvedere abbellito con fontane ed ornamenti di statue antiche. In tempo di Pio V essendo stato destinato in luogo del morto Buonarroti Giacomo Barozzi da Vignola, nel volere Pirro alterare il disegno dell'edificio di san Pietro ad onta dell' ordine del pontefice, fu con iscapito di stima ri-

(1) Può vedersene la descrizione nell'opera del cav. Giovanni Baglioni.

rimosso dalla carica. Ciro non pertanto al cardinal di Ferrara fu dal duca Alfonso II chiamato presso di se per ovviare alle inondazioni del Po e colla carica d' ingegnere di S. A. ed anche di suo antiquario titolo che egli portò allora la prima volta, visse lungamente in Ferrara sino alla morte che avvenne nel 1593 (1). Dedito con predilezione sin da' primi anni allo studio delle antichità osservò con lodevole diligenza ogni luogo di Napoli e di altre città dell' Italia, notando in esse quanto pareagli degno di conservarsi, disegnando varie fabbriche antiche, e copiando le iscrizioni che incontrava. Frutto di questo lavoro fu l' opera immensa di antichità divisa in quaranta libri (2). La metà di essi ri-

b b 2 guar-

(1) Vedi anche di lui il Tafuri *Scrittori del regno* nella parte I del tomo III.

(2) Dice Ligorio stesso nelle sue *Paradosse* impresse colle *Antichità di Roma* nel 1553 in Venezia: *Riserbiamo a dire il rimanente ne' nostri quaranta libri di antichità*. Ed il Tramontano nella dedicatoria al cardinal di Ferrara scriveva ancora che il Ligorio *era per*

dar

guarda l'antica geografia, e nel rimanente trattasi de' magistrati de' Romani, di molti antichi eroi, delle famiglie antiche, delle arti liberali, de' pesi, delle misure, delle statue, de' funerali e di altro. Trovansi tali volumi inediti negli archivii della corte di Torino comperati per diciottomila scudi. N' ebbe una parte la biblioteca Farnesiana, siccome accenna il citato Spanemio, ed il Labbe, la quale trasportata in Napoli da me si vide nel-

---

dar presto in luce quaranta libri, ne' quali si serba la narrazione del rimanente delle cose antiche di Roma. Il Pignorio parimente in una delle sue *Epistole Simboliche*, *Ille* (dice) *in quadraginta libros conjecerat quidquid pervenerat ad nos a veteri aevo*. Finalmente accenna lo stesso Ezechiele Spanemio *De praestantia et usu numismatum antiquorum*: *Extant herculeae viri lucubrationes antiquariae, etiam num superstites in quadraginta et plures nomina digestae, quae integrae adhuc in Taurinensi bibliotheca . . . adservantur*. Ne minorò soltanto il numero il p. Labbe (a cui forse si attenne il riputato Tiraboschi) scrivendo nella *Bibliotheca Bibliothecarum* che Pirro indagatore accerrimo ed elegantissimo scrittore delle antichità romane *triginta circiter volumina maximo Taurini labore concesserat, quae in subalpinis servantur*. Vedi le *Addizioni* del Nicodemo al *Bibl. Nap.*

e lla mia adolescenza in Capodimonte. Il libro delle *Antichità di Roma, nel quale si tratta de' circhi e Teatri e Anfiteatri*, separato dalla grande opera s'impresse insieme colle *Paradosse* in Venezia per Michele Tramezzino nel 1553. Un frammento della stessa opera grande è anche il libro *de Vehiculis* cavato nella biblioteca della regina di Svezia dal trattato delle *Famiglie Romane* che Giovanni Scheffero pubblicò la prima volta con varie note nel 1671. Un altro frammento della *Storia di Ferrara* del Ligorio, il cui originale si conserva ancora in Ferrara, s'impresse nel 1676, che taluno a torto attribuiva ad Alfonso Cagnaccini (1). Non può negarsi al Ligorio luogo onorato tra' più diligenti laboriosi antiquarii del secolo XVI. Gio: Matteo Toscano che si gloriava di avergli parlato in Roma, lo chiamò *totius antiquitatis peritissimus, nulliusque bonae artis ignarus* (2). Tributarongli onore-

 voli

(1) Si veggano del Ligorio il Tafuri ed il Tiraboschi nelle opere rispettive.

(2) Nel libro *Peplus Italiae* lib. IV.

voli encomii Onofrio Panvinio, Girolamo Mercuriale, Antonio Agostino, Stefano Pighio sommi uomini del suo tempo (1). Meritamente (scrive l'eruditissimo Spanemio) per la sua commendabile diligenza venne Pirro acclamato. oltre de' nominati, da Fulvio Orsino, da Annibal Caro e da Lorenzo Pignorio. E lo stesso Spanemio confessa che mercè del lavoro del Ligorio si conservano ad onta degli anni molte reliquie dell'età prisca non prima avvertite, e che non poche cose da altri con troppa fretta descritte leggansi in esso narrate con accuratezza e felicità maggiore. Pur non dissimula che dalle di lui interpretazioni de' greci monumenti addotti si deduca il poco o niun uso ch'egli avea delle greche lettere. Sia, egli aggiugne, per destino inevitabile di ogni estesa compilazione, sia per consueta debolezza dell'ingegno distratto in molte cose, sia per di lui soverchia avidità di tutto promiscuamente raccogliere, sia anche per inganno fattogli non disvelato per man-

can-

(1) Vedi l' *Epistole Simboliche* del Pignorio.

canza di critica ed erudizione antica più fina, nella di lui messe si frammischia non poco loglio (1). Al pari del prelodato scrittore, senza dissimulare i difetti dell' ampio lavoro del Ligorio, ne hanno nel secolo XVIII rilevato il merito il marchese Scipione Maffei (2) e Ludovico Antonio Muratori (3).

Del canonico della metropolitana di Napoli Giovanni Francesco Lombardi da noi già noverato tra gli scrittori di medicina, conviene far qualche altro motto tra gli antiquarii. Nacque in Napoli, e vivea ancora nel 1594, perchè Scipione Mazzella che in tale anno pubblicò il suo trattato *de Balneis Puteolanis* ne parla come vivente. Molto egli lavorò

(1) *Illud certo mihi constat* (dice lo Spanemio) *quod nec fidem ubique decoquat, nec ubique mereatur et in amplissima messe infelix lolium et steriles dominentur avenae.*

(2) Nel tomo VI del *Giornale de' Letterati Italiani.*

(3) Questo grande letterato ne fece l'apologia nel tom. I *Thesaur. Vet. Inscript.*, e della sua apologia fecero menzione ancora il Taturi, il Dominicis ed il Tiraboschi.

sulla collezione fatta prima di lui de' bagni e di altre cose mirabili di Pozzuoli da Francesco Accolti detto *Aretino* nel secolo XV., e poi nel 1507 dal tedesco Agostino Tiferno regnando Ferdinando il cattolico. Il Lombardi si applicò a correggere i testi di Alcadino e di Eustazio e dell' Elisio, i quali formano la parte principale dell' opera, confrontandogli con gli esemplari stampati e co i codici mss e corredolli di brevi e dotte annotazioni, e di varie autorità di antiquarii sulla materia. Vi ristampò altresì le lettere, le prefazioni e le aggiunzioni appostevi da' nominati Aretino e Tiferno, e pubblicò in Napoli l'opera intera in ottanta capitoli nel 1559 in ottavo con questo titolo: *Synopsis auctorum omnium qui hactenus de balneis aliisque miraculis Puteolanis scripserunt, adjectis ad loca obscuriora non inutilibus scholiis. Accesserunt balnea Aenariarum ex Joanne Elisio Medico Neapolitano.* Una seconda edizione in quarto ne fece egli stesso nel 1566 in Venezia con queste addizioni: *Claudii Galeni libellus, Quos, quibus, et quando purgare liceat*, *Hippocratis Coi Jusjurandum*, traduzione del greco; *Schola Saler-*

nita-

ni tana, De Regimine Sanitatis castigata. Non appartiene tutto ciò alla sola storia naturale e medica, ma forma una pregevole parte dell' antiquaria intorno a' i nostri luoghi, mentre vi si descrivono, oltre a i bagni e a' sudatorii della vicina contrada dal monte di Posilipo a Pozzuoli con quelli d' Ischia, tutte le città i monti i laghi i teatri i ponti i vivai e quanti rimangonci residui delle romane fabbriche colle iscrizioni conservate. Come tale venne l' opera inserita nell' *Italia illustrata* da Andrea Scotti, e nel *Tesoro delle Antichità e delle Storie d' Italia* di Pietro Burman (1). Si hanno del Lombardi le opere seguenti: un' *Orazione* latina recitata nel Sinodo Tridentino impressa in Brescia nel 1561; un *Catalogo* latino contro i libri degli eretici per espurgarli impresso in Venezia nel 1588 secondo il Chioccarelli; un' altra *Orazione* latina della necessità ed utilità de' Sinodi recitata nel Sino-

do

(1) Vedine il tomo IX par. IV. Del Lombardi leggesi un pieno articolo nelle *Memorie Istoriche* dell' abate Soria.

do Diocesano di Napoli, nel 1561, che rimase inedita; un *Componimento* greco posto nel libro dell' Altomare *De Medendis Febribus*; un' *Ode* saffica pur greca nelle *Variae ambig. jur.* dell' arcivescovo di Capua Cesare Costa; varii *Epigrammi* latini posti in diversi libri. Rammemorano con molta lode il Lombardi molti scrittori che si leggono citati dal Nicodemo, dal Tafuri, dal Gesnero e da Auberto Mireo. Pietro Burman ed il celebre Paolo Paciaudi mancato di vita nel febbrajo del 1785 (1) ne fanno parimente menzione onorevole.

Vanta Napoli ancora un' illustre figlio nel marchese di Trevico Ferdinando Loffredo ornamento del suo secolo e della storia di Carlo V. Militò per lui in Italia, in Germania e in Ungheria, si trovò nella spedizione contro Tunisi, e destinato vicario imperiale nelle terre pugliesi le governò con singolar saviezza ben quattordici anni assicurandole dalle incursioni de' corsari barbareschi. Passato a Madrid dopo

(1) *De Sac. Christ. Balneis*.

dopo il 1557 ottenne il favore e la confidenza di Filippo II a tal segno, che avendo destata contro di se l' invidia e la gelosia de' *grandi*, convenne al sovrano di calmarla allontanandolo onorevolmente con la carica d' intimo consigliere di don Giovanni di Austria nella guerra de' principi cristiani alleati contro i Turchi. Contribuì il marchese Loffredo col senno e con la mano alla vittoria de' Curzolari l' anno 1571, e pieno di anni e di gloria morì circa il 1585 in Napoli decano del Consiglio di Stato e di Guerra eletto vicerè di Sicilia (1). L' opera letteraria uscita dalla sua penna, per la quale ha luogo in questo articolo, è una storia delle *Antichità di Pozzuoli e de' luoghi circonvicini* pubblicata in Napoli nel 1580, in cui succintamente ma con chiarezza e giudizio favella degli antichi monumenti di quelle città. Sigisberto Havercamp ne fece una traduzione latina inserita dal Burman nel citato *Tesoro delle Antichità Italiana*

chia-

(1) Parlano di lui il Castaldo, il Toppi, il Chioccarelli, l' Ammirato, il Tafuri.

dro Piccolomini, Alessandro Corvino, Marco Casalio, Fulvio Orsino, e Marc' Antonio Moreto (1). Vi dimorava tuttavia nel 1560, siccome rilevasi in una lettera del Pogiano che è nel volume II; ma in fine da' maligni o troppo zelanti delatori (perchè lo zelo per lo più è la maschera della malignità) accusato di soverchia libertà ed empietà nel parlar di Dio fu condannato alla galea, ove probabilmente finì di vivere (2). Visitando ne' molti suoi viaggi le migliori biblioteche avea formato un *catalogo* di molti libri non ancor pubblicati, il quale giunto in potere del celebre Claudio du Puy senator parigino si conservava da i di lui figliuoli Pietro e Giacomo con altri stimabili codici ms, da' quali il p. Labbe trasse copia di questo come del più desiderato per darlo alla

(1) Vedasi ciò che ne dice lo stesso Tetti nel trattato *De Apollodoris*.

(2) Il Tuano nella propria *Vita* che trovasi nel III tomo delle sue *Storie* nell' ediz one di Francfort del 1678, adduce di ciò la testimonianza di Marc'Antonio Moreto. Il di lui passo trovasi trascritto nelle *Addizioni* del Nicodemo.

alla luce (1). L'altra opera del Tetti per cui crebbe sempre più la sua acquistata rinomanza di *dottissimo* fu la dissertazione de *Apollodoris*, che Benedetto Egio aggiunse alla biblioteca di Apollodoro ateniese, ch' egli pubblicò in Roma nel 1555 in greco ed in latino con dotte annotazioni. Il precitato Labbe fa menzione ancora (2) di una *Bibliotecà Scolastica instructissima latinè, gallicè, hispanicè, et italicè, anglicè et grecè* pubblicata in Londra nel 1618 come opera del Tetti.

III

Accademie.

BEl campo agli amatori delle glorie letterarie Italiane è l' articolo delle accademie! Contendano pure gli emoli oltramontani in molte cose all' Italia il primato; ma dopo il se-

(1) Così riferisce il medesimo lodato Labbe *in Bibliotheca Nova MS. librorum*.

(2) *Bibliotheca Bibliothecarum*.

secolo XIV lascino la disperata impresa di contrastarle l'utile invenzione delle adunanze accademiche, ove comunicano insieme gl'ingegni più rari e coltivati, e di un saper moltiplice e talor discorde formano una massa sola di luce, che qual da un centro di fuoco sgorga con imperiosa vivacità, si spande per la nazione, dissipa le tenebre obbrobriose della barbarica ignoranza e apporta vita alle arti, esca all'industria e nerbo allo stato. La storia letteraria del secolo XV toglie ogni baldanza a' più riscaldati antitaliani, e l'accademia *Pontaniana* di Napoli, *Pomponiana* di Roma e *Platonicea* di Firenze, sparsero per l'Europa lustro sì grande, che alle sole talpe apologetiche è permesso il non ravvisarlo. Ben potè qualche astro dell'Italico cielo poggiar più alto e mostrare oltramonti la propria luce: ben potè di lassù tratto dall'insolito splendore giù per le alpi scendere più di un gentile magnanimo straniere a parteciparne. Ma nel secolo XVI solo in Italia copiosamente fiorirono le accademie di scienze e belle lettere. Gli oltramontani più tardi, benchè vantaggiosamente approfittaronsi del bell'esempio.

So-

Sosteneva in Napoli ne' primi lustri del secolo l'antica riputazione l'accademia del Pontano all'ombra del Sannazzaro, del Puderico, dell'Altilio, del Capece, del Parrasio, del Seripando; mentre in Roma a' tempi di Fedro Inghirami risorgeva la Pomponiana in casa di Angelo Colocci, ove si raccoglieva, finchè il sacco fatale del 1527 affatto non la dissipasse. Altre città principali d'Italia n'ebbero al tempo stesso moltissime, che nascevano e morivano al mancar de' promotori di esse mal secondati da' loro successori (1). Ma se vogliamo avere in prima ragione delle adunanze che

(1) Delle accademie Italiane trattarono copiosamente diversi scrittori talvolta di proposito talvolta per incidenza. Oltre al Mazzucchelli che ne' suoi *Scrittori Italiani* ne dispose una serie alfabetica, ed all'ab. Quadrio che in essa registrò le città che le fondarono, ed al Gimma che ne dà varie notizie nel capo 37 e 38 dell' *Idea dell' Istoria letteraria d'Italia*, pubblicò in Genova nel XVII secolo un discorso delle *Accademie pubbliche e private* il p. Alberti somasco, e l'arciprete di Rimini Giuseppe Malatesta Garuffi nel 1688 in un volume il quale dovea esser seguito da altri tre che poi non videro la luce.

che si prefissero principalmente per oggetto i progressi delle scienze e della storia naturale, due furono le più antiche, perchè surte nel secolo di cui trattiamo, le quali alle altre poi del secolo seguente straniere ed italiane servirono di esempio. Nè ci s' imputi a vanità il piacere che ci prende al rilevare dalla storia conculcata da chi volle prendere a scrivere del risorgimento delle scienze e delle arti non degnando quasi di contarci per Italiani, che queste due accademie scientifiche nacquero nel continente oggi retto dall' augusto *Gioacchino Napoleone*, cioè in Napoli l' una sotto il nome de' *Segreti*, e l'altra in Cosenza detta perciò *Cosentina*. Il celebre Porta fondò la prima in sua casa non molto dopo la mettà del secolo. Gl' individui illustri che la componevano, i quali colla loro fama chiamavano in Napoli i Peireschii, guidati dall' esperienza e intenti ad illustrare la natural filosofia, esaminavano diligentemente le forze della natura occulte a' volgari. Narra Lorenzo Crasso negli *Elogii* che alcuno in essa non si ammetteva che per gli utili suoi esperimenti non avesse acquistata stabile celebrità, e non par-

tecipasse all' accademia qualche fisico segreto, onde essa tolse il nome. Il Porta proponeva all' esame dell' adunanza gli arcani naturali da lui poscia manifestati ne' venti libri della *Magia naturale*.

Riconosce da Aulo Giano Parrasio i principii l' accademia Cosentina di poi stabilmente fondata da Bernardino Telesio di Cosenza uno de' primi promotori della libertà di filosofare (1). Sertorio Quattromani altro illustre filosofo e letterato di Cosenza dee pur considerarsi come uno de' fondatori di quella scientifica adunanza. Nel Compendio della filosofia del Telesio da lui pubblicato in Napoli l' anno 1589 egli prese il nome di *accademico Consentino*. Ascrivesi a lui il consiglio a' suoi compatriotti e colleghi di contentarsi del semplice titolo di accademici *Cosentini*, rigettando gli strani nomi che presero in quel secolo e più nel seguente le adunanze letterarie dell' Italia, come contrarii alla filosofica gravità e

più

(1) Di tale accademia si hanno esatte notizie negli *Scrittori Cosentini* di Salvadore Spiriti.

più convenienti a mascherate (1).

Altre accademie fiorirono ancora per qualche tempo in Napoli e nel regno, che si prefissero per principale oggetto l' amena letteratura, benchè talvolta si occupassero in quistioni scientifiche. Tali furono principalmente quelle de' nobili de' sedili di Napoli proibite rigorosamente dal vicerè Toledo o perchè vi si agitassero talora materie teologiche e scritturali sospette a chi aspirava a stabilire l' inquisizione, o perchè tanta nobiltà e tal sapere raccolto insieme eccitassero la politica gelosia. Le accademie estinte per decreto del collateral consiglio furono quelle de' *Sireni*, degli *Ardenti*, e degl' *Incogniti* (2). La prima componevasi de' nobili del seggio di Nido; si raccoglieva in una stanza ornata nel cortile di S. Angelo a Nido; trattava di eloquenza oratoria e poetica latina e volgare e di filosofia ed astrologia; ed ebbe per principe Placido di Sangro e per famosi individui Antonio Epicuro, Trojano Cavaniglia,

 An-

(1) Gimma tom. II c. 38 *Idea dell' Ital. letter.*
(2) *Storia* di notar Castaldo nel libro I.

Antonio Grisone, Mario Galeota e Gio: Francesco Brancaleone. Quella degli Ardenti si radunava nel cortile dell' Annunziata per coltivare l' una e l'altra eloquenza, e la filosofia. Quella degl' Incogniti de' nobili del seggio Capuano, oltre alla poesia e all' oratoria si esercitava nell' astronomia e nelle fisiche. L' accademico che vi prese il nome di *Febeo* trattò della natura, del corso, della luce e dell' influenza del sole, e quello che si chiamò *Segreto* compose dieci libri de' misteri della natura (1). Illustre nome acquistarono eziandio i *Naviganti* di Rossano fondati sin dal 1540, che poi per discordie insortevi, per opera di Camillo Toscano tolsero il nome di *Spensierati*, e poscia dopo il 1600 d' *Incuriosi*, de' quali dovremo nel secolo seguente far parola (2). Lecce ebbe i suoi *Trasformati* che fiorirono circa il 1560 (3); l' Aquila i *Fortunati* (4); Saler-

(1) Gimma *Italia letter.* c. 36.
(2) Il citato Giacinto Gimma.
(3) Quadrio *Storia e Ragione di ogni Poesia* tom. I.
(4) Il citato Quadrio.

lerno i *Concordi* o *Accordati*, e i *Rudi* (1).

Cominciò la Sicilia verso la metà del secolo ad avere adunanze letterarie. Raccoglievasi in una villa del cavaliere don Errico Patella poco distante da Palermo l'accademia de' *Solitarii* eretta nel 1549 da Paolo Caggio segretario del senato di Palermo, la quale si rinnovò nel 1544 sotto il nome de' *Solleciti* (2). Surse nel 1567 sotto il vicerè don Garcia di Toledo un' accademia, in cui, oltre all' amena letteratura, si coltivò la disciplina militare per ben servire la patria (3). Nacque da questa l'altra degli *Accesi* fondata nel 1568 e protetta dal marchese di Pescara Francesco Ferdinando d' Avalos, la quale si estinse nel 1579. I *Risoluti* raccolti da don Fabrizio Valguarne

(1) Gimma e Quadrio.

(2) Parlano di essa il Mongitore nel tom. II della *Bibliot. Sic.* il Quadrio tom. I, il marchese di Villabianca nella *Sicilia Nobile*.

(3) Ne favellano il Baronio, l' Auria, il Mongitore, ed il Marchese di Villabianca Francesco Maria Emmanuele e Gaetani.

ra di Palermo nel 1570, gli *Sregolati* che fiorirono verso il 1588 (1), gli *Opportuni*, gli *Stravaganti*, gli *Alati* s' istituirono nel medesimo secolo, e durarono pochi anni (2).

Molte adunque e con molto ardore intraprese furono in quel secolo le accademie di ambedue le Sicilie, benchè quasi tutte di breve durata. Onde ciò avvenne? Fu vizio radicale dell' istituzione? Fu troppa scarsezza o troppa copia e poca scelta degl' individui? Nativa colpevole inerzia o sordidezza de' più? Dispotismo distruttore degl' intriganti che se ne arrogarono la presidenza? Mancanza di soccorso dalla parte del governo viceregnale? Amministrazione de' fondi e delle rendite scioperata o aliena dal fine dello stabilimento? O discordia fra gli accademici e gli amministratori? O finalmente difetto generale di energia naturale e di entusiasmo per la gloria della nazione? Tutte queste cagioni desolatrici delle adunanze accademiche delle Sicilie poterono contribui-

---

(1) Quadrio nel luogo citato.

(2) La Sicilia Nobile del march. Villabianca.

buire ad annichilare or l'una or l'altra ed a renderle un romor vano di pochi istanti. Gli eventi passati insegnano a sperare o a temere delle cose presenti a seconda delle differenze o dell'analogia delle circostanze. Tocca al filosofo cittadino il confrontare i tempi e manifestare le politiche cagioni degli eventi. Saprà egli osservare e rinvenire quale degli indicati motivi di decadenza o deperimento passato più convenga alla società di cui si occupa; ed allora non sarà difficile schivare le conseguenze spiacevoli troncando all'edera le radici. Ma se mai il difetto mortale fosse nella prima istituzione, per cui gli anni passano e la terra sterile nè fruttifica nè promette? Allora tocca al Legislatore il preservare le cose attuali dal destino delle passate, sciorre al vero filosofo la lingua e rettificare l'istituto mal congegnato. E lo scrittore che mi succederà in descrivere le vicende della Coltura Siciliana, sospendendo la penna attenderà che il filosofo mediti e ragioni, e che il Legislatore si approfitti de i dettati ingenui della sapienza e corregga i trascorsi, e decreti.

CAPO VI

Stato della Poesia Latina e Italiana.

Virgilio e Petrarca, ecco le sorgenti de' poetici lavori del cinquecento, ecco lo scopo d'ogni sguardo, la misura d'ogni voto. Gl'ingegni più nobili tutta rivolsero la propria energia alla migliore imitazione di que' modelli come ad unica meta della poetica perfezione. Quindi risultò quell'aurea eleganza quel nitore di stile che traluce nel poetar di quel secolo e che ne formò la nota caratteristica, siccome quella dell'erudizione contraddistinse il precedente. Sannazzaro nome ognor caro ognora augusto dentro e fuori delle Alpi partecipando del gusto dell'uno e dell'altro secolo fregiò i suoi versi coll'erudizione più scelta del XV e colla più nitida eleganza del XVI; e dal Petrarca ritrasse la venustà italiana e da Virgilio la maestà latina. Che se egli nell' imitar Virgilio non lasciò di grande spazio dietro di se i Vida, i Fracastori, i Navageri, tutti vinse egli per avventura di poetica immaginazio-

zione di copia di varietà, e gli sorpassò senza contrasto per avere in se congiunto il bello del latino e dell' italiano Parnasso. Nel poetar latino trasportò questo grande e gentil nostro poeta, non che le formole, lo spirito virgiliano nel sacro argomento del *Parto della Vergine* non meno che delle selve di Titiro lungo il lido di Mergellina, e per poco non corse senza verun compagno. Nelle Muse italiane contraffece felicemente l' indole petrarchesca non senza novità ne' pensieri, che gli dà talora un portamento originale, che non si vede nelle per altro eleganti imitazioni di Pietro Bembo, e meritò di essere tratto tratto imitato e copiato egli stesso, specialmente nella parte interessantissima del patetico, dal nobile Garcilasso de la Vega il poeta castigliano più famoso del XVI secolo (1), non solo nell' ecloghe ad onta de' latinismi, ma nelle prose ad onta di certa soverchia attillatura nello stile. E chi contenderà sobriamente a' Napoletani questo

(1) Vedi il tomo III di quest' opera nell' epoca de' re Aragonesi Napoletani.

sto bel vanto? E come ciò potrebbe dimenticarsi senza colpa da chi va indagando i gradi del risorgimento delle lettere?

Confessiamo che alla gloria poetica latina del Sannazzaro niuno de' compatriotti mai più pervenne, sebbene tanti e tanti si distinsero in maniera da non temer paragoni, per l'eleganza e per la felice imitazione di Virgilio di Orazio di Catullo e di Tibullo. Ma la poesia italiana si pregia di più di un'opera nostrale che si elevò sopra la dotta elegante armoniosa ma non troppo ardita turba de' petrarcheschi cinquecentisti. L'una e l'altra classe di poeti assai numerosa e ragguardevole, a parlarne con dignità, esigerebbe un intero volume. Noi ciò prevedemmo, e sapendo di non poterlo eseguire in un quadro sì generale, posti nella necessità di proporzionare al tutto la grandezza delle parti dell'opera presente, abbiamo a bello studio seminati in altri articoli i meriti poetici di molti nostri valentuomini. Havvenne nel volume III dove si parla dell' accademia Napoletana: havvene nel volume presente tra' filosofi, tra' medici, tra' giureconsulti e tra' grecisti: una schiera rispettabi

ne

ne riserbiamo per l'articolo degli spettacoli. Questa cura ci ha posti nel caso di restrignere ora in non moltissime pagine la serie dei nostri poeti più degni d'istoria; e ciò tanto più agevolmente, perchè in vece di spaziarci nelle minute circostanze delle vite di essi (parte assai conte e troppo ripetute e parte poco o punto interassante) ci occuperemo ad indagare le opere che ci lasciarono, e a ritrarre lo spirito della loro vena, per rilevarne il grado di perfezzione, a cui in tal mestiere fra noi si pervenne. Benchè la maggior parte in ambedue le lingue poetasse, pure gioverà formarne due classi, l'una di coloro che più si distinsero nella poesia latina, l'altra di coloro che più riescirono nell'italiana.

I

Poeti Latini.

INcominciamo a spiegare le pompe latine de' nostri compatrioti, parlando di due insigni poeti di Cosenza, Coriolano Martirano e Antonio Telesio.

Ver-

Verso i primi anni del secolo vide il primo in Cosenza la luce, del quale Niccolò Toppi rammemora appena il nome. Egli fu vescovo di san Marco in Calabria, esercitò interinamente la carica di segretario del concilio di Trento, fiorì circa il 1530, e cessò di vivere nel 1558 (1). Pochi grecisti e poeti del suo tempo soffrono senza manifesto svantaggio il paragone di questo dottissimo prelato. Dalle opere impresse e dalle inedite ricordate da' contemporanei apparisce il carattere sublime della di lui musa. Omero, Orfeo, Sofocle, Eschilo, Euripide, furono i suoi modelli; e quanto ancora ad imitar discese alcune favole di Aristofane, sdegnò d' inserire nelle sue libere versioni quanto v'ha nell' originale di osceno, di triviale e di buffonesco. Oltre alle cose dram-

(1) Nella lettera però scritta nel 1551 dal Guido e Vespasiano Gonzaga signore di Sabioneta conservata nell' archivio di Guastalla, della quale reca un passo il Tiraboschi nella parte III del VII volume, si parla del vescovo Martirano come morto; ma può esser corso errore nella data.

drammatiche, delle quali più acconciamente favelleremo nel capo seguente, egli tradusse *dodici libri dell' Odissea* d' Omero in maniera che tratto tratto vi si sente quasi il suono della tromba di Virgilio senza copiarsene gli emistichii (1). Dobbiamo credere di pari sublimità eleganza e proprietà di stile corredati i *sette libri dell' Iliade* che avea fatti trascrivere Sertorio Quattromani e che si sono smarriti. Nella sopra indicata lettera dell'archivio di Guastalla si parla di soli sei libri dell' Iliade da lui cominciati *a trasferire di greco in verso latino bellissimo ed altissimo che riusciva un' opera eccellentissima*. Ne avea ancora il Quattromani altri poemi ed epigrammi e non poche elegie, che intendeva di pubblicare insieme con alcune orazioni ed epistole, siccome se ne dichiara in una lettera scritta ad Ottavio Martirano; ma il suo disegno non ebbe

(1) *Quos ex Homeri Odyssea* (scriveagli Antonio Guidoni) *libros duodecim latinis uersibus reddidisti, sic admiror, ut cum a Virgilio discessi, hos vel omnium probem maxime.*

be effetto. Parla egli altresì scrivendo a Francesco Antonio d'Amico di una lettera di monsignor Martirano scritta al Ponterio, che *non è*, egli dice, *inferiore a niuna di quelle di Orazio*. Non possiamo non sospirare per tutto questo che ci ha involato la voracità del tempo, o la troppo delicatezza del gusto dell' illustre autore, al vedere ciò che ce ne ha serbato il furto gentile fatto a suo zio da Marzio Martirano, il quale lo confessa al cardinal Madrucci nel dedicarglielo. Consapevole del di lui avviso, non che di sopprimere, di dare alle fiamme i preziosi suoi poetici lavori, nella di lui assenza votonne lo scrigno, e diede alla luce in Napoli nel 1556 pel Simonetta cremonese otto tragedie, due commedie, i riferiti dodici libri dell' Odissea, la Batracomiomachia e l' Argonautica. Nel medesimo anno se ne pubblicarono ancora l'*epistole famigliari* pur latine. Rimettendoci a quanto in di lui lode colle testimonianze de' contemporanei raccolse il Nicodemo, il Tafuri e lo Spiriti, riserbiamo al capo seguente un saggio del suo tragico poetare.

Contrastano vagamente colla maestà e grandez-

dezza del poetar del Martirano le veneri e le grazie dell' amenissima musa di Antonio Telesio suo compatriota. Secondo lo Spiriti nacque nel 1482, nè parmi sufficiente ragione per rivocare in dubbio questa data l' accusar che faceva il Telesio nel 1530 la sua avanzata età. Presso al cinquantesimo anno di sua vita non era egli nel suo aprile o nella virilità, e ben poteva valersene di giusto pretesto, s' egli è vero, che ne cercava alcuno per più non tornare a Venezia (1). Eruditosi nella patria ne uscì forse con animo di mostrare i proprii lumi e di partecipar degli altrui, siccome avviene a chiunque di saper vago e di vedere recasi in terre straniere. Passato a Milano fu professore di eloquenza alcuni anni, e vi recitò l' orazione funebre del celebre general Gian Giacomo Trivulzio morto nel dicembre del 1518. Professò parimente eloquenza nella Sapienza di Roma, e nel 1524 vi stampò le sue

poe-

(1) La medesima data adotta il noto sig. Francesco Daniele nella *vita* del Telesio premessa all' edizione napoletana delle sue poesie latine del 1762.

poesie latine. S'involò, dice il Giovio, alla strage di quella città seguita nel 1527, sia che allora ne uscisse fortunatameute illeso, sia che ne fosse partito prima. Sino al 1529 insegnò le belle lettere in Venezia, indi si trasferì a Cosenza, dove arrestato da malattie ed altre disgrazie cessò di vivere verso il 1542. Ebbe Antonio molti illustri discepoli, tra' quali il filosofo Bernardino suo nipote, di cui parlato abbiamo di sopra, e Gian Giacopo Ammiano professore di latina eloqueuza nel collegio Tigurino, e Ridolfo Collino dottissimo interprete di lingua greca. Suoi fautori furono il cardinal Egidio di Viterbo ed il Giberti, ed encomiatori il Giovio, il Barrio, il Quattromani, il Toscano, il Gesnero, oltre a' più recenti scrittori rapiti dall'inarrivabile dolcezza e leggiadria de' suoi gentili *idilii* tanto più cari e pregevoli quanto meno davano speranza per l'immortalità i tenui argomenti intorno a' quali si aggirano. La *lucerna*, la *canna*, la *tibia*, l'*orticello* e simili cose leggiere e volgari non potevano se non mercè di un ingegno di prima classe illeggiadrirsi. La sua *fenice*, diceva Sertorio Quattromani, *gareggia*

col-

colle prime degli antichi. L'*Orfeo* è così dotto che l'autore vi scrisse sopra, *hoc imprimatur omnino*. Il suo *Uranos* fatto su di un viaggio di un signore di Milano a Napoli *è tanto vago e così puro e dolce che non si potrebbe far meglio dallo stesso Virgilio* (1). Scrisse ancora il Telesio una prelezione sulle odi di Orazio, due opuscoli in elegantissima erudita prosa *de Coloribus* e *de Coronarum generibus*, e una tragedia intitolata *Imber aureus* pubblicata in Venezia l'anno 1529 e reimpressa nel 1530 in Norimberga, la quale prima della morte dell'autore, si rappresentò con felicità, magnificenza e concorso indicibile (2).

Pregevol poeta latino, maestro di Ferrante Sanseverino principe di Salerno e professore di eloquenza l'anno 1515 nell'università di Napoli, fu Pomponio Gaurico fratello dell'a-

(1) Vedi la lettera scritta dal Quattromani a Gio: Vincenzo Egidio.

(2) Così riferisce Cristoforo Froschovero l'anno 1531 dirigendo il discorso alla gioventù raccolta nel Collegio Tigurino.

stronomo Luca nati entrambi in Gifuni nel principato citra, e non già in Fano nella Marca di Ancona secondo l'errore di Paolo Giovio e di Giovanni Antonio Vander (1) corretti da Niccolò Toppi. Lilio Gregorio Giraldi portò del di lui poetare un sano giudizio in affermando essere egli dotato d'ingegno e di grazie, ma troppo molle e lascivo. Pieno di talenti e di varia erudizione e dottrina compose molte opere di fisiognomonia, di perspettiva, di chimica, di varie specie d'incisione, di plastica e di altre materie (2). Un libro *de Arte Poetica* se ne impresse in Roma nel 1541. Tradusse ancora i *Predicabili* di Ammonio. Ma il Giovio diceva che per aver Pomponio atteso in un tempo a diversi studii, non pervenne in alcuno all'eccellenza. Con tutto ciò, oltre al di lui merito poetico non contrastato dagl'intelligenti, dell'opera di lui *de* *Scul-*

(1) *De Scriptoribus Mediciis*.

(2) Se ne ha il catalogo negli *Elogii* del Giovio, negli *Scrittori Napoletani* tomo III, par. I dal Tafuri e nella *Bibliot. Napol.* del Toppi.

Sculptura impressa nel 1504 in Firenze parla Antonio Placidi come di un *tesoro* nel dedicarla a Lorenzo Strozzi (1). Della morte infelice che fece nel 1530 nel passar da Sorrento a Castellamare, fa parola Pierio Valeriano (2). Non essendosene più avuta contezza si tenne che per avere imprudentemente palesati alcuni suoi amori, fu da certuni che se ne offesero per gelosia o per altro, ucciso e gettato in mare. L'umanità tratto tratto adopra alla propria distruzione le stesse attive passioni che la propagano! Qual ardua impresa contenerle e ben dirigerle senza snervarne la necessaria elasticità!

Vuolsi a gloria dell' Italia tutta far ben distinta menzione dell' aquilano Mariangelo Accursio, se un raro e vivace ingegno, una copiosa limpida vena, un saper sommo e moltiplice, una erudizione scelta, una profonda perizia di più lingue, per le quali cose si

dd 2 no-

(1) Il Nicodemo nell' *Addizioni* alla *Bibl. Nap.* ne arreca il passo.

(2) *De Literatorum infelicitate*.

novera come uno de' più pregevoli ornamenti del XVI secolo, esige dalla posterità ogni applauso. Inscrescevami in Madrid che il celebre Tiraboschi il più atto a corregere la scarsezza del Toppi contentato si fosse di additarne soltanto il nome per averlo trovato inserito nel poemetto elegiaco *De Poetis Urbanis* di Francesco Argilli di Sinigaglia. Quindi presi a compilarne un articolo men digiuno, a cui poscia aggiunsi alcuna notizia tolta dagl'inediti *Elogii* degl' illustri Aquilani composti da monsignor Bernardino Cirilli suo compatriotto e contemporaneo citati dal p. d' Afflitto.

Mariangelo nacque nell'Aquila verso la fine del secolo XV; vi fece i suoi primi studii; si recò poi in Roma nel florido tempo in cui reggeva la chiesa Leone X; attese con singolar profitto alle greche lettere. Diede colà luminose prove del poetico suo valore nelle famose *cene* del tedesco Coricio, donde poi nacque la raccolta di poesie latine intitolata *Coryciana* pubblicata nel 1524 per cura di Blosio Palladio. Di Accursio si legge in essa un componimento di ottantasette versi intitolato *Protrepticon ad Corycium*, ed un distico *de*

Ara

Ara Coryciana. Varie altre produzioni ben ricevute dal pubblico, delle quali favelleremo, e le sue *annotazioni* alle *Selve* e alla *Tebaide* di Stazio, e le dotte dichiarazioni di alcuni luoghi difficili di Plinio, lavori per noi perduti, acquistavangli di giorno in giorno gran nome, e gli aprirono la strada alla famigliarità di grandi personaggi e specialmente de' marchesi di Brandeburgo Jumberto e Giovanni Alberto fratelli, i quali, oltre di affidare alla sua lealtà e diligenza la cura de' proprii beni senza esigerne conto, seco il condussero in Alemagna, colmandolo di onorati stipendii e di non iscarse entrate. Se egli tornato fosse in Roma, se vi dimorasse nel 1524, e se un secondo viaggio facesse poi co' suoi padroni in Alemagna, non può stabilirsi col solo fondamento dell' impressione delle sue *Diatribe* intorno ad Ausonio e Solino e alle matamorfosi di Ovidio insieme colle sue favolette intitolate *Testudo* (1) se-

(1) Esse furono composte nel 1521, nè contengono più di cinque carte, ma con lepidezza e grazia somma vi si ribatte l' insolente accusa di un uomo *contemptis* si-

seguita in Roma in quell' anno. Un libro impresso in un paese può mai sobriamente servir di prova della dimora dell' autore in quel luogo? Verisimilmente egli dimorò molti anni presso i suoi padroni e mecenati, nè qualche viaggio forse di tempo in tempo intrapreso dovè lungamente interrompere la continuazione del suo soggiorno in Alemagna. Siamo parimente al bujo dell' anno e del luogo della di lui morte. Sappiamo che nel 1531 egli fe imprimere l' amenissimo suo *Dialogo* che ha per interlocutori un Osco, un Volsco e l' Eloquenza Romana (1), nel quale festivamente motteggiò l' affettato uso degli arcaismi, per cui

---

simae inertiae et notissimae temeritatis che asseriva ingiustamente che l' Accursio nelle diatribe avea a se appropriate le fatiche del vescovo di Camerino Fabrizio Varano. Vedi l'articolo *Accurse* del *Dizion. Crit.* del Bayle, ed il Fabrizio *Bibliot. Med. et Inf. Lat.*

(1) Eccone il titolo: *Osco, Volsco, Romanaque Eloquentia interlocutoribus Dialogus ludis Romanis actus, in quo estenditur verbis pubblica moneta signatis utendum esse, prisca vero nimis et exoleta tanquam scopulos esse fugienda etc.*

cui al suo tempo negli scritti di molti, e segnatamente di Battista Pio, rinascevano le voci osche, volsche e quelle che si reputano degli Aborigini, di Pico, di Evandro e di Carmenta, non che le più astruse ed antiquate di Ennio, di Pacuvio e di Plauto. Sappiamo ancora che due anni dopo pubblicò in Germania presso Arrigo Siliceo i dodici libri delle *Lettere Varie* di Cassiodoro, col libro *de Anima* emendato di più centinaja di errori, e presso Silvano Ormar i tredici libri rimastici di Ammiano Marcellino purgati da cinquemila errori, con l'aggiunzione degli ultimi cinque dal ventesimosettimo al trentesimoprimo da lui fortunatamente rinvenuti. In oltre tralle varie iscrizioni una egli ne compose nel 1544, la quale vien rapportata da Pier Leone Casella; ma dopo ciò null'altro di lui troviamo. Debbe egli dunque esser mancato dopo il 1544 e prima del 1563, in cui morì Casimiro suo figliuolo che gli sopravvisse, e fu un altro non incolto poeta di quel tempo (1). Gli si attri-

d d 4 bui-

(1) Nell'opera del lodato Casella *de Primis Italiae* Ge-

buiscono ancora le opere seguenti : *de Typographicae Artis Inventore* (1) ; *Sylvarum libri duo priores ad Philippum Caroli filium* ; *de Principum interioris Italiae post Romanum Imperium successoribus, et inter se bellis, Compendium* (2). In tutte le sue fatiche egli si dimostra profondo nelle lettere greche e latine, chiaro poeta latino e volgare, intelligente di ottica e di musica, oltre ad essere eccellente sonatore di lira (3). Fu in oltre *recitatore di poemi, orazioni e commedie raro e senza pari nell' età sua e gran-*

Colonia leggonsi in lode dell' autore due epigrammi di Casimiro Accursio. Nell' articolo del p. d' Afflitto su l' Accursio si trova il documento della morte di lui estratto dal libro de' battezzati di S. Maria d Paganica dell' Aquila.

(1) Vedi l' indice degli autori citati da Angelo Rocca nella *Bibl. Vaticana* presso il Mazzucchelli.

(2) Vedine il Tafuri, ed il dubbio promosso su tali opere dall' Afflitto.

(3) *Fidibus scire, musicen callere philosopho indignum praedicent, quantumque invaserint, quod et opticen cum literarum studiis, vernaculosque cum latinis numeris conjuxerim*. Così egli si querela de' suoi detrattori ingiusti nel suo opuscolo *Testudo*.

è grande osservatore di titoli, iscrizioni e statue ed immagini antiche, intantochè avendosi quasichè tenuto quello stile mero latino, penso possa dirsi oggi tra' latini non aver pari in epitaffii, titoli e simili iscrizioni, siccome testimonio ne fanno molti suoi scritti (1). Qual meraviglia adunque che con tanta dottrina, con tanti talenti e con sì amabili costumi ed urbane maniere, egli giungesse a godere della stima che può dirsi universale, ad onta di alquanti maligni censori, e che pregiato da grandi letterati (2) e caro a personaggi illustri, egli potesse insinuarsi nella grazia de' sovrani di Brandeburgo, e che finalmente dall' imperadore Carlo V ottenesse varii privilegii accennati da Salvadore Massonio (3)? Tutto era dovuto a così raro e colto ingegno che lontano da ogni impostu-

ra,

(1) Sono parole di monsignor Cirillo che pur si leggono nelle *Memorie* dell' Afflitto.

(2) Basta vedere le testimonianze in di lui lode recate dal Nicodemo.

(3) Nel *Dialogo dell' origene della città dell' Aquila* egli cita un privilegio di Carlo V de' 15 di Marzo

1527

ra, che vive sempre precariamente, avea del proprio onorato sudore bagnato corso gloriosamente l'aspro alpestre intralciato sentiero della sapienza e della virtù che unicamente scorge all'immortalità.

Benedetto Onorato Fascitelli casinese pur sotto Carlo V acquistò rinomanza colle sue eleganti dolci poesie latine, la quale pur oggi a' nostri difficili dì vigorosa sulle ali si sostiene. Nato di nobili genitori nel 1502 in Isernia, studiò in Napoli sotto Pomponio Gaurico; di anni diciasette prese l'abito di san Benedetto sotto l'abate Vincenzo Napolitano; corse indi per varie città d'Italia manifestando la sua perizia nelle greche e latine lettere e nella sacra non meno che profana erudizione e dottrina (1), e soggiornò per qualche anno

---

1527 dato in Vagliadolid, nel quale si concede a Mariangelo d'usare nelle sue armi dell'aquila imperiale, ed un altro di Ratisbona de' 2 di aprile 1532, in cui vien dichiarato famigliare di Cesare insieme con Girolamo suo fratello.

(1) Vedi il supplemento agli *Uomini Illustri Casinesi* di Pietro Diacono fatto da Placido Diacono.

anno in Venezia, indi in Roma, ove piacque al pontefice Giulio III, e fu da lui destinato prima precettore del giovine cardinale Ippolito del Monte, indi a' 30 di gennajo del 1551 creato vescovo dell'isola in Calabria, col qual carattere intervenne al concilio di Trento (1). Egli nella sua chiesa sofferse varie moleste contraddizioni che lo spinsero a ritirarsi in Roma, ove morì nel marzo del 1564 (2). Concordemente i contemporanei diedero al Fascitelli il titolo di *poeta insigne* (3). Molti allora compiansero la perdita di varie sue poesie, benchè alcune conservate tra quelle cita-

te

(1) Pier Vettori in una lettera al Fascitelli che leggesi nel libro II colmandolo di lodi, seco si congratula dell'ottenuta mitra.

(2) Giambattista Mari sul citato luogo di Placido Diacono.

(3) Se ne vegga il poemetto dell'Arsilli, Il *Peplo d'Italia* di Giammatteo Toscano, il componimento poetico del Flaminio premesso alle *poesie* del Fascitelli nel volume I de' versi *Illustrium Poetarum Italorum*, e quanto se ne trova nelle opere del Giovio, del Bembo, del Casa etc.

te degl' illustri Italiani, e segnatamente l'opera eccellente della gesta di Alfonso d'Avalos marchese del Vasto. Nell'edizione Cominiana delle poesie del Sannazzaro trovansi quelle che abbiamo del Fascitelli colle testimonianze degli scrittori sulla di lui vita e sulle opere. Un'edizione accresciuta di cose non prima pubblicate e delle lettere del Fascitelli fece in Napoli nel 1776 l'erudito Vincenzo Meola premettendovi la vita dell'autore scritta con eleganza ed esattezza.

Contisi tra' chiari coltivatori della poesia latina ed italiana di quel tempo il vescovo di Ugento indi di Crotone Antonio di Minturno nato da Rita Magistra ed Antonio Sebastiani in Traetto città di questo regno posta presso al luogo dove fu l'antica Minturno, e morto in Crotone nel 1574. Avea studiata la filosofia sotto Agostino Nifo in Napoli, in Sessa ed in Pisa, e passato a Roma, indi a Genazzano apprese da un precettore chiamato Paolo la lingua greca (1). Tornato in regno nel 1523, at-

(1) Si vegga la 10 del libro I delle sue *Lettere* impresse in Venezia nel 1549.

attese in Sessa alle matematiche, indi recatosi in Napoli, sull'esempio di tanti valorosi poeti verseggiò anch'egli molto e felicemente nell'una e nell'altra lingua. Appresso in Sicilia godè pienamente il favore del duca di Monteleone che la reggeva da vicerè, e ne ottenne una pensione annua di dugento scudi, gloriandosi quel duca, per dirlo colle parole del Ruscelli, *di averlo come per supremo consultore di ogni principale operazion sua* (1). Il sapere del Minturno ugualmente che la vita ognor modesta e studiosa ed attiva gli aprì la via agli onori ecclesiatici, e nel 1559 fu dichiarato vescovo di Ugento e come tale comparve nel concilio di Trento; ma nel 1565 fu trasferito alla chiesa di Crotone ove terminò gli onorati suoi giorni. Egli compose molte poesie latine e italiane di vario argomento. Del componimento latino scritto *per la pace tra Carlo V ed il re di Francia*, e de' suoi *versi eroi-*

(1) Nella lettera scritta a Filippo II che si trova nell' edizione veneziana di Giordano Ziletti del 1570, e nell'altra di Francesco Toldi del 1573.

eroici raccolti in giusto volume, e di altre poesie nel medesimo idioma fa egli menzione nelle sue *Lettere*. I versi *de Coma Mariae Sanseverinae medicorum jussu recisa*, *cum illa gravissime aegrotaret*, trovansi nel tomo II degl' *Illustri poeti Italiani* raccolti dal Toscano. Si fece ammirare ancora nell' idioma italiano con rime sacre e profane. Oltre alle *Canzoni sopra i Salmi*, e molti *Sonetti* tolti dalla scrittura sacra e da' detti de' santi padri, compose una *canzone* a' principi Cristiani incitandogli contro de' Turchi, un *panegirico in laude di Amore*, un libro di sonetti, ed altro (1). Nè fu solo poeta, ma dell' arte del poetare e maestro e legislatore. Sei libri latini *de Poeta* pubblicò in Venezia nel 1559 dedicati al duca Ettore Pignatelli, nella quale opera protesta scrivendo al Ruscelli *non decem aut novem*, *sed multos plures annos consumpsisse* (2). Nè di ciò

(1) Il Nicodemo raccolse i luoghi delle di lui *Lettere* che ne favellano.

(2) *Vi consumai presso a venti anni*, *e tutti il migliore degli anni miei* dice ancora nelle sue *Lettere*.

ciò pago scrisse in Italiano un' *Arte Poetica* in quattro libri pubblicata nel 1563 anche in Venezia e dedicata *alla dottissima e ornatissima Accademia Laria della città di Como*. Fa pur egli parola di varie sue traduzioni dal greco, cioè di un' *operetta in musica consacrata a don Alfonso Carafa*, e del *Convito de' Sette Savii di Plutarco* da lui composto, e *insino a qui*, dice, *da niun altro, che io sappia, fatto latino* (1). Tralasciamo di allegare in pruova de' meriti rari di questo prelato i passi del Seripando, del conte di Borrello, del Gesualdo, del Brittonio, e del Ruscelli, il quale il proponeva a Filippo II come uno de' più degni di scrivere la storia di Carlo V; e ci contentiamo di ricordare agli eruditi che il gran Torquato Tasso dal di lui nome intitolò *Minturno* il suo dialogo della *Bellezza* introducendolo e ben convenevolmente come uno degl'interlocutori pieno di varia dottrina e di filosofia.

La patria di Ovidio dopo quasi sedici secoli

(1) Di altri suoi opuscoli vedasi il Nicodemo, ed il Tafuri *Scritt. del R.* tom. III p. II.

li produsse un insigne comentatore di questo ingegno ed un poeta pregevole nella persona di Ercole Ciofani. Non se ne rileva il sapere e la rinomanza che godette a' suoi dì e meno i suoi stimabili costumi, leggendo l'articolo che ne formò il cav. Tiraboschi. Ma non ci fanno dubitare nè della di lui eccellenza nel poetar latino e nell'illustrare con erudizione non volgare le opere del suo compatriotto e di Cicerone, nè della di lui moderazione e virtù tanto i dotti libri che ne abbiamo, quanto le moltissime onorevoli testimonianze de' migliori suoi coetanei. Non v'è chi non rammemori con grandi encomii le sue *Observationes in omnia P. Ovidii Nasonis opera* pubblicate la seconda volta in Anversa per opera del prestante Benedetto Arias Montano nell'officina di Cristoforo Plantino nel 1583 insieme colla vita di Ovidio composta del medesimo Ciofani e colla descrizione di Sulmona (1). Senza parlare delle poesie latine in sua lode che accom-

(1) Dell' edizione di Francfort nel 1601 in tre volumi vedi le Addizioni del Nicodemo.

compagnano l'edizione Plantiniana di Paolo Melisso, di Giano Pelusio, di Gian Francesco Ferrario di Modena, di Girolamo Catena, di Bernardino Leone e di Giacomo Guerriero, basti accennare in qual pregio avessero la di lui dottrina ed amicizia due gran lumi del XVI secolo Paolo Manuzio e Marc' Antonio Mureto (1). Non minore applauso riscosse per le sue poesie latine, e specialmente per gli *epigrammi*, come si vede dall' epistole latine di Paolo Sacrato canonico di Ferrara piene delle lodi del Ciofano. *Versus tui* (gli scrivea Mureto) *non insuaves sunt, et erit mihi gratum*

---

(1) Dice Paolo: *Lectis diligenter et examinatis Herculis Ciofani Observationibus, ita statuo, praestanti doctrina referta esse ex Latinis, Graecisque poetis collecta: scriptas autem latino sermone puro, eleganti, ornato, ut lector summa cum utilitate non mediocrem capere voluptatem possit*. Il Mureto soscrivendosi a questo giudizio, *idem*, pronuncia, *quod Paulus Manutius, de his observationibus judico; atque eas pluribus verbis laudarem, nisi in eis tam saepe ipse laudarer*. Lo Scaligero stesso non molto propenso a lodare gl' Italiani afferma che il Ciofano *scrisse assai bene opra Ovidio*.

tum, si te cum licebit, in hoc quoque genere exerceas (1). Il Toppi non favella della scelta da lui fatta delle *locuzioni* di Cicerone stampate in Venezia nel 1584, nè de' suoi *comenti* sul libro degl' *uffizii*, de' quali parla Ciofano stesso nel II libro *de Ponto*, altra sorgente delle tante lodi onde il colmarono i contemporanei. Ora se tale e tanta erudizione e perizia delle opere degli antichi in lui si riconobbe, quale inverisimiglianza incontra il sempre lodato Tiraboschi in credere che di alcune sue *Note* sopra Cicerone si fosse approfittato il dotto Aldo Manuzio nella stessa guisa che erasi pur valso di altre di Paolo suo padre e di qualche altro? Il Ciofano altamente se ne querela nell' amara lettera che ne scrisse a Pier Vettori (2), e segna *tutto ciò che Aldo gli aveva involato*, come confessa lo stesso Tiraboschi, nè veggiamo che Aldo gli avesse nè punto nè poco replicato. Or non è almeno tanto probabile che la verità gli chiudesse la bocca, quan-

(1) Nella 91 del I libro delle sue *Epistole*.

(2) E' la stessa che cita il Tiraboschi del II volume delle lettere degli *Uomini Illustri* al Vettori.

quanto che nulla egli avesse saputo di tali querele di Ercole, come pensa il lodato Storico? Quando ancora la superiorità di Aldo sul Ciofano fosse stata senza verun contrasto riconosciuta (di che non si è ancora concordemente convenuto) chi ardirà di asserire che non mai uomini di sommo merito ricevettero lumi da taluni che non gli avanzarono in sapere? Non dovette Des Cartes il sistema de' suoi vortici al Bruno? Burnet non tolse il suo sogno sulla teoria della terra al Patrici? Il Buonarroti stesso non vuolsi che prendesse da un modello di un suo allievo il primo abbozzo dell' opera immortale della cattedra di san Pietro? Del rimanente il Ciofano stretto amico di Paolo Manuzio e come colto scrittore da lui non solo sommamente tenuto in pregio ma dal Mureto, dal cardinal Sirleto, dall'Orsini, dal Benci, dal Vettori, dal Bargeo e dal Clavio, non ebbe fama minore di Aldo, ed il precedette in isvolgere felicemente le opere originali de' Greci e de' Latini. Che poi non si pubblicassero le *Note* del Ciofano sugli *Uffizi* di Cicerone dal Plantini, non potè certamente imputarsi a poca

 sti-

stima che ne avesse, giacchè, non che un'opera novella, una semplice ristampa delle sue *Osservazioni* sopra Ovidio, abbiamo già notato quanto avidamente s'intraprendesse da quel famoso architipografo, e si consigliasse da un uomo sì insigne, come un Arias Montano. Quante cose avvengono mai alla giornata, per le quali si differiscono l'edizioni di opere preziose e desiderate con impazienza! Con niun fondamento si ascriverebbe ancora ad invidia o ad irragionevol trasporto ciò che con istil vivace e forte scrisse il Ciofano al Vettori contra di Aldo. A' più moderati scrittori, a' più alieni dalla controversia, talvolta un giusto disdegno e la necessità di custodire il proprio nome intatto sugerisce espressioni risentite; e colui che da quelle prendesse argomento per conoscere il carattere di un uomo, mostrerebbe scarsa intelligenza del cuore umano. Il Ciofano, oltre di tali querele sparse in quella lettera contro di Aldo, altra lite non ebbe se non col Lambino, tanto per difendere il compatriotto Ovidio dal Lambino oltragiato quasi un altro Cherilo, quanto per vendicare il suo stretto amico e precettore Marc'

An-

Antonio Mureto saccheggiato dal Lambino. Or chi può ignorare l' alto potere dell' amistà in un cuor gentile? Certo si è che pari alla lode dal Ciofano riportata per la dottrina e l' erudizione fu quella che gli venne dalla modestia, dalla virtù, dalle maniere soavi e dal bel costume di esser sempre largo in lodare e moderato in biasimare (1). Paolo Manuzio scrivendo al dottissimo Marcantonio fratello di Ercole a lui lo rassomiglia *per la probità e per la virtù* (2). Questo fratello gli rassomigliava ancora per la grande erudizione e dottrina (3).

L' insigne Tiraboschi altro non accennò che il nome di Giano Pelusio di Crotone, e se

(1) *Mi Ciofane* (conchiudeva il Mureto scrivendogli) *optime et suavissime, etiam atque etiam vale.*

(2) Nella lettera 3 del libro XII egli scrive: *Herculem quidem fratrem tuum, tibi et probitate et virtute simillimum, dum hic ero, omni officiorum genere complectar.*

(3) Apparisce da altre lettere del Manuzio e del Mureto. Ercole stesso l' esalta in più luoghi. *Assentior* (dice nell' *Osserv.* al IV libro delle *Metamorfosi*) *clarissimo viro M. A. Mureto, et eruditissimo fratri meo Marco Antonio.*

ne vuol dire alcuna cosa. Nato di Niccolò Pelusio e di Angelo Messala l'anno 1520 fiorì principalmente nella seconda mettà del secolo, nella greca e nella latina lingua; fu precettore di Ranuccio I. Farnese duca di Parma e Piacenza (1); e morto in Roma nel 1600 fu seppellito nel vestibolo laterale della chiesa di s. Eustachio, ove si vede col suo busto una lapida con iscrizione che ha sotto il suo stemma gentilizio. Il riputato Gio: Cristoforo Amaduzzi che ne parlò negli *Anedloti letterarii* (2), me ne fornì l' iscrizione :

D. O. M.

Hic jacto invitus Janus Pelusius urbsque
Magna Croto Magne Grecie habere dedit.
Dixi dum vixi semper bene plurima scripsi
Que Marcus Cicero Virgiliusque probant
Nunc parvum hoc saxum tibi supplicat hospes ut ores
Verbigena Christi pro requiete mea
Vixit annos octuaginta
Obiit quarto idus Februarii MDC

Nic-

(1) Di lui vedi il Tafuri nel tom. III ed il Lazzeri *Miscel. Col. Rom.* vol. II.

(2) Vedi il tomo IV al n. XII, pag. 440.

Niccolò Toppi parla della sua opera *Lusuum libri quatuor* stampati in Napoli nel 1567. Giovanni Cinelli nella *Biblioteca volante* scanzia 7 accenna di una di lui *epistola facetissima* impressa in Piacenza nel 1580 contro di certo Pietro Ponzio parmigiano, che avea lacerato il Pelusio in una elegia presentata con un regalo di pernici al nominato duca di Parma. Un' altra sua lettera scritta a Marc' Antonio Mureto trovasi nel citato volume II *Miscel. Collegii Romani*. Uscirono in Parma per le stampe di Erasmo Viotti nel 1591 i seguenti suoi opuscoli: 1 *Coluti Thebaei Helenae raptus Jano Pelusio Crotoniata interprete* di pagine 24 dedicato a Ranuzzo Farnese; 2 *Tryphiodori Ægiptii grammatici et poetae Ilii Excidium* parimente da lui tradotto di pagine 32; 3 *Jani Pelusii Crotoniatae Odarum libri duo* di pagine 48 dedicato al cardinale Odoardo Farnese; 4 *Hymnorum libri duo ad Clementem VIII* di pagine 40; 5 *Neniarum liber primus* dedicato al medesimo pontefice uscito in Roma dalla stamperia Gabiana nel 1593 di pagine 20. Altre sue poesie leggonsi ne' libri de' suoi contemporanei, come la sua *perioche* premessa all' opera

 di

di Bernardino Mandelli di Taverna *de Futuro et proximo Judicio Coeli illus* impressa in Napoli per Mattia Cancer nel 1560, ed un suo esastico *ad Mortales*. Leggesi pure un suo endecasillabo tra gli elogii preliminari al volume sesto di Antonio Sebastiani Minturno *Poematum* impresso nel 1564 in Venezia.

Giovanni Cesario di Cosenza professore di Eloquenza in Roma nell' archiginnasio della Sapienza dal 1548 al 1567, fu cosentino, ma di lui non parmi che faccia parola l' autore delle *Memorie degli Scrittori Cosentini*. Le sue poesie col titolo *Joannis Caesarii Consentini varia poemata et Orationes* si produssero in Venezia in un volume in ottavo presso Girolamo Ziletto nel 1562 al segno della Stella.

Non si vogliono trascurare altri poeti di Cosenza. Aulo Pirro Cicala giovane poeta fiorì in quella città sul cominciar del secolo. Le sue poesie impresse in Napoli nel 1502 portano il titolo, *Auli Pirri Cicadae adolescentis patricii Consentini Poemata*. Sono esse pregiate (dice lo Spiriti che n' ebbe notizia da Matteo Egizio) per la purità della lingua, per l' adeguatezza de' pensieri e per l' armonia.

Nic-

Niccolò Salerni nato verso il 1490 fu contemporaneo del Parrasio, del Tarsia e del Telesio il vecchio. Apparisce dalle sue *Sylvae* impresse in Napoli di avere non senza felicità coltivata la poesia latina, benchè vi si desideri maggior purezza ed eleganza. Francesco Franchini contemporaneo del Caro e del Guidiccioni morì d'anni 59 nel 1554 vescovo di Massa e di Piombino. Superiore ai suoi compatriotti Cicala e Salerni scrisse con pari leggiadria in versi ed in prosa, ma fu tacciato di licenzioso e mordace. Il Tuano ne commenda i dialoghi latini pieni di sale e di grazia, ma sul gusto pungente di Luciano. Le sue poesie impresse in Roma nel 1549 e nel 1574 ed altrove, si notarono tralle opere proibite nell' Indice di Roma e di Madrid.

Spiccò sopra i nominati il celebre filosofo Bernardino Telesio per leggiadria, eleganza e fantasia congiunta a' suoi talenti filosofici. Abbiamo noi già fatto parola della sua libera filosofia; e qui vuolsi ammirare come poeta. Lo Spiriti trascrisse alcuni suoi versi latini impressi nella raccolta del Castriota, e noi per saggio del suo gusto poetico ne ad-

dur-

durremo il bellissimo paragone ch' egli trasse dalla filosofia da lui insegnata adattandolo all' argomento :

Sed qualis terram rapidi rigor ignis inertem
Inlapsus tenuat, pigramque exurgere molem
Edocet in liquidos latices, aurasque sequentes
Inversam, donec tanto certamine victam
Cuncta novo assuescant volitare per aera motu.
Sic tua me virtus superans totum rapit ad se
Cunctantem, residesque animos mollescere cogit,
Pondereque exutos in coelum lumine ferit.
O volucrem flammam, et flammae monumenta volucris
En sublime feror, nec te memorande ruina
Icare, despiciens paveo, non Daedalus alis
Sustinet errantem: major vis tollit ad astra.

Felice Faciuta melfitano fiorì dopo la prima metà del secolo nella poesia pastorale e pescherecccia. I suoi sette poemetti intitolati *Pastoralia* uscirono dalle stampe di Giorgio Marescotti in Firenze nel 1576, avendo in fine una poesia intitolata *Nautica*. Dicesi il I *Lycidas, sive Ferdinandus Medices cardinalis*, il II *Damon, sive Gaspar Cincius episcopus melphiten-*

tensis, il III *Daphnis*, *sive Sebastianus Faciuta*; il IV *Thais*, *sive Julia Moralis*, il V *Alphesius*, *sive Princeps Andreas Doria*, il VI *Meleager*, *sive Augustinus Rondenus baro terrae Abellae*, il VII *Amilcon et Lycidas*. Alla nautica si premette il titolo *Tarsius sive Sebastianus Faciuta*.

Un libro assai raro e poco noto prodotto in Ancona per Bernardino Gueraldo nel 1524 ci somministra un altro poeta latino che ci appartiene. Contiene questo libro varie poesie di Annibal Caro e di altri Anconitani i quali celebrano i meriti poetici di Ridolfo Iracinto di Teramo. Eccone il titolo; *Judicium Paridis et Elegiae per Rodulphum Iracinctum Teramanum*, ed è dedicato *Joanni Mariae Varano Camertium Duci*. Dagli epigrammi dei suoi lodatori si rileva ch'egli dimorò molto tempo in Civitanova della Marca Fermana, e che fu addetto alla casa de' Duchi Varani, trovandosi premessi al Giudizio di Paride due epigrammi di Ridolfo, l'uno *de Portu Anconitano*, l'altro *ad Apollinem*, entrambi in lode del duca di Camerino.

Ma chi potrebbe lusingarsi di poter tutti

quì

qui raccogliere i poeti latini di quel tempo? Contentiamoci di rammemorarne qualche altro di ben conosciuto valore. Il calabrese Vincenzo Laureo di Tropea (1), non già di Trascia come scrisse l'Ughelli nel tomo IV dell' *Italia Sacra*, nè di Amantea come con altro errore emendò il Toppi, fatto cardinale nel 1583, e morto in Roma nel 1592 (2), oltre di essere stato ascritto tra i dotti astronomi che composero la congregazione destinata ad esaminare la riforma del calendario proposta da Luigi Lilio suo compatriota, lasciò impresse alcune lettere tra quelle di Sperone Speroni, ed alcuni epigrammi (3), e manoscritta la *Vita* del cardinal Turnone (4). Il Tuano parlando del cardinal Francesco Turnone fa menzione onorevole

(1) Così scrive nella Vita che ne compose l' ab. Tritonio intimo suo famigliare.

(2) Ricavasi dall' epitafio postogli in san Clemente che si rapporta dal Toppi.

(3) Tafuri *Scritt. del R.* tom. III, p. III.

(4) *Vincentius Laureus ejus familiaris postmodum cardinalis Turnonii cardinalis vitam scripsit, quae ms habetur, Victorello teste*, leggesi nel III tomo dell' opera del Ciaconio colle addizioni del padre Oldoino.

vole del Laureo tra' più dotti del secolo (1): Il napoletano Gio Luigi Vopisco scrittore di alcune *lettere* al Colocci pubblicate dal Lancellotti e di un *poema* delle gesta del Cardona, viene con sommo onore ricordato come poeta pregevole versato nelle greche e latine lettere nel poema di Francesco Arsilli (2). Antonio d'Amiterno detto *Amiternino* dal Toppi lettore nella Sapienza di Roma, la cui morte infelice narrasi da Pierio Valeriano, lasciò memoria del suo valore poetico nella raccolta Coriciana, e si novera tra gl'illustri poeti del secolo nel lodato poema dell'Arsilli. I nomi di altri due aquilani, cioè di Buccio Rinaldo e di Angelo Fonticulano, de' quali abbiamo alcuna cosa accennato, trovansi registrati tra' poeti ed oratori del suo tempo da monsignor Ci-

(1) Il cardinal Turnone (scrive nel tom. III alle sue Storie) a' tempi di Francesco I *Petrum Dulmesium, ipsum Ferrerium, Jo: Vincentium Laureum, Dionysium Lambinum, Muretum, quales viros! simul inter domesticos habebat.*

(2) Veggasi ciò che vi si dice del Vopisco nella *Storia della Letteratura Italiana* part. III vol. VII.

Cirillo nell' elogio inedito dell' Accursio . Del Fonticulano, oltre della *guerra di Braccio fatta nell' Aquila*; si ha un libro di epigrammi riferito dal Missonio nell' *Origine dell' Aquila*. Fiorì dopo la metà del secolo Gio: Battista Arcucci, di cui ci rimangono un' *elegia* che contiene una parafrasi de' dodici articoli della fede cristiana impressa in Napoli nel 1564, detta dal Chioccarelli *elegante*; due libri di *ode* indirizzati al re di Polonia Sigismondo Augusto usciti quivi nel 1568 con alcune *elegie*, e con quattro ecloghe, intitolate *Olympias*, *Epicedium*, *Amynta*, *Lyda* e con varie *epistole*; *Naupactiaca victoria* poema pubblicato nel 1572 ed altro. Di lui parlò il Caramella con disprezzo nel suo *Museum Illustrium Poetarum*, e Michele Foscarini con freddo e sciapito scherzo. Il p. d' Afflitto riprende questi detrattori dell' Arcucci e reca in di lui lode le testimonianze di Paolo Minuzio, di Pier Vettori e di Bernardino Rota (1). Il Palermitano Giovanni Vitale nel citato poema dell' Arsilli viene decantato come sublime poeta latino imitatore della maestà ed ele-

(1) Vedine l' articolo nelle sue *Memorie*.

eleganza Virgiliana sin dalla sua adolescenza (1). Il Mongitore nella *Biblioteca Sicula* colle notizie della sua vita ha inserito il catalogo delle poesie latine da lui pubblicate.

Ma non si vogliono trascurare tre fecondissimi improvvisatori latini di gran nome, benchè di non ugual merito, usciti dalle nostre contrade, Camillo Querno, Baraballo di Gaeta e Silvio Antoniano. Nacque Camillo in Monopolí, secondo il Giuntino, nel 1470, e morì alquanti anni dopo di Leone X in estrema povertà in Napoli, avendosi disperatamente da se stesso lacerate colle forbici le viscere (2). Il nome di *arcipoeta* acquistatosi al primo comparire in Roma con un Poema di ventimila ver-

(1) Il carattere del di lui poetare così viene espresso dal poeta di Sinigaglia:

Jane, Panormeae telluris gloria, narras,
Cui vix in vultu prima juventa nitet.
Tuque etiam ingenio scandis super ardua primus,
Sydera, Olympiacas ausus adire domos.
Afflatusque animis aeternis concinis hymnos
Aetherei reserans claustra verenda Jovis.
Vergilii hic manes semper sub nocte silenti
Evocat, & musis cogit adesse suis.

(2) Vedi Paolo Giovio negli *Elogii*.

versi intitolato *Alexiades*, vennegli universalmente accordato per la prodigiosa affluenza di verseggiare estemporaneamente manifestata ad ogni incontro alla presenza di quel pontefice. Bisogna confessare esser ben difficil cosa improvvisare serbando il decoro conveniente al sacro ministero di vero poeta. Il Querno debbe la sua rinomanza tanto alla copia de' versi che profondeva al suono della lira nelle cene di Leone, quanto al gran numero de' boccali che vi asciugava (1). La fama di beone oscurò in lui la gloria di verseggiatore, il ghiottone trionfò del poeta. Il papa stesso dall'ammirarlo passò a motteggiarlo anche improvvisando, e la meraviglia universale degenerò in ischerno. Quella corona medesima onde fu cinto, colla singolarità contribuì ad iscreditarlo, essendo intessuta di pampini, di cavoli e di allori. Il Giraldi ne favellò con tutto il disprezzo; nè da lui molto discordò il Giovio. Ma l'Arsilli scrivendo al Giovio stesso l'encomia

(1) Vedine il ritratto nella I parte della *Galleria* dei Marini.

mia come inspirato da un nume (1). Egli al pari di ogni improvvisatore dovè dar motivo ugualmente al biasimo ed alla lode colla poca scelta e colla straordinaria fecondità, con pensieri sublimi misti ed alternati con sentimenti triviali. Il Giovio ed il Giraldi considerarono nel Querno il famoso verseggiatore parasito; l' Arsilli ed il Toscano il poeta pieno di vivacità ed entusiasmo. Di tanti suoi versi morti lui vivendo ancora se ne serbò solo per le stampe un poemetto sulla guerra di Napoli pubblicato nel 1529. Del Querno può notarsi ancora che trionfò per Roma sopra di un elefante in vece di un carro, come si dice dal citato Toscano,

Insolitum referam vel Martis in urbe triumphum
Cum tibi pro curru terga elephantis erant?

Pari fecondità estemporanea nè minor celebrità consegui in Roma Baraballo di Gaeta, il

 qua-

(1) Il suo elogio così conchiude:
Inde sacrosancto celebras sit omnia versu,
Divinum ut cuncti numen inesse putent.
E Giammatteo Toscano che lo chiama *Leonis X deliciae*, nel II libro del suo *Peplo* gli tributa lodi non volgari.

quale lusingandosi di poetar improvvisamente con felicità non inferiore al Petrarca, pretese di essere al par di lui laureato in Campidoglio. Sia per derisione sia di buon senno quest' onore gli venne accordato; ma la cerimonia solenne non fu compiuta, perchè l' elefante, ov' egli non umile nella non meritata gloria si sedea, non volle passar oltre del ponte di sant' Angelo (1).

Ma il principe degl' improvvisatori latini ed italiani di quel tempo fu senza dubbio il celebre Silvio Antoniano nato accidentalmente in Roma di una oscura famiglia abruzzese di Castelli, creato cardinale da Clemente VIII nel 1598, e morto in Roma nel 1603 di sessantatre anni. Spiegò ben di buon' ora i precoci suoi talenti e la naturale straordinaria prontezza nel verseggiare improvvisamente, per cui ottenne dal pubblico il soprannome di *Poetino* (2). Non contava più di dieci anni allorchè

(1) Così narra il Giovio nella *Vita di Leone X.*

(2) Vedi il passo di Giambattista Lauro nell' *Orchestra Theatri Romani* citato dal Toppi, e Giuseppe Castiglione nella *Vita* che ne scrisse.

chè in un solenne banchetto improvvisando predisse il pontificato al cardinal Gio; Angelo Medici che poi chiamossi Pio IV. Imperocchè avendo il cardinal Farnese dato al fanciullo un mazzetto di fiori per presentarlo a quello, de' convitati che a lui paresse vicino ad esser papa, l' offerì al cardinal Medici, *ejusque laudes ad lyrae cantum elegantissimis prosecutus est versibus* (1). Non credea il Medici che sì bei versi fossero prodotti sul fatto ma bensì preventivamente composti; nè prima si disingannò che il fanciullo non avesse di bel nuovo improvvisato su di un tema datogli da lui stesso. Intanto non si contentò Silvio de' soli soccorsi della natura; e coll' agio che n' ebbe presso il cardinale Ottone di Truses che lo raccolse, attese ad arricchirsi di tutti i tesori del saper latino greco e italiano. Condotto indi a Ferrara dal duca Ercole II cui fu carissimo, ascoltò il celebre Vincenzo Maggi con tal profitto, che contando appena diciassette anni di

 età

---

(1) Giano Nicio Eritreo nella I p. della *Pinacotheca* p. 37 dell' edizione di Lipsia del 1712.

età nel 1557 ottenne una pensione colla cattedra straordinaria di belle lettere. Continuò a dar mirabili prove del raro suo talento d'improvvisare in latino ed in italiano quivi, in Venezia, in Firenze e di nuovo in Roma, quando vel chiamò Pio IV, il quale memore del di lui presagio lo destinò precettore e segretario delle lettere latine al cardinal Borromeo suo nipote. Noi tralasceremo di ricordare a parte a parte le singolari virtù che l'adornavano, gli studii sacri che coltivò con felicità, e gl'impieghi occupati con gloria che lo condussero all'onor della porpora. Basti accennarne che scrisse assai dottamente in versi ed in prosa. Prova del di lui valor poetico studiato ci rimasero alcuni componimenti *eroici a Cesare*, e un poema *de Italiae calamitate*. Della di lui eccellenza oratoria ne rimangono *tredici Orazioni* recitate in Ferrara ed in Roma, e le sue composizioni sulla *Rettorica* di Aristotile e sulle *Orazioni* di Cicerone. Del suo zelo cristiano non meno che del sacro sapere ci resta un ottimo libro *la Cristiana educazione de' fanciulli* fatto pubblicare in italiano dal cardinal Borromeo in Verona; le disserta-

zio-

zioni *de Obscuritate Solis in morte Christi*; dello *scrivere l'istoria pontificale*; della *successione apostolica*; del *primato di san Pietro*; molte *omelie*; la *risposta* agli oratori Alessandrini, e molti altri monumenti del di lui meraviglioso ingegno. Ci piace ancora d' informare i nostri leggitori di alcuni falli commessi dal francese *Benè Du Puis* nel favellare dell' Antoniano nel libro stampato in Parigi nel 1644 intitolato *l' Apollon*, *où l' Oracle de la Poesie Italienne et Espagnole*. Egli lo stima di Ferrara, nella qual città Silvio non andò se non dopo di avere acquistato gran nome in Roma ove nacque: dice ancora che di sedici anni improvvisava eccellentemente, quando di dieci già in elegantissimi versi estemporanei presagì il pontificato al Medici: dice che cantava delle ottave rime squisite in qualunque soggetto, e non si mostra inteso del suo improvvisare in latino. Passiamo alla poesia italiana.

II.

Poesia Italiana.

Quai nomi grandi quì ci si presentano! Quale invidiabil parte di gloria a' nostri antenati serbar non debbesi in una storia imparziale del risorgimento della poesia volgare! Un secondo Virgilio latino (mirabil vanto!) era surto dalle nostre terre col Sannazzaro, e pure dappresso, nè lungi, gli corse qualche altro insigne abitatore delle Alpi. Ma chi mai si appressò allora nè poi al nostro sorrentino Virgilio per fargli guerra, come egli fecela senza soggiacere (vanto ancora stupendo!) al più grande epico italiano, all' Omero di Ferrara? Vide allora l' Italia in più di un luogo rinnovata e dipinta, a guisa di un sole in mille specchi o nella crespa superficie del mare, l' immagine della poesia petrarchesca. Ma dove, se non in Napoli vide fra un immenso stuolo d' imitatori splendere in fronte a più di un cigno alcune strisce di luce originale? Questo è quello che segnala più distintamente i progressi della volgar poesia in tal secolo, e

che

che non apparisce in certe moderne belle opere più brillanti che solide e sicure. Quivi a forza di vaghe artificiose espressioni e di bei colori destramente impastati vuolsi dar luce a chi non n' ebbe quanto conviene per esser prescelto in pregiudizio de' suoi uguali, e si tralascia di onorar con giusta lode certi nobili ingegni che per poco non contesero a' loro maestri stessi il primato. Ma l' insigne storico della letteratura italiana, scorrendo per ogni angolo del bel paese diviso dall' Appennino, sfugge quasi sempre la taccia di manifesta parzialità, e confessa ingenuamente che *nel regno di Napoli veramente la poesia italiana fu con singolar felicità coltivata*, e ne adduce le prove nel *ragionar di alcuni de' più famosi poeti* (1). Confessa ancora che la *prima raccolta de' rimatori di qualche città o provincia italiana fu quella de' Napoletani*, e che *molti delle nostre più illustri famiglie* cercarono fregiarsi di non volgare poetico alloro.

In fatti (con contrasto ad occhio filosofico spiacevole benchè seducente per gli amatori

(1) Volume VII, p. III, l. III.

della poesia più che della patria) numerose ridenti piante di sì bella fronda vedevansi nella nostra città verdeggiare per mezzo di siffatte illustri famiglie, la cui tirannica giurisdizione spopolava le provincie e lasciava imboschire le campagne. Napoli, Cosenza, Lecce, Nola, Benevento, Palermo, Catania, Messina, l'una e l'altra Sicilia intera, tutto in somma rideva, tutto risuonava di armonici modi accordati al dolce suono della lira o delle avene pastorali o al maestoso fiato della tromba eroica. Da per tutto senza allontanar da se l'elmo e la spada accoglievansi i cavalieri d'entrambe i regni in varie fiorite adunanze a intonar poetici concenti e molli sospiri amorosi; mentre dall'altra parte tante e tante inclite dame, del cui corteggio si sarebbe l'egizio Osiri pregiato assai più che del coro delle Muse, ambiziose più di avere incatenati molti gentili spiriti colla musica magia che colle naturali attrattive, poggiavano verso le ardue cime del Parnaso Italiano

Non ben contente de' secondi onori.

Io non vò indugiare a mostrare che siffatte cose che a prima vista parranno tratti di poe-

tica

tica espolizione, sono mere istorie.

Vuolsi in prima volger lo sguardo al famoso Antonio Epicuro educato nel secolo dell' erudizione per risplendere in quello dell' eleganza. Nato in un castello di Apruzzo (1) venne giovane in Napoli; insegnò le latine lettere a Bernardino Rota degno discepolo di tanto maestro; per favore del marchese del Vasto protettore de' letterati ottenne un impiego di doganiere (2); ebbe di una moglie povera di beni quanto ricca di rara beltà e virtù oltre alle figliuole femmine un maschio solo per nome Scipione per beltà e per ingegno singolare, alla cui acerba morte l'addolorato padre ottagenario non resse e bentosto seguillo. La morte dell' uno e dell' altro avvenne nel 1555 secondochè si legge nell' epitafio postogli in s. Chia-

(1) Scipione Ammirato nel II tomo degli *Opuscoli*, e Niccolò Toppi nella *Bibl. Nap.*

(2) Così l' Ammirato nel luogo citato. Ma il Toppi lo dice *Maestro Portulano* in Terra di Lavoro e Contado di Molise allegando l' Executoriale 22, 1528, fol. 25 nell' Archivio G. della R. C.

s. Chiara dal Rota suo discepolo rapportato dall' Eugenio (1).

Sembra che il cognome Epicuro non fosse quello della sua famiglia, giacchè l' Ammirato scrisse che *nella sua giovanezza più per esser lieto e sollazzevole che per non credere fu così cognominato*. Che discendesse di oscura famiglia è ben chiaro dal non averne egli portato in Napoli il casato, e dall' asserirsi dall' Ammirato, che tutto il credito gli venne unicamente dagli esercizii letterarii, pe' quali si distinse e si *nobilitò*. Adunque errò certamente il Sansovino nell' attribuire all' abruzzese Antonio i versi dell' ecloga X dell' *Arcadia* del Sannazzaro, ne' quali parlasi di un *Caracciolo napoletano*. E forse al di lui errore servì di fondamento l' edizione della di lui *Cecheria per ignoranza degl' impressori*, come scrive l' Ammirato, *uscita alla luce sotto il falso titolo di Epicuro*

---

(1) *Antonio Epicuro Musarum alumno Berardinus Rota primis in annis studiorum socio posuit. Moritur octogenarius unico sepulto filio. I nunc, & diu vivere miser cura.* MDLV.

curo Caracciolo. Ma ciò basti del nome e delle circostanze della vita di questo Abruzzese da tutti i contemporanei non per altro conosciuto che per poeta celebre vassallo di Virginio Orsino nominato *Antonio Epicuro*. Era egli già noto ed accetto alla nobiltà napoletana per la somma destrezza erudizione e felicità spiegata nell' inventare imprese per esprimere bellamente i concetti militari o amorosi di coloro che a lui ricorrevano a tale uopo e lo premiavano largamente (1). Crebbe la sua rinomanza nella venuta di Carlo V in Napoli per le felici invenzioni e pe' versi che fece per gli archi trionfali posti per l' entrata dell' imperadore. Fece un' altra giunta importante alla sua riputazione la *Cecaria* favola drammatica, la quale nella prima edizione fattane in Venezia senza nome dell' autore per li fratelli da Sobbio nel 1526 s' intitolò *Dialogo di tre Ciechi*, e nella seconda del

---

(1) Ne parla l' Ammirato nel dialogo intitolato il *Rota* o delle *Imprese*, ed il Rota nel sonetto in morte di Antonio.

del 1535 per Niccolò Aristotile colla continuazione della *Luminaria* si appellò *Tragicommedia*. Le replicate edizioni che se ne fecero nella medesima città negli anni 1541, 1566, 1586 e 1594, ad onta delle quali è pur divenuta rarissima, vengono assai giustificate dalla grazia dello stile, da' vaghi poetici colori e dall' armonia della versificazione. Gli ornamenti sono lirici più che drammatici, ma così cari, così vaghi, così ricchi, che a niuno de' poeti del suo tempo lo faranno mai posporre. La descrizione delle bellezze delle donne amate fatta da i tre Ciechi mostra tutta la fecondità, la leggiadria e la delicatezza del suo pennello; per le quali doti si potrà mettere a fronte delle bellissime dipinture di Alcina, di Olimpia, d' Angelica, di Armida fatte dall' Ariosto e da Torquato. Gl' interlocutori della prima parte, cioè della *Cecaria*, sono i tre Ciechi innamorati, ed una persona che gli guida; quelli della seconda (della *Luminaria*) oltre ai Ciechi sono un sacerdote di Amore ed alcuni ministri minori. Unite queste due parti formano un'azione compiuta e nel suo genere interessante, e come

ta-

tale si rappresentò in Napoli. Ecco in qual guisa procede.

Un vecchio Cieco vuole abbandonare la Guida per precipitare in qualche fosso o annegarsi in un fiume; la sua disperazione è dettata in terza rima. Il secondo attore è un geloso che si è acciecato da se stesso; il suo lamento è in endecasillabi rimati nel mezzo del verso. Il terzo Cieco palesa con quattro ottave di essere in tenebre per amore. Incontransi, e gareggiano per ottenere ciascuno il vanto di passar pel più misero, e tutto il dialogo è in terza rima. Perchè se ne conosca lo stile trarremo uno squarcio della descrizione fatta dal Geloso delle bellezze della sua donna. Parlando della bocca dice:

Candida e lieve perla
Rara unica a vederla era ogni dente,
Nè giammai l'Oriente alcuna cosa
Ebbe sì preziosa, e se talora
Aprono il passo fuora a' dolci accenti,
Il cielo e tutti i venti da lor via
Restansi all' armonia, e s' ella ride,
Mille alme infiamma e uccide, e ben può dire,
Chi di tanto gioire il petto accende,

O far

O far parole intende, o vede il riso;
Che ascoso in bocca porta il paradiso.

E' questo assai lirico, come ognun vede, ma non contiene idee false o turgide o strane, come parmi quella che serve per descrivere la gola di *cristallo, il cui lavoro*

A un vago tetto d'oro fa colonna (1).

Leggiadro è quel che segue della descrizione, e più sarebbe se il componimento non fosse drammatico:

Eran sotto un bel velo
Due pomi colti in cielo le sue mamme
Dolci del mio cor fiamme, e quasi pare
Col bel vago ondeggiare del bel petto
A malgrado e dispetto de la veste.
Amor ne la celeste e terza spera
Non ha stanza sì altera e in nessun lido
Ave un sì caro nido o un sì bel loco.
Quì tiene il carro, il foco, e si trastulla

Di

(1) Di questa espressione ricercata e non vera s'innamorò non pertanto Garcilasso de la Vega nella bellissima sua *ecloga* nella stanza 20.

Dò la columna que el dorado techo
Con presuncion graciosa sostenia?

Di quivi essendo in culla prese il latte,
Quì se la madre il batte, si nasconde;
Nè sa fuggire altronde, e quì chi'l brama
Chi lo cerca e lo chiama, il troverà,
Che assiso a forbir stà l'arco e gli strali,
Or si rinnova l'ali, or la sua fiamma,
Or scherza sol coll'una or l'altra mamma.

Sucessivamente gli altri Ciechi narrano le bellezze delle loro donne, il secondo con abbondanza di mitologia, ed il terzo formando dell'amata un tempio. Termina la *Cecaria* col lamento concorde de' Ciechi. Nella *Luminaria* interrogati dal Sacerdote delle loro miserie ne attribuiscano la cagione ad Amore, di cui accennano gli effetti funesti, e lo diffiniscono

Un van desir temprato di speranza

Il Sacerdote prende la difesa del nume; fa che ne consultino l'oracolo che risponde,

Quelche a morir v'induce,
Vi renderà la luce;

e per di lui avviso vanno a trovare la prima cagione de' loro mali. Ubbidiscono, ed avvicinandosi alle donne sentono quell'interna commozione cagionata dalla presenza dell'oggetto amato, la quale vien da essi elegantemente spie-

spiegata. Ad esse indirizzano le loro preghiere; cominciano a ricuperare la vista, e ne rendono alle stesse e ad amore i ringraziamenti. Ci lusinghiamo di non avere a chi si compiace di leggere recata molta noja dando un succinto estratto di un componimento lirico drammatico oggi, come afferma il Crescimbeni, divenuto rarissimo. Non vo' tralasciar di soggiungere che nel I libro delle *Storie* di notar Castaldo si riferisce, che fu l' Epicuro ascritto tra gli accademici Sereni, e che suo era l'epigramma seguente posto a man destra nel capo della stanza ove essi adunavansi, ornata di ritratti de' più famosi poeti Greci, Latini e Napolitani:

Servate aeterni vestigia nostra Sereni,
Reddat ut hic pictos vos quoque posteritas.
Qui favit nobis idem jam regnat Apollo,
Quae fuit est eadem nunc Heliconis aqua.

Ma questi distici col titolo *Poetae picti ad Serenos Academicos* appartengono a Berardino Rota, se ce ne attenghiamo all' edizioni delle di lui opere fatte in quel secolo; perchè nel libro de' suoi epigrammi si registrano costantemente migliorati nel secondo esametro colla parola *nunc* in vece di *jam*, e pure il Rota

nè

nè anche è nominato tra' celebri Sereni dal Castaldo che era di quell'accademia il cancelliere.

Tra' più eleganti e vivaci poeti del secolo di cui trattiamo, noverisi a gloria del nostro regno il celebre Luigi Tansillo. O in Nola o in Venosa, dice l'Ammirato, venne alla luce questo raro spirito circa il 1510, che lungo tempo visse in Napoli caro alla famiglia Toledo e singolarmente a don Garzia figliuolo secondogenito del vicerè don Pietro e di donna Maria Osorio Pimentel marchesana di Villafranca, e morì declinando il secolo in Gaeta esercitandovi la giustizia in luogo del re (1). Il valor militare e poetico in lui rifulse ugualmente in grado singolare benchè del secondo sieno a' posteri rimaste più note prove. Alluse all' uno e all' altro il nomato don Garzia allorchè seco menandolo in Affrica vantavasi di possedere nel solo Tansillo un Achille ed un Omero. Con felicità mirabile coltivava la poe-

(1) Scipione Ammirato ne' *Ritratti* nel tomo II. dei suoi *Opuscoli*.

sia toscana sin dall'adolescenza, spiegandovi congiunto all'eleganza un carattere di novità non comune tra' seguaci del Petrarca. Il *Vendemmiatore* poemetto elegante e vivace, benchè osceno, pubblicato nel 1534 non contando egli più di 24 anni della sua età, fu il primo saggio de' rari suoi talenti uscito per le stampe. Trovavasi col suo protettore nel terminar dell'anno 1539 in Messina, dove col suo ingegno contribuì a nobilitar la sontuosa cena data da don Garzia a donna Antonia Cardona. Tutto disparve per la posterità quanto di magnifico accompagnò quella cena; e sol ne rimane per eterno monumento (poter sommo de' bei versi!) la composizione drammatica che si recitò del Tansillo, non napoletano, come affermò il Maurolico seguito dal Toscano e dal Ghilini, ma nolano o al più venosino. *Commedia* si chiamò dal nominato Maurolico; ma che altro non fosse che la favola intitolata I *Due Pellegrini*, ben distintamente si rileva dalle parole che soggiunge; *Fuit* (dice) *quasi Pastoralis Ecloga amantium continens querimonias, quos a destinato interitu nymphae cujusdam pulcherrimae autoritas in spem*

con-

conceptam restituerat (1). In fatti questo appunto è l'argomento de' *Pellegrini*. Filauto che si è partito disperato dalla patria per la morte della sua amata, s' incontra in un bosco con Alcinio che ha fatto la stessa cosa per l' infedeltà della sua. Datasi vicendevol contezza della beltà delle donne sopraffatti dal dolore risolvono di morire. Filauto attacca una fune ad un' albero, e nel punto di strozzarsi l' anima della ninfa chiusa nell' albero così lo trattiene;

Ferma l' ingiusto ardir, spietata mano,
Che non consente il ciel quel che tu brami.
Tornati indietro, non macchiar per Dio
Del non colpevol sangue il sangue mio.

Sbalorditi i Pellegrini domandano, se sia dea ovvero ombra: ed ella risponde:

Ombra infernal non son, nè dea de' boschi,
Ma son colei che un tempo sai ben quanto...
Oimè! Dunque esser può che sì ti affoschi

(1) Trovasi questo passo nella collezione di alcuni luoghi insigni omessi a bella posta nel sesto libro *Rerum Sicanicarum* del Maurolico, la qual collezione s' impresse nel II libro *Miscellaneorum* di Stefano Baluzio.

La nebbia del dolor, l'acqua del pianto,
Che a la voce et al dir non riconoschi
Quella che viva e morta amasti tanto?
Non conoscon le orecchie la favella
Sì grata al core? Fil. *Dunque tu sei quella?*

Quest'ombra acqueta il dolore di Filauto, lo rende più moderato, e lo determina a riveder la patria abbandonata. Più cose possono osservarsi intorno a questa favola. Non è certamente ricca d'invenzione e di bei contrasti, come poi furono l'*Aminta* ed il *Pastor fido*; ma essa ben precorse queste compiute eccellenti pastorali; e se non cel vietasse l'*Orfeo* del Poliziano, sarebbe questa del Tansillo la prima pastorale, siccome anteriore fu senza contrasto al *Sacrificio* del Beccari. Siesi, come la disse il dottissimo Apostolo Zeno, un *Dialogo pastorale*, o un' *Ecloga quasi pastorale*, come meglio la chiamò il Maurolico, certo si ravvisa in essa un' azione compiuta sebbene assai semplice, ed un cangiamento dello stato di disperazione in una moderata tristezza, che rende Filauto capace di sopportare con più pazienza la perdita della sua ninfa; la qual cosa fa che si collochi tra' componimenti sceni-

nici (quando pur negar le si volesse il nome di *pastorale* perchè di pastori non vi si tratta) ad onta dell' apologista Saverio Lampillas, il qual voleva escludernela nel tempo stesso che pretendeva far passare per tale un' ecloga indubitata di Garcilasso de la Vega; ma, quali e quante leggi a se mal note non confuse quell' eseguita! Egli volle screditar la composizione del Tansillo anche per l' invenzione dello spirito della Ninfa chiuso nell' albero, egli, che saper dovea che il teatro spagnuolo di tre secoli quasi tutto è fondato su tali apparenze prodigiose, come confessano tutti i nazionali da Lope in poi. Dovea in oltre quell' apologista che con rara franchezza osò paragonare alla *Zaira* del Voltaire l' *Isabella* difettosissima tragedia dell' Argensola, dovea, dico, mostrar sì gran ribrezzo dell' *Anima* della Ninfa necessaria almeno allo scioglimento de' *Pellegrini*, quando si deliziava dello *Spirito* d' Isabella che appariva in gloria solo per congedare l' uditorio recitando un sonetto? E chi sa poi che il Tansillo non si studiasse allora di accomodarsi al gusto del paese del suo protettore in uno spettacolo desti-

stinato per ascoltatori spagnuoli ? Fra tanti che in varie forme errarono sulla favola del Tansillo volle pur comparire il cav. Saverio Bettinelli . Egli nel parlarne (1) mostrò di *non aver letto bene* le storie del secolo XVI col dire che *recitossi alla cena di don Garzia di Toledo Vicerè di Sicilia nel* 1529 . Il marchese di Villafranca padre di don Garzia non prima del settembre del 1532 venne a governar Napoli : il vicerè di Sicilia nel 1529 era il duca di Monteleone Pignatelli (2) : nel 1539 la governava don Ferdinando fratello del duca di Mantua patria del Bettinelli , vicerè sin dal 1535 : e don Garzia di Toledo non ne fu vicerè prima del 1565 , in cui succedette al duca di Medinaceli (3) . Anche Tommaso Stigliani in una delle sue lettere commise diversi errori intorno al Tansillo . Non so quali si fossero quelle due *Commedie* ch' egli dice stampate col di lui nome *fatte da* un

(1) Risorgimento p. II , c. 3.

(2) Fazello Maurolico , Guicciardini , tutti gli storici regnicoli e stranieri .

(3) Bossio , Bonfiglio , Scipione de Castro ecc.

un Vicentino ignorante. Quelle che nel 1610 per impostura di Jacopo Doroneti manifestata da Apostolo Zeno (1) uscirono col nome del Tansillo furono tre, e non *due*, e di Pietro Aretino toscano, non di un *vicentino*, cambiandosene i titoli originali del *Filosofo*, del *Marescalco* e dell'*Ippocrito*, in quelli del *Sofista*, del *Cavallerizzo* e del *Finto*. Affermò ancora che le *Lagrime di san Pietro*, sacro e divoto poema intrapreso per riparazione delle oscenità sparse nel *Vendemmiatore* per far che si togliesse il suo nome dall'*Indice de' libri proibiti*, come seguì dopo la canzone indirizzata a Paolo IV, furono *fattura non sua, ma di Giacomo suo nipote*. Senza contare che tanti eccellenti elegantissimi squarci di esso ci astringono a riconoscervi il Tansillo nobil poeta, bastano le testimonianze de' suoi dotti contemporanei l'Attendolo, il Costo, l'Ammirato per convincere di evidente falsità l'asserzione dello Stigliani. Per altro essendo sì bell'ope-

(1) Nelle *Note* al tomo I dell' *Eloquenza Ital.* del Fontanini.

ra colla morte dell' insigne autore rimasta priva dell' ultime sue cure, dimostra, come afferma l' Ammirato, assai agevolmente le sue piaghe saldate da altra mano che da quella del proprio creatore. La fama di poema sì pregevole passò i monti, e da Malherbe se ne fece una libera imitazione o versione in francese pubblicata in Parigi nel 1588 col titolo *les Larmes de Saint-Pierre imitèes du Tansile par Malherbe avec le poeme Italien*. A niuno poi de' posteri sensati potè mai lo Stigliani persuadere che Torquato Tasso reputasse il Tansillo miglior poeta lirico del Petrarca. Il vero merito non abbisogna di esagerazioni e d'iperboli per esser ravvisato, ed una vera sobria lode esalta ed illustra tanto un ingegno, quanto un panegirico fondato sul falso lo deprime e denigra. Il Tansillo fu vero poeta, grande ancora, dolce, elegante, armonioso, vivace, che attinse nella limpida ricca vena petrarchesca; che imitò quel grande originale cui di saper cedeva; che non pertanto senza diffidar di se diè sovente pruove di spontaneità e di sapere elevarsi dalla sfera de' semplici imitatori, ove pur si contennero col ce-

le-

lebre Pietro Bembo il Caro, il Molza, il Guidiccioni e tanti gentili spiriti del cinquecento capaci al par di lui di tentar voli più generosi.

Stupor grande! Pochi più di cento sonetti, alcune stanze, un pajo di canzoni, bastarono ad assicurare ad Angelo di Costanzo quella rarissima gloria che altri con molti volumi di rime non ottiene, che innalza soprammodo il Costanzo sui suoi contemporanei, e che, come di lui cantò Ludovico Paterno, *gli dà seggio presso al gran Tosco*. Non so che ad altri molti sia altrettanto avvenuto, che in tre secoli di genio diverso concordemente a lodarlo, quale a raro illustre spirito conviensi, sieno concorsi quanti di lui favellano; e che la schiva delicatezza de' più chiari critici moderni, del Muratori, del Salvini, del Tiraboschi, del Bettinelli stesso che degnando appena di un guardo, per la sola purità di stile ed armonia di versificazione, i rimatori tutti cinquecentisti, tragga poi di questi fuori con singolare onore il Costanzo per certe novità felici e certe doti tutte sue, oltre l' indole de-

gl'

gl' imitatori, da lui tentate. *Lavora di suo* (1) *e, per così dire, di pianta, e non è stato un di quegli che stanno attaccati sì religiosamente al Petrarca, che non sappiano nè pensare nè dire se non quanto da questo sia stato detto o pensato*. Chi poi di grazia in lui non ravvisa grandezza e rarità di concetto a nobiltà eleganza e leggiadria di stile mirabilmente congiunta? Entra egli con grazia, avanza con lena e conchiude con senno vigore e bellezza, e così acconciamente dal principio al mezzo e dal mezzo procede al fine che nulla manca, nulla ridonda, ed il piacer compiuto che da tale aggregato di perfezzioni risulta, altro al buon gusto non lascia a desiderare. *Il Costanzo ha pochi pari*, affermava il Muratori rapportando il primo di lui sonetto:

Se non siete empia tigre in volto umano.

Egli ingegnosamente argomenta, e con egual felicità spiega e conduce sino al fine tutto il raziocinio ... Questo ingegnoso argomentare, questo

(1) Così i dottissimi compilatori del *Giornale de' Letterati d'Italia* parlavano del Costanzo.

sto distendere con tanta grazia ed economia gli argomenti ingegnosi, costituisce una particolar maniera di poetare, ch'è anch' essa sommamente bella e che può dispiacere a quei soli che amano un solo stile. Ma a niuno essa dispiacque; e potè dire del Costanzo con ogni verità il Salvini: *Io l'ho sentito sommamente ed universalmente lodare eziandio da noi altri Toscani. Egli è chiaro, nobile, giudizioso, egli è robusto poeta e leggiadro,* diceva ancora. Egli non mai si abbandona, e tutti i suoi sonetti ci dipingono l' aggiustatezza del suo raziocinio poetico, e la ricchezza de' suoi pensieri, un patetico maestrevolmente esposto e vaghezza di frasi e naturalezza di rime. Pure specialmente tralucono queste doti nel sonetto

Mal fu per me quel dì che l' infinita.

su di cui distese un *comento* Francesco Ghesi di san Gimignano impresso in Napoli nel 1551. Anche il medesimo Muratori l' ha sommamente encomiato. Ma, oltre agli altri da lui mentovati con sommo onore, meritano particolare menzione i seguenti:

Quella cetra gentil che 'n su la riva.

Mentre io scrivo di voi, dolce mia morte.

Se

Se amate; almo mio sol, ch' io canti, o scriva.

Cigni felici, che le rive e l' acque.

Ma quali sono mai i deboli, i non leggiadri? dove il suo stile manca di grazia, di aggiustatezza, di forza, di nobiltà? dove non è toscano? Ebbe dunque ragione il Crescimbeni di proporre a modello le rime del Costanzo alla nascente Arcadia (1), per dare una fida e dotta scorta a chi si dedicava a far risorgere il buon gusto. Non si mostrò il Costanzo men valoroso ed esperto e terso poeta latino in que' componimenti che si leggono nella raccolta *Illustrium Poetarum*, pubblicata in Venezia per Gabriello Giolito nel 1554, e nell' epigramma per la morte di Sigismondo Augusto re di Polonia pubblicato coll' orazione e con altri poemi di valent' uomini in Napoli per Giuseppe Cacchio nel 1576. Ch' egli avesse impiegati i suoi talenti anche nella poesia rappresentativa, rilevasi da una sua lettera scritta a Berardino Rota da Cantalupo il dì di santo Stefano del 1547. *Mi scrive*, gli dice, *che*

(1) *Storia della Volgar Poesia tom. II.*

che le parti della Commedia . . . . le dico che fu ordinata in una notte e scritta in quattro dì. Noi non l'abbiamo, nè possiamo saperne nè il valore, nè l'argomento. Il Minturno ci dice ch' egli compose una commedia intitolata i *Marcelli* fatta ad imitazione de' *Menecmi* di Plauto; e forse sarà la stessa ch' egli mandò al Rota.

Rimangonci appena trentaquattro sonetti e una canzone del nobile cosentino Galeazzo di Tarsia signore di Belmonte in Calabria, che visse ne' giorni giovenili del Costanzo, e morì nel 1530. Questa data della sua morte adottata dal Crescimbeni (1) si rifiuta da Anton Federigo Seghezzi, il quale ne prolunga la vita oltre del 1551 allegando la lettera di Girolamo Parabosco, con cui in tal anno dedica a Galeazzo di Tarsia il suo libro intitolato l'*Oracolo*. Ma come assicurarsi che il Tarsia, a cui s'indirizza il Parabosco, sia il poeta Galeazzo signor di Belmonte che fu consigliere di guerra e reggente della vicaria a' tem-

(1) Nel tomo IV de' *Commentarii*.

tempi del nostro re Federigo di Aragona? Il Parabosco parla di un Tarsia come *signore napoletano*, ed il poeta fu *cosentino*; ne esalta il merito e le virtù senza specificare nè il di lui valore militare nè le dignità nè la notabile circostanza di valoroso poeta assai importante per un letterato che gli presentava un libro: ne parla finalmente sì tardi, e quando lungi da ogni romore ed ambizione ritirato nel suo castello godeva delle tranquillità de' suoi poetici studii. Aggiungasi che il Tarsia cosentino si mostra castissimo platonico amante della celebre Vittoria Colonna marchesana di Pescara morta nel 1547; nè pare che fosse a lei sopravivuto, niun monumento del di lui dolore rimanendoci nelle sue rime. Egli non piange se non la morte di Camilla Carafa sorella del conte di Mondragone sua moglie nel sonetto

Donna, che di beltà vivo oriente
Fosti, ed al fianco mio fidato schermo;

ed in questi altri

E' questo il vago e lucido oriente.
Donna, che viva già portavi i giorni.
Camilla, che ne' lucidi e sereni.

Do-

Dopo di questi egli pur continua a cantar di Vittoria come viva nel sonetto

Si affaticano invan, Donna reale.

Verisimilmente il cavalier napoletano, cui dedicò il suo libro il Parabosco, fu diverso dal poeta cosentino, che fiorì a'tempi del Bembo e sull'incominciare dell'accademia Cosentina, e che, come affermò il Crescimbeni, non solo con ogni maggiore esattezza camminò per la via del Petrarca, ma cominciò a scrivere con certa forza e risalto, massimamente nelle chiuse de' sonetti e con un pensar nuovo, luminoso, e non men grave che bizzarro. Di questo Galeazzo asserì ancora il Gravina (1) che *poggiò al più sublime grado di magnificenza*, e che fu *scorta ed esempio al Casa* nel tentar *nuovo stile più degli altri ad Orazio somigliante, per il maestoso giro delle parole, ondeggiamento di numero e fervor di espressioni*. Volle il nomato Seghezzi opporsi al Crescimbeni che al Gravina attenendosi sostenne che Galeazzo *gettò i fondamenti di quelle scuole che poi*

(1) *Ragion poetica* libro II, num. 32.

poi aprirono con tanta lor gloria Giovanni della Casa e Angelo di Costanzo. Ma non può non comprendere gl'inutili sforzi del Seghezzi chi è nel caso di ravvisare le note caratteristiche del poetar del Tarsia, del Casa e del Costanzo, e certa analogia del loro stile in alcune figure che da quello del Bembo si diparte. Il curioso lettore noti particolarmente le bellezze de' seguenti sonetti del Tarsia:

Come in limpido vetro o in onda pura.
Dall'orto il Sole e dall'occaso apersi.
Queste fiorite e dilettose sponde.
Donna gentil, che in cielo, in mare, in terra.

Dobbiamo al cavaliere Giambattista Basile la prima edizione delle poesie di Galeazzo in un volume uscita in Napoli nel 1627, ed alla ristampa fattasene anche in Napoli nel 1698 le notizie degli onori da lui goduti, delle glorie de' suoi antenati e del suo sapere, nella quale edizione attinse il Crescimbeni.

Se noi chiameremo poeta ed ottimo poeta latino e toscano degno di compararsi con gli antichi (1) il cavalier Berardino Rota na-

(1) *Rotae nostro non minus ingenio quam nobilitate prae-*

napoletano morto d'anni 66 nel 1575; noi faremo ecco all'avviso de' più illustri cinquecentisti che altamente intesero della poetica facoltà. A giudizio poi di certe anime schive che oggi affettano somma delicatezza di gusto, e negano il nome di poeta a' più celebrati scrittori per serbarlo con insinuazione latente solo a se stesse, *il Rota non fu poeta*. Fuor di dubbio ebbe egli gran rinomanza in un secolo sì colto appo i letterati più celebri, e meritamente gran parte ottenne di quella lode singolare che la giusta posterità tributa all' età dell' eleganza. Vago, armonioso, arguto, fertile, fiorito, copioso esercitossi in più di un genere. Seguì con somma felicità il Petrarca trattando la toscana lira in vita e in morte di Porzia Capece sua moglie nota per lui al pari di Laura, e precorse di grande spazio innanzi a moltissimi valentuomini: nel sermon latino ora parve nell' elegie un mo-

praestanti, poetae optimo, et cum veteribus comparando, salutem, di lui scrivea Paolo Manuzio in una lettera ad Antonio Merula.

moderno Tibullo, ora un Catullo negli epigrammi (1). Un breve idillio pescatorio del greco-siculo Teocrito servì di face al napoletano Sannazzaro per introdurre un genere non tentato e sino a lui sconosciuto nell' idioma del Lazio antico. L' esempio di questo suo compatriota spinse il Rota ad arricchirne la moderna Italia, e per le quattordici sue belle ecloghe si tenne allora concordemente per inventore della poesia pescatoria toscana. *Primo inventore dell' ecloghe pescatorie in questa nostra lingua fu il Rota*, diceva Scipione Ammirato l' anno 1560 dedicandole a Francesco Mormile. *Sono già ventisette anni*, aggiunse, *ch' egli vi pose la mano, ed ebbe per ascoltatrice* Vittoria Colonna, *a cui piacquero cotanto quest' ecloghe*

---

(1) Di quanto scrissero in di lui lode Annibal Caro, Pier Vettori, il cardinal Seripando, Scipione Ammirato, Bernardo Tasso (quai nomi!) e l' Attanagi, il Porcacchi, il Ghilini, e cento altri, noi ci asteghiamo di riempiere quest' articolo, supponendone i lettori istruiti o per le loro opere o per le *Addizioni* del Nicodemo o per l' edizioni delle poesie del Rota fatte in quel secolo e per le moderne napoletane del 1726 e del 1727.

ghe per la lor vaghezza e per i molti lumi di che elle sono ripiene, che ne avea gran parte a memoria, e recitavale, e celebravale come frutto di sommo poeta ed illustre. E lo stesso ripete l'anno medesimo ad Annibal Caro mandandogli le di lui rime in morte di Porzia: *Egli è stato* (dell'ecloghe pescatorie) *nella nostra lingua il primiero inventore, come nella greca per innanzi Teocrito, e nella latina Jacopo Sannazzaro fu*. Non discordò Dionigi Atanagi indirizzandosi al duca di Atri: *Ha particolarmente scritto*, dicea, *con tanta leggiadria l'ecloghe pescatorie, che non è dubbio, che come egli è stato il primo ad introdurre quella poesia nella lingua toscana, così abbia preso in essa il primo luogo di laude in maniera che non sia per esserne da alcun rimossò giammai*. Nostra è dunque e tutta nostra la gloria dell'invenzione dell'ecloghe pescatorie per Teocrito, per Sannazzaro e per Rota. Ma se non ci si contrastò questo vanto nelle tre lingue ne' passati secoli, a' nostri giorni vorrebbesi in vano togliere al Rota da Apostolo Zeno per amor di contrariare le asserzioni di Giusto Fontanini, da Girolamo Tiraboschi per convenir

 collo

collo Zeno, e da Saverio Bettinelli per involare al regno di Napoli più di una gloria letteraria, e rivestirne altre contrade. Ma siccome gli ultimi due illustri letterati nulla aggiungono alle osservazioni dello Zeno, attiensi ad un solo filo il destino di tutti e tre. Di grazia per un'ecloga sola di Bernardo Tasso pubblicata nel 1534 e confusa in un volume di varii componimenti, che mai rimane a temere contro al primato del Rota nella poesia pescatoria italiana, assicurato con un giusto volume prima in Italia ammirato, che impresso, dopo l'addotto passo del contemporaneo Scipione Ammirato, per cui se ne fissa l'epoca almeno un anno prima della pubblicazione della sola ecloga del Tasso, cioè nel 1533? E da noi e da altri si è già detto più volte che prima che una scoperta giunga a far epoca, sogliono quà e là scapparne fuori alcune scintille momentanee, le quali allora la manifestano quando qualche ingegno raro le raccolga in un centro vivace atto a chiamare a se gli sguardi altrui. Abbiasi il maggior Tasso composta un'ecloga di pescatori, fu essa pure una scintilla sola punto o pochissimo osservata in

mez-

mezzo a tanti altri suoi componimenti impressa ; là dove inedito ancora l' intero volume pescatorio del Rota corse di mano in mano, si lesse da cento, e cento piacque, si celebrò, si mandò a memoria da dame come la Colonna allieva prediletta delle muse che ne recitava l' ecloghe nel tempo che piangeva in Ischia la morte del suo gran consorte, cioè pochi anni dopo del 1525 . Ecco il giorno che spunta e toglie il lume, se pur ne tramandò alcun poco, a quella scintilluzza quando pur fosse apparsa innanzi. Ma innanzi certo non apparve, se ben si notino l' epoche della vita di Vittoria. Sette anni dopo la morte dello sposo, ella dalla poesia si volse a cercar sollievo al suo cordoglio negli esercizii della più fervida religione, alla quale consacrossi interamente (1). Prima adunque del 1533 , quando in Ischia sfogava in rime la sua pena , ella si compiaceva dell' ecloghe del Rota. Leggansi con at-

 ten-

(1) *La vita* di questa celebre matrona si premise da Gio: Battista Rota bergamasco nel 1760 alle *Rime* di lei. Vedasi anche il libro III della p. III del VII tomo dell' opera grande del Tiraboschi.

tenzione i seguenti versi dell' eloga VIII, in cui il Rota col nome di Licida di lei favella sotto quello di Nice:

Quindi Caprì si vede in grembo all' acque,
E' Vesevo coll' una e l' altra cima
Alzarsi al cielo, e il monte più lontano,
In cui Tifeo già fulminato giacque,
Ove Nice tra prime eletta e prima
Tranquilla il mar col dir dolce e sovrano;
E potrebbe quetar cerbero irato;
Nice che nuova Saffo il Magno Sposo
Ha tolto a morte, e al mio Licida caro
De la rete toscana *il pregio ha dato*.

Bisogna dunque *o non aver letto bene* l' ecloghe del Rota, o non *averle comprese* per negargli il nome di poeta, e per allucinarsi e non discernere l' epoca della loro celebrità diffusasi molti anni prima e riconosciuta da un' alunna prediletta di Apollo qual fu Vittoria Colonna. Havvi documento di questo più evidente, che sì luminoso effetto producesse dopo il 1534 *l' unica* ecloga di Bernardo, o quelle del conte di San-Martino pubblicate altri sette anni dopo? E che importa che queste s' imprimessero e quelle del Rota corressero manoscritte

e si

e si recitassero a memoria da spiriti gentili alle muse consacrati? Quante scritture impresse, comunque avvenga, rimangono oscure! quante inedite si divulgano per tutto e si ripetono! Di quelle di Andrea Calmo veneziano non occorre far parola, tra perchè s' impressero venti anni dopo della divulgazione di quelle del Rota, cioè nel 1553, quando era già vecchia la fama di quelle del Rota; tra perchè non furono composte nel comun volgare italiano. Or non ebbe torto Giusto Fontanini nel dire seguendo il Crescimbeni, che il Rota *prima di ogni altro* scrisse un libro di ecloghe pescatorie italiane; nè torto ebbe l' istesso Rota nell' affermarlo di se parlando nella citata ecloga VIII,

Licida piagne Licida che fende
Primiero il tosco mar con toschi *remi*.

Torto ebbe sì bene il dottissimo Zeno con quanti gli tenner dietro nell' asserire che prima del 1560 *nulla si sapeva del preteso ritrovamento del Rota*, giacchè non si ha da contar per *nulla* la piena contezza che se n' ebbe in Napoli prima assai del 1560, e singolarmente dalla celebre marchesana di Pescara che ammi-

rava quell' ecloghe sette anni dopo la morte del marito, e quattordici prima ch' ella finisse il suo corso vitale nel 1547, cioè ventisette in circa prima che si pubblicassero.

Le opere del Rota sono: le *Rime in vita e in morte della signora Porzia Capece*, alle ultime delle quali fece lunghe erudite annotazioni il prelodato Ammirato; le quattordici bellissime *Ecloghe Pescatorie*, delle quali non conoscere il pregio è indizio di avere confusa idea del bello e dell' eloquenza poetica che è ben varia secondo i generi; le poesie latine che consistono in tre libri di *Elegie*, uno di *Epigrammi*, uno di *Selve* o *Metamorfosi*, una *Nenia* intitolata *Portia*. L' edizione del secolo XVI più piena e più scelta delle sue opere fu la terza fatta in Napoli dall' autore stesso per Giuseppe Cacchio dell' Aquila nel 1572. In niuna edizione di allora si pubblicarono le due sue *Commedie* che indubitatamente egli compose e si recitarono in Napoli con apparato splendido e reale e con applauso infinito. Ecco quel che ne disse nel 1567 Dionigi Atanagi nell' edizione veneziana delle opere del Rota: *Non parlo delle due bellissime commedie,*

lo

lo Scilinguato e gli Strabalzi, *recitate già è molti anni in Napoli con infinito applauso e con isplendido e reale apparato, perchè della loro bellezza spero, che tosto esse stesse, mostrandosi al mondo, faranno molto maggior fede ad una sola vista che io fare non saprei in mille anni con le mie parole*. Non si sa che esse di poi s'imprimessero nè mi è riuscito di averne contezza in più di una biblioteca italiana da me visitata. Mi si assicurò però sin da che pubblicai la prima volta questa *Coltura delle Sicilie* che il principe di Caposele Lignì erede della casa Rota avuta avesse notizia di trovarsi tali commedie nella biblioteca di Apostolo Zeno presso i domenicani in Venezia. Ma l'evento non corrispose alla diligenza fattane fare da miei amici colà. Nella chiesa di san Domenico maggiore di Napoli vedesi il sepolcro di questo rinomato gentil poeta ornato della di lui statua e di quelle del Tevere e dell'Arno per dinotarne i meriti nella lingua latina e toscana, e della Natura e dell'Arte che concorsero a prova a dargli l'immortalità.

Gran numero di pregevoli verseggiatori no-

stra-

strali somministra sufficiente materia per un volume, ed insieme occasione di riflettere alla difficoltà che allora si ebbe a rendersi cospicuo sul Parnaso. Somma fu la coltura e l' eleganza e la purità della locuzione, da per tutto copiosissime le bellezze greche e latine trasfuse nelle rime di tanti italiani. Noi contribuimmo singolarmente ad aumentarne la schiera; ma di tutti non ci è permesso dir distesamente. Ferrante Carafa marchese di Santo-Lucido,

Cui dedit ipse suam Phoebus habere chelyn,

come di lui cantò il Rota, dee contarsi tra que' felici petrarchisti, di che più delle testimonianze degli eruditi fanno fede le di lui rime impresse tra quelle di varii nobili napoletani nel 1556 in Venezia, e ne' *Fiori di Rime* di *Poeti illustri* del Ruscelli; e le sue *Rime spirituali della vera gloria umana e divina* uscite in Genova nel 1559, ed il *IX e X libro dell' Odissea dati in parafrasi alle Toscane Muse* nel 1578, ed altri suoi frutti poetici di soave gratissimo odore. Gio: Antonio Carafa scrisse qualche sonetto al Costanzo che gli ri-

spo-

spose molto lodandolo. S' indirizzò ancora al Rota col sonetto

Rota, di cui lo stil raro e gentile,

perchè togliesse alla sua donna l'orgoglio e l'asprezza, ed il Rota gli rispose col suo,

Deh ch' io non ho, signor, forza di stile.

Gio: Girolamo Acquaviva duca di Atri, della cui dottrina ed erudizione altamente sentiva Pier Vettori, ci lasciò monumenti assai felici nelle rime de' prelodati nostri poeti. E' suo il sonetto

Così sapessi almeno ombrar co' detti,

a cui rispose il Rota con altro che incomincia

Tu che 'n vivi colori e con bei detti.

Sonetti trovansi del nobile infelice Gio: Francesco Alois di Caserta nelle opere del Rota, del Dolce ed in qualche raccolta, che ne additano il valor poetico, come la morte che fece in Napoli il dì 24 di marzo del 1564 al cospetto di tutta la città decapitato e bruciato, dimostrano gli errori teologici de' novatori da lui adottati e che egli con lo spagnuolo Valdes inspirò, come dicesi, al suo parente il marchese di Vico Galeazzo Caracciolo. Ebbe egli amistà co' più celebri lette-

rati

rati del suo tempo, e specialmente col riputato Marcantonio Flaminio che fu suo ospite in Caserta (1). Marcantonio Terminio naturale di Contursi, di cui si ha nelle rime del Costanzo il sonetto

A così fiero colpo, a così acerba,

colla risposta che n' ebbe, fu chiaro rimatore e poeta latino, come si scorge per le poesie che se ne impressero nella raccolta del Giolito del 1554. Fu egli condotto con onorato stipendio a Genova per continuare l' istoria del Bonfadio, benchè per l' immatura morte che il colse, non potè compiere tal lavoro. Ma non fu autore dell' *Apologia de' tre Seggi*. perchè era di già mancato quando il Costanzo la compose e la pubblicò prendendo il nome del Terminio. Scipione Ammirato non fu meno illustre rimatore che istorico. Benedetto dell' Uva monaco casinese, di cui trovansi sonetti nelle rime del Costanzo e del Rota, ci lasciò un volume di eleganti poesie sacre, intitolate *le Vergini prudenti*..., cioè il *Martirio* di s. Agata, di s. Catarina, di s. Lucia, di

(1) Vedi il di lui *Carm.* 20 nel lib. VI.

di s. Agnese, di s. Giustina, il *Pensiero della morte*, il *Dorotea*. Sono poemetti in ottavarima che s'impressero in Firenze secondo il Fontanini nel 1587, e secondo Zeno nel 1582. Camillo Pellegrino il vecchio primicerio della chiesa metropolitana di Capua lasciò luminose prove del suo sapere e valor poetico e nelle poesie che se ne hanno e nella pugna che sostenne in pro del poema di Torquato Tasso contro delle *Stacciate* e *Cruscate* del cavalier Salviati e di Bastiano de' Rossi. Celebre letterato e rimatore di quel tempo fu parimente Berardino Martirano cosentino segretario del regno, che ebbe l'onore di albergare nella picciola sua villa di Leucopetra, ossia Pietrabianca, l'imperadore Carlo V prima che entrasse in Napoli (1). Il Rota nell'indirizzargli l'oda che si trova negli *Epigrammi*,

Martirane, tui decus immortale poetae,

ne esalta il valor poetico. L'introdusse ancora sotto il nome di Crati nella vaga ecloga VI intitolata *Leucopetra*, e così con leggiadri colori degni di un pennello greco l'anima più

che

(1) Antonino Castaldo nel libro I.

che la dipinge, narrandone la trasformazione:

Leucopetra fu già tra le marine
Ninfe la più leggiadra e la più fera,
Di cui le rive intorno e gli orti e il prato
E l'antro che quì vedi e le vicine
Acque del puro fonte, e il bel luogo era,
Di costei, come volle amore e il fato,
Arse Vesevo, ed arse ancor Sebeto
Di Partenope figlio e di Nettuno,
E di Vulcano l'altro e di Resina.
E benchè fu l'ardor lungo e segreto,
Nè mai voce di pianto o priego alcuno
Piegaro la donzella aspra e ferina;
Anzi l'ira cresceà con la bellezza,
Che fra le fiamme altrui più vive ardenti,
Onde a ragion dalle altre sue compagne
Pietra chiamata fu dalla durezza.

Fama di eleganti rimatori ebbero eziandio Gio: Battista Azzia napoletano marchese della Terza letterato e de' letterati protettor generoso (1), Galeazzo degli Angeli di Terranova [illegible] di

(1) Se ne veggano i componimenti nelle raccolte del Giolito, del Ruscelli, del Dolce. Berardino Rota nella di lui morte scrisse due epigrammi.

di Val di Crati in Calabria citeriore (1); il celebre Ferrante Davalos marchese del Vasto gran protettore degli eruditi, di cui si dice che nel 1531 in Correggio assegnò all' Omero di Ferrara una pensione di cento ducati d' oro (2); l' aquilano Gio. Battista Filauro, i cui *Misteri della Passione di Cristo* in versi volgari s' impressero nel 1578 per opera di Salvadore Massonio (3); Girolamo Brittonio di Sicignano autore di un canzoniere intitolato *Gelosia del Sole*; il maledico discepolo e poi nemico di Pietro Aretino il beneventano Niccolò Franco fatto morire sulle forche in Roma da Pio V per la maledicenza (4), del quale si hanno varii componimenti e le rime marineresche (5); il salentino Alberigo Longo

(1) Crescimbeni *Comment.* tom. V.

(2) Vedi la *Vita di Veronica Gambara* premessa alle di lei *Rime*.

(3) Vedine l' *Origine dell' Aquila* ed il Toppi *Bibl.* e gli elogii mss di monsig. Cirillo.

(4) Vedi le *Considerazioni Civili* di Remigio Fiorentino sopra le Istorie del Guicciardini, consid. 91.

(5) Delle di lui opere vedasi il Toppi, il Ghilini, il Fontanini ecc. I di lui sonetti contro l' Aretino e sulla *Priapea* s' impressero in Torino 1541, 1546, e 1548.

go degno di miglior sorte e di più lunga vita, ucciso, a quel che pretesero il Caro ed il Varchi, a tradimento nel 1555 per ordine di Ludovico Castelvetro, per essersi a favore del Caro dichiarato, le cui rime s' impressero nel 1563 in Ferrara (1); il napoletano Giovanni Tommaso Arena, di cui si hanno tre sonetti inseriti nella raccolta intitolata *Tempio a don Giovanni d' Aragona* impressa in Venezia nel 1554, ed altri sedici nella parte II delle *Rime scelte* di diversi quivi pure impresse pel Giolito nel 1563, ed altri in Firenze nel 1558 in fine delle *Rime* di Agostino Rochetta (2).

Co-

(1) Del di lui raro ingegno, del viaggio da lui fatto in Grecia per bene istruirsi in quella lingua, di qualche suo epigramma latino e della sua disgraziata morte, leggansi le lettere dell' Antimaco e del Regolo a Pier Vettori, il Giraldi nel dialogo II *de Poet. sui temp.*, ed il Muratori, il Seghezzi, Apostolo Zeno, ed il Tiraboschi.

(2) Di lui parla il Mazzucchelli; ed il p. Ireneo Affò conservava un codice cartaceo di quel secolo, e forse autografo intitolato *Rime di Gio: Tommaso Arena al sig. Vespasiano Gonzaga Colonna*, a cui l' autore le presentò prima del 1545.

Cosenza ci diede (per non gir più oltre) altri tre poeti , cioè un *Ardoino* , e due *della Valle* . Gio: Batista Ardoino marito d'Isabella Quattromani da lui teneramente amata lasciò un monumento del suo conjugale amore e valor poetico nelle *Rime in morte* della sua consorte impresse in Napoli nel 1590, nelle quali si ammirano elocuzione pura, frase scelta e nobili e gravi sentimenti con felicità espressi. Fabrizio della Valle e Lucrezia sua sorella coltivarono nella loro patria i poetici talenti. Fabrizio morì in Roma l'anno 1593 e poetò con ugual nettezza in latino e in toscano (1). Lucrezia morì nel 1602, e Sertorio Quattromani suo zio ne compianse la morte in una lettera a Francesco Mauro. Congettura lo Spiriti ch' ella fosse accademica Cosentina e portasse il nome di Olimpia . Nulla di lei s' impresse , ma un volumetto di sue poesie mss si conservava, secondo lo Spiriti, da Giacomo de Fabritiis , e poi si disperse in potere de'

(1) Si comprova per le lodi che gli tributarono il Rossi , il Toppi e lo Spiriti .

trascurati eredi d' ordinario poco impazienti ed esatti conservatori di carte letterarie. Lo Spiriti che il lesse ci fa sapere che conteneva 42 sonetti, una canzone, tre sestine, sei ballate e un capitolo intorno alla natura di amore assai dotto e platonico, le quali cose gli parvero uscite da un ingegno assai coltivato. Egli ne trascrisse il seguente sonetto proemiale.

Non con la fiamma dell' impura face,
Non con lo stral che le vili alme fere,
Il cor mi punse, e accesemi il pensiere
L' altero Dio ch' ogni durezza sface;
Ma con quel foco suo dolce e vivace
Che tolse in pria dalle celesti sfere,
E con quella saetta, il cui potere
Anche ai spirti gentil diletta e piace.
Quindi egli avvien che dall' acceso petto
Escon le voci mie legate in rima
Per far palese la sua gioja altrui,
Santo Amor, deh non far, ch' ove diletto
Ebbi nel farmi a te ligia da prima,
Dica in fin, lassa me! qual son, qual fui!

Ma tempo è di elevarci al più sublime punto della gloria poetica italiana, fregiandone le vicende col nome del gran Torquato Tasso.

Quan-

Quando lo profferisco, formo di lui e di noi il panegirico più compiuto; nè mi vedo obbligato a riandar l'epoche della sua vita che quasi niuno ignora. E chi ignorerebbe le avventure dell'autore del *Goffredo*, dell'*Aminta*, e del *Torrismondo*, da' cui scritti (nè di farlo notare nel fin de' suoi dì al suo amico Costantini si ritenne egli stesso ferito dall'ingratitudine del mondo (1)) ebbe il suo secolo e l'Italia la sua gloria maggiore? Io son pur dispensato dall'aggirarmi intorno al di lui soggiorno in Ferrara e alle tre *Leonore* di quella corte divenute pe' curiosi un penoso enigma, ed a' suoi viaggi in Francia, in Berga-

(1) *Non è più tempo* (scriveagli dal monistero di s. Onofrio) *ch' io parli della mia ostinata fortuna per non dire dell' ingratitudine del mondo*, *la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico*, *quando io pensava*, *che* quella gloria *che*, *malgrado di chi non vuole*, avrà questo secolo da' miei scritti, *non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone*. E pure senza guiderdone e mendico e derelitto il lasciò morire! E chi poi in alcun paese si lascia nuotar nelle ricchezze e nelle glorie e negli onori? Non rare volte il falsario, il sicario, il rubatore!

mo, in Sorrento, in Napoli, in Torino, in Roma, e alle moleste battaglie onde i sofistici invidiosi pedanti contribuirono a' perturbarne l'immaginazione e ad amareggiarne i giorni. In fatti nel parlar di lui chi più si cura di rammentare il nome derisorio di *Tassino* datogli fiorentinamente dal Davanzati, o le *staccciate* degli Infarinati e degl' Inferrigni i quali lusingaronsi per qualche istante di potere con un mucchio di crusca ottenebbrare il sole dell'epica poesia? Intempestivo sarebbe ancora occuparci a ripetere la prodigiosa moltitudine di opere eccellenti da lui composte nella corta età di cinquant'anni, dopo tante magnifiche edizioni che ne sono uscite. Basterà accennare che nel 1562 non oltrepassando il diciottesimo anno dell'età sua, mentre ammiravansi molti famosi poemi romanzeschi, l'*Orlando Innamorato* del Bojardo, il *Giron Cortese* e l'*Avarchide* dell'Alamanni, l'*Ercole* del Giraldi, il *Costante* del Bolognetti, e singolarmente l'*Amadigi* di Bernardo suo padre, e lo spavento de' più audaci ingegni il *Furioso* dell'Ariosto; egli ne pubblicò uno in Venezia intitolato il *Rinaldo* in ottava rima diviso in

do-

dodici canti. Si accingeva intanto a trionfarne colla *Gerusalemme* epico poema di gran lunga più perfetto del romanzesco, e che altro esempio non ebbe in italiano che l'*Italia liberata* del Trissino. E come avrebbe egli potuto contendere nel genere romanzesco col divino poema del *Furioso*, parto del più raro, più vasto, più poetico ingegno europeo da Virgilio in poi? Fece egli ancora gran senno a dipartirsi dalla materia de' paladini di Francia, nella quale quantunque egli meditasse di calcar le vie additate da Aristotile, non avrebbe mai fuggito il destino di rimanere, qual cometa nel sole, assorbito nell'abisso di luce del poema del Ferrarese. Egli dopo maturo consiglio determinossi alla sacra guerra della più famosa crociata, scelta felicissima e solo idonea a tutto potentemente commuovere e dilettare il mondo cristiano. Sin dal 1561 avea egli del suo poema composti sei canti, e nel 1579 se ne pubblicò in Genova in una raccolta di rime il quarto canto come per saggio. Dopo l'edizione di Venezia del 1580 che ne abbracciò soli sedici canti s'impresse quattro altre volte; indi con tale rapidità

 l'una

l'una impressione seguì all'altra, che vivente, l'autore si stampò almeno sedici volte; anzi secondo il Lombardelli nel *Discorso* intorno a' contrasti sopra la *Gerusalemme*, era tanto piaciuto siffatto poema, che in cinque anni più o meno era stato impresso diciotto volte (1). Tante edizioni e tanti applausi di un poeta che ancor non passava l'età giovanile, qual conseguenza ebbero in Italia? L'aumento dell'infelicità di tanto uomo. Terribile esempio! Vinse egli però o perdè correndo a pruova coll'Ariosto all'immortalità? Il risultato di tanti ingegnosi paragoni fatti sinora da quel secolo al nostro, cominciando dal vecchio Camillo Pellegrino e da Paolo Beni sino al Voltaire, al Metastasio ed al Tiraboschi, si è che due più sublimi poeti narrativi nè ebbe nè avrà mai più la moderna Europa. L'Ariosto per mille inimitabili bellezze descrittive, Torquato per una inalterabile continuata eleganza; l'uno per una varietà mirabil-

men-

(1) Vedansi le *Annotazioni* di Apostolo Zeno all' *Eloquenza Italiana* di Giusto Fontanini tom. I. p. 273.

mente dilettevole, l'altro per una leggiadrissima regolarità; quegli vincendo tutti i passati e possibili romanzieri, l'altro togliendo a' posteri la speranza di sorpassarlo e quella ancor di raggiugnerlo nel costruire un poema epico tutto con legge e tutto vago e sublime; giunsero per due diversi sentieri alla stessa gloriosa meta e fregiaronsi ugualmente del divino alloro. Basti alla gloria di entrambi di avere assicurato all'Italia sopra tutti gli stranieri il primato nel dar fiato alla tromba di Calliope, e di potere senza svantaggio gareggiare coll'antichità. Mostri ella ancor con lieta fronte la propria fecondità alla Grecia stessa, e per un solo Omero, in Virgilio e nel Tasso e nell'Ariosto, tre ne presenti all'attonita posterità.

Dopo ciò che rimane a soggiugnere intorno a Torquato Tasso, che non sia inferiore a tanta gloria? Che egli tra suoi infortunii maggiori, oltre ad alcuni altri poemetti, un terzo gran poema compose in verso sciolto, le *Sette Giornate*, delle quali nelle due prime particolarmente egli dimostra l'usata eleganza e sublimità? Che di tutti i cinquecentisti fu

egli il lirico maggiore che alla purità ed armonia di quel tempo congiunse tal novità e spontaneità che si elevò sopra gli altri? Che ne' sonetti *Odi Filli che tuona*, *Vuol che l'ami costei*, *Amore alma è del mondo*, *Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa*, *Di sostener quel grave incarco il mondo*, ed in quelli meravigliosi fatti nella sua disgrazia, come altresì nelle Canzoni, e singolarmente in quella *O bel colle onde lite*, viene concordemente riconosciuto incomparabile e solo a se stesso uguale (1)? Tutto ciò è non pertanto al di sotto della

Ge-

(1) Basti per tutto il testimone di Anton Maria Salvini, il quale della nominata canzone *O bel colle onde lite* così pronunzia: *Il Tasso in tutte le cose, ma in particolare nelle Canzoni, che sono il più alto genere di poesia, è incomparabile. Testimonio quella che comincia*:

Mentre che a venerar muovon le genti:

Un' altra fatta a uno della real Casa di Toscana che dice:

Quinci Lorenzo e quinci Cosmo suone
Alle tenere orecchie.

Un' altra nella quale fa uno scapponeo, come noi Fiorentini diciamo, alla Luna che volea scoprire il notturno amante. E quante mai sono, tutte nobili e degne di un tanto autore.

Gerusalemme . De' suoi meriti teatrali diremo altrove. Quì solo aggiugniamo che tanta gloria egli acquistò vivendo ben poco, da che nato nel 1544 morì nel 1595. Ma dove egli nacque e da cui? Nacque dal maggior poeta romanzesco che vi sia stato dopo dell'Ariosto, cioè da Bernardo Tasso bergamasco, il quale nel nostro regno sussistette per la protezione benefica di Ferrante Sanseverino principe di Salerno, ove ancor se ne mostra la casa (1) e dal-

(1) Tal casa oggi si appartiene a la famiglia Naccarelli, da cui nel passato secolo si appose una iscrizione, ove si afferma che vi nascesse Torquato, che incomincia. *Si Solem adoramus orientem, venerare, amice, aedem, quae Torquatum Tassum vitae peperit*; e nel proseguire si nomina l'autore della lapida; *hanc potuit lapidem Matthaeus Franciscus Naccarelli comes Palatinus*. Ma questa casa potè ben essere l'abitazione in Salerno di Bernardo Tasso segretario di quel principe, ma non mai la cuna di Torquato, se a Torquato medesimo ce ne rapporteremo. L'errore del Naccarelli derivò forse da quello di Lelio Peregrino inserito nell' *Orazione funebre che fe nella morte di Torquato* che lo disse nato in Salerno, o da ciò che ne asserì Pier Luigi Castellomata nel *Dialogo dell' Amor della Patria*; ma sbagliarono disse a ragione Niccolò Toppi.

e dalla nobile Porzia Rossi napoletana sorella della moglie di Giovanni Carafa di cui parlammo tra gli storici. Che egli nascesse in Sorrento in una casa che ancor come miracolo si addita al piri dell'isola di Delo, non solo viene concordemente attestato dagli autori Bergamaschi e Napoletani, ma dallo stesso Torquato. Nella *Supplica alla Città di Bergamo* inserita nel I libro delle sue *Lettere*, egli si dice *Bergamasco per affezione non che per origine*. Ma nelle lettere indirizzate al sig. Maurizio Cataneo dichiara espressamente il luogo della sua nascita: *Desidererei* (dice) *di venire a Roma... ma se l'aria di uno di cotesti colli non mi giovasse, penserei di andare a Napoli et a Sorrento con isperanza di risanare sotto quel cielo sotto il quale io nacqui*. Or non è egli nostro? E perchè l'insigne Tiraboschi con ragioni insussistenti tentò minorar questa nostra gloria incontrastabile? Dubita egli ingegnosamente, se chi nasca per accidente fuor della patria della sua famiglia debba riconoscere per patria propria quella ove per caso vide il giorno. L'anima di tale illustre scrittore ed amico che io sempre mai per can-

dida

dida e sincera tenni e terrò, ciò sostener non potè (come altri della sua società) di mala fede; ma non per questo sarà meno erroneo il suo avviso. Il suo dubbio potrebbe forse aver luogo per taluno che nascesse fuori della patria de' suoi genitori nel tempo che essi nel viaggiare si arrestassero per qualche mese in un'altra terra, siccome p. e. avvenne a Federigo II imperadore e nostro re che di passaggio per puro accidente nacque in Jesi di padre allemano e di madre palermitana; ovvero siccome avviene a chi nasce su di un vascello che solca il mare. Ma il Tasso nacque nella patria di Porzia sua madre, ed in un paese adottato anche per patria propria da Bernardo suo padre con una lunghissima dimora di molti anni, che diedegli onorata ed agiata sussistenza sì lungamente. Or come diremmo senza sconcezza nato il Tasso *per accidente* in un paese prescelto dal padre per domicilio di tanti anni e patria di colei che sortì l'onore di produrre nel bel cielo di Sorrento in faccia alla felice Partenope il grande epico italiano? Perchè (soggiunse di più lo storico della *Letteratura Italiana*), chiameremo sorrentino il

il Tasso, quando chiamiamo fiorentino il Petrarca che nacque in Arezzo, ferrarese l'Ariosto che nacque in Reggio, imolese il Flaminio che nacque in Seravalle? Con pace del celeberrimo amico, io non sono punto persuaso di siffatta maniera di ragionare. Se un Americano, un Asiano o un Europeo ancora molto dall'Italia lontano mi chiedesse della patria de' prelodati poeti, forse gli nominerei le città principali delle rispettive nazioni come più facili ad essere ad un estero conosciute, e meglio direi fiorentino che aretino l'amante di Laura, ferrarese che reggiano

Quel grande che cantò l'arme e gli amori,

imolese che di Seravalle il Flaminio, e napoletano che sorrentino quel che cantò *l'armi pietose e il capitano*

Che il gran Sepolcro liberò di Cristo.

Ma parlando ad un Italiano o a qualche straniero cui straniera non è l'Italia tutta, perchè gli direi una bugia o almeno mancherei di esattezza non nominando quasi negletti villaggi Arezzo, Reggio e Sorrento? perchè metterei in campo pel Tasso la città di Bergamo ove nè nacque nè menò i primi lustri

del-

della sua vita? Se il facessi seguirei un errore figlio di un abuso; or questo abuso e quest' errore avrebbe acquistato diritto di preferirsi ad una verità tanto manifesta?

Difficilmente quanto si potrà soggiungere dopo di sì gran nome sfuggirà l' evidente pericolo di comparir mediocre. Contuttociò l' isola di Sicilia ci presenta una folta fiorita schiera di cinquecentisti imitatori del Petrarca, onde si scorge in ogni angolo dell' Italia diffuso il buon gusto del poetar volgare. Traluce in essi un genere di patetico amoroso, in cui talvolta attinse lo stesso nostro Costanzo, donde risulta una grata novità che può tutta chiamarsi siciliana. Non è essa così visibile nelle rime toscane che produssero in copia; ma ben pomposamente si manifesta in quelle patrie ottave senza chiusa rimata per coppia come sono le toscane, le quali appellansi comunemente *Canzoni Siciliane*. Tali rimatori dell' isola di Sicilia fiorirono singolarmente in abbondanza nel governo del vicerè Avalos marchese di Pescara sino al 1571, quando terminò l' accademia palermitana degli *Accesi*.

Molti nomi degni d' istoria troverà il curioso

so nella raccolta delle *Rime* de' nominati accademici fatta in Palermo accompagnata al *Canzoniere in volgar Siciliano* di varii illustri poeti, cui Giuseppe Galeano san Clemente premise una breve *Gramatica Siciliana* e un *Dizionario* delle voci più oscure. Vi si leggono varii buoni componimenti del palermitano Argisto Giuffredi che pianse in dolci rime la morte di Giuseppe Rosignano altro nobil poeta lirico dell' isola: di Antonio Alfano che tra gli altri indirizza al p. Leonardo Orlandini del Greco un racconto in versi liberi del *Diluvio universale accaduto a' 27 di settembre del* 1557: di Gherardo d' Antonino Agliati di cui si hanno molti sonetti amorosi ed una *Selva* in verso sciolto ed un'*ecloga funebre* nel medesimo metro: di Aurelio Bottigella, del nomato buon poeta Leonardo Orlandini, di Bartolommeo Bonanno, di Benedetto Vitale, di Gio: Battista Maccarello, di Tommaso Balle, di Paolo Benci, di Girolamo le Rapi, di Marcantonio Malatesta, di Girolamo Gabrielli, di Fabrizio Valguarnera e di altri. Levò ben alto il volo Lodovico Paterno, come appare da non pochi suoi sonetti, e con ispezialità da

quel-

quello lodato dal Muratori come *grande e perfetto e che può lasciar dopo di se non poco stupore*, il cui primo quadernario è questo:

Dio ch' infinito in infinito movi
Non mosso, et increato e festi e fai;
Dio che 'n abisso, e 'n terra, e 'n ciel ti trovi
E 'n Te cielo, e 'n Te terra, e 'n Te abisso hai.

Tra' rimatori nel volgar dialetto fiorì principalmente il riputato Antonio Veneziano morto disgraziatamente nel 1593 sotto le rovine delle muraglie saltate per essersi attaccato il fuoco alla polvere serbata in Castello a mare (1). Nel mentovato Canzoniere si hanno di lui varie leggiadre *canzoni*. Ne trascriverò alcuna. Ecco con qual grazia volgesi a parlare ad un ruscello:

Acqua, chi ducimenti murmurandu
Pri undi passi ti smauti la via,
Criju pri zertu chi ti vai vantandu
Chi fusti specchiu di la ninfa mia;
E di cchiù criju chi vai cunvitandu
Ch' ognunu venga a gustari di tia,

Pir-

(1) *Memorie* del Caruso lib. X vol. I part. III.

Pirchì ti detti standusi lavandu
Parti di chidda grazia ch' avia .

Veggasi come vagamente si discolpi di aver lasciato di seguir l' amata .

Chi nun sii bedda ? si na vera Dia .
Chi nun sii onesta ? Nu lu dicu mancu .
E chi nun sii la stissa curtisia ,
Diria mintira , e lu niuru pri vlancu .
Chi scavu cùmu t' era nun ti sia ?
Si sa chi nun pozzu essiri chiù francu .
E ch' io nun t' amu ? T' amu chiù di mia .
Ma si chiù nun ti sequitu , su stancu .

Stanco ancor io di numerare , potrei tuttavolta senza taccia di negligente omettere i più vaghi fiori del Parnaso dell' una e dell' altra Sicilia ? Oltre della già nominata Lucrezia della Valle , noi avemmo in quel secolo una schiera gentile di Corinne e di Saffi , tanto più preziose quanto di tali antiche poetesse assai più sagge e pudiche . E quanti uomini non lasciaronsi dietro di grande spazio la fecondissima Laura Terracina dama napoletana autrice di alcuni volumi di poesie impressi in Venezia ed in Napoli e di alcune parafrasi delle prime stanze di ciascun canto del *Fu-*

rio-

ricso ? E Tullia di Aragona della real prosapia di tal casa , la cui dottrina ed eleganza vien comprovata da' vaghi suoi versi non meno che da' contemporanei e segnatamente dal Molza ? Quanti uomini non sorpassò altresì per sapere e per valor poetico Isabella di Morra dama beneventana (non già napoletana) nata da Luisa Brancaccio e da Gio: Michele di Morra nella loro baronia di Fabale (1) ? Emula di Scipione suo fratello (che fu in Parigi segretario di Caterina de' Medici) nelle scienze e nelle greche e latine lettere acquistò gran rinomanza nella toscana poesia, e della sua eleganza si hanno prove nelle sue *rime* inserite tra quelle degl' *Illustri Poeti*, ed impresse anche con quelle di Vittoria Gambara e di Lucrezia Marinella . Per un sospetto che si stimò ingiusto , fu ella trafitta da i quattro suoi fratelli , *quos* , (dice lo storico allegato) *ferinos ac barbaros locus agrestis educaverat* . Quanti poeti allor non vinse la mar-

 che-

(1) V. *la Storia della Famiglia Morra* scritta in latino dal consigliere Marcantonio Morra .

chesana di Pescara nata, è vero, in Marino, ma che pure per più ragioni in parte ci appartiene? La napoletana Costanza d'Avalos duchessa di Amalfi non fu tralle celebri poetesse delle ultime, e le sue *rime* si collocarono dal Ruscelli dopo i *comentarii* di Rinaldo Corso con quelle di Vittoria Colonna. Pregiasi Napoli ancora di Dianora Sanseverino figliuola del principe di Bisignano e moglie del marchese della Valle morta nel 1581, le cui *rime* leggonsi in più raccolte. Alla nostra città pur si appartengono Dorotea Acquaviva d'Aragona sorella del duca d'Atri Gio: Girolamo I morta verso la fine del secolo (1); Caterina Pellegrina, Violante Cardona e Violante Sanseverino figliuola del duca di Sora, delle quali favella Ortenzio Landi come di eruditissime e ben note rimatrici. Mentova parimente Giacinto Gimma come valorose poetesse Giulia Cavalcanti di Gaeta, ed Elisabetta Ajutamicristo di Palermo. Nella raccolta de' poeti Sicilia-

(1) Nulla ce ne rimane, ma l'Afflitto cita l'orazione del gesuita Rugiero.

liani prelodata si hanno varii sonetti di tre poetesse uscite dalla famiglia Bonanno Laura, Marta e *Nofriella*, ossia Onofria alle quali indirizzarono varii sonetti quegli accademici Accesi.

In tal guisa con ispecial cura propizie alle due Sicilie arrisero le Muse, perchè con quella singolar felicità riconosciuta dal Tiraboschi uomini e donne in copia vi coltivassero la volgar poesia. Or qual contrada Italiana va di più glorioso poetico alloro fregiata e qual paese oltramontano per sì bella fronda all'Italia di quel tempo moverà giusta lite?

CAPO VII ultimo

Qual fosse nel XVI secolo lo stato delle Arti, delle Feste e degli Spettacoli.

I

Arti.

LA parte della coltura che nel governo viceregnale potè sottrarsi all' eccidio ch' esso apportò al commercio, alla marina, all' agricoltura, all' industria ed in conseguenza alla popolazione, e alla quale punto o poco non nocque l'immensa folla de' forensi, de' fuorusciti e de' corsali, fu quella certamente che risulta dal progresso delle arti del disegno. Alla sovrumana luce che dal seno dell' Italia si diffuse le più lontane regioni per opera de' Raffaelli e de' Buonarroti, non si opposero fra noi gli attentati politici e le collisioni delle diverse potestà che scuotevano i cardini della libertà universale. La vanità, l'orgoglio, l'ambizione di segnalarsi per la magnificenza,

la

la tirannia stessa, supplì al difetto di genio e di patriotismo, e fe sì che si proteggessero le arti, per le quali Napoli cedette appena a i due nominati sublimi spiriti originali, cui non vinse la stessa esaltata antichità. Quindi nacque che il baronaggio per ostentar grandezza quasi reale in faccia agli esteri che governavano il regno, e i vicerè per non apparire inferiori, o per arricchire le loro native contrade di grandi esemplari di gusto e di perfezione, o per abbagliare colla splendidezza il pubblico che soffriva ed il sovrano alla cui ombra si smungevano i popoli, contribuirono a gara in ergere superbe moli ed in far colorire tele immortali. Que' vicerè che più anni ritennero il governo, abbellirono Napoli e Palermo ed altre città ancora con nobili monumenti della propria magnificenza e dell'eccellenza de' nostri architetti, scultori, e pittori.

Notabili singolarmente nel Regno di Ferdinando il Cattolico furono in Napoli il tempio eretto dal Virgilio Napoletano Giacomo Sannazzaro in Mergellina ed il di lui sepolcro: la magnifica cappella di san Giacomo

 del-

della Marca fondata in s. Maria la Nova dal Gran Capitano, ove poi più tardi il di lui generoso nipote Gonsalvo Ferdinando di Cordova duca di Sessa in due nobilissimi sepolcri marmorei chiuse le reliquie del nemico francese il general Lotrecco e del cantabro Pietro Navarro che avea seguite le bandiere francesi (1): un' altra magnifica cappella dedicata a san Martino nel 1508 in san Domenico maggiore del conte di Santa-Severina Andrea Carafa luogotenente del vicerè Lanoy, ed il mausoleo inalzato a Galeotto suo padre nel 1515, ed il palagio che nel 1512 edificò nel monte di Echia, oggi *Pizzo-Falcone*, che dal proprio nome volle chiamar *Carafina* destinata all' utile gloriosa vecchiezza e chiuso alla molle inerte gioventù (2). Ma sotto Carlo V per opera singolarmente di don Pietro di Toledo

Na-

(1) Son da vedersene le iscrizioni nella nominata chiesa; e le opere del Summonte, del Parrini e di altri scrittori Napoletani.

(2) *Senes emeriti* (si dice nell' iscrizione scolpitavi in marmo) *ea fruantur, delicati juvenes et inglorii ab ea arceantur.* La vita di sì chiaro cavaliere fu scritta dal consigliere Biagio Altimari nella *Famiglia Carafa.*

Napoli divenne più splendida più sana più bella più ampia, e prese in gran parte l'augusto sembiante di metropoli di un ricco regno che da poi conservò sempre ed accrebbe. Il Rosso, il Castaldo, il Summonte, il Parrini ed il Giannone fanno distinta menzione delle opere magnifiche promosse dal Toledo. Egli ornò la città col real palagio de' vicerè che oggi chiamasi *vecchio*: colla magnifica strada per lui detta di *Toledo*: coll'unione nel Castello Capuano di tutti i tribunali e col costruirvi sicure e comode carceri: con ampliare l'antico arsenale in guisa che vi si potessero in un tempo lavorare sino a sedici galee: col rinchiudere dentro di essa molti edificii ed una parte del monte di s. Eramo ed Echia per mezzo di un gran muro, onde venne ad ingrandirsi due volte più di quella ch'era prima. Vie più ne accrebbe da pertutto la vaghezza col lastricarne le strade, col toglierne la maggior parte de' portici che la rendevano oscura e con farvi costruire per mano del famoso Giovanni di Nola varie marmoree fontane e singolarmente quella dell'*Atlante* nella piazza della Sellaria. Fondovvi in oltre l'ospedale e

la magnifica chiesa di s. Giacomo protettore delle Spagne per la sua nazione, nel cui coro si eresse il sepolcro di marmo che lo scalpello del nomato Nola consacrò all' immortalità con mirabili figure e bassirilievi. Altre opere rinvengonsi pel regno che a lui pur si debbono; come il palagio che si fece a Pozzuoli, il castello riedificato in Baja, i baloardi della città di Crotone, la torre del Porto di Martino Securo ne' confini del regno verso lo stato papale. Anche sotto l' imparadore da don Bernardino Mendoza nel 1555 si alzò il ponte sul Sebeto detto della *Maddalena*, e dal duca di Alba l' anno seguente si ordinarono i quattro baloardi delle mura di Bari.

Seguendo le tracce del padre don Garzia di Toledo vicerè di Sicilia sotto Filippo II nobilitò la città di Palermo colla strada che pur da lui prese il nome di *Toledo*, e col molo capace di molti legni da lui parimenti cominciato. Ma i vicerè di Napoli nel rimanente del secolo non attesero meno ad accumular somme rilevanti da tutto il regno per abbellir la capitale. Il migliore de' vicerè napolitani il duca di Alcalà promosse opere non solo ma-

gni-

gnifiche ma utili. Tali furono la fondazione della chiesa e del conservatorio dello Spirito-Santo in pro delle donzelle figliuole di meretrici; le strade che facilitarono il traffico dal ponte della Maddalena a Salerno e dalla porta Capuana a Capua, e da Napoli a Reggio (1), e a Pozzuoli (2), ed a' confini del regno, adoperando nella fabbrica de' ponti che sono dodici nel territorio di Sessa molti marmi rimastici dell' antica Sinvessa (3), oltre all'ampia strada che dalla porta Capuana mena a Poggio Reale, ed alla celebre fontana del Molo un tempo ornata di quattro buone sta-

tue

(1) Si vegga nel Parrini l' epitafio posto nella Torre del Greco.

(2) L' istesso Parrini trascrisse l' epitafio che leggesi fuori della *grotta* che conduce a Pozzuoli.

(3) Trovansi nel tomo I del *Teatro de' Vicerè* del Parrini copiate le iscrizioni del ponte della Doccia, del Fusaro, del Lagno chiamato *Ponte a selce*, di Lagnena due miglia di là da Capua, di Bagnuoli che va a Castel Volturno, di Rialto che va a Castiglione di Gaeta, della porta di Mola di Gaeta, del ponte di s. Andrea nel territorio di Fondi, di Portella, e di altri luoghi.

tue che rappresentavano quattro principali fiumi delle quali ora altro non serbiamo che la memoria e che il nome rimasto in proverbio de' *Quattro del Molo*.

Il marchese di Mondejar nel 1577 fe cominciare dal famoso architetto Vincenzo Casali servita la fabbrica del nuovo arsenale nella spiaggia di s. Lucia, terminato dal principe di Pietrapersia nel 1582. L'aquidotto reale che dalla villa della Polla porta l'acqua ne' *formali* di Napoli, rovinato nel tremuoto del 1581, fu ristaurato dal duca di Ossuna, a cui si appartiene anche il magnifico edifiz io della real cavallerizza trasportata nel 1586 fuori la porta di Costantinopoli dal luogo paludoso lungo il Sebeto. A lui pur si debbe la *Cueva Girona*, cioè la bella strada di Capodichino anticamente chiamato *Cupa di sant-Antonio* di Vienna intrigata di folti alberi e di dirupi periocolpso nido di masnadieri. Sotto di lui si diede principio alla fabbrica della Casa Professa de' Padri dell' estinta compagnia gesuitica nel bel palagio del principe di Salerno, che nel XVIII secolo corse pericolo di seppellire nelle proprie ruine la propria magnificen-

cenza e tante glorie de' nostri artefici.

Gli ultimi vicerè che aumentarono lo splendore e la bellezza di Napoli furono don Giovanni Zunica conte di Miranda, e don Arrigo Gusman conte di Olivares. Dobbiamo al primo il bel piano fatto nel 1590 davanti al real palagio che servì di piazza agli spettacoli militari di quel tempo; la strada della Puglia alla Campagna felice spianata a spese del pubblico nel 1592; e l'edificio detto la *Polveriera* fuori della porta Capuana nel 1595, destinato alla fabbrica della polvere da cannone per evitare il pericolo d'incendio ed allontanarlo dalla città. Sotto di lui pur si ristaurò la magnifica facciata della chiesa di san Paolo che rovinò poi nel terremoto de' 5 di giugno del 1688. Nel suo viceregnato ancora la regina Anna Jagellona di Polonia nel 1593 fece innalzare in Bari alla memoria di sua madre la regina di Polonia e duchessa di Bari Bona Sforza quel famoso mausoleo che vi si ammira ornato di quattro bellissime statue. Ne' cinque ultimi anni del secolo il conte di Olivares appianò la strada che dal Molo grande conduce al picciolo, aprendovi una

na fontana perenne con la statua di Partenope, e volle darle il nome di *via Olivares* che non ha ritenuto; fece costruire il palagio della conservazione delle farine; purgar dalle immondizie il *Mantracchio*; incominciar la strada dalla marina detta del Vino alla pietra del pesce; allargare e appianar la deliziosa strada dal convento della Trinità di palazzo a s. Lucia che pure invano sperò di farla chiamare *Via Gusmana*; perfezionare nel 1598 la regia Dogana e farvi fabbricare una fontana ottangolare con tritoni posti sopra delfini; e dipingere da Luigi Roderico Siciliano le dodici provincie del regno nel convento di san Lorenzo, dove si congregava il general parlamento. Ma tempo è di vedere la parte che ebbero i nostri nella gloria degli artefici che i vicerè e la nobiltà ed i ricchi in tante opere impiegarono.

Scultori ed Architetti.

DAlle mani di Agnolo Aniello di Fiore di cui parlammo nel volume precedente passò lo scalpello e la squadra al chiaro suo discepolo Gio-

Giovanni Merliano (1) conosciuto col nome di Giovanni di Nola, dove nacque nel 1478 e morto in Napoli l'anno 1559 d'anni ottantuno secondo Gio: Angelo Criscuolo suo contemporaneo (2). Si crede che per consiglio di Andrea di Salerno si portasse a studiar gli antichi ed il divino Raffaello ed il gran Buonarroti in Roma, onde divenne artefice *eccellentissimo*, siccome si chiamò da Marco Pino da Siena, dal Criscuolo e dal cavalier Massimo. Giorgio Vasari il quale ne parlò con somma freddezza a cagione che il Nola difendeva la rinomanza del trapassato Andrea di Salerno, non potè lasciar di scrivere che in Napoli egli era tenuto *scultore maraviglioso e di tutti il migliore*. Ma bisognano forse autorità ove par-

(1) Da uno stromento passato tra questo insigne scultore ed il marchese di Vico Cola Antonio Caracciolo per mano di notar Cirio di Mauri che scrivendo il Dominicis si conservava dal notajo Giuseppe Pino di Napoli: apparisce che il suo nome di famiglia era Mariliano che indi si alterò in Merliano.

(2) Il Vasari che pur vivea in quel tempo, errò nell' età e nell' anno della morte di Giovanni, dicendo che morì d'anni 70 l'anno 1558.

parlano le opere di gran maestro che ancor ne abbiamo ? La maggior parte delle fabbriche e de' marmi scolpiti d'ordine del Toledo, uscì dallo scalpello e dalla squadra di Giovanni. Scuoprono il suo valore nell'architettura la strada di Toledo, la fabbrica de' Tribunali, la chiesa di san Giorgio de' Genovesi, quella di san Giacomo degli Spagnoli, i palagi del principe di San-Severo don Paolo di Sangro, del duca della Torre, del duca di Casola, del cavaliere Bernardino Rota, oggi passato dal duca di Marzano Lignì al principe di Caposele colto suo figliuolo. Chi può ignorare la storia di tanti marmi dalla sua mano convertiti in gemme ? Chi quella non sa delle sue quattro famose statue della fontana del Molo e della bellissima Venere giacente della fontana della controsoarpa del Castel Nuovo, che furono dal vicerè don Pietro Antonio d'Aragona mandate in Ispagna, ad ornare i proprii giardini ? E che importa che i posteri possano chiedere con qual diritto costui si appropriasse ciò che non gli apparteneva, e che l'istesso sovrano lasciava per ornamento della città ? Noi le perdemmo. Pur di perdita sì grande possiamo

mo consolarci con quello che ce ne rimane ancora per imporre silenzio a coloro che in tali materie altro studio non fanno che dei libri del Vasari. Noi loro additeremo molte tombe magnifiche da lui architettate e scolpite, quella della vaga e ricca donzella Antonia Gandino nella porta minore di s. Chiara morta nel 1530, cui pose un epitaffio latino il celebre Antonio Epicuro; quella de' tre fratelli Sanseverini avvelenati in un dì alla caccia nel 1516 poste nella chiesa di Sanseverino; quella presso la sacrestia di questa chiesa eretta al nobile fanciullo Andrea Bonifacio nobilitata dall'epigramma del Sannazzaro. Di questa singolarmente chi può veder senza trasporto l'eccellenza e la ricchezza del pensiero, la perfezione del disegno, la pastosità delle carni, la maestria, la delicatezza, la viva espressione, la conca ove giace la figura del defunto fanciullo, il cui coperchio vien sostenuto da puttini piangenti con tal verità e tenerezza che rapisce e commuove? Dotato di anima sensibile al bello che lo tirava ad aspirare di essere il Fidia ed il Prassitele del suo paese, avendo veduto nella cappella del duca di Amalfi in

Mon-

Monteoliveto; i dilicati lavori del fiorentino Antonio Rossellino maraviglioso scultore del XV secolo, acceso di bella invidia alla danza di angioletti, ed agli ornamenti di frutta di fronde e di grappoli d'uva diligentemente scolpiti, ne fece de' simili con tale studio e felicità, che i monaci mostravano a' forestieri gli uni e gli altri come stupendi e singolari. Monumenti immortali del valore del Nola e di quello del giovane suo emulo il Santacroce sempre a' posteri saranno nella medesima chiesa le statue, i bassi rilievi e gli ornamenti che Giovanni fece nella cappella della famiglia Ligoria, e che l'altro eseguì in quella della famiglia del Pezzo. Più visibile e più gloriosa ancora fu là loro competenza nella chiesa di s. Maria delle Grazie. Divisa in partiti la città cercava in questi due valorosi artisti un Buonarroti napoletano. Due gentiluomini pensarono a farli lavorare a prova in due loro cappelle. Uno della famiglia Senescalla elesse il Santacroce e la storia dell'apostolo s. Tommaso che pone il dito nella piaga del costato del Salvadore. Un altro della famiglia Giustiniani prescelse il Nola e l'argomento del de-

po-

posito del Signore colle Marie e s. Giovanni, Giuseppe e Nicodemo assistenti al doloroso uffizio. Scolpirono entrambi all' eternità. Napoli dà all' uno la preferenza, finchè non vede il lavoro dell' altro; ed in vece di un solo Buonarroti trova due grandi artefici del di lui secolo ben degni di nominarsi accanto a lui. Tralasceremo ogni altro monumento dell' eccellenza del Nola; ma come tacere della famosa tomba tutta isolata che il vicerè don Pietro ordinò per se e per la consorte con intenzione di mandarla in Ispagna, e che don Garzia suo figliuolo, lui morto in Siena, fe collocare nel coro della chiesa di san Giacomo in Napoli? Un cumolo di bellezze rare vi si ammira dapertutto ne' bassi rilievi che intorno esprimono le gloriose imprese di quel signore, nelle due statue grandi al naturale ritratti vivi di lui e della moglie, e nelle statue allegoriche piangenti de' quattro cantoni che rappresentano la castità, la purità, l' umiltà e la prudenza. Il pensiero felicemente immaginato e con maestria, pratica, diligenza e perfezione di disegno eseguito, gareggia colla pastosità e morbidezza che anima que' mar-
 mi,

mi, i quali sembrano persone vive e destano negli animi di chi riguarda la pietà ed il dolore. Tratto il Vasari dall'avversione concepita pel Nola disse che le sue opere sono condotte con molta diligenza e pratica ma *non con troppo buon disegno*. Ma questa tomba esistente singolarmente smentisce l'ingiusto e maligno suo giudizio, e giustifica l'unanime consenso degl'intelligenti che l'ammirarono con ispezialità appunto per l'esattezza del disegno. Contansi tra questi lo Spagnoletto, il Battistiello, il Criscuolo, Marco da Siena, il cavalier Massimo, Andrea Vaccaro, Aniello Falcone, Salvador Rosa che ne disegnava i bassi rilievi, Luca Giordano cui parve il Nola uguale a' maggiori statuarii, e che particolarmente commendava la statua della Castità da lui stesso abbozzata a penna (1). Tali e tanti giudici imparziali non vagliono il solo Vasari appassionato?

Emulo del Nola nella scoltura e nell'archi- tet-

(1) Vedi la *Vita del Merliano* nell'opera del Dominicis.

tettura fu il napoletano Girolamo Santacroce nato nel 1502 e morto nella patria nel 1537 nel fior degli anni e della rinomanza con sincero dolore di quanti il conobbero (1). Il Nola medesimo che sel vide sì dappresso competitore nel vanto di passare pel primo scultore napoletano del secolo, generoso rivale nella morte di lui pronunziò che la scoltura avea perduta la speranza di avere in lui un altro Michelangelo, e ne pianse. Le lagrime di questo gran vecchio sul giovane scultore sono belle al pari di quelle del vecchio Sofocle nella morte del men vecchio Euripide. La bellezza dell'aspetto, l'avvenenza, la modestia, i candidi costumi, le amabili maniere, i talenti rari, la fama acquistata con opere immortali degne di figurar con onore accanto alle migliori antiche e moderne, il carattere del suo scalpello maestoso insieme e delicato e singolare per l'espressione, finalmente l'immatura morte nel colmo delle speranze, mo-

 stra-

(1) L'attestano Giorgio Vasari stesso, ed il Cavalier Massimo.

strano certa evidente analogia della vita del Santacroce con quella del divino Raffaello. Girolamo è in fatti il Raffaello degli scultori napoletani. Se ne vogliono pruove? Per certi scrittori moderni che non saprebbero su i progressi delle arti fiatare non che profferir motto veruno senza apprenderlo dal Vasari, basterà rimandarli alla parte III dell'opera del pittor toscano, dove del Santacroce, benchè napoletano, favella co' più alti encomii, e come di uno che ne' suoi pochi anni *avea avanzati tutti quelli della sua patria*, e che, *se più vivea*, avrebbe *superati tutti quelli del suo tempo*; e pure allora, non che altri, vivea Buonarroti. Chi sdegna poi generoso e pieno di gusto di credere solo in forza delle altrui parole, e si studia di rintracciar dalle opere il vero merito senza far differenza di Rutuli, e di Trojani; cercherà in Napoli i marmi scolpiti divinamente dal Santacroce. Vegga in san Gio: a Carbonara la cappella del marchese di Vico, che è un tempio tondo partito con colonne e nicchie e con varie sepolture intagliate con somma diligenza, e vi noti la bellissima figura di san Giovanni di tondo rilievo.

Veg-

Vegga in Monteoliveto la cappella fatta a competenza con Gio: di Nola, nella quale si ammira come eccellente la perfetta figura della Madonna tutta tonda posta in mezzo a un san Giovanni e a un san Pietro (1). Vegga in santa Maria delle Grazie la tavola di marmo di san Tommaso apostolo scolpita pure a competenza del Merliano, in cui l' ottima composizione, il correttissimo disegno, l'aria nobile delle vaghe teste, la delicatezza di tutte le parti, la maestosa semplicità, ed il maraviglioso panneggio adattato alle figure senza confonderne la proporzione, avvicinano la moderna scoltura alla magia de' greci scalpelli (2). Di queste ancora e di altre fece menzione il Vasari; ma non è poi meraviglia che nulla

 egli

(1) Di queste due opere esimie ha favellato Giorgio Vasari con gran lodi.

(2) Di tali lavori parla il cavalier Massimo nella di lui *Vita*, come altresì di quelli che fece nella chiesa di s. Aniello e nell' Annunziata pe' Caraccioli, e delle statue delle belle donne della famiglia Cardona nella chiesa medesima, e delle altre non meno mirabili che fece in s. Pietro martire per Antonio di Gennaro.

egli dicesse, nè dove parla di questo insigne scultore nè dove si occupa de' meriti del frate da Montorsoli, della parte principale che ebbe il Santacroce nella meravigliosa sepoltura di Jacopo Sannazzaro? Egli ed il Borghini l'attribuiscono al nominato frate Gio: Angelo Poggibonzi; non sapendo nè l' uno nè l' altro che nel pensarsi ad innalzare questo prezioso monumento si divisero in due partiti gli esecutori testamentarii ed i frati serviti del convento di Mergellina. I primi si dichiararono a favore del modello fattone dal Santacroce: i frati voleano incaricarne il Poggibonzi che apparteneva al loro ordine. Gli uni e gli altri si accordarono in fine dividendo il lavoro fra questi due esimii artefici (1). Dopo ciò ben si comprende quel che raccontò il canonico Carlo Celano, cioè che il Santacroce formò il modello di tutta la sepoltura che fu man-

(1) Ciò si ricava dallo stromento passato fra loro, che si conserva nell' archivio della chiesa del Sannazzaro. Vedasene anche la *Vita* del Santacroce descritta dal Dominicis.

mandato in Ispagna. Quindi è che per non contrastata tradizione accreditata dal carattere delle altre opere del Santacroce, si tiene per certo che il bassorilievo de' fauni delle ninfe de' pastori che cantano e sonano diversi stromenti sia lavoro di Girolamo; come altresì il ritratto di mezzo busto del poeta che con somma stranezza si sarebbe addossato ad un artefice straniero che non l'avea mai veduto, e non ad un compatriotto che l'ebbe sotto gli occhi e lo trattò più anni. E' verisimile ancora che le grandi statue di Apollo e di Minerva fossero state pure abbozzate dallo scultore napoletano, poca apparenza essendovi che il servita, il quale viaggiava per diverse città e lavorava in Firenze in Carrara e in Genova dove scolpì la statua del principe Doria (1), si traesse dietro marmi di tal grandezza da servire per quel sepolcro. Senza contrasto però toccò a lui per la morte del Santacroce di compiere il bel lavoro di sì perfette statue, ed in tal guisa il fece, che debbono a ragio-

 ne

(1) Giorgio Vasari nella *vita* del frate.

ne dirsi tutte sue, e vendicare il torto che volle fargli l'istesso Vasari che a lui parimente attribuiva le statue di san Giacomo e di san Nazario che ivi si veggono assai deboli e mediocri, e si credono opere di alcun discepolo di Gio: Angelo (1). Ebbe dunque ragione Cesare Engenio Caracciolo di rivendicare contro del Vasari e del Borghini, a favore del Santacroce la parte grande ch' egli ebbe in sì mirabil opra. Non si vuole omettere che il Santacroce ancor giovane fece una statua del Gran Capitano a richiesta di un parente di lui (forse dell' anzi lodato duca di Sessa che eresse i sepolcri al Lo trecco ed al Navarro) la quale riuscì eccellente e si mandò in Ispagna, che ivi fu pure inviato un ritratto in marmo di don Pietro di Toledo : e che d'ordine di questo vicerè (come scrive il cavaliere Stanzioni) cominciò una statua colossale da rappresentar Carlo V che era tornato glorioso dalla

(1) Questo insigne scultore di Monrorsoli fece ancora in Messina molte opere eccellenti. Vedine la *Vita* nel Vasari.

la spedizione di Tunisi , la quale prometteva di riuscire un miracolo dell'arte da far epoca nel secolo di Michelan gelo; ma che abbozzata o subbiata in parte rimase gradinata , *perchè* dice il Vasari, *la fortuna e la morte invidiando al mondo tanto bene ce lo tolsero di anni trentacinque*. Or chi non vede quanto imperfettamente parlisi delle arti del disegno in certe moderne opere, dove in vano si desiderano gl'illustri nomi di un Merliano e di un Santacroce?

Non si sa che dopo di se lasciasse Girolamo verun discepolo, ma nè pochi nè volgari scultori ed architetti uscirono dalla lunga scuola del Merliano. Lasciando i mediocri, da' quali non molto si allontanò quel Nicola napoletano , cui pur da alcuni si attribuiscono le sepolture indicate del Lotrecco e del Navarro ; trarremo dalla folla Annibale Caccavello e Domenico d'Auria. Nacque il primo nel 1515 in Napoli, dove terminò la vita verso il 1596 dopo di avere con gloria esercitata l'architettura e la scoltura. Mal contento del maestro che più di lui e di ogni altro favoriva l'Auria che era il discepolo prediletto,

ap-

appresa l'arte con perfezione, mostrò al pubblico gli effetti de i suoi studii, e cominciò a contendere non solo col merito nascente del condiscepolo, ma col medesimo maestro. Nè gli mancarono commissioni nè discepoli. Sue opere sono le due statue della chiesa della Casa Professa della compagnia, le quali trovavansi nella cappella de' Muscettola a fronte di altre due del cavalier Cosimo Fansaga: un bel Crocifisso scolpito in marmo che si pose nella cappella che è presso la sacristia della chiesa dello Spirito Santo: e la statua di s. Andrea apostolo lavorata con somma diligenza nella cappella del marchese di Vico in s. Gio: a Carbonara, dove travagliarono ancora il Merliano, il Santacroce e l'Auria. Uno de' discepoli del Caccavello che acquistò nome di uno de' buoni scultori, fu Michelangelo Naccarino.

Domenico d'Auria parimente napoletano premorì al Caccavello suo emulo, essendo mancato verso il 1585, o *poco più* secondo lo Stanzioni. Il Merliano prese ad amarlo e favorirlo in preferenza di ogni altro sino a lavorare occultamente nelle opere prime che gli

pro-

procacciò col proprio credito. In fatti si crede che egli lavorasse ne' bassi rilievi della fontana di s. Lucia a mare, in uno de' quali si trova effigiato Nettuno con Anfitrite corteggiata da' tritoni, e nell' altro si vede una contesa di numi marini per una ninfa rapita. Vi si ammirano parimente due statue tonde tutte nude che reggono il capitello ove è il cornicione che sostiene l' arco, e gli ornamenti maravigliosi di conchiglie, pesci, bucine, mostri ed altre produzioni del mare. La bellezza di questa fontana siccome produsse all' autore rinomanza di scultor grande per la bizzarra invenzione, pel buon disegno e per la vaga esecuzione, così accese nel vicerè don Pietrantonio di Aragona un vivo desiderio di spogliarne la città, come avea fatto di tanti altri preziosi marmi; ma i Luciani nel distolsero tumultuando risolutamente; il torto del popolo ricade su di chi abusava del suo potere. Forse non fu del tutto vano il romore che l' Auria dovesse al maestro molte bellezze de' suoi lavori; ma fuor di dubbio egli sostenne la fama acquistata con varie altre opere eccellenti

scolpite in Napoli, oltre a quelle fatte in Cosenza e nella cattedrale di Palermo. Tali sono la fontana poi chiamata *Medina* situata prima nell' arsenale, indi sulla piazza del real palazzo, e finalmente in quella ch' è innanzi al Castello Nuovo, dove ora si vede abbellita di altri lavori del Fansaga per ordine del duca di Medina de las Torres: la sepoltura di Alfonso Rota, e la più bella e perfetta ancora del celebre suo fratello Berardino: la tavola dell' altare della Vergine colle anime del purgatorio in s. Maria delle Grazie: e varie sepolture fatte per le famiglie Carafa e Sangro (1). Tra' discepoli dell' Auria degni d' istoria furono Micco d' Ambrogio, che scolpì bene varii marmi in s. Domenico maggiore e in s. Giacomo degli Spagnuoli, ed Andrea Barchetta che divenne valoroso artefice benchè scolpisse solo in legno. Se ne ammirano nell' altare di s. Maria la Nova due statue di s.Fran-

ce-

(1) Dell' Auria veggansi gli elogii nelle opere dell' Engenio, del Celano, del Sarnelli e dell' Orlandi, oltre a quelle che ne fece il cavalier Massimo.

cesco d'Assisi e di s. Antonio detto di Padova, le quali sono così belle e perfette che invitato il Fansaga a farne due di marmo, dopò che ebbe vedute quelle di legno del Barchetta consigliò i frati a lasciarvele, difficilmente potendosene scolpire migliori.

Oltre a' mentovati scultori che furono insieme architetti, altri architetti ebbe il secolo degni di ricordarsi. Fiorirono principalmente nel precedente, benchè morissero verso il 1510, Novello da san-Lucano ristoratore della chiesa di san Domenico maggiore ed architetto del palazzo del principe di Salernò terminato nel 1480, e ridotto nel XVI secolo in forma di chiesa che portò il titolo di *Gesù Novo*, e Gabriello d'Agnolo a cui debbesi la magnifica fabbrica del palazzo del duca di Gravina commendata da Carlo V. A costoro sopravvisse Francesco Mormando fiorentino morto in Napoli nel 1522 di età di 70 anni, il quale fu l'architetto de' palagi del duca di Vietri e del principe di Cantalupo in Mergellina, ed ingrandì e modernò la chiesa di San-Severino. Antonio Fiorentino della Cava nel 1523 rifece da' fondamenti la chiesa

di

di s. Caterina a Formello alla quale poi fece la cupola che forse fu la prima che si vedesse in Napoli. Fiorì circa il 1530 Ferdinando Manlio morto verso il 1570, che si dice discepolo di Giovanni di Nola. Egli fece il bel modello della chiesa dell' Annunziata, che costruì poi con la casa e l' ospedale: edificò per don Pietro di Toledo il Palazzo in Pozzuoli: ampliò i tribunali: diede corso alle acque delle paludi; aprì la strada di porta Nolana e l'altra di Monteoliveto che terminava alla porta Reale e si chiamò porta *Ribera* pel vicerè don Perafan de Ribera, benchè tal nome poi non si ritenne come quello di Toledo. Manlio fece ancora alcuni ponti tra quali quello di Capua assai lodato. Oltre a Sigismondo San-Giovanni morto nel 1540, a Giambattista Cavagni che edificò il Monte della Pietà, a Vincenzo della Monica che eresse la chiesa ed il monistero di s. Gregorio Armeno, ed al Maglione, al Benincasa, al Conforto, al d' Apuzzo, al Marino e al Mozzetti, vuolsi rammemorare il p. d. Francesco Grimaldi teatino della città di Oppido che si distinse per molte fabbriche, e singolarmente per la chiesa

de'

de' ss. Apostoli eretta verso il 1590 ; e per quella di s. Maria degli Angeli a Pizzofalcone, e per s. Andrea della Valle in Roma. Famoso architetto di fortificazione fu Antonio Marchesi che insieme con Pietro Navarro fu da Leone X chiamato da Napoli per fortificar Civitavecchia, siccome racconta il Vasari nella *vita* di Antonio da Sangallo. Celebre per l'intelligenza delle matematiche e pel libro de' *Discorsi delle fortificazioni*, in cui si propongono diverse maniere di fortificar le piazze, impresso in Roma nel 1569, indi venti anni dopo in Venezia, fu il napoletano Carlo Teti, che premorì in Padova al famoso Gianvincenzo Pinelli suo benefattore. Ebbe eziandio nome di abile ingegnere militare fra Giulio Cesare di Falco cavaliere di Malta, la qual città fu da lui munita per ordine della religione. Carlo V l'impiegò in fortificar Capua, Gaeta ed il porto di Brindisi. Per monumento della sua teorica lasciò un' opera di *Nautica Militare* impressa nel 1554 in Messina. I due tomi sulle maniere di fortificar le piazze che secondo il Pratilli presso il Dominicis rimasero inediti agli eredi, non si sono ancor trovati.

Pit-

Pittori.

QUando anche il Vasari avesse voluto tessere la storia de' soli pittori di prima fila Raffaello, Tiziano, Correggio, i Caracci e de' loro più eccellenti discepoli, avrebbe potuto senza nota di malignità sopprimere i nomi di Andrea di Salerno, di Marco da Siena, del Corso, de' Criscuoli, del Siciolante e di altri pregiati professori che l'arte appresero con singolar profitto dall'Urbinate, da Pietro Perugino, da Piero del Vaga e da Polidoro da Caravaggio? Ma egli non si limita a que' pochi sublimi spiriti, e dedica la maggior parte dell'opera a' proprii compatriotti ed a se stesso, discendendo molte fiate ad alcuni o superati senza contrasto o pareggiati da nostri riputati artefici le cui opere ebbe egli in Napoli sotto gli occhi. Or non fu colpevole la sua reticenza?

Andrea Sabatino di Salerno nato verso il 1480 e morto in Napoli d'anni 65 in circa architetto e pittore riputato, dopo di avere studiato co' migliori artefici in Napoli, ne partì per recarsi a Perugia alla scuola di Pie-

tro Perugino rapito dalla bellezza della dipintura dell'assunzione della Vergine che si vede nell'altare maggiore della chiesa arcivescovile di Napoli. Ma giunto in Roma udì il nome di Raffaello, e vista nelle stanze del Vaticano la celebre *Scuola di Atene* volle divenire suo discepolo, e talmente si approfittò della maniera onde quel gran pittore adoperava i colori, che fu dal maestro destinato a dipingere co' suoi cartoni nel Vaticano e nella Torre di Borgia, e dicesi che nella Pace dipingesse sì bene e con tal franchezza un profeta giusta la mente di Raffaello, che a riserba di alcuni lumi e qualche colpo di oscuro non fu di lui in altro ritoccato. Dimorò presso di lui intorno a sette anni, e ne fu così amato che avendo dovuto Andrea portarsi a Salerno a vedere il padre vicino a morire, fu con più lettere dal diletto suo maestro richiamato. Ma le domestiche cure tanto il trattennero in regno che al fine nel 1520 mancò nel fior degli anni quel divino artefice. Andrea colle opere sostenne il decoro di un discepolo di tal maestro e tanto da lui amato. Secondo i

 no-

nostri storici una delle sue tavole eccellenti ad olio fu quella che dovea collocarsi nella chiesa di s. Potito fatta a richiesta de' Sanseverini della visitazione della Vergine a s. Elisabetta. In essa, secondochè gliene fecero la richiesta, dipinse l'ultima principessa di Salerno nel volto della Vergine, nel san Giuseppe l'effigie del principe suo consorte, in s. Elisabetta un eunuco, ed in s. Zaccaria Bernardo Tasso. Per iscrupolo mal fondato di un arcivescovo tal dipintura si tolse via dalla cappella, nè si sa dove ita fosse a finire, e si crede solo sino a certo tempo che si serbasse dalle religiose in una cappella del monistero. Altra bellissima sua dipintura si trasportò nella chiesa di Monte Calvario nella cappella del beato Salvadore da Orta, ove si ammira singolarmente la figura dell' Annunziata, e quelle de' lati s. Andrea apostolo e s. Veronica col Volto Santo. Da non molti anni si tolse dalla chiesetta di s. Giovanni Evangelista della famiglia Pappacoda la vaga dipintura della Vergine col Bambino tralle braccia, e di s. Giovanni che scrive il libro dell' apocalissi

lissi nell' isola di Patmo (1). Ammirasi nella chiesa di san Giorgio de' Genovesi edificata nel 1587 dirimpetto alla Pietà detta de' turchini l'eccellente tavola che fece Andrea per l'altra chiesa eretta nel 1525 sotto l'infermeria di s. Maria la Nova. Notasi in essa certa forza di colorito non iscompagnata dalla natural dolcezza della scuola di Raffaello che a dispetto degli anni ha conservata la sua freschezza. Pregevole è parimente la tavola della Vergine seduta col Figliuolo in seno e s. Giustina e l'ottima figura di s. Gio: Battista nella chiesa di San-Severino. Sull' altare della sacristia di san Domenico maggiore vedesi di Andrea la Vergine annunciata assai pregiata che da taluni si teme per opera dell' istesso suo maestro (2). Ad onta della malizia del Vasari nemico dichiarato della gloria di Andrea,

m m 2 e dell'

---

(1) Vi si vedeva ancora nel 1743 quando s' impresse l' opera del Dominicis.

(2) L' Engenio, il Pacicchelli, il Dominicis, il Celano parlano di moltissime altre dipinture eccellenti del Salerno.

e dell'avidità del vicerè di Aragona che molte di lui egregie dipinture mandò in Ispagna, se n'è conservata la celebrità da' contemporanei intelligenti Gio: Angelo, Criscuolo e Marco da Siena, come ancora dal cavalier Massimo, il quale, senza aver mai avuti tralle mani gli scritti del Criscuolo, afferma quasi le medesime cose. Tralle notizie de' diciotto pittori regnicoli raccolte da Paolo de Matteis trovasi singolarmente encomiata la bellissima cona dell'altare maggiore di s. Maria delle Grazie e la tavola di palmi otto e sei coll'effigie della Vergine col Bambino e con una quantità di angioletti di tanta perfezione che pur venne creduta come opera del suo gran maestro. *Il suo stile* (dice di lui il Matteis) *e carattere proprio* (quando operò da se e senza disegni del maestro) *è forte, caricò d'ombre, e un poco risentito ne' muscoli, ma esteso nelle pieghe de' panni.*

Ebbe Andrea molti scolari, ma pochi toccarono l'eccellenza. Oltre al giovane Paolillo che era incaminato ad essere gran pittore (ammazzato insieme con una bella donna con cui fuggì da Napoli), ed a certo Fiorillo, altro

abile

abile suo discepolo, uscì dalla scuola del Salerno Gio: Filippo Criscuolo nato in Gaeta nel 1495 originario di Cosenza, contro del quale manifestò pure in Napoli la sua avversione il Vasari. Studiando il Criscuolo col suo maestro Andrea ne contrasse il trasporto per le opere di Raffaello, ed il desiderio di andare a vagheggiarle in Roma. Vi andò in fatti, e con tale indefessa applicazione vi si occupò che ne acquistò colà il nome dello *studioso Napoletano*. Dicesi che da Pierino del Vaga fu assai ben diretto ed ammaestrato nella maniera raffaelesca. Tornato in Napoli continuò i suoi studii con Andrea, e dopo che questi mancò, proseguì con Gio: Bernardo Lama. Molte opere fece nella nostra città che tuttavia esistono. Terminò di vivere contando anni 75 nel 1584. Gio: Angelo Criscuolo di lui fratello merita di rammentarsi come benemerito delle arti del disegno, non solo per averle con diligenza coltivate, ma per la cura laboriosa onde raccolse le notizie degli eccellenti regnicoli obbliate dal Vasari e dal Borghini. Egli era di professione notajo e manifestò intelligenza nella pittura anche allora che non pen-

sava ad esercitarla. Divenne pittore appunto per aver censurate alcune cose nelle opere di suo fratello, il quale se ne burlò, e gli disse che andasse a giudicar di contratti e non di pittura. L' indignazione lo fe pittore, e con tale studio attese per cinque anni al disegno sotto l' eccellente Marco di Siena, che fu capace di copiarne le opere assai bene. L' adorazione de' Maggi che si vede nella cappella presso la porta picciola di san Giacomo de li Spagnuoli (il cui originale fu da un vicerè mandato in Ispagna) essendo di mano del Criscuolo fu creduta opera di Marco stesso. Grande fu la meraviglia di tutti al veder poi le opere originali di Gio: Angelo conosciuto col nome di *Notajo Pittore*, siccome si sottoscrisse egli stesso nel 1562 nel quadro fatto in san Luigi di Palazzo ammirato dal pubblico e dal medesimo fratello Gio: Filippo stupefatto de' veloci suoi progressi. L' opera che gli diede maggior credito fu l' assunta con gli apostoli intorno al sepolcro, che servì per l' altare della cappella de' catalani, in san Giacomo degli Spagnuoli. Egli v' imitò nella mossa e nelle fisonomie degli apostoli la maniera

di

di Polidoro da Caravaggio, e nella gloria e negli angeli si attenne allo stile di Pietro Perugino, di modo che qualche professore forestiere stimò tal quadro uscito dal pennello del Perugino. Gio: Angelo mancò dopo il 1572 che è l'anno notato nel suo san Girolamo di Monte Calvario.

Appartiene a questa famiglia la riputata dipintrice Mariangiola Criscuolo figlia di Giovanni Filippo. Di essa dice il cavalier Massimo che si trova un deposito dalla croce in San Severino, tavola eccellente. *Le sue pitture* (aggiugne) *hanno una freschezza grandissima nelle carni ed in tutto*. Questa Criscuolo fu moglie di Gio: Antonio di Amato detto il *giovane*, perchè nipote di un altro pittore del medesimo nome detto il vecchio nato nel 1475 che visse ottanta anni, e fu uno de' buoni pittori de' suoi dì, ed anche versato negli studii sacri (1). Il marito di Mariangiola nato nel 1535 e morto nel 1598, apprese la pit-

m m 4 tu-

(1) Ne parlano l'Engenio, il Sarnelli, il Celano, e l'autore dell'*Abbecedario Pittorico*.

tura da suo zio, e poi da Bernardo Lama. Per comprendere giustamente il valore dell' Amato e conoscere la malignità di chi ne tacque il merito, bisogna vedere l' eccellente tavola che se ne trova nell' altare maggiore della chiesa de' Poveri vergognosi nella strada di Toledo, della Vergine corteggiata dagli angeli, alcuni de' quali stanno inginocchioni ed hanno fisonomie veramente divine, opera esquisitamente disegnata, ottimamente disposta, e dolcemente colorita. Bisogna pur vedere la tavola che dipinse nel Monte de' Poveri sull' altare della chiesetta che è davanti la congregazione, ove figurò Gesù fanciullo di sette anni in circa su di un monticello colla Vergine e san Giuseppe inginocchioni che gli raccomanda un popolo egregiamente espresso. Le vaghe teste sembrano vivaci ritratti e sono così ben coloriti che non ebbe torto il Dominicis in dire che *pajono piuttosto dipinti col sangue che col colore, e si accostano assai alla maniera tizianesca*.

Dalla scuola del vecchio Amato uscirono Gianvincenzo Corso, Cesare Turco e Gio: Bernardo Lama. Il Corso, secondo lo Stanzioni,

stu-

studiò coll' Amato, e poi disegnò sotto Pietro Perugino; ma vide operare Andrea di Salerno e Polidoro in Napoli e Pierino del Vaga in Roma, ove divenne pittore eccellente. Morì in Napoli nel 1545 dopo di avervi lasciate molte pitture pregevoli. La più bella di esse, per avviso del medesimo Stanzioni, è la tavola sopra la porta di san Lorenzo piena di figure misteriose di sotto con la Trinità sopra con gli angeli. Il Cristo morto con la Vergine addolorata che fece in San-Severino, ed il Cristo che porta la croce di figure picciole fatto in san Domenico maggiore, si stimano e si stimeranno sempre opere piene di vaghezza. Cesare Turco della terra d'Ischitella morto d'anni 50 in Napoli nel 1560, secondo lo Stanzioni, studiò con Amato e col Sabatino, ed anche, al dir del Criscuolo, con Pietro Perugino. Fu valoroso pittore ad olio, siccome si manifestò in varie tavole, e singolarmente in quella che fece per la chiesa di santa Marta di Lazaro che esce dal sepolcro con le figure di Marta e di Maddalena a' piedi del Redentore, espresse con vivacità e passione; e dipinse molto e con molta lode in

Na-

Napoli e pel regno ed anche fuori. Ma non avendo per tempo appreso a dipingere a fresco, volle addossarsi il lavoro del coro e della volta di s. Maria la Nova, e riuscì sì male; che gli s'impose di desistere, e l'opera si assegnò a Simone Papa il giovane; la qual cosa tolse a Cesare il credito e la vita. Bernardo Lama nato nel 1508 e morto d'anni 71 nel 1579 dopo avere studiato col vecchio Amato, fece assai profitto sulle stampe e su i disegni di Raffaello prestatigli dal Salerno; indi studiò con Polidoro. Tralle sue tavole più ammirate si considera la trasfigurazione di Cristo nel Taborre; che si è veduta sino agli ultimi tempi nell'altare maggiore di san Marcellino. La disputa di Cristo co' dottori nel tempio fatta per l'altare maggiore della chiesa della Sapienza, è un'altra opera eccellente, in cui si propose d'imitare la maniera tenuta da l'Urbinate nella *Trasfigurazione*. Il discendimento dalla croce che si vede nella terza cappella di san Giacomo degli Spagnuoli è condotto con tanta forza nella composizione e nel colorito, che qualche suo emolo andò spargendo che l'avesse tratto da qualche

aboz-

abozzo o almeno disegno del suo maestro Polidoro. Dalla sua scuola uscirono valorosi pittori, Antonio Capolungo, Silvestro detto il Bruno, ed il cavaliere Pompeo Landulfo che gli divenne genero. Il carattere del di lui pennello fu la vaghezza e la delicatezza, a differenza di quello del valoroso Marco da Siena che consisteva nel forte e nel risentito. Della briga che ebbero questi due insigni artefici, si trova memoria in una lettera del *Segretario* del Capaccio (1).

Questo celebre senese per essere stato dichiarato cittadino napoletano, e per aver fra noi lavorato moltissimi anni, e soprattutto in pena dell'alta idea che ebbe di Andrea di Salerno e di altri eccellenti maestri napoletani, non meritò di essere mentovato dal Vasari se non per accidente in due motti nella *vita* di Da-

(1) *So che l'avete (vi si dice) con Marco da Siena, perchè voi fate la pittura più vaga, ed egli si attacca a quei membroni senza sfumare il colore. Non so che ne volete. Lasciatelo servire a suo modo, e voi servitevi del vostro ecc.*

Daniello Ricciarelli da Volterra . Ma non è mancato chi ne vendicasse la memoria . Ciò fecero tutti i nostri scrittori cominciando da Gio: Angelo Criscuolo suo discepolo sino al Dominicis ; il Lomazzo che come architetto esperto l'encomia ancora ; e ne loda un gran libro di architettura da lui composto ; il Baglioni che descrive le pitture che Marco fece in Roma . A noi basti accennare che egli in Siena apprese dal Mecherino e dal Ricciarelli, ed in Roma da Pierino del Vaga: che venne in Napoli dopo del 1556: che sin dal 1560 si occupò in cercar notizie de' nostri professori delle arti del disegno insieme col Notajo Pittore che terminò il suo corso vitale in età molto avanzata (non in età fresca come disse il Baglioni) dopo del 1586: che lasciò in Napoli un numero grande di opere ben disegnate e ben colorite al suo modo robusto in molte chiese , e singolarmente in san Giovanni de' Fiorentini , in san Giacomo degli Spagnuoli , in san Francesco delle Monache , ed in s. Maria la Nova , il cui bellissimo Crocifisso sull'altare della terza cappella entrando n chiesa appartenente alla famiglia Scozia ,

ba-

basterebbe ad assicurargli il nome di gran pittore.

Tra pochissimi artefici napoletani mentovati dal Vasari contisi l' eccellente pittore Marco Cardisco detto il *Calabrese*, il quale dal 1508 sino al 1542 lavorò molto in Napoli, in Aversa ed in altri luoghi del regno. Ma ebbe ragione lo storico toscano de' professori del disegno in esaltare questo abile artefice come raro mostro uscito dalle Calabrie per natura, al suo avviso, incapaci di produrne? La storia antica e la moderna di tali feraci provincie lo smentisce. Ebbe ragione ancora in affermare che Marco in Napoli *mostrò valere più di alcun altro che tal arte in suo tempo esercitasse*? Dicanlo gl' intelligenti che mirano senza occhiali colorati le opere degli anzinominati artefici coetanei del Cardisco. Il Vasari ebbe la sventura di errare in quanto disse o tacque intorno a questo regno, perchè ad onta degli onori e de' vantaggi da lui riportati da Napoli, a dire o a tacere venne ugualmente da invidia e da particolari nimistà sospinto.

Compagni o discepoli del Cardisco furono Gio:

Gio: Filippo Criscione, Lionardo Castellani, ed un altro calabrese pur dal Vasari nominato, che lavorò in Roma da se stesso e con Giovanni da Udine molte opere specialmente a chiaroscuro. Il Dominicis fa menzione, come discepolo di questo Marco, di Severo Irace napoletano, e di un calabrese che studiò con questo Severo, e dipinse più risentito del maestro. Anche Pietro Negrone buon pittore calabrese di Cosenza o di Cotrone detto per soprannome, a cagione del colore del volto, il *Zingaro giovane*, si vuole che apprendesse dal Cardisco. Morì d'anni 60 nel 1565 dopo di aver lasciate in Napoli e pel regno non poche opere per lo più applaudite (1).

Da Pierino del Vaga dopo del Pistoja ambi discepoli del divino Urbinate, imparò l'arte e divenne eccellente Girolamo Siciolante da Sermoneta morto sotto il pontificato di Gregorio XIII. Non ne favellò il Vasari, ma ne fece onorata menzione il cavalier Baglioni, dicendolo *nato ad onorare le basiliche di Roma col*

suo

(1) Dominicis tomo II.

suo pennello. Al Baglioni dobbiamo ancora le memorie che ci rimangono così di Matteo da Lecce che dipinse in Roma, in Malta, in Ispagna con maniera gagliarda e con armonia e buon colorito; come anche di Scipione Pulzone di Gaeta pittore eccellente, specialmente felice ritrattista, di cui si esaltano i ritratti del cardinal Medici Ferdinando, de' pontefici Gregorio XIII e Sisto V, e di don Giovanni d'Austria.

L'Orlandi nell' *Abecedario Pittorico* ci ha conservata la memoria di un quadro assai ben terminato di Pompeo dell'Aquila, che rappresenta la deposizione dalla croce del Salvadore che si vede in Roma nella chiesa di s. Spirito in Sassia. Il canonico Pratilli parla di Alessandro Martucci, e di un quadro fatto nel 1561 che si trova in Capua che esprime la cena in casa del Fariseo colla Maddalena a piè del Signore che pare della scuola di Paolo Veronese. Il Vasari fa prima onoratissima menzione di Cola dell'Amatrice, dicendo che *fece in Ascoli, in Calavria ed in Norcia molte opere che sono notissime, le quali gli acquistarono fama di maestro raro, e del migliore che fosse*

mai

mai stato in quei paesi; ma poi termina con esaltare quel che avrebbe potuto divenire e deprimere quel che fu in fatti, dicendo che *egli non avrebbe fatto se non ragionevolmente, s' egli avesse esercitata la sua arte in altri luoghi*.

Meriterebbero articoli distinti Girolamo Capece del seggio di Capuana, di cui si ammira in s. Domenico maggiore il Crocifisso dipinto assai bene nella cappella della sua famiglia: Simone Papa il giovane nato nel 1506 gran dipintore a fresco: Francesco Santafede (discepolo di Andrea di Salerno e padre del celebre Fabrizio) considerato come pittore eccellente nell' *Abecedario Pittorico*: Francesco Imparato (padre di Girolamo) che fu discepolo del Criscuolo e del Lama, e superò i maestri con recarsi a Venezia a studiare da Tiziano. Soprattutto dovrebbe occuparci il merito singolare di Francesco Curia nato nel 1538 e morto nel 1610 di cui afferma lo Stanzioni che fu *ameno e nobile nelle sue belle composizioni, e fece bellissimi angioli e belle donne*. L'eccellente sua tavola nel tetto di s. Maria la Nova, la prima nell' entrarsi, in cui si ammira tanta nobiltà e vaghezza di colorito, che

dal

dal 1565 si è conservato sì fresco, quali encomii non richiederebbe? Quali l'altra della circoncisione del Signore pregiata dall'Engenio e dal Celano, che è nella seconda cappella a man destra della chiesa della Pietà situata alle scale di s. Gio: a Carbonara, della quale erasi invaghito lo Spagnoletto? Quali l'essere il Curia stato maestro di un Fabrizio Santafede, di un Girolamo Imparato e di un Ippolito Borghese, de' quali altrove più opportunamente favelleremo? Ma il nostro oggetto di ritrarre lo stato della nostra coltura nelle arti del disegno, non è abbastanza adempiuto col racconto di sì grandi opere e con tali nomi che hanno tanto diritto all'immortalità?

II

Feste e Giuochi diversi.

LE arti fiorivano per le cagioni soprallegate nella decadenza di altri punti della coltura, mentre un lusso sibaritico e poco fruttuoso delle produzioni orientali e delle fogge straniere lusingava la vanità de' ricchi senza pro-

muovere i veri interessi della marina e dell' agricoltura. Dalla fine del secolo XV la magnificenza cresceva a misura che la potenza scemava. Nella festa della coronazione di Alfonso II seguita ne' primi giorni del maggio del 1494 i velluti, i broccati, i ricami, gli argenti, le perle, le pietre preziose profuse da ogni banda sbalordivano gli astanti. Nella *sala de lo triunfo* in Castel Nuovo (dice il Passaro p. 68 (1)) si spiegarono *tre panni* nominati la *Pastorella* stimati centotrentamila scudi. Cavalcava il re un cavallo bianco *tutto guarnito d' imbroccato d' argento coperto di perle*; le gioje, i diamanti poco lasciavano vedere de' finimenti; sulla fronte del cavallo splendeva un *carbuncolo* del valore di sessantamila scudi; la corona reale si valutava più di un milione e trecentomila ducati; novantamila si apprezzava il pomo d'oro con due fermagli; cinquanta-

(1) Io seguito a citare le pagine del ms, sebbene nel 1785 s' impresse in Napoli il suo libro per cura del librajo Altobelli con una *dissertazione* di Michele Maria Vecchioni allora giudice di vicaria.

tamila un carbonchio della punta della bacchetta che avea in mano ; diecimila la spada reale portata dal gran camerlingo Ettore Carafa ; l' elmetto d' argento portato da Gio: Battista Caraczulo avea nella visiera un fermaglio del valore di dugentoventimila ducati . Stupenda splendidezza! Ma la metà di tutto ciò avrebbe forse mostrato a' popoli Alfonso non meno venerando e magnifico ; mentre l' altra metà provvidamente distribuita renduta avrebbe le campagne più ridenti ; le città più popolate ; le coste del regno per una marina meglio armata di più difficile accesso a' nemici .

Non si fa menzione di tanta copia di gemme nell' ingresso in Napoli del potentissimo Ferdinando il Cattolico colla regina G.rmana di Francia nel 1 di novembre del 1506 ; ma più generale parve il lusso di lavori men solidi tra gli Aragonesi e i Napoletani . I ricchi metalli cominciavano a risplendere delicatamente filati ne' bei tessuti , ne' collari , ne' velluti , ne' rasi ; i ben lavorati arazzi preziosi pel lavorio più che per la materia ornavano i sedili de' nobili . Notabile fu la cavalcata de' 20 di novembre del 1517 nella venuta di Bari a

Napoli della duchessa di Milano Isabella di Aragona colla figliuola Bona Sforza divenuta moglie del re di Polonia. Videsi in essa gareggiar vagamente la diversità delle fogge ungare, polacche, italiane e spagnuole, il gusto de' colori ben combinati de' rasi e de' velluti, la gentilezza de' ricami delle france e di altri cari fregi, la ricchezza de' finimenti de' palafreni superbamente bardati. Comparve la sposa, per dirlo colle parole di Giuliano, *vestità molto riallissimamente con una gonnella d' oro de martiello fatta a palme de vittoria*. Nel dì 6 di dicembre, quando seguì lo *inguadio*, videsi la nuova regina vestita *de una gonnella de raso torchino veneziano tutta semenata de cupe de ape de mele d' oro de martiello*, la quale insieme colla beretta ornata della stessa foggia, e con pietre e perle, si stimò valere ducati settemila. Non senza diletto si leggerà nel Passaro in qual maniera a quel tempo si sviluppava il lusso nelle mode del vestire allorchè descrive il *Corriero* (il corredo) della regina (1).

Ma

(1) Vedi la pag. 319. del ms, 253. dell' impresso dove

Ma qual secolo vanta più memoranda festa di quella continuata, può dirsi, per gran parte dell'Italia e delle Spagne, allorchè tornò Carlo V vittorioso dall'impresa di Tunisi? Egli avea sottomesso quel regno nel 1535, e tornando nell'anno medesimo (e non già nel 1539 come scrisse il Bettinelli (1)) entrò il

 di

---

ve si registrano venti paja di *lenzuola* ricamate con seta di diversi colori, 23 *sparviere* diversamente listate di oro, di argento e di seta, 105 *camice*, 12 *pettinature fatte a penna*, *a rose*, *a garofali*, *di punto reale*, 120 *moccature*, 96 *scuffie per lo Signore Re e per la Signora Regina*. Nell'*argenteria* si noverano *doi boccali grandi e doi bacili di rilievo*, e *un altro bacile e bocale liscio*, *sei tasse grande*, 12 *piatti mezzani*, 24 *scotelle alla franzesa*, *una salera riale*, *quattro candelieri grandi*, *una coppa d'oro de duciento ducati per S. M.*, *un sicchio d'argento* ecc. Si potrà parimente avere idea del gusto de' cibi allora usati nella pag. 252 dell'impresso: *pizze sfogliate*, *biancomangiare*, *pizze fiorentine*, *pizze bianche*, *pizze pavonazze*, *bollito selvaggio*, *potaggio ungaresco*, *strangolaprieviti*, *pagoni*, *starne*, *pasticci*, *guanti*, *castagne di zuccaro* ec.

(1) Egli nella II parte del *Risorgimento* cap. VI, pag. 259: disse; *Polidoro di Caravaggio fu chiamato allo*

di 13 di settembre in Palermo, ove dimorò un mese, indi passò dieci dì in Messina, nelle quali città fu accolto con pompa indicibile e con sontuosi archi trionfali quasi ugualmente, e trattenuto con illuminazioni e cavalcate e splendide giostre.

Passò poscia a Napoli che ne avea festeggiata la vittoria con illuminazioni, cavalcate e tornei oltre ogni credere magnifici, ed il di lui ingresso si contraddistinse per la splendidezza, pel lusso e pel gusto che concorsero ad illustrarne le feste, per la bizzarria, la magnificenza, e la moltitudine de' teatri e degli

---

allo stesso fine a Messina per ornarla all' ingresso di Carlo V tornato da Tunisi al 1539. E quì s' ingannò posponendo di quattro anni il ritorno dell' imperadore, ed anche nel credere che Polidoro fosse stato chiamato a Messina, da qualche altro luogo. Polidoro dopo il sacco di Roma del 1527 ne fuggì povero, dimorò alcun poco in Napoli, indi passò a Messina dove lavorò molti anni, e vi dimorava nel 1535 all' ingresso di Carlo V, e vi fece gli archi trionfali, nè vi fu bisogno di chiamarvelo. Se ne vegga la *Vita* che ne scrisse il Vasari.

gli archi e de' colossi eretti, che formarono senza parole la storia delle sue imprese, e pel numero de' gran personaggi di entrambi i sessi che intervennero a illeggiadrir la sua corte (1). Basti a noi additare che concorsero a nobilitare sì celebre ingresso i più grandi ingegni di quel tempo. Antonio Epicuro, Bernardino Rota somministrarono agli artefici i poetici pensieri espressi ne' simulacri, negli archi, ne' quadri con tutto il copioso corredo degli ornamenti del Parnaso che formarono una specie di muto poema delle gesta di Cesare avvivato di passo in passo di acuti emblemi e di

(1) Ercole da Este duca di Ferrara, Guidubaldo Feltrio della Rovere duca di Urbino; Pier Luigi Farnese figliuolo del ponteficé Paolo III, Don Ferdinando Gonzaga di Mantova, Ferrante di Aragona figlio di Alfonso re di Napoli duca di Montalto, furono questi i personaggi di stirpe principesca; e fra essi i grandi baroni del regno, e le loro dame che rendevano allora sopram modo augusta e leggiadra la reggia napoletana e tutta la capitale. Si vegga il libro I della *Storia* di Antonino Castaldo, o il Summonte e gli altri nostri scrittori che parlano del memorevole ingresso di Carlo V.

acconci motti allusivi, nel che tanto valea l' Epicuro ed il suo discepolo Rota. Andrea di Salerno e Giovanni Antonio Amato con altri pittori ad essi subordinati ornarono di vaghi quadri il grande arco trionfale posto sulla piazza dirimpetto la porta Capuana. Giovanni di Nola, Girolamo Santacroce, e Ferdinando Manlio ne ordinarono la magnifica architettura degna di maggior durata. Que' due insigni scultori contesero al solito con generosa emulazione nelle statue colossali di stucco erette nell' arco, nella nominata porta, ne' cinque sedili ed altrove. Singolarmente si segnalarono nella statua della vaga Sirena in atto di sonar la lira, ed in quella del fiume Sebeto appoggiato ad un' urna. Incontro al seggio di Capuana fece il Merliano il colosso di Giove che porgeva a Cesare i fulmini, ed il Santacroce quello di Minerva armato coll' asta e coll' egida coronata di ulivo. Nella Sellaria concorsero molte arti d' immaginazione a trattener con diletto quel gran monarca. Vi si alzò un gran monte, per la cui erta salita ascendevano portando de' gran massi i superbi giganti per muover guerra a Giove. Mentre la bellezza del

pen-

pensiero e delle statue tirava a se gli occhi dell' imperadore, si videro con dilettevol sorpresa distrutte da un' aquila che venne a volo a lanciar folgori, che cagionarono la repentina caduta de' colossi, su i quali rovesciaronsi le rupi, e tutto il monte arse di un gran fuoco artificiale che mirabilmente occultava.

Altre feste minori occorse nel rimanente del secolo, nelle quali si spiegò gran lusso e magnificenza, potrebbero occuparci senza noja. Il valor militare crebbe ne' nostri colle continue guerre, e nella gara che nasceva col concorso di tanti popoli soggetti ad un solo scettro, e si alimentò nelle giostre e ne' caroselli con non minor frequenza del secolo precedente in entrambe le Sicilie. Sin dal principio del secolo mostrarono gl' italiani a quei d' oltramonti quanto valessero in isteccato chiuso. Memorabile è la vittoria de' tredici Italiani contro i tredici Francesi riportata per contesa di valore sotto gli occhi del Gran Capitano e con di lui piacere nel campo tra Corato ed Andria. In essa quanta parte di gloria non toccò a' nostri compatriotti, che non furono meno di sei nel combattimento? Eccone i nomi, *Ettore Fieramosca*

da

da Capua, *Marco Corollaro* da Napoli, *Guglielmo Albamonte* e *Francesco Salomone* di Sicilia, *Lodovico Abenavoli* da Capua, *Mariano Abignenti* da Sarno (1).

Il

---

(1) Ne parlano il Passaro all' anno 1503, il Summonte, lo scrittore che narrò di proposito tal combattimento il quale va unito al Terminio, il Guicciardini ecc. Ma ascoltiamo in qual guisa ne favelli il Cantalicio nel II libro della *Gonsalvia* dove celebra singolarmente come duce il capuano Fieramosca:

Ibat in his Hector Campanae gloria gentis,
Cui Fera magnanimo tribuit cognomina Musca,
Qualis erat quondam Priami fortissima proles;
Et quem Parthenopes genuerunt moenia, Marcus,
Cognomen nitidae cui jam fecere corollae;
Inde ibant pariter magnae tria lumina Romae,
Cum Bracalone ferox et pugnacissimus Hector,
Et non inferior utroque Capocius armis;
Necnon ardentes hinc Albamontius, inde
Franciscus Salomon, Siculae telluris alumni;
Hinc et Abenavolus ibat Campanus, et inde
Ibat magna sui Marianus gloria Sarni,
Invictosque gerens animos Pamphulla superbus,
Atque ardens Meales; hinc Romanellus, et acri
Conspiciendus equo Parmensis Riccius ibat;
Indomitum cuncti Martem simul ore canentes.

Il *gioco di canne* venutoci dalla Spagna, e le *feste de' tori* s'introdussero nel governo viceregnale. Nella corsa de' tori del 1 di gennajo del 1533 v'intervenne il vicerè Toledo che avea fama di gran *toriatore*; ed in quella de' 29 di giugno nella piazza Carbonara uscirono a *torear* molti cavalieri napoletani, che al pari degli spagnuoli si addestrarono in quel pericoloso esercizio; e lo stesso Toledo comparve nella piazza, e restò ferito in una gamba dalle corna del toro (1). Quivi pur si corsero più tori a 3 di gennajo del 1536, e lo stesso imperadore, dice il medesimo giornalista contemporaneo, *vi mostrò grandissima destrezza, e leggiadria* (2). Frequenti furono parimente le mascherate, i balli e le musiche, nelle quali spesso intervenne in maschera Cesare stesso. A' 19 di dicembre del 1535 il vicerè trattenne il monarca con un solenne banchetto nel giardino di Poggio Reale, dove con singolar piacere udì recitare un' *Ecloga* o *Farza pastorale molto ridicola*

(1) Gregorio Rosso ne' *Giornali*.
(2) Usa le medesime parole notar Castaldo nel libro I.

la (1). Lo stesso giornalista ci fa sapere che il carnevale del 1536 *finì in continue feste, maschere, banchetti, musiche, commedie, e farze, et altre ricreazioni, mascherandosi spesso S. M. per la città, quando in compagnia dello vicerè Toledo, e quando con lo Marchese del Vasto*. Ma gli spettacoli teatrali di quel tempo esigono racconto men succinto.

III

Spettacoli Teatrali.

PRevenuti da altri Italiani nel coltivar la poesia rappresentativa regolare, compensammo nel XVI secolo colla diligenza e coll' ingegno la tardanza; e se tutti in ogni specie non vincemmo, certo in alcuna meritammo distinti encomii; in altre non fummo a veruno inferiori. Gl' ingegni più accreditati esercitaronsi nella drammatica in latino e in italiano, e produssero tragedie eccellenti e pastorali e comme-

(1) Gregorio Rosso in quell' anno.

medie, che noi, per compiere il quadro della coltura di questo secolo ci accingiamo a riferire. Ma prima diremo alcuna cosa delle nostre farse.

Farse Cavajuole.

ALle farse del Caracciolo e del Sannazzaro, e forse a' *gliomeri* ancora (se essi furono specie drammatica (1)) sembrano per ventura avvicinarsi le farse che presero il nome da' Cavajuoli. Quelle del XV principalmente ebbero luogo nelle case de' signori ricchi e delle reali persone della casa di Aragona; le Cavajuole, delle quali fa menzione Antonio Seba-

(1) Noi ne dubitiamo dopo di aver veduto nella biblioteca de' teatini de' SS. Apostoli un codice membranaceo di diverse poesie e canzoni di un nostro poeta del XV secolo Francesco Galeota, nel quale si trova una *Frottola a lo illustrissimo Signor Don Federico in gliomaro*, che nulla ha di drammatico. O dunque un *gliomaro* non era specie di commedia, come supponea il Chioccarelli nel passo da noi recato nel volume precedente; o si componevano anche *gliomeri* che non erano drammatici.

bastiani Minturno (1), prevalsero tra' popolari, i quali godevano a sentir motteggiare alcuni provinciali, cui s' imputavano eccessive usure, e falsità giudaiche nel contrattare, ed un traffico vergognoso delle loro donne. E perchè i Cavajuoli oggi accreditati come gente onesta industriosa e onorata, allora distinguevansi per ingordigia e malafede, presero da essi il nome le favole nelle quali ridevasi a loro spese. Nelle farse del Caracciolo vedemmo introdotto alcun cavajuolo e qualche villano regnicolo tacciato per gli accennati vizii. Ma le favole cavajuole presero gran voga assai più tardi, cioè da poi che seguì l' invasione del corsaro Sinam, che nel maggio del 1533 scorse per le nostre marine depredando e facendo schiavi (2). Allora Cetaresi, Cavajuoli, Celentani ed altri costajuoli ed anche Calabresi si rifuggiarono in Napoli madre comune, e come industriosi vi esercitarono le loro arti meccaniche. Ma perchè molti essi erano, a gara presta-

(1) Nel II libro della sua *Poetica*.
(2) Summonte lib. VIII, c. 4.

stavano l'opera loro, e davano le merci a buon mercato, e per non iscapitare sottilizzavano contraffacendo i lavori ed usavano ogni sorta d'inganno. Divennero ricchi, prestarono con pesantissime usure, e ne acquistarono in Napoli nome di usurai rapaci, come l'ebbero in Francia ed altrove Fiorentini, Lombardi e Giudei. La povertà oppressa dall'usura odiavagli oppressori e cercava almeno vendicarsene col motteggiarne in varie guise. Singolarmente spiegò la plebe la propria avversione nella maniera tenuta nelle prime olimpiadi allorchè regnavano i numeri saturnii ed i versi fescennini nel Lazio. Ricorsero alla poesia drammatica, e con farse incondite dipinsero con nerissimi colori i loro tiranni, recitandole per le strade. Il centro de' loro amari canti e motteggi fu il quartiere di Napoli detto le *Cavajuole* per essere abitato dalle famiglie di quelli della Cava tenuto come vero lupanare. Piacque questa specie di spettacolo per le dipinture maligne e ridevoli, e la plebe se ne alimentò per molti anni, anche dopo che la commedia più regolare e meno mordace ed amara tolse fra noi, come nel rimanente dell'Ita-

l'Italia, a suo modello la *Nuova* de' Greci.

Non è però che noi prima delle farse cavajuole abbiamo scarseggiato di composizioni regolari drammatiche, o che tali farse buffonesche fossero proprie de' Napoletani quasi Osca gente (prendendo tal nome in senso denigrativo) inventrice di favole atellane. Per la prima parte noi siamo vicini a mostrare che prima dell' inondazione de' Cetaresi e Cavajuoli, cioè del 1533, nel secolo XVI avemmo tragedie e pastorali e non già soltanto componimenti buffoneschi. Quanto alla seconda parte si vuol riflettere a quanto esponemmo nel volume I, cioè che tutta l' Europa, non che l' angolo delle nostre terre occupato dagli Osci, avea mimi spropositatamente buffoneschi ed osceni: di più che l' oscenità drammatica non nacque colle favole atellane: e finalmente che queste da principio non dovettero essere tanto oscene quanto divennero nelle mani de' Romani coll' esempio de' mimi de' Greci. Quì seguendo la nostra narrazione dobbiamo aggiungere che la tirannia vera o pretesa produce la mormorazione, e questa la satira e la farsa, e che non dipendono dal ge-

nio

nio Osco le farse cavajuole, come non ne dipendettero i mimi greci e romani. L'Europa che tutta non è Osca, ha avute somiglianti farse maligne e buffonesche ancor quando conosceva la buona poesia rappresentativa; perchè ogni popolo è composto di plebe e di gente onesta e sobria e bene educata, ond'è che abbisogna ugualmente di buffoneria per sollazzo della prima che di bella poesia per pascolo della seconda. Quindi è che Francesco Patrizio riconosce la *poesia burlesca* non già come particolar nostro retaggio, venutoci dagli Osci, ma come costumanza generale praticata in tutta l'Italia nelle *farse e nelle commedie zannesche* (1). Il *Pulcinella* poi, cioè il contadino Osco, nacque fra noi ben tardi, se si compari col *Zanni* Lombardo e non Osco. Ultimamente la Sicilia, che niuno sobriamente chiamerebbe Atellana ed Osca, vanta in più di un luogo farse contemporanee alle cavajuole rappresentate *per le strade e per li borghi*

(1) *Poet. Decad. Istor.* lib. IV.

a dilettevole trattenimento del popolo (1). Tommaso Aversa siciliano ne scrisse alcune nella lingua patria; e tale è la sua *Notte di Palermo* per propria confessione, dicendovisi nel fine:

Chi nui autri finemu
La nostra farsa *ditta la cumedia*
Di la filici Notti di Palermu.

Drammatici Latini.

E' così lontano dal vero ciò che altri ha preteso che dalle farse cavajuole *lentamente* la poesia drammatica regolare provenne, che noi avemmo qualche dramma del Notturno anteriore alla venuta de' Cetaresi e Cavajoli in Napoli, non che alle farse che indi contro di essi si composero. Ma perchè potrebbe opporsi che i drammi di questo autore sieno ben lungi dalla buona poesia drammatica, noi parle-

(1) Vedi l' *Apologia contro il Guarino* del palermitano don Luigi Eredia, ed il Mongitore nel c. 10 delle *osservazioni* sulla *Sicilia Inventrice* dell' Auria.

leremo di alcune tragedie latine anteriori al 1533. Tale in prima fu quella del cosentino Antonio Tilesio, intitolata *Imber aureus*, la quale si pubblicò in Venezia l'anno 1529, si reimpresse in Norimberga nel 1530, e prima della morte dell'autore nel 1531, al dire di Cristofaro Froschovero, si rappresentò *magnifice feliciterque frequentissimo in theatro*. Prima adunque i nostri letterati presero ad emulare gli antichi drammatici, che il nostro volgo si avvisasse di vendicarsi degli usurai Cavajuoli motteggiandoli amaramente. Quanta e qual si fosse di tale tragedia la bellezza, la regolarità, la convenevolezza del costume, la verità nelle passioni, e l'eleganza il candore e la proprietà dell'aureo stile, apparirà, s'io m'appongo, ben chiaramente dalla succinta analisi che ne demmo nella *Storia de' Teatri* e che ne daremo di bel nuovo nel riprodurla in otto volumi. Basti qui accennare che i contemporanei, fra' quali Paolo Giovio (1), ed i posteri sino a noi non mai cessarono di applaudirla

 co-

(1) *Elog. Vit. Lit. illust.*

come degno frutto di quel secolo ; e da non collocarsi al di sotto di quelle di Seneca (1).

Forse nel napoletano Giovanni Anisio di cui parlammo nell' accademia del Pontano nato nel 1472 secondo il Mazzucchelli (2) e morto dopo il 1540, abbiamo un' altra pruova che prima delle farse cavajuole si coltivò fra noi la drammatica regolare. La sua tragedia sul nostro primo padre Adamo intitolata *Protogonos* s' impresse in Napoli per Giovanni Sulzbach nel 1536, ma dall' essersi allora pubblicata con un' apologia e co' commentarii di Orazio Anisio suo nipote, si rileva che alcuni anni prima si era divolgata o rappresentata. Non abbiamo prove per affermare con asseveranza che l' Anisio con tal tragedia preceduto avesse il Ti-

(1) Il sig. Daniele nell' edizione napoletana del 1762 delle Poesie del Tilesio recò su di ciò le testimonianze di Lelio Aleandro e di Gherardo de Angelis ; noi ne faremo giudici i leggitori stessi esponendone l' analisi nell' opera indicata.

(2) Il p. d' Afflitto inclina a credere che nascesse nel 1465.

Tilesio, cui per altro cedeva in eleganza e purità latina. Giovanni però nel prologo accenna di essere stato il primo a ricondurre questo genere nella patria (1). Nè forse ebbe torto in affermarlo, perchè la sua tragedia sarà stata recitata o letta in Napoli prima che ci venisse la *Pioggia d' oro* conosciuta in Venezia e in Alemagna. Egli si pregia ancora di essere stato il primo a scriver satire fra noi (2). nè credo che altro satirico l' abbia quì prevenuto.

Ma nè una nè due produzioni drammatiche latine diede fra noi il vescovo di san Marco Coriolano Martirano di Cosenza che fiorì singolarmente circa il 1530. Prima delle buffo-

---

(1) *Tragoediam intermissam ab usque saeculo*
Illo beato, quo nitebat ingenii
Ver floridum, messisque proventum dabat
Largum Camoenis, affero vobis, Deo
Non abnuente.

(2) Nel lib. IV, sat. I.
O sic servatus satyras te te auspice pangam,
Quas refero in patriam primus post saecula patrum.

nerie cavajuole si segnalò sopra tutti gl' Italiani che scrissero drammi latini con otto tragedie e due commedie, delle quali ecco i titoli: *Medea*, *Ippolito*, le *Baccanti*, le *Fenisse*, il *Ciclope* tratte da Euripide, il *Prometeo* da Eschilo, l'*Elettra* da Sofocle, ed il *Cristo* da quello che abbiamo nelle opere del Nanzianzeno, il *Pluto* e le *Nuvole* delle due più belle commedie di Aristofane. Tutto quel secolo non ebbe un drammatico latino maggiore del Martirano. Parve egli nato a trasportare con grazia somma e pari giudizio nella latina favella quanto ebbe di più bello l' antica greca; nè gli eruditi contemporanei sentirono di lui meno altamente. *Ita* (dice delle *Fenisse*, della *Medea* e dell' *Elettra* e delle due commedie Antonio Guido in una lettera che va fra quelle di Coriolano) *a te sunt latinae factae, ut ne graeca quidem meliora esse statuam. Scripsisti* (aggiugne) *Christum tragoediam, dii boni! quam grandi et quam gravi figura dictionis . . . . quasque in manibus tragoedias haberete reliquas audio Cyclopem, Prometheum et Bacchas, ut absolves, abs te vehementer peto.* Fu adunque il Martirano il Seneca del teatro napo-

politano in quanto allo studio di rendere latine le ricchezze de' Greci. Ma si appressò ai difetti del Cordovese? N' ebbe alcuni pregi che noi in colui riconosciamo? Da' primi si tenne lontano sempre, e se gli mancarono alcune virtù proprie di Seneca, n' ebbe il Martirano taluna tutta sua. Ma ciò si vedrà nelle analisi delle sue favole nella riproduzione della nostra *Storia de' Teatri* in otto volumi.

Tragedie Italiane.

Molte se ne composero ne' nostri paesi ad imitazione scrupolosa degli antichi. Alessandro Spinello napoletano pubblicò in Venezia nel 1550 la *Cleopatra*, il cui principal personaggio è la figliuola di Tolomeo Epifane quinto re dell' Egitto; ma per essere rarissima non ci è riuscito di trovarla. Gian Domenico di Lega produsse in Napoli nel 1549 la *Morte di Cristo*. Ottavio Zara di Monopoli l' *Ippolito* stampata nel 1558 in Padova. Niccolò Carbone pubblicò in Napoli l' *Altea*. Il vescovo di Vico Equense Paolo Regio de Urseolis morto d' anni 62 nel 1607 tra gli altri suoi lavori

letterarii pubblicò una tragedia in prosa intitolata *Lucrezia*, la cui seconda edizione uscì in Napoli nel 1572. Aniello Paulilli napoletano diede alla luce l' *Incendio di Troja* tragedia ed il *Giudizio di Paride* tragicommedia. Il messinese Girolamo Cariddi produsse in Messina nel 1592 una tragedia sacra di san *Placido*. Dalla tragedia di Torquato Tasso il *Torrismondo*, abbiamo con maggior cura favellato nella preparata *Storia de' Teatri*. Di Giambattista della Porta noi quì non rammentiamo le cose drammatiche che si pubblicarono nel secolo seguente. Solo facciamo parola della *Penelope* tragicommedia, perchè fu data alle stampe da Pompeo Barbarito in Napoli l' anno 1591, e sappiamo dall' editore che *essa fu composta molti anni prima*. Dall' autore si chiamò tragicommedia, perchè ha (come si dice nel prologo) della commedia i *festevoli successi*, e della tragedia *le gravi sentenze e i personaggi eroici e divini*. La venuta di Ulisse è bene esposta in questa favola ricca di molte bellezze. Soprattutto l' atto quarto contiene due incontri assai interessanti, l' uno di Telemaco col padre, l' altro di Penelope con Ulis-

se

se. Campeggia in quest' ultima scena tutta la passione di Penelope e la tenerezza di Ulisse. Quella domanda a lui che si annunzia come inteso delle vicende di suo marito, se sa che Ulisse l'ami ancora col primiero ardore; ed Ulisse ingegnosamente risponde:

Per quel che ho inteso da Fedon re, ch' era
D' Ulisse molto amico, io di Fedone,
Giurare ardisco, ch' è del vostro amore
Acceso più che mai, e v' ha nel core,
E voi più assai che il ciel veder desia.
E chi mirar potesse il suo pensiero,
In quest' ora medesma, in questo punto
Con voi sta, con voi parla, e voi contempla,
E voi sol vede, e ragionarvi ascolta,
E di vedervi e di parlarvi ha tanta
Gioja infinita ch' ogni cosa avanza.
E mi mostrò una lettera Fedone
Scritta di vostra man nota, e conserva
Egli ne fa, la qual così comincia.
Questa la tua Penelope, e ben tardi
Ti manda, Ulisse, e segue; e l' avea cara
Come il cuor, come gli occhi, e come l' alma.

Non è meno patetica e piena di calore la loro riconoscenza nell' atto quinto.

Pa-

Pastorali.

AVendo già parlato delle quasi pastorali dell' Epicuro e del Tansillo; conviene far poche parole della più famosa pastorale che vedessero le scene europee, cioè dell' *Aminta* del gran Torquato rappresentata in Ferrara nel 1573. Ma che ne diremo noi che ripetuto non siesi sovente? Diciamo nonpertanto che gli stranieri gareggiarono con gl' Italiani in encomiarla, e che si tradusse in francese da Pietro de Branch nel 1584 in Bourdeaux, in castigliano elegantemente da Giovanni Jauregui, in latino in Francfort dal medico Andrea Hiltebrando, in tedesco da Michele Schneidem in Amburgo, in inglese in Londra, e sino in lingua illirica da Domenico Slaturichia. Roma, Atene, gli oltramontani di buon gusto sempre a noi l' invidieranno, malgrado delle amare censure del calabrese Gravina adottate ed ingrandite da alcuni infelici apologisti. Fin anco l' autore delle *Lettere* di Virgilio dagli Elisii rispettò l' *Aminta*, e pronunziò così: *Non si tocchi l' Aminta. Gli si perdonino i suoi di-*

difetti per non guastar sì bell' opera ponendovi mano. Roma e Atene vorrebbero averne una pari.
L' anzi lodato Paolo Regio scrisse una favola pescatoria intitolata *Siracusa* che si pubblicò in Napoli nel 1569. Carlo Noci capuano autore di un volume di rime diverse produsse in Napoli nel 1594 la *Cinthia* favola boschereccia che si ristampò dal Maccarano nel 1631, che è l' edizione rapportata dal Fontanini nell' *Eloquenza Italiana*. E' divisa in cinque atti, ma non suddivisa in iscene, e non ha cori. Ma di questa pastorale che non accompagna indegnamente l' Aminta, ci riportiamo a quanto ne diciamo nella *Storia* de' Teatri.

Commedie.

D*A Siena* (dice Pietro Giannone (1)) *ci vennero i teatri e le commedie allora nuove e strane nelle nostre parti, e fin da Siena si procuravano non pur la rappresentazioni e le favole, ma i recitanti stessi, per far cosa plausi-* *bile*

(1) Lib. XXXIII, c. 2.

bile e degna di ammirazione . Io voglio ben credere che tal volta si valessero i nostri di favole e di attori toscani , come oggidì noi , benchè avvezzi alle rappresentazioni dilicate del Belvedere , dell' Amenta , del Liveri , ammettiamo gli attori lombardi e certe commedie straniere che pur non sono capi d' opera . Ma ciò non avvenne perchè *nuove e strane* fossero fra noi le commedie , giacchè sin da primi lustri del secolo avemmo produzioni sceniche piacevoli e serie . Furono forse toscane le favole dell' Epicuro , del Tilesio , dell' Anisio, del Martirano recitate e composte prima del 1530 ? Furono rappresentate da attori stranieri le farse cavajuole dopo del 1533 ? Fu mai forestiere l' autore de' *Due Pellegrini* ? Nel 1540 , senza ricorrere alla Toscana , Ferrante Sanseverino principe di Salerno , per le nozze di d. Maria Cardona con don Francesco da Este fratello del duca di Ferrara , dispose una festa sommamente magnifica in sua casa , e vi *fe recitare piacevolissime rappresentazioni , e fu il primo che in Napoli introducesse il recitar commedie con apparati solennissimi , stando egli stesso alla porta per ammettere con ordine e garba-*

batezza i cittadini che venivano a godere dello spettacolo (1). E qui vuolsi riflettere che se il principe nel 1540 fu il primo a far recitare con *apparati solennissimi* le commedie, già non si dice dallo storico ch'egli se ne provvedesse in Toscana. E' vero poi che troviamo riferito da Antonino Castaldo (2) che nel 1545, ad insinuazione di Giò: Francesco Muscettola, *per proprio esercizio e per passatempo della città*, s'imprese da varii gentiluomini napoletani a recitare, come assai rinomata e capace di molte decorazioni la commedia degl' Intronati di Siena detta gl' *Ingannati*; ma tutti gli attori, a riserba di un solo fiorentino, furono napoletani (3). Essa si recitò nella *sala del palazzo del lodato principe di Salerno, dove stava sempre per tale effetto apparecchiato il proscenio*. Lo storico soggiunse che *tutti dissero acconciamente*, talche *Napoli non ebbe da invidiar punto a Siena per li recitanti*. Eccovi dunque con pa-

(1) Summonte nel libro X.

(2) Nel libro I delle sue *Storie*.

(3) Il citato storico ne ha conservati i nomi illustri.

pace del Giannone un teatro napoletano materiale fisso, ed ancora attori eccellenti tutti napoletani. Narra parimenti il Castaldo che Zoppino celebre musico di quel tempo *ebbe cura della musica scelta ed anco dell' accordo degl' istromenti*, e che la musica *fu veramente celeste, massime perchè il Dentice col suo falsetto, e 'l Brancaccio col basso fecero miracoli*. I medesimi attori napoletani l'anno seguente 1546 rappresentarono nel riferito teatro una commedia del napoletano Antonio Mariconda intitolata la *Filenia*, la quale poi si pubblicò per le stampe l'anno 1548 (1). Intorno a tal tempo per la pretesa gravidanza della principessa di Salerno, ad istanza ed a spese di don Cesare Carafa di Maddaloni, si pose in ordine una commedia da recitarsi in Salerno da attori napoletani, tra' quali al solito il Castaldo dovea fare il prologo, composta da un napoletano, cioè da Angelo di Costanzo, che a ta-

(1) Ed ecco due commedie in prosa rappresentate in Napoli con musica, le quali sobriamente chi mai chiamerà *opere in musica*?

a tale effetto tradusse e rassettò i *Menecmi* di Plauto (1), che si chiamò i *Marcelli*. Nè si dice che nelle commedie del Rota tanto applaudite dall' Ammirato e da per tutto ripetute, che vi avessero mai avuta parte veruna attori non napoletani.

Proseguirono altri eruditi a produrne in diverse parti. Secondo Tarentino scrisse il *Capitan Bizzarro* commedia in terza rima che si recitò in Taranto e s'impresse in Venezia nel 1551. Massimo Carmeli aquilano fe imprimere nella sua patria nel 1566 il *Frappa* commedia in prosa. Il Guidani di Lecce pubblicò in Venezia per Aldo nel 1570 l' *Eustachia* pur commedia scritta in prosa. L'anno 1582 uscì in Parigi il *Candelajo* del nolano Giordano Bruno commedia in prosa che si reimpresse nel 1589, ed anche in Parigi si tradusse nel secolo seguente, e s' intitolò *Boniface et le Pedant*. Fabrizio de' Fornari napoletano, detto il *Capitan Coccodrillo* comico confidente, diede alle stampe per l'Angelier anche in Parigi nel 1585 l' *Angelica* commedia in prosa.

I

(1) Ne favellò il Minturno.

I *Furori* in prosa ancora commedia di Niccolò degli Angeli uscì in Napoli nel 1590 accompagnata da un *Discorso sulle Commedie* di Fabrizio Sanseverino. Il cosentino Francesco Rossi anche in Napoli pubblicò nel 1598 il *Capriccio* parimente commedia scritta in prosa.

Un gran nome chiuse il comico teatro del XVI secolo, Torquato Tasso, il quale compose gl'*Intrighi d'Amore* in prosa recitata da alcuni accademici in Caprarola, e impressa poi nel 1604 in Venezia. Il prologo si fa da Venere in versi sciolti, in cui si abbozza in nuova e leggiadra guisa il piano della favola, e si dipingono a gran tratti i caratteri de' personaggi, conchiudendosi così:

Maggior intrigo in somma unqua non vidi,
Ne fe mai sì bel groppo il figliuol mio.

In fatti l'azione è oltremodo complicata, entrandovi sedici personaggi, ognuno de' quali ha un particolar viluppo che si fa comunque dipendere dal tutto. Alcuni colpi teatrali qualche volta son troppo scenici, che talora in pratica parranno inverisimili. Per esempio non molti si persuaderanno che una testa di cartoge dipinto possa parere un teschio umano re-

ciso

ciso di fresco, ed ingannare un innammorato sì che creda essere il tronco capo della sua donna. Sarà pur duro a credere che tutti i personaggi ad una stessa ora pensino a trasformarsi. Un possibile assai raro sembrerà eziandio che un nodo di sedici interlocutori composto di tante fila si disviluppi in un sol punto. Con tutto ciò vi si ammirano scene assai artificiose e popolari, un favellar sì acconcio, un dialogo condito di tanti sali e vezzi comici, il costume sì bene osservato, una dipintura sì vivace delle passioni; che si farà leggere con diletto specialmente ne' paesi avvezzi al romanzesco, alle pennellate risentite, alle favole chiamate *drammi* complicatissime. Tutti i personaggi parlano toscano ossia italiano generale, a riserba di *Giallaise* capitano napoletano che si vale del dialetto del suo paese in guisa però che par che si studii di appressarsi all'Italiano. I leggitori possono vederne la locuzione nel seguente squarcio della terza scena dell'atto terzo. Giallaise parla ad Alessandro finto astrologo:

„ Io saccio mutò bene, signor Astrologo mio
„ che Ammore pretenne vennecarese contra de

„ me pecchè mme chiammo Giallaise, avenno
„ in odio chelli consonanza *ise* pe respietto (1)
„ d'Anchise che fece la scarziella (2) a la
„ Mare, e pecchesso se portò (3) male co
„ Cofise, Narcise, Parise, Silladise, Ciparise,
„ Malagise, Marfise. Ma co lo segnore Gial-
„ laise non farrà niente, ca io te lo voglio
„ stuzzoniare (4) de bona manera a la fe (5).

Così procedeva la Coltura delle Sicilie nel cinquecento, quando la Spagna potentissima stendeva fra noi lo scettro temuto e per mez-
zo

---

(1) Il pretto napoletano dice respetto e non respietto, benchè dica *despietto* e *dispietto*.

(2) Vorrà forse rendere napoletana la voce *scarsella* usandola metaforicamente?

(3) Il napoletano dice *se portaje*; ma Giallaise affetta il toscano.

(4) Equivalente forse di *carfettare* che vale tenere in freno, o di *ntommacare*, cioè percuoterlo.

(5) Ma delle particolarità di questa favola, e de i dubbii promossi dal riputato ab. Serassi sull' autore di essa, e delle nostre risposte, resterà più acconciamente il leggitore informato nella *Storia de' Teatri* da imprimersi.

zo de' vicerè ne reggeva. Poggiò ben alto mal grado di chi ne arrestava il volo sublime. Quinci i baroni non ben anco persuasi di più non essere i compagni ma i vassalli de' re, credevano di aver diritto ad esser crudeli ed ingiusti, e quasi cospirando co' mali fisici e co' barbari predatori de' nostri legni e delle nostre coste, astringevano i loro uomini a desolare ed empiere di masnadieri i campi o ad abbandonare il regno. Quindi i vicerè meno intenti a promuovere ed invigorire il commercio, l'agricoltura e la potenza navale, che ad arricchir se stessi, a cattarsi la real benevolenza versando a' piedi de' sovrani straordinarii tesori, e a deprimere l'orgoglio baronale per vendetta particolare, alzandogli incontro, quale argine insormontabile, la magistratura da essi protetta e da un immenso stuolo di forensi accompagnata. E pure (forza dell' indole naturale, delle circostanze del secolo e della luce per l'Italia tutta ed oltramonti ancor diffusa!) sorgeva da' nostri Licei generoso drappello di determinati campioni a crollare il trono aristotelico, a interrogar per gli esperimenti la natura, a illustrare con nuove scoperte l'ana-

tomia, a investigar gli arcani della storia naturale, a combattere la tracotanza de' novatori. Ornavano la toga e la cattedra del diritto un Maranta, un Parisio, un Papio, un Camerario, due Capeci, un Freccia: gli studii sacri, il Fiandino, il Giberti, il cardinal Gaetano, il Cardinal Seripando: le scuole filosofiche e le matematiche fra noi, per l'Italia ed altrove, un Nifo, un Porzio, un Telesio, un Bruno, ed il Galileo del cinquecento il Porta. Luigi Lilio insegnava a tutti gli astronomi del secolo a riformare agevolmente il calendario. Investigavano meravigliosamente le produzioni naturali il Maranta, l'Odone, l'Imperato, il Colonna. Tra' primi anatomici splendevano l'Ingrassia, l'Eustachio. Fioriva la storia ecclesiastica pel cardinal Baronio, la civile pel Costanzo, pel Porzio, pel Fazello, per l'Ammirato. Il grecismo sussisteva. Illustrava lo studio dell'antichità il Pinelli. Tre nostre nobilissime accadamie di scienze preparavano il più luminoso esempio agli oltramontani del secolo seguente. La poesia lirica perveniva al colmo dell'armonia e dell'eleganza per l'Epicuro, pel Costanzo, pel Rota, pel

Tan-

Tansillo; pel Tarsia. La drammatica si gloriava di un Tilesio, di un Martirano. Torquato Tasso toglieva alla posterità la speranza di dar più robusto fiato alla tromba epica e di cingersi miglior serto pastorale. Trionfavano le arti del disegno mercè del Sabatini di Salerno, del Curia, del Merliano, del Santacroce. . . . Quei nomi! quanta gloria nel primo de' tre ultimi secoli! Pur non era il meriggio. Il vedremo una volta ne' seguenti secoli che rimangonci a svolgersi? Noi nol rivedremo prima di veder sorte nuove tenebre, e non apparirà se non maturandosi l'arrivo d'un Genio immortale che la natura e la provvidenza ci prepara.

Fine del Tomo IV.

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 18	lin. 15	artigliaria	artiglieria
21	7	representazione	presentazione
61	12	risoluzione	rivoluzione
99	13	delle famiglie	della famiglia
186	19	glese	glose
166	2	dubaio	dubbio
286	19	excussum	excusum
144	9	Gomentò	Comentò
245	2	elogii	gli elogii
246	3	riempere	riempiere
ivi	21	sl	si
247	15	anotomen	anatomen
157	6	Isagogae	Isagoge
265	7	meestro	maestro
266	19	ec ondochè	secondochè
346	7	cel	del
313	8	Fazallo	Fazello
376	12	III	II
384	Si avverta che dopo questa pagina lo stampatore in vece di 385 è tornato in dietro e così ha continuato sino a 384 la seconda volta.		
353	1	sensibili	sensibile
354	ultim lin.	Farisio	Parisio
378	10	d. l. fama	dalla fama
381	23	Roscelli	Ruscelli
388	13	quanto	quando
409	ultima lin.	opra	sopra
414	2	Angelo	Angela